

# LA SPAGNA

POEMA CAVALLERESCO DEL SECOLO XIV

a cura  
di  
CARLOTTA GRADI

Banca Dati “Nuovo Rinascimento”

---

<http://www.nuovorinascimento.org>  
impresso in rete il 30 ottobre 1996  
nuovo formato del 26 luglio 2009

## CANTARE PRIMO

1

Altissimo Signore, eterno lume,  
 misericordia e pace e caritate,  
 somma giustizia e perfetto fiume,  
 principio se' delle anime create;  
 o via di verità senza volume,  
 da cui son tutte cose governate;  
 o sommo Padre, re dell'universo,  
 da cui il nemico fu dal ciel somerso,

2

a te ricorro sempre e col tuo nome  
 vo' far principio, mezo e compimento;  
 della tua grazia mi dà tanta, come  
 desti a san Pier col tuo proponimento;  
 benché io non sia degno di tal some,  
 deh non guardar al mio gran fallimento!  
 Donami grazia ch'io principio faccia  
 di questa storia, sicché a tutti piaccia.

3

Signori e buona gente, che audire  
 sète venuti innanzi al mio cospetto,  
 pregar ne vo' l'onnipotente Sire  
 che m'ascoltiate in pace con diletto;  
 ed io vi conterò in questo dire  
 del valoroso re magno e perfetto,  
 che per suo forza, senno e gran bontade  
 rinnalzò molto la Cristianitade.

4

La gesta di Chiarmonte e di Mongrana,  
 la qual discese già da Costantino,  
 imperier primo della fé cristiana,  
 della qual gesta nacque il re Pipino  
 e molti più che lo mio dir non spiana;  
 e di Pipino nacque il paladino  
 re Carlo Mano, come el libro noma:  
 fu re di Francia e imperador di Roma.

5

Avendo questo gran re soggiogato  
 dell'universo parte a suo potere,  
 e d'ogni suo nimico vendicato  
 e ricredente fatto rimanere,  
 stando un giorno, si fu deliberato  
 d'aver tutta la Spagna al suo volere,  
 e com'egli ebbe fatto il pensamento,  
 di botto fece fare un parlamento.

6

Per tutta quanta la Cristianitade,  
 per valli, piani, per coste e per monti,  
 per ville, per cittadi e per contrade,  
 a principi, marchesi, duchi e conti,  
 a tutti suoi baron di nobiltade  
 comandamento fe' che fosser pronti  
 a lui venire alla città reale  
 il giorno della Pasqua di Natale.

7

Tutti e baron de' Cristian nomati  
 il giorno di Natal furon a corte  
 dinanzi a Carlo Mano apresentati:  
 menò ciascuno di buffon più sorte  
 a racontar com'eran parecchiati  
 di loro arnesi ciascun baron forte.  
 Più bella gente giamai non si vide  
 né tanti buoni conduttori e guide.

8

Carlo, vegendo tanta baronia,  
 fra suo cuor disse: – Ben posso lodarmi  
 che della lege del fil di Maria  
 io son signore e, s'io non sono, parmi,  
 poi che cotanta bella compagnia  
 verrà, dov'io vorrò, acompagnarmi. –  
 In sulla sedia si levò parlando,  
 come udirete quiritto ascoltando:

9

– Ciascun di voi, signor, dee ben sapere

che la Cristianità è al mio comando;  
figliuol non ho e non son per avere  
e gran dolor ne ho così pensando  
di chi debba il reame mantenere;  
non ho parente più stretto d'Orlando  
né egli ancor di figli si procaccia,  
se prima re di Spagna non si faccia.

10

Quando Aldabella tolse, i' gli promisi  
d'incoronarlo di tutta la Spagna;  
però vi prego, sanz'altri divisi,  
nobile baronia, possente e magna,  
a ciò che siano i Saracin conquisi,  
con vostro sforzo siate in mia compagna  
e con Orlando, sì che incoronato  
sia della Spagna, come gli ho giurato. –

11

Da poi che Carlo ebbe così parlato  
e detto ciò che gli fu in piacimento,  
in sulla sedia a seder fu tornato:  
nessun baron facea rispondimento.  
Re Salamone in piè si fu levato;  
a parlar cominciò con ardimento:  
– All'onor di Dio, padre onnipotente,  
Orlando seguirò con la mia gente.

12

Ottomilia verranno sotto mia insegna  
d'ardita gente, piena d'arroganza,  
che di combatter già punto disdegna,  
che di duo tanti non aràn dottanza;  
tanto ardimento in lor coraggio regna  
ch'a raccontarlo mi sarie pesanza. –  
Orlando disse: – Io vi ringrazio, sire,  
non sol del far, ma pur del proferire. –

13

Poi si levò in piede il buon Danese:  
– All'onor – disse – del fil di Maria  
sarò col conte Orlando a suo difese  
con tremila a cavallo in compagnia

e seguirollo per ogni paese;  
 alla sua guardia sarò tuttavia. –  
 Orlando disse: – I' vi ringrazio allora; –  
 poi si pose a seder senza dimora.

14

Gan da Pontieri, traditor feroce,  
 levossi in piè e così prese a dire:  
 – All'onor di Colui che morì in croce  
 con sessantadue conti vo' seguire  
 el conte Orlando per mare e per foce  
 in ogni parte, che volesse gire,  
 con trentamila buoni cavalieri. –  
 Orlando il ringraziò ben volentieri.

15

Disse il marchese Ulivieri di Vienna,  
 sì come valoroso e pro' campione:  
 – Imperador, de' Cristiani antenna,  
 apparecchiato fia ciascun barone;  
 infin che far potrò solo una penna,  
 i' vo' seguire el figliuol di Milone.  
 Dacci comiato che ognuno s'adorni  
 ed alla primavera a corte torni. –

16

Carlo segnò Ulivieri e benedisse,  
 quando lo 'ntese così ben parlare;  
 poi comandò a ciascun barone e disse  
 ch'a suo paese ognun debba tornare  
 e sulla primavera a lui redisse  
 con quanto sforzo si potesse fare.  
 E così si partì la baronia,  
 detto che Carlo ebbe suo diceria.

17

Poi che partita fu tutta la gente  
 e ritornato ognuno a suo distretto,  
 appellò Carlo Orlando dolcemente  
 dicendo: – I' vo che vadi, sir perfetto,  
 alla città di Roma tostamente,  
 all'Apostolico, nel suo cospetto,

e di' che a lui molto mi racomando;  
poi dirai la cagion perch'io ti mando.

18

Digli ch'io voglio fare assembramento  
per volere in Ispagna cavalcare;  
di ventimila la 'nsegna e secento  
vero campion ti debba rafermare;  
che per Cristianità comandamento  
dalla sua parte si debba mandare:  
che perdonato pena e colpa sia  
a chi va in Spagna contro alla fé ria. –

19

Poi prese Orlando forte a cavalcare  
vèr la Provenza con sue buone scorte.  
Carlo fece di botto aparecchiare  
al porto di Valenza di più sorte  
ed in più porti ancora fe' raunare  
legni con vettovaglie molto acorte,  
perché Marsilio saper non potesse  
quando e in che parte cavalcar volesse.

20

Ma pure al re Marsilio fu aportato  
come Carlo facea assembramento,  
onde nel cuore fu molto turbato,  
e pe' fratelli senza restamento  
mandò e, quando ognun fu apresentato,  
disse: Fratelli, noi siamo in pavento,  
però che Carlo, imperador romano,  
gran parte assembrano del popul cristiano.

21

Dentro a Parigi egli ha fatto consiglio  
con tutti e suo baroni e più possenti;  
paura io ho che 'n vèr di noi l'artiglio  
alzar non voglia per farci dolenti;  
diservito l'abbiamo, onde a periglio  
siamo, perché di lui siam men possenti;  
tutta Cristianità senza far sosta  
seguirà Carlo per piano e per costa.

22

Sicché, se sopra noi vorrà venire,  
 egli arà sì gran seguito di gente  
 che contro a Iui non poriem sofferire  
 né contastar, tanto sarà possente.  
 Fuori di Spagna converrà fugire,  
 se non vorremo morir certamente  
 per le man di quel diavol percussante,  
 Orlando, figlio di Milon d'Anglante. –

23

Re Falseron rispuose: – Fratel mio,  
 e' par che tu sia già impaurato,  
 ferito o morto ancor non ti vegg'io,  
 né da Orlando o Carlo impregionato;  
 in questo mondo non ho più desio  
 se non vederlo in Ispagna arrivato,  
 che tutti que' che Carlo seguiranno,  
 prigionì o morti tutti rimarranno. –

24

Marsilio inverso lui alzò la fronte  
 dicendo: – Deh! non far minacce tante;  
 non ti ricorda quando in Aspramonte  
 arrivò il poderoso re Agolante,  
 con esso lui il suo figliuolo Almonte,  
 Gorante, Sinagone e il re Balante,  
 re Uliano, quel forte seracino,  
 Marcone con Sperante e Maldacino,

25

Gieresse e l'Amostante d'Alfania  
 con altri re, duchi e principi assai,  
 con settecento mila in compagnia,  
 tutti fuor morti con tormenti e guai.  
 Di quanti fur della Saracinia  
 pedoni e cavalier non tornar mai.  
 Non so come si vada questo fatto:  
 giamai con lor non se ne leva il tratto. –

26

E poi fece Marsilio raunare  
 tutta suo baronia in un giardino,

e d'ariento si fece portare,  
 apresso ad una fonte, un gran baccino,  
 ed una nave di cera fe' fare,  
 e davanti a quel popul saracino  
 fe' il baccin empier d'acqua, e poi vi misse  
 la navicella e poi legendo disse

27

Per gramanzia sopra il baccin più versi.  
 Subitamente la nave si mosse,  
 girando intorno in più modi diversi  
 ben diciassette volte, e poi percosse  
 nei paesi di Spagna, ed a riversi  
 fermosse e perse tutte le sue posse:  
 fiaccossi tutta ov'era il porto scritto  
 sopra il baccino in su l'orlo diritto.

28

El re Marsilion parlò allotta  
 al fratel Balugante e a Falserone  
 ed alla baronia che avea condotta:  
 – Ora m'intenda ciaschedun barone;  
 la navicella, la quale s'è rotta,  
 significa siccome il re Carlone  
 con tutti suoi baroni e gran compagna  
 ariverà ne' paesi di Spagna.

29

Di che mi par si mandi un messagero  
 a Carlo Mano per certo sapere  
 perché di gente si fa tanto altero  
 e della nostra gente profferere;  
 sicché se contro a noi ha mal pensiero,  
 sapremo tutto suo empio volere. –  
 Allor risposer i più alti e grandi:  
 – Per lo migliore il messaggio si mandi. –

30

Allor Marsilio apellò un barone  
 e disse: – Or va ne' paesi cristiani,  
 davanti al magno imperador Carlone,  
 e questa lettera darai in suo mani.  
 Della risposta sappi per ragione

se cavalcare e' vuol sopra Pagani. –  
 El baron si partì senza compagna  
 verso Navarra ed uscì dalla Spagna.

31

Passò Guascogna, Borgogna e Provenza  
 e fu in Francia a Parigi arivato;  
 ed in quel giorno el libro mi sentenza  
 che di Roma il buon conte era tornato,  
 Orlando, ch'ebbe cotanta potenza;  
 ed avevalo il papa rafermato  
 campion di santa Chiesa e fermamento,  
 di ventimila la 'nsegna e secento.

32

Tutta Cristianità fe' movimento,  
 piccoli e grandi, per gire al passaggio  
 e fecesi sì grande assembramento  
 che 'l terzo racontar non vi porragio.  
 Lasciamo stare questo adunamento  
 e ritorniamo a dir di quel messaggio  
 che nel palagio di tanto valore  
 andò dove sedea lo 'mperadore.

33

E quel messaggio puose mente intorno  
 in quella sala per ciascuno canto,  
 e vide Carlo, imperadore adorno,  
 poi l'altro suo collegio tutto quanto;  
 e fra suo cuor venne quasi musorno,  
 vegendo Carlo con séguito tanto;  
 e gè davanti a lui senza timore  
 e salutollo con cotal tenore:

34

– Quel vero Dio che fece tutto il mondo,  
 che dite che morì in passione,  
 salvi e mantenga in stato giocondo  
 re Carlo Mano con sua legione;  
 e non mettendo però mio dio a fondo,  
 salvi e mantenga il re Marsilione  
 con tutta sua baronia e gesta; –  
 e poi li diè la lettera in podesta.

35

Carlo diede la lettera a Turpino  
 e disse: – Leggi che ciascun la 'ntenda. –  
 Turpin la lesse prima a suo dimino,  
 innanzi che a persona la distenda.  
 – Signor, – poi disse – odite tal latino,  
 che Giesù Cristo da mal vi difenda. –  
 Or udrete la lettera composta,  
 come Marsilio fe' bella proposta.

36

La lettera dicea cotal tenore:  
 – Potentissimo e franco Carlo Mano,  
 legittimissimo re e imperadore  
 di Roma e tutto il populo cristiano,  
 che signoregi per tuo gran valore  
 e reggi sotto a te colla tua mano  
 Francia, Provenza, Campagna e Lamagna,  
 e tutta l'Ungheria colla Bretagna,

37

Irlanda, Fiandra, Scozia e Normandia,  
 Ginese, l'Inghilterra e la Guascogna,  
 Calesse con onore e Piccardia,  
 Brabante, Frisia ed anche la Sansogna,  
 apresso Cipri e la Schiavonia,  
 Maganza, meza Navarra e Borgogna,  
 ed in Italia città e castella,  
 che niun dal tuo voler non si ribella;

38

io, Marsilio, legittimo signore  
 di Spagna, di Granata e di Ragona,  
 Sibilìa, Portogallo al mio valore,  
 meza Navarra è sotto mia corona  
 e tengo più città per tal tenore;  
 Lucerna con la Stella e Pampalona,  
 ed altre più che 'l mio comandamento  
 fan tutte senza alcuno fallimento;

39

con reverenza, signor, ti saluto,

sì come imperator magno e pregiato.  
 Significoti sì come i' ho saputo  
 il grande sforzo che hai raunato;  
 perché tu 'l facci, per me si tien muto:  
 molto mi sò di ciò maravigliato.  
 In quanto piaccia a te, fammi palese  
 quando farai partita e in che paese.

40

Se aiuto te bisogna di niente,  
 (non per paura, ma per grande amore),  
 presto sarò a venir con mie gente,  
 la qual sarà de sì magno valore  
 che per quattro cotanti certamente  
 non fugiranno né aranno timore,  
 in su destrier mille volte trecento  
 di gente franca piena d'ardimento. –

41

Disse Carlo: – Messaggio, i' te rispondo  
 senza lettera darti a tal partito;  
 sia chi si vuol per l'universo mondo,  
 che m'abbia di niente diservito,  
 per lo mio Dio signor, padre giocondo,  
 che a questo punto ne sarà punito.  
 Da me si guardi ciascun che non crede  
 nel vero Dio e 'n la cristiana fede. –

42

Udendo quel messaggio tal parlare  
 dal giusto imperador prese comiato.  
 Carlo fece di botto comandare  
 che fusse da più gente acompagnato  
 fuor di Parigi senza più tardare.  
 Quattro baroni, ciascuno pregiato,  
 fuor della terra sì l'accompagnarò  
 due leghe e poscia indietro ritornarò.

43

Cavalca quel messaggio fortemente:  
 Francia, Provenza e Borgogna passòe,  
 e la Navarra ancor compiutamente  
 e nella Spagna en pochi giorni entròe;

a Saragoza n'andò prestamente,  
 che dì e notte poco si posòe.  
 Quando fu dentro en Saragoza giunto,  
 ginne al palagio senza restar punto,

44

là dove il re Marsilio dimorava,  
 e truovò lui e la suo baronia  
 che dentro alla gran sala s'asettava.  
 Nell'altro dir dirò la diceria  
 che 'l messaggio a Marsilio raccontava  
 e dirò come gran cavalleria  
 mandò a ben guarnire ogni suo terra.  
 Dio ve riposi in pace senza guerra.

## CANTARE SECONDO

1

Verace Dio della gloria superna,  
 perfettissimo specchio e somma luce  
 di tutti i Cristiani in sempiterna,  
 a ciascun grazia da te si produce,  
 e per te l'universo si governa,  
 e senza te niun bene si conduce;  
 donami grazia, Signor mio giocondo,  
 ch'io seguir possa il mio cantar secondo.

2

Signori, io dissi nel cantar primiero  
 sì come al re Marsilio era tornato  
 da Carlo Mano il baron messagero  
 ed eragli davanti inginocchiato.  
 Or vi vo' dir, nel nome di san Piero,  
 com'egli ebbe Marsilio salutato,  
 della risposta che ebbe da Carlone.  
 Or udirete nobile sermone.

3

– Apollino, Macone e Trevigante,  
salvi, guardi e mantenghi Marsilione,  
Falseron, l'Argaliffo e Balugante,  
ed abatta e sconfonda il re Carlone,  
Orlando figlio di Milon d'Anglante,  
Danese Ugieri, el conte Ganellone,  
tutta suo gesta e la Chiesa romana,  
e sconfonda e disfaccia fé cristiana.

4

Io n'andai, signor mio, dinanzi a Carlo  
e la lettera in man gli apresentai:  
non sofferieno gli occhi miei guardarlo;  
sì fiero re non si vide giamai!  
Non credo che tu possa contastarlo,  
tanti baroni ha seco franchi e gai  
che tutto il mondo non ha tanti e tali,  
come in suo corte, né sì naturali.

5

La risposta mi diè quel frodolente:  
e' disfida ciascuno il qual non crede  
in Giesù Cristo, padre onnipotente,  
quel c'ha di tutti e peccator mercede.  
Di tuo soccorso già non vuol niente,  
né di nessun che creda in nostra fede.  
Ora t'ho detto il fatto come giace;  
fa oramai, signor, quel che ti piace.

6

Quando Marsilio intese la novella,  
della gran doglia si pensò morire,  
e per fornir suo città e castella,  
davanti a sé Ferrau fe' venire.  
– Con diecemila – disse – monta in sella  
di nostra gente e debbatì partire;  
Lazera fa che per te sia guardata  
da Carlo e da sua gente battezzata. –

7

Poi apellò Marsilio un giovinetto,  
che Isolier per nome era chiamato,

e sì gli disse: – Nievo mio perfetto,  
 fa che tu sia di botto aparecchiato  
 con trentamila senza alcun difetto  
 e sia ciascuno a caval bene armato:  
 pregar ti vo' che loro e tua persona  
 difenda e guardi bene Pampalona. –

8

Poi apellò quel gran re saracino  
 un ch'era figlio d'una suo sorella;  
 per nome era chiamato Serpentino,  
 prode ed ardito e di persona bella:  
 – Ora ti parte e mettiti in camino  
 con dieci milia armati in su la sella;  
 fa che la Stella sia per te difesa  
 da ciascuno che a te facesse offesa. –

9

Dipartirsi que' giovani sovrani  
 con quella gente che fu data loro,  
 e più signor di terre e castellani  
 si partir per guardar lor tenitoro.  
 Ambasciatori in paesi lontani  
 mandò Marsilio per suo adiutoro;  
 per tutta Pagania fece sentire  
 come in Ispagna Carlo volea gire.

10

Poi l'Argaliffo mandò e Balugante  
 in Persia, Alessandria e Soria,  
 da parte di Macone e Trevigante,  
 che perdonato colpa e pena sia  
 a tutti quei della fé affricante,  
 che con tutta lor possa e vigoria  
 in Ispagna verranno a contastare  
 re Carlo Mano e chi 'l vuol seguitare.

11

Or lasciam far lor fatti a' Saracini  
 e ritorniamo ne' cristian paesi,  
 in Francia bella, dove i paladini  
 e duchi e conti e principi e marchesi  
 de' paesi lontani e de' vicini

venieno a corte con nobili arnesi.  
 Or udrete, signori, in cortesia  
 qui racontar la nobil baronia.

12

Vennevi Salamon, re di Bretagna:  
 sotto suo insegna ottomila a cavallo  
 di nobil baronia e gente magna,  
 da non dar mai e lor gran colpi in fallo;  
 e questo re con sì bella compagna  
 portava per cimiero un nero gallo,  
 e l'arme sua, a scacchi neri e bianchi,  
 è sempre stata degli avi suoi franchi.

13

Ancor vi venne il duca di Baviera,  
 ciò fu il Dusnamo con quattro suoi figli,  
 con se' mila a caval di gente fiera,  
 armati tutti e freschi come gigli.  
 Avea costui per arme in sua bandiera  
 dritti nell'oro duo rossi conigli.  
 E della Marca il Danese vi venne:  
 con cavalier tremila dietro tenne.

14

Avea costui la bandiera d'argento  
 con quattro stelle rosse ad una banda:  
 fu la sua gente di molto ardimento.  
 Fil di Giraldo, Arnaldo di Berlanda,  
 con tremila a caval di valimento  
 il seguitava per far suo comanda.  
 L'arme sua era nel campo vermiglio  
 un verde drago e d'ariento un giglio.

15

Ed Olivier di Vienna borgognone  
 apresetò tremila cavalieri;  
 l'arme sua era d'argento un grifone  
 nel campo azzurro con verdi destrieri.  
 E poi il buon Gualtieri da Monlione  
 con duo mila a caval franchi guerrieri;  
 e l'arme di costui eran duo lune  
 nel campo bianco, tutte quante brune.

16

Poi vi venne di casa di Maganza  
 Gan da Pontier con sessantadue conti,  
 trentamila a caval di gran possanza  
 per seguirlo per piani e per monti.  
 Portava questa gente per usanza  
 (per quel che 'l libro e la storia ne conti)  
 un falcon bianco nel campo cilestro,  
 che ritto stava verso il lato destro.

17

E poi vi venne Angiolin di Bordella  
 con gente valorosa e ben gagliarda,  
 quattromila guerrieri armati in sella  
 da non fugir come gente codarda.  
 L'arme sua era d'argento una stella,,  
 e per cimier portava su la guarda  
 una serena che da ogni mano  
 stretto tenea per la gola un Pagano.

18

E 'l buon Girardo ancor da Rossiglione  
 venne con gente valorose tante:  
 l'arme sua era, lo scudo e 'l pennone,  
 nel campo d'oro un lion rampante.  
 E della schiatta del buon re Ivone  
 venne Angiolieri con suo gente atante  
 con seimila baroni in sua podesta:  
 per arme avea di cinghiale una testa.

19

E 'l re di Scozia vi venne possente:  
 diecimila a cavallo presso ad ello.  
 Costui portava un nero serpente  
 nel campo giallo, lo scudo e 'l pennello.  
 E d'Ungheria il re Fiore valente  
 vi venne con seimila ad un drapello,  
 tutti a cavallo, e l'arme di costui  
 rossi nel campo bianco duo 'vultoi.

20

Vennevi il figlio del re d'Inghilterra,

il qual fu della gesta dei gagliardi,  
 con cinquemila cavalier di guerra,  
 presti ed arditì e niente codardi.  
 Costui portava, se 'l mio dir non erra,  
 d'oro nel rosso campo tre liopardi.  
 Poi vi venne Sanson di Piccardia  
 con tremila a cavallo in compagnia.

21

Portava questi per cimieri un cerbo  
 ed era l'arme sua nel campo bianco  
 un verde drago di colore acerbo.  
 E di Fiandra vi venne un guerrier franco,  
 Anselmo conte (così dice il verbo),  
 che non pareva già di possa manco:  
 l'arme sua era un giallo liopardo  
 col campo rosso dentro uno stendardo.

22

Di Normandia, Riccardo possente  
 venne con quattromila cavalieri  
 di molto valorosa e buona gente:  
 l'arme sua era duo rossi levrieri  
 nel campo azurro, se 'l libro non mente;  
 l'uno ver l'altro stava ritto e fieri;  
 e per cimieri portava una branca  
 di liopardo, ch'era gialla e bianca.

23

Di Francia, di Borgogna e d' Ungheria,  
 d'Inghilterra, di Fiandra e della Magna,  
 d'Irlanda, Scozia e sì di Normandia,  
 di Piccardia, Guascogna e di Campagna,  
 de Cristian tutta la gran baronia,  
 per seguir Carlo e conquistar la Spagna  
 fur a Parigi con lor magna vista  
 el dì di santo Giovanni Battista.

24

Io non arei virtù di racontare  
 la bella gente e 'l ricco adornamento  
 che si vedeva per Parigi andare.  
 Era a vedere un grande abagliamento:

i buon destrier si vedea covertare  
 con sopraveste d'oro e d'ariento,  
 e cimieri e gli scudi lavorati  
 con pietre fine e di perle adornati,

25

e le lucente insegne graziose  
 di nobili signori, duchi e conti  
 e di più assai gente valorose,  
 che di venire a corte furon pronti.  
 Lasciamo di lor forze poderose:  
 dove bisogna, convien ch'io raconti.  
 Or udirete la general mossa  
 che fece Carlo con tutta suo possa.

26

Poi lasciò Carlo e diè la signoria  
 di Cristianità tutta a giudicare  
 a un di Maganza della gente ria,  
 che con sue frodi lo volle ingannare;  
 ciò fu Macario con suo baronia,  
 ch'era di Gano nepote carnale.  
 Di tutto il fe' signore e poi li disse  
 che con ragione ciascuno punisse.

27

Poi fece Carlo Mano comandare  
 che tutta la suo gente s'asembrasse  
 al primo suono che udisser sonare,  
 ove la 'nsegna generale andasse.  
 Allor s'incominciò la gente armare:  
 ognun sotto suo insegna se ritrasse;  
 fuor di Parigi senza prender soste  
 uscì la valorosa e nobile oste.

28

Non si porrie contar la vettovaglia  
 e l'armadure e some caricate  
 di piastre e cuoio, di ferro e di maglia,  
 padiglioni e trabacche lavorate.  
 Assembramento tal non fu in Tesaglia,  
 quando fur tante persone tagliate.

Avanti l'antiguardia a tal compagna  
faceva Salamon, re di Brettagna.

29

Con ottomila sotto suo bandiera;  
poi dietro a lui andava el forte Orlando  
con ventimila secento a una schiera;  
poi venia Carlo Mano e a suo comando  
Danese Ugieri e 'l duca di Baviera,  
con Gano da Pontieri seguitando  
ed altri gran baron della suo gesta  
ed altre insegne di magna podesta.

30

Raconta el libro che fur noverati  
cento ed ottanta mila cavalieri  
sanza i pedoni a loro seguitati,  
maestri di legname e fini arcieri.  
E così in pochi giorni fur passati  
Provenza e la Guascogna i pro' guerrieri:  
in piccol tempo (il libro s'è mi narra)  
che nel paese giunser di Navarra

31

presso una terra Lazera chiamata,  
(ed ancor la città così s'apella),  
ch'era sopra duo poggi rilevata.  
In su que' poggi aveva due castella;  
fra que' due poggi era tutta acasata:  
dentro vi stava quella gente fella.  
Era di quella terra capitano  
un potentissimo e franco pagano.

32

Figliuol di Falserone era carnale,  
il più forte uom che fusse tra' Pagani.  
Carlo, vegendo la città cotale,  
richiamò Cristo, lume de' Cristiani.  
Poi dimandò il Danese in modo tale:  
– Questa città d'esti paesi strani  
come si chiama e che gente la regge?  
È di cristiana o di pagana legge? –

33

Disse il Danese: – Caro signor mio,  
 chiamata è Lazera questa cittade.  
 Non crede quella gente in nostro Dio:  
 dentro v'è il miglior uom d'este contrade  
 e questa terra tiene a suo desio;  
 ed è di tanta virtù e bontade  
 che infra noi per certo non ha nullo  
 che a corpo a corpo con lui vaglia un frullo. –

34

Quando il re Carlo cota' cose intende,  
 comandò a ciascun che si restasse,  
 e distendesse padiglione e tende,  
 e dintorno alla terra s'acampasse.  
 Allor ciascuno ad acampar s'atende.  
 Ben pareo che il paese rintonasse  
 del gran sonare di molti stordimenti  
 e l'anitirir de' buon destrier possenti.

35

L'oste di Carlo lasciamo posare  
 e direm del guerrier senza paura,  
 che si faceva Ferraù chiamare,  
 che si levò e guardò la pianura  
 e l'oste vide così intorno stare,  
 e fra sé disse: – Questo m'è ventura. –  
 Alla madre n'andò subito e ratto,  
 e di quell'oste raccontolle il fatto.

36

– Datemi la parola, madre mia,  
 ch'io vada al campo a provarmi con loro. –  
 La madre disse: – O dolce vita mia,  
 non voglio ch'eschi d'esto tenitorio.  
 Fa che le mura ben fornite sia  
 di ciò che fa mestier, senza dimoro.  
 Noi siam di sopra ed e' saran di sotto:  
 un di noi sol varrà di lor più d'otto. –

37

Rispuose Ferraù: – Vo' pur provarmi  
 con quel fi di Milon conte d'Anglante. –

La madre disse: – Va, ma il pegio parmi;  
 va, che t'aiuti lo dio Trevigante. –  
 Allor si fe' venir tutte sue armi  
 e fu armato di dietro e davante  
 davanti a quel demonio della madre.  
 Or udirete armadure legiadre.

38

Prima se misse sopra il pettignone  
 sette piastre d'acciaio temperato;  
 e questo fe' per sua defensione,  
 che tutto altrove che ivi era fatato:  
 poscia di sbergo e lamiere s'armòne  
 e d'un cuoio di serpente lavorato;  
 missesi in testa un elmo di vertue:  
 un altro mai tanto fine non fue.

39

Sopra dell'elmo avea d'oro afinato  
 in sulla cima ritto un Macometto:  
 di perle e di zaffiri era adornato;  
 dinanzi avea un carbonchio perfetto,  
 ch'era di tanto lume nominato  
 che si sarebbe, senza alcun difetto,  
 armatosi di notte allo splendore  
 duo milia cavalier per suo vampore.

40

In su un gran destrier montò il barone,  
 il qual tutto d'acciaio era coperto,  
 di piastra in piastra perfino al tallone;  
 poi della terra uscì il barone sperto;  
 apresso l'oste andò del re Carlone,  
 quanto un arco gettasse per lo certo,  
 e cominciò a gridare ed a chiamare,  
 e col suo corno forte a tintinare.

41

Nel suo sonare dicea il bacellieri:  
 – O Carlo Mano, o alto re di Francia,  
 manda meco a giostrare un cavalieri,  
 il miglior ch'hai e più provata lancia;  
 mandami quello ch'ha l'arme a quartieri:

tuo nievo Orlando non curo una ciancia;  
se della Spagna vuole incoronarsi,  
venga sul campo con meco a provarsi. –

42

Carlo, udendo così sonar fra sene,  
disse al Dusnamo: – Che sonare è quello?  
chi è colui che suona così bene?  
In tempo di mia vita un così bello  
sonar non vidi imperador né rene. –  
Disse il Dusnamo: – Egli è del popul fello;  
vien per battaglia e sì dice sonando  
che gli mandiate vostro nievo Orlando. –

43

Carlo, allora che intese tal parlare,  
suo baronia fe' venir tutta quanta  
e così disse: – Signor, che vi pare  
di quel Pagano che superbi' ha tanta  
che con mie nievo vuole contestare?  
Quale di voi è il primo che si vanta  
di combatter con lui e di menarlo  
prigione a ine ed io farò impiccarlo? –

44

Disse il Danese: – E' vi verrà fallato,  
che non ci ha niuno di tanta possanza  
che contro a lui non sia vituperato. –  
Disse Orlando: – Mal aggia codardanza!  
E' par che tu sia già impaurato:  
molto par ch'abbi del baron dottanza.  
Chi in codardia si fida, fa gran male,  
che sempre torna indietro e mai non sale. –

45

– Alla mie vita non fu' mai codardo –  
disse il Danese – e non lo puoi provare.  
Co' Saracin più volte a tale sguardo  
sono stato con teso a guerreggiare:  
non fu mai uomo di lor sì gagliardo,  
che se ha voluto con meco giostrare,  
a lancia o spada, a piedi o a cavallo,  
ch'i' non mi sia messo con lui nel ballo.

46

Con Ferrau voglio essere il primiero,  
 ma contro a lui non durerò niente;  
 certamente sarò suo pregioniero  
 e poscia gli altri tutti similmente.  
 Per contentarti, che se' così fiero,  
 non vo' che dichi ch'io sia ricredente.  
 Vengan mie armi; – il Danese gridòe –  
 codardo mai chiamato non saròe. –

47

Astolfo d'Inghilterra del re Otto  
 s'inginocchiò dinanzi a Carlo Mano,  
 dicendo: – Signor mio, io mai non dotto;  
 combatter voglio con questo Pagano.  
 Datemi il guanto: a così fatto scotto  
 con esso lui mi proverò sul piano. –  
 – Conceduto te sia – Carlo gli disse;  
 e con sua man segnollo e benedisce.

48

Armossi Astolfo e poi montò a cavallo:  
 uscì del padiglione alla foresta;  
 e tutta l'oste stava a riguardallo,  
 tanto pareva di magna podesta.  
 Or lasserollo armato in tale stallo  
 e nell'altro cantar, senza più resta,  
 raconterò come fu abbattuto.  
 Sempre sia il vero Dio in nostro aiuto.

## CANTARE TERZO

1

Al nome di Colui, da chi formato  
 fu tutto quanto l'universo mondo,  
 io vo' tornare al mio cantar pregiato

e racontar di quel baron giocondo,  
 che Ferrau per nome era chiamato:  
 di suo potenza vo' contare il pondo.  
 Or udirete, signor, che Dio onori,  
 abatter più cavalieri e signori.

2

Signori, io dissi nell'altro cantare  
 sì come Astolfo era sul campo armato,  
 con Ferrau per voler contastare.  
 En cotal modo l'ebbe salutato:  
 – Maladicati Dio che non ha pare,  
 malvagio traditor, can rinegato.  
 Come vien tu a dimandar battaglia  
 contro a' Cristian che son de sì gran vaglia? –

3

Ferrau disse: – Se' tu il conte Orlando,  
 se' tu il nievo dello imperadore,  
 di cui la gente va tanto parlando?  
 Deh, dimi il ver, se Cristo te dia onore! –  
 Astolfo glie rispose minacciando:  
 – Se tu vedessi d'Anglante il signore,  
 non vorresti essere al campo venuto,  
 né mai in questo mondo esser nasciuto.

4

Io sono Astolfo, figliuol del re Ottone,  
 che tutta l'Inghilterra signoreggio:  
 rendeti a me, senza più questione,  
 se non hai voglia di ricever peggio. –  
 Ferrau disse: – E' par ch'i' sia pregione;  
 già abbattuto da te non mi veggio.  
 Se tu se' così forte come mostri,  
 prende del campo e la lancia il dimostri. –

5

Ciascun di loro del campo si tolse  
 e dilungarsi el gettar di due arcate;  
 poi l'un vèr l'altro il buon destrieri volse,  
 gli scudi al collo e le lance impugnate.  
 In sulli scudi ciascuno si colse  
 con tutte le lor posse smisurate:

sopra il Pagano d'Astolfo la lancia  
passò lo scudo dinanzi alla pancia.

6

Ferraù non si torse dell'arcione,  
né la sua lancia nulla magagnossi:  
ferì Astolfo per tal condizione;  
la grossa lancia in più pezzi fiaccossi.  
Per lo gran colpo che Ferraù donòne,  
non poté sofferire e andar lasciossi.  
Quanto fu lunga l'aste per misura  
rovescio cadde Astolfo alla pianura.

7

– È così fatto Orlando ed Ulivieri?  
Deh, dimmi il vero, o nobile barone.  
È così fatto il pro' Danese Ugieri  
e' quattro figli del duca Namone?  
Son così fatti i dodici pieri?  
Rendetevi tu, ricreduto e prigionie. –  
Astolfo li rispuose a tal parlare:  
– Sì, bel signor, che non posso altro fare. –

8

Diegli la spada Astolfo di presente  
e Ferraù menollo infino al ponte;  
poi sonò il corno molto fortemente  
e di suo gente tosto scese il monte  
ben cento e più, armati finemente.  
E Ferraù vèr loro alzò la fronte:  
– Costui debbiare alla città menare  
nella prigionie e molto ben guardare. –

9

Poi Ferraù nel campo fu tornato  
e cominciò el suo corno a sonare;  
e sonando diceva in suo dettato:  
– Carlo che fai? Mal ti possa incontrare.  
Tu m'hai al campo uno scudier mandato,  
che contro me non s'è potuto atare.  
Mandami Orlando, tuo nievo carnale,  
che mi credo di lui fare altrettale. –

10

Carlo, udendo ch' Astolfo era abbattuto,  
 alla suo vita non fu più dolente  
 ed un gran pezzo stette come muto,  
 e fra suo core dicea veramente:  
 – Questo fia il diavol che sarà venuto  
 abatter tutta quanta la mie gente. –  
 Poi gridò forte il possente re Carlo:  
 – Chi andarà al piano a contastarlo? –

11

Allora il franco e possente Danese  
 tutte sue arme si fece venire.  
 Armato tutto, suo buon destrier prese:  
 montovvi prestamente pien d'ardire.  
 Verso il Pagano a caminar si stese;  
 giugnendo a lui in tal modo prese a dire:  
 – Mal aggia, cavalier, la tua possanza!  
 Come hai tu contro a noi tanta arroganza?

12

Dismonta tosto in terra del destrieri,  
 tratti di dosso tutte le tue armi  
 e, sì come sergente ovver scudieri,  
 a piè tu debbi dietro seguirarmi;  
 e ginocchione andrai allo 'mperieri.  
 Dirai: "Messer, debiati perdonarmi".  
 È tanto umile che perdoneratti  
 e come a gran signore onor faratti. –

13

Ferraù rise, udendo tal sermone.  
 – Come – gli disse – ti fai tu chiamare? –  
 Disse il Danese: – Quando era garzone,  
 credetti in vostra fé, poi battezzare  
 mi feci e rinegai vostro Macone.  
 Or credo in quello Dio che non ha pare.  
 Danese il forte, signor della Marca,  
 m'apella quella gente d'onor carca. –

14

Ferraù disse: – Tu sia il mal trovato;  
 io t'ho già bene udito nominare.

Tu se' in Navarra lungo tempo stato  
 contro a Marsilione a guerreggiare.  
 Guarti da me, traditor rinegato,  
 che ben di te mi credo vendicare.  
 Piglia del campo e dimostra tua possa,  
 o vuoi col brando o vuoi con lancia grossa. –

15

E così furo amendue dilungati  
 più che un arco non getta per lunghezza.  
 Le forte lance e li scudi imbracciati,  
 e' gironsi a ferir con gran fierezza.  
 Furonsi insieme ambedue riscontrati:  
 Danese Ugieri la sua lancia spezza  
 sopra lo scudo del Pagan: passollo,  
 ma della sella niente piegollo.

16

Ferraù ferì lui con gran superba  
 sopra lo scudo e tutto gliel divise:  
 passogli l'arme e con gran pena acerba  
 in terra del destrier per forza il mise.  
 Vegendol Ferraù disteso all'erba,  
 vèr del barone fortemente rise,  
 dicendo: – Tue minacce non ti valse,  
 né tuo parole maliziose e false.

17

Arenditi prigion, senza dir forse. –  
 Disse il Danese: – Sì, in fede mia, –  
 e poi Cortana, sua spada, gli porse;  
 e Ferraù al ponte il menò via.  
 Allor suo gente a menarlo là corse.  
 Ferraù disse: – Menatelo via; –  
 e poi ritornò al campo e suonò il corno,  
 facendo de' Cristiani beffe e scorno.

18

Ulivier, fortemente iniquitoso,  
 gridò: – Venghin mie arme, – e fu armato;  
 sopra un destrieri magno e poderoso  
 come un levrier leggero fu montato:  
 la lancia in mano prese il sir gioioso,

verso il Pagano a salti ne fu andato.  
Ben ei pareva baron di valimento,  
tanto nell'arme era pien d'ardimento.

19

Giugnendo a Ferraù disse Ulivieri:  
– Dio te sconfonda, malvagio Affricante,  
se' tu el demonio che tanti guerrieri  
e la lor possa non curi un bisante?  
Del campo prendi e poi volta el destrieri. –  
Allor si dilungar ciascun davante.  
L'uno vèr l'altro dimostra suo forza,  
che niuno suo orgoglio par ch' amorza.

20

E buon guerrieri insieme riscontrarsi  
sopra li scudi le ferrate lance;  
le lance insieme in più pezzi fiaccarsi,  
gli scudi lor passar per me' le pance:  
e buon destrier per forza ginocchiarsi,  
che già non furon que' colpi da ciance.  
Ulivier del destrier votò l'arcione;  
ma Ferraù di sella non mutòne.

21

Disse allor Ferraù: – Dimmi, Cristiano,  
ch'eri in tuo favellar cotanto fiero,  
poi ch'io t'ho del destrier mandato al piano,  
vuo' ti tu arender per mio pregioniero? –  
Disse il Marchese: – Sì, baron sovrano. –  
Allor gli diede suo brando Altachiero;  
cogli altri fu prigion senza più scampo  
e Ferraù ritornò tosto al campo,

22

sonando il corno sì com'era usato,  
dispregiando il re Carlo in suo parlare.  
Allor si fu subitamente armato  
ciascun cavalier di grande affare:  
di combatter con uii ebber giurato  
o rimaner prigioni o lui menare.  
Gualtieri da Monlion montò in arcione:  
contro al Pagano andò come dragone.

23

Costui fu abattiito similmente,  
 e poi apresso Ottone e Berlinghieri,  
 e sì di Piccardia Sanson possente,  
 el forte traditor Gan da Pontieri,  
 Angiolin di Bordella ed altra gente,  
 pur de' migliori e più franchi guerrieri;  
 e fur baroni in tutto trentasette,  
 che a Ferraù prigione s'arendette.

24

Da Ferraù abattuti fur tutti  
 ad uno ad uno e menati in prigione.  
 Carlo rimase con pianti e con lutti,  
 forte pensando sopra tal cagione;  
 vegendo e suo baron così condutti,  
 sta come pazzo dentro al padiglione,  
 dandosi forte e le mani storcendo,  
 e contra Dio cota' sermon dicendo:

25

O sire Dio padre, signor di tutto,  
 vuo' mi tu a questo punto disertare?  
 vuo' mi tu d'ogni ben lasciar distrutto?  
 Con questo si volea pur disperare:  
 con pianti, con sospiri e grave lutto  
 nel padiglion se rimase a posare.  
 Ferraù dentro a Lazera n'andòe  
 e trentasette prigion ne menòe.

26

La madre sua, come el vide venire,  
 con gran letizia gli si gittò al collo  
 e più di cento volte, a non mentire,  
 anzi se disarmasse, ella basciollo.  
 – Com'hai tanto potuto sofferire  
 alla battaglia? – tosto dimandollo.  
 – Or dimi se hai prigion quello d'Anglante?  
 Ferraù disse: – Non, per Trevigante.

27

Domani arò preso lui e Carlone,

el duca Namò e tutta l'altra gente;  
 tutta Cristianità senza tenzone  
 arò, che già non ne saprà niente  
 Marsilio, Balugante e Falserone,  
 e l'Argaliffo e nessun mio parente.  
 Signor vo' esser de Cristianitade  
 e di qua lasserò tutte contrade.

28

A Roma, nella chiesa di san Piero,  
 sull'altar mangiarà el mio ferrante:  
 la legge di Giesù senza pensiero  
 abbattuta sarà, e Trevigante,  
 Apollino e Macon sarà più altero,  
 come signor di Ponente e Levante. –  
 E così disarmato, andò a mangiare,  
 che gran bisogno avea di tale affare.

29

E fece dar mangiare a que' prigioni  
 ch'eran tutti serrati in una sala.  
 Ciascun piangeva con tristi sermoni;  
 l'un dice' all'altro: – Cristianità cala. –  
 Astolfo disse: – Pregiati baroni,  
 lasciate doman di batter l'ala.  
 Ferrau con Orlando, gentil conte,  
 doman vendicarà tutte nostre onte. –

30

Poi tutti quanti cenaron con doglia,  
 tenendo il dir del duca Astolfo a beffa,  
 tremando tutti come fa la foglia  
 e di pensier facieno nel cor gueffa.  
 Ciascun pentiasi ch'avea avuto voglia  
 di battagliaire, e Astolfo li caleffa  
 e non pareva che fusse pregioniero,  
 né che di morte avesse alcun pensiero.

31

Lasciamo Astolfo e gli altri in tale stato  
 e ritorniamo a quel baron perfetto,  
 Ferrau che fu d'arme sì pregiato.  
 Com'egli ebbe cenato, n'andò a letto,

e poi, quando il mattin fu rischiarato,  
levossi quel baron senza difetto,  
e chiamò alcuno de' suo buon sergenti,  
quale portasse l'arme rilucenti.

32

Tutte sue armi vestite gli furo  
e 'l buon destrier menatoli davante,  
di piastre covertato d'acciaio duro:  
la sua sella era d'osso de liofante,  
l'arme di Macometto d'oro puro  
e quelle d'Apollino e Trevigante  
intagliate erano intorno l'arcione,  
dietro e davanti, tutte per ragione.

33

Armato quel baron montò a cavallo  
e della terra giù discese al piano,  
apresso d'un'arcata senza fallo,  
dov'era il padiglion di Carlo Mano,  
e tosto cominciò a dispregiallo  
con parlar tristo, pessimo e villano,  
e gridando dicea: – La tua persona  
non porterà di Francia più corona.

34

Vieni sul campo senza dimoranza  
o tu mi manda tuo nepote Orlando:  
come degli altri farò simiglianza. –  
Orlando tal sermon giva ascoltando.  
– Vengan mie armi senza più dottanza. –  
Molti sergenti, sanz'altro aspettando,  
recargli l'arme e menar Vegliantino,  
fino al tallon coperto d'acciaio fino.

35

Lo sbergo e le lamieri al baron franco  
gli fu vestito e poi la sopravesta,  
tutta a quartieri, che nulla fu manco,  
e l'arme della Chiesa sopra questa,  
e Durlindana dal sinistro fianco,  
la cuffia e l'elmo rilucente in testa:

la spada e l'elmo fu del pro' Almonte,  
fil d'Agolante, che fu in Aspramonte.

36

E così armato montò in sul destrieri  
e già verso il Pagan con suo virtue.  
Giugnendo a lui diceva: – Cavalieri,  
il sommo Dio, padre eterno Giesue,  
ti doni grazia e mettati in pensieri  
che torni alla sua fé, sì come tue  
credi in Macone ed in sue false leggi  
con tutti quei Pagan che signoreggi. –

37

E Ferrà, quando udì così dire,  
vèr di lui si gridò: – Sozzo sterpone,  
io non vo' battezzarmi al vostro sire  
né rinnegare il mio dio Macone  
per quello Dio che si lasciò morire.  
Tu mostri troppo erronea intenzione.  
Dimmi se se' del re Carlo nepote,  
signor d'Anglante, quel che tanto puote. –

38

Rispuose Orlando: – Io son signor d'Anglante,  
fi di Milon, nepote del re Carlo,  
e sappi, quando io fui giovine infante,  
in Aspramonte, chiar come cristallo,  
quando vi venne il forte re Agolante,  
re Carlo Mano andò a contastallo  
con cento ottanta mila de Cristiani  
contro a seicento mila de Pagani.

39

Al nome di Dio, padre glorioso,  
vo' che tu sappi come in Aspramonte  
il fi del re Agolante valoroso,  
in un gran piano, presso ad una fonte,  
con un bastone feci doloroso.  
Così fu morto quello re Almonte,  
ch'era per nome così apellato:  
uomo più forte non fu mai trovato.

40

Questo elmo e questa spada Durlindana  
 e questo buon destrier tanto corrente  
 per me li guadagnai alla fontana,  
 quando ferì quel re così possente.  
 Deh, riniega tua fé, ch'è rea e vana,  
 e torna a Cristo padre onnipotente:  
 battezzati a mia fé, franco barone,  
 e lassa star Trevigante e Macone. –

41

Ferraù disse: – Deh! non parlar tanto;  
 giurianci insieme, – ciascun per suo fede;  
 quale abbattuto sarà, tanto o quanto,  
 prigion s'arenda, chiamando mercede;  
 poi ciascun si dilunghi dal suo canto  
 e richiami colui in cui el crede. –  
 Orlando disse: – Giura tu in prima.  
 Giurò allor Ferraù per tale stima:

42

– Per quell'iddio Apollo e Trevigante  
 e Macometto, ch'è mia fé perfetta,  
 che, se abbattuto son d'esto afferrante,  
 senza far contro a te più mosse o retta,  
 pregion m'arenderò a te davante:  
 farai di me quel che 'l tuo cuor diletta.  
 Or giura a me, per lo tuo dio, seguire  
 ciò che prometterai senza fallire. –

43

Orlando disse: – Pel verace Dio  
 che 'n sulla croce fu morto e confitto  
 per liberarci dall'inferno rio,  
 dove ciascuno prima era trafitto,  
 se tu m'abatti giù del caval mio,  
 a te m'arendo senza contradditto. –  
 E così furo tramendui giurati  
 e poi per darsi morte disfidati.

44

Intramendue voltaro i destrier forti:  
 l'un dell'altro il gettar di due arcate

si dilungaron poi presti ed accorti;  
 coi grossi scudi e le lance impugnate  
 spronando corsero per cotal sorti.  
 Non fu mai dardo o saette gettate,  
 che gisso forte per l'aria volando,  
 come l'uno vèr l'altro va spronando.

45

Le lance basse e pennoni spiegarsi;  
 in sulli scudi amendui si colpiro:  
 passar li scudi e le lance spezarsi;  
 e troncon grossi via per l'aria giro.  
 Per la gran forza i duo baron piegarsi,  
 ma degli arcioni niente si partiro:  
 e buon destrier li trasportaron piue  
 di due arcate per la lor virtue.

46

Al rivoltar che fecero i destrieri,  
 presero in mano i buon brandi taglienti;  
 l'un contra l'altro come pro' guerrieri,  
 ferendo sopra l'arme rilucenti,  
 tagliando grossi sberghi e lamieri  
 fino alle carni que' colpi possenti;  
 voltandosi qua e là per la campestra,  
 ferìa ciascuno a destra ed a sinistra.

47

Orlando in sulle staffe dirizossi  
 col brando in mano e con tutta sua possa  
 a ferire il Pagano andar lasciossi:  
 col brando in sulla testa tal percossa  
 gli diè che tutto quanto rimutossi.  
 L'elmo fatato non curò sua possa:  
 il greve colpo in tal modo toccollo  
 che dell'arcion del suo destrier piegollo.

48

Rizossi Ferraù tutto stordito,  
 che non sapeva che parte si fosse,  
 ed ebbe Orlando col brando ferito  
 sul destro braccio con tutte sue posse.  
 Or lascieremo star cotal partito

nell'altro canto dirìò gran percosse.  
 Cristo del ciel per sua misericordia  
 ci mandi pace, dovizia e concordia.

## CANTARE QUARTO

1

Verace Dio che a tua propria forma  
 facesti di sabbione Eva ed Adamo,  
 di che discese poscia la gran torma,  
 noi siamo tutti qui al tuo richiamo:  
 sotto tua signoria e giusta norma,  
 o vogliam noi o no, tutti tuoi siamo.  
 Aiutami, Signor, per tua pietanza  
 e non guardare alla mie gran fallanza.

2

Donami tanto ingegno, o nobil Sire,  
 ch'io sappia seguitar la storia bella.  
 Signori, io vi lasciai nell'altro dire  
 come era Orlando e Ferraù in sella,  
 combattendo amendue con grande ardire  
 per la fede cristiana e per la fella.  
 Ascoltate, signori, in cortesia  
 che feciono i baron di vigoria.

3

Dalla mattina nona era passata  
 e i buon guerrieri aveano combattuto,  
 senza giammai aver lena pigliata,  
 e l'uno all'altro avea forte feruto,  
 ma la lor carne non hanno tagliata.  
 Più nero era ciascuno che 'l camuto  
 colà dove la spada avea toccato,  
 perché ciascun di lor era fatato.

4

Ciascuno del combattere era stanco  
 e non restavan però di ferire.  
 Allora disse Orlando: – O baron franco,  
 piacciati un poco mie parole udire:  
 lo ti veggo venir di possa manco,  
 renditi innanzi ti lassi morire;  
 vedo che contro a me non hai possanza  
 e di farti morire ho gran pianza.

5

Arenditi a me, innanzi ch'i' t'uccida,  
 e riniega Apollino e Macometto:  
 torna a Colui che tutto il mondo guida,  
 onnipotente Iddio, signor perfetto. –  
 Ferrau verso Orlando forte grida:  
 – Sozzo fi di puttana, che hai tu detto?  
 Se tu se' stanco, per prigion t'arendi,  
 o tu con tua possanza ti difendi. –

6

Inver di lui colla tagliente spada  
 andò gridando: – Arenditi, codardo, –  
 e sopra l'elmo un gran colpo gli strada.  
 Fece il forte elmo alla testa riguardo:  
 convien che il brando in sulla spalla vada  
 per la gran forza del Pagan gagliardo.  
 Delle forte armi ch'Orlando vestia,  
 quante ne prese, tante tagliò via.

7

Orlando in sulle staffe si rizzò  
 per vendicare quel colpo noioso:  
 sopra il grand'elmo per forza tagliò  
 un Macometto d'or che v'era soso,  
 come nell'altro dir contato v'hoè,  
 che in sull'elmo portava per suo òso.  
 Sì grande il colpo fu e sì pesante  
 che la testa toccò dell'afferrante.

8

Or chi porrebbe e gran colpi contare  
 e le gran forze franche e poderose?

Come ciascuno si vedea donare,  
 nol porrebbe contar verso né prose;  
 ed a vedergli per lo campo andare,  
 s' i' lo dicessi, parrebon dubiose.  
 Ferrau' ricevette gran travaglia,  
 che tutto il giorno durò la battaglia.

9

Già era spento del bel sole il raggio  
 e della notte venia il vapore,  
 quando ciascun baron valente e saggio  
 avea preso comiato a lor sentore..  
 Ciascun si parte e vanne a suo rivaggio  
 dove abitava, sanz' altro tenore;  
 ed eransi giurati di tornare  
 al bel dì chiara e lor forze mostrare.

10

Tornossi Orlando al mastro padiglione  
 davanti a Carlo e al duca di Baviera  
 e raccontò la forza del barone,  
 sì come valoroso ed ardito era.  
 Poi si fe' trar tutte sue guernigione  
 e g' a mangiar per sì fatta maniera.  
 Cenato ch' ebbe, si fe' adobbare  
 un ricco letto ed andossi a posare.

11

Ferrau' nella terra fu tornato  
 e del palagio sallì e scaglioni:  
 subitamente si fu atorniato  
 da cavalieri, sergenti e garzoni,  
 che di presente l' ebbon disarmato  
 delle forte armi e ricche guarnigioni.  
 La madre sua sì gli venne davante  
 e a parlar cominciò con tal sembante:

12

– Come hai tu fatto, dolce figliuol mio,  
 con quell' Orlando che è cotanto forte?  
 Che Apollino e Macone nostro dio  
 a lui e a tutti i Cristiani dia morte!  
 Come da lui ti partisti, amor mio,

che non t'ha messo a dura e mala sorte?  
 Che non suole esser niuno sì gagliardo  
 che contra lui non rimanga codardo? –

13

Ferrà disse: – Madre, io vi prometto  
 per nostro dio Macone e Trevigante  
 che mai non vidi baron sì perfetto  
 come è Orlando, quel signor d'Anglante.  
 Né mica par poltroniero o valetto,  
 tanto è il baron valoroso ed aitante.  
 Tutto di oggi ci siam combattuti  
 e colle spade in man tutti feruti.

14

Non ha l'un l'altro potuto avanzare,  
 che tutto il dì d'un pari siamo stati  
 e domattina debbiam ritornare  
 per nostra fede ciascuno impalmati.  
 Doman lo credo qui prigion menare  
 a dispetto di tutti e battezzati.  
 Cristianità arò in mia balia:  
 di tutto il mondo arò la signoria. –

15

Quando ebbe Ferrà così parlato,  
 a suo sergenti fece comandare  
 che per cenar gli fusse aparecchiato.  
 Subitamente senza dimorare  
 Ferrà nella sala fu andato,  
 dove serrati e prigion facea stare  
 con conti, cavalier, marchesi e fanti:  
 fuori con lui li menò tutti quanti.

16

Ferrà fece tutti quei prigion  
 con esso seco a tavola asettare,  
 ed onorogli sì come campioni,  
 e gran vivande diè loro a mangiare:  
 lepre, fagiani, starne con capponi,  
 quaglie e pernice ed ombrine di mare,  
 e vin d'ogni ragion vermiglio e bianco,  
 di ciò che fu mestier, non vi fu manco.

17

Tutti e baroni con Ferraù cenaro  
 di ciò che piacque a loro buon talento;  
 poi tutti quanti a riposarsi andaro.  
 El forte Ferraù, pien d'ardimento,  
 in su un letto andò, gioioso e chiaro,  
 per riposarsi che gli era in talento.  
 Or li lasciam dormire e riposare  
 tanto che sia mestier di lor levare.

18

Avea già vinto il dì la notte scura  
 e rischiarato quasi l'oriente:  
 il sol non era ancora in sua natura,  
 perché non risplendeva ancora niente.  
 Levossi Ferraù e pose cura  
 e vide il giorno chiaro e risplendente.  
 Gridò: – Venga mie armi tutte quante, –  
 e suo baron gli fur tosto davante.

19

Tutte sue armi molto prestamente  
 gli furono portate a lui davante.  
 Gli speroni calzò d'oro lucente,  
 lo sbergo si mettea d'acciaio pesante,  
 di sopra aveva un cuoio di serpente  
 e ben pareva gentile africante.  
 Al fianco avea la spada e l'elmo in testa:  
 sopra l'arme una ricca sopravesta

20

di drappo alesandrino ricamato  
 a oro tutta la legge di Macone.  
 Quando il baron fu sì bene adobbato,  
 ei si puose davante al petignone  
 sette piastre d'acciaio temperato  
 e di sotto allo sbergo le assettòne.  
 Poi davanti alla madre ginocchiossi  
 e salutolla e poi in piè levossi

21

e disse: – lo vo' tornare alla battaglia

con quel Cristiano che è tanto gagliardo.  
 Se Trevigante e Apollino mi vaglia  
 farollo rimanere oggi codardo.  
 Suoi colpi omai non curo una medaglia,  
 ch'al petignone ho fatto buon riguardo:  
 sette piastre d'acciaio io m'ho legate,  
 nobilmente a studio lavorate. –

22

Disse la madre: – Va, che Macometto  
 e Trevigante in aiuto te sia. –  
 Da lei si diparti il baron perfetto  
 e del palagio tosto discendia.  
 El buon destrier dinanzi al suo cospetto  
 gli fu menato ed e' su vi salia.  
 Lo scudo al collo se misse il barone,  
 poi prese la forte aste col pennone.

23

Punse il destrier valoroso ed ardito  
 e' nvèr la porta ratto se n'andò:  
 fuor della terra fu subito uscito  
 e giù nel piano tosto dismantò.  
 Passato il ponte, quel baron fiorito  
 invèr del padiglion forte sprondò  
 e ad un'arcata gli si apossimò:  
 el forte corno a sonar cominciò.

24

Orlando, udendo il buon corno sonare,  
 fra suo cor disse: – Io son ben poltroniero,  
 che sto nel letto ed e' mi sta aspettare,  
 ed è in sul campo come buon guerriero. –  
 Vestissi tosto senza più tardare  
 e poi chiamò Terigi, suo scudiero.  
 – Fa che di botto mi porti mie armi  
 e prestamente procaccia d'armarmi. –

25

L'arme gli furon recate davante  
 e dintorno gli andò molti sergenti.  
 Armato fu el signore d'Anglante  
 di quattro sberghi di maglia lucenti

e le lamieri d'acciaio ben pesante,  
 la sopravesta e molti adornamenti,  
 l'elmo in testa si mise il baron franco;  
 Poi cinse il brando dal sinistro fianco.

26

El buon destrier gli fu inanzi menato:  
 Orlando tosto suso vi montòe.  
 El buono scudo poi ebbe imbracciato  
 e poi la grossa lancia ancor pigliòe,  
 tisc<sup>o</sup> del padiglione e fu andato  
 verso il barone, che niente tardòe,  
 ed a lui giunto, presto salutollo.  
 Ferraù del saluto ringraziollo.

27

Disse Orlando: – Se' tu ancor rivolto  
 de rinnegare Apollino e Macone  
 e Trevigante e lor valore stolto,  
 e credere in Colui che con passione  
 morì con pena e con tormento molto,  
 per noi ricomperar da dannazione,  
 che nel profondo dannati eravamo  
 per lo peccato che fe' Eva e Adamo?

28

Arenditi a Gesù, se vuoi campare  
 l'anima tua da pena e da tormento:  
 torna a sua fede e fatti battezzare,  
 e d'un ricco paese e tenimento  
 io ti farò da Carlo incoronare,  
 e ricco ti farò d'oro e d'argento,  
 sicché tii viverai sempre ad onore,  
 più ch'e Cristian, fuor dell'imperadore. –

29

Ferraù li rispose molto fiero  
 e disse: – Come hai tu cotanto ardire,  
 fi di puttana, sozzo poltroniero,  
 che vuoi rinneghi Macone mie sire  
 e torni a vostra fede di san Piero?  
 Anzi mi lasserei prima morire

ch'ì' rinegassi mio dio Macometto,  
il quale sopra tutti è il più perfetto.

30

Se tu vuo' dir che 'l tuo dio sia migliore,  
over che sia di maggiore possanza,  
prendi del campo e mostra tuo valore,  
che tanto parlar vien da codardanza.  
Se tu m'abatti, non aver timore,  
che tuo prigion sarò per mia leanza,  
sì come te promissi qui davante;  
ed a me tu farai lo simigliante. –

31

Orlando disse: – Egli è ben ragione  
che, se io t'abatto per mie vigoria,  
tu te debba a me render per prigion;  
ed io ti giuro per la fede mia  
che, se m'abatti, senza far tenzone  
tuo prigion sarò a tuo balia.  
Or ti guarda da me come nemico. –  
Poi volse suo destrieri Vegliantico.

32

Ed amendue voltarono i desteriri  
e dilungarsi quanto a lor piace;  
poi prestamente i nobili guerrieri,  
l'uno vèr l'altro a ferire correa,  
e speronando i cavalli leggeri,  
come saetta d'arco ognun pare;  
le lance basse e li scudi imbracciati,  
correndo forte si furo scontrati.

33

Sopra li scudi ferirsi i baroni:  
li scudi ai colpi non valsero niente;  
le lance li passarono, e i pennoni  
e l'aste si spezarono immantenente:  
in qua e in là volarono i tronconi,  
tanto d'ognuno fu il colpo possente;  
i buon destrier trapassoro correndo  
più di due arcate, secondo ch'io intendo.

34

Ritenero i destrieri e rivoltarsi  
 I'uno vèr l'altro come fier serpente:  
 impugnaro le spade e disfidarsi,  
 gridando I'uno all' altro fortemente,  
 ed in sull'elmo il buon brando apicarsi  
 e, quanto preser, tagliar di presente.  
 I duo baron in qua e 'n là andaro:  
 per la gran forza in sugli arcion piegaro.

35

Ciascuno andò iii sul collo al destrieri  
 e con gran pena si tornaro in sella.  
 Allora Orlando, il forte cavalieri,  
 disse: – O figliuol di santa Maria bella,  
 ora m' aiuta, che mi fa mestieri;  
 raccomandomi a te, o chiara stella. –  
 Ferraù sullo scudo ferì Orlando:  
 quanto ne prese, menò via col brando.

36

Orlando allora un colpo gli donò  
 col brando in mano in su l'elmo el feria  
 e quanto inanzi alla spada trovè  
 tanto per forza in terra ne mettia.  
 In sulla destra spalla il colpo andò:  
 per mezo tutta la banda fendia  
 e tutta l'arme dal lato sinistro.  
 Per quel gran colpo piegò il baron destro.

37

Ferraù sentì il colpo smisurato  
 e richiamò Apollino e Macone  
 e sopra Orlando si corse adirato,  
 gridando forte: – Arenditi prigionie; –  
 ed un gran colpo in sull'elmo gli ha dato.  
 De l'elmo il colpo non levò un bottone.  
 Orlando pel gran colpo smemorò  
 e 'n sull'arcion del caval si piegò.

38

Ben dice el libro e l'autore mi conta,  
 se non che il buon destrieri il menò via,

Ferraù l'arè morto a suo mal'onta,  
 tanto era Orlando fuor di suo balia.  
 Orlando in gran nequizia allora monta,  
 e 'n poco stante tornò in vigoria,  
 ed a duo mani il buon brando pigliòe  
 ed a Ferraù un gran colpo menòe.

39

Il colpo scese in sul collo al cavallo:  
 le piastre dell'acciaio fur forte tanto  
 che 'l colpo niente poté magagnallo.  
 Ferraù, a quel colpo, tanto o quanto  
 per ferir s'acconciò in quello istallo:  
 da Orlando dilungossi dall'un canto;  
 poi punse il destrier con grande ardire  
 e sopra al conte Orlando andò a ferire.

40

A destra ed a sinistra si ferieno  
 per sù gran forza i baron corrucciosi:  
 l'arme e le piastre per terra cadieno  
 per lor gran colpi forti e poderosi.  
 Ed amenduni grande afanno avieno  
 per lo combattere, quei valorosi;  
 ma combattendo Orlando gli menòe  
 sù grieve colpo che tutto il piegòe.

41

Giunse in sull'eImo e a niente s'apiccava,  
 anzi allo 'mbusto giusto discendea  
 e poi in sul collo del destrier calava:  
 arme ch'avesse niente gli valea  
 che l'armadura e 'l collo gli tagliava,  
 onde in terra el destrier morto cadea.  
 Inverso Orlando Ferraù gridòe:  
 – Mal aggia chi spron d'oro ti calzòe. –

42

Orlando, quando questo fatto vede,  
 di subito discese da cavallo  
 ed a Ferraù disse: – Per mia fede  
 e' non mi pare aver commesso fallo;  
 ma la battaglia vo' con teco a piede.

Non vo' da te vantaggio, Iddio sallo.  
 Coi brandi in mano a piedi cominciare  
 la gran battaglia senza alcun riparo.

43

Insino a vespro a piede ed ancor piùe  
 aveano combattuto i baron franchi;  
 tuttavia, rinnalzando lor virtue,  
 e' del combatter non parieno stanchi.  
 Combattean forte Orlando e Ferrauè  
 e di battaglia non venivan manchi;  
 se l'uno dava, l'altro gli rendeva,  
 sì fortemente ciascun combatteva.

44

L'un colpo sopra l'altro radoppiava  
 come baron che gli sapien menare  
 e l'arme a pezzi per il campo andava;  
 ma di lor carne non potean tagliare.  
 Il giorno di quel loco si mutava;  
 il sol si cominciava a coricare:  
 e baron molti colpi s'avien dati  
 e non s'eran de niente avvantaggiati.

45

Ferrauè disse: – Che vogliam noi fare?  
 la scura notte viene e vanne il giorno.  
 Voglianci noi andare a riposare  
 e domattina farem qui ritorno? –  
 Rispose Orlando: – Di ciò che a te pare  
 io son contento, cavalieri adorno. –  
 Ed al campo promisser di tornare  
 al bel mattino e lor forze provare.

46

Disse Orlando: – Or ascolta mie sermoni  
 ch'io ti vo' dire, o franco cavalieri:  
 senti raccomandati i mie baroni  
 e specialmente il marchese Ulivieri. –  
 Dipartirsi amendua i pro' campioni:  
 pigliò ciascun la suo via pe' sentieri.  
 Or seguirà la presente battaglia.  
 Cristo vi guardi di doglia e travaglia.

## CANTARE QUINTO

1

Al nome di Colui che fece tutto  
e che ci può a suo voler disfare,  
che mi conceda a dir come distrutto  
fu Ferraù nel presente cantare,  
morto e conquiso con pianto e con lutto  
da quel baron che mai non ebbe pare,  
Orlando, figlio del duca Milone,  
che fu sì forte e nobile campione.

2

Signori, io dissi nell'altro cantare  
sì come i duo baron di gran possanza  
s'eran partiti per voler tornare  
ciascuno a suo magione per leanza.  
Giurati s'eran di ritorno fare  
l'altra mattina al campo per certanza  
a dimostrar lor forza poderosa.  
Or udirete gran doglia angosciosa.

3

Tornossi Ferraù nella cittade  
e Orlando al padiglione alla grande oste.  
Davanti a Ferraù gran quantitate  
di suo baroni furon senza soste:  
trassongli l'arme di gran degnitade,  
come indosso al mattino avevan poste.  
Disarmato che fu, andiò a mangiare  
con quei prigionì, come solia fare.

4

Aportate gli fur molte vivande,  
come a sì fatto signor conveniensi:  
cenato ch'ebbe la baronia grande,  
a letto per posar tutti mettiensi.

Quel Ferraù, di cui il nome si spande,  
 s'andava a letto e suo baron partiensi.  
 Lasciamo Ferraù e ritorniamo  
 al forte Orlando di vittoria bramo.

5

Davanti a Carlo Mano ritornossi,  
 raccontando la forza e 'l sommo ardire,  
 ch'avea il Pagano, e sì come provossi,  
 e poi disse sì come fe' morire  
 il caval sotto; e poscia disarmossi.  
 Cenato alquanto, poi s'andò a dormire:  
 in sul letto dormì senza levarse  
 tutta la notte, infin che 'l giorno aparse.

6

Quando le stelle e la Luna si corca  
 (che si parte la notte e 'l giorno abonda),  
 e 'l sol per l'aria rilucente infoca  
 piani, montagne, poggi, fiumi e onda,  
 il baron, cui non par che forza torca,  
 cioè Ferraù, colla mente gioconda  
 levossi da dormire e fe' portarsi  
 tutte sue armi e di vantagio armarsi.

7

Il buon destrier si fe' nanti menare,  
 d'acciaio coperto tutto a grosse piastre,  
 che nessun ferro potea magagnare;  
 e la sua madre, mastra delle mastre,  
 sul destrier volle vederlo montare  
 e poi parlogli con parole mastre:  
 – Abbi, figliuol, Macometto in memoria  
 che in questo giorno ti darà vettoria. –

8

E così armato Ferraù montava  
 in sul destrieri e della terra uscia:  
 a' mastri della terra comandava  
 che 'l ponte, ch'è in sul fiume, sulla via,  
 che della terra invèr l'oste passava,  
 di legno tutto, chiudere il faccia;

e da ogni parte era una porta grave,  
che s'apriva e serrava colla chiave.

9

Chiuso che fu, Ferrau passò il ponte  
verso dell'oste col corno sonando,  
dicendo forte: – Vil codardo conte,  
o nepote di Carlo, o fiero Orlando,  
vieni in sul campo, ch'io ho sceso il monte  
e son qui ritto per te aspettando. –  
Orlando, che così chiamare udissi,  
uscì del letto e 'l bel giubbon vestissi.

10

Delle forte armi si fece coprire,  
com'era usato, e poi montò a destrieri.  
Verso il Pagano andò con molto ardire  
senza sergente, compagno o scudieri.  
Giugnendo a lui si cominciò a dire:  
– Perché mi sgridi, villan cavaliere?  
Non ti varrà chiamarmi con dispregio  
che ogi t'acquisterò con molto pregio.

11

Prendi del campo, che par che Dio voglia,  
poi che non vuoi a suo fé soggiogarti,  
che in questo giorno abbi di morte doglia. –  
Rispose Ferrau: – Or te diparti;  
prendi del campo a tutta la tuo voglia. –  
Disse Orlando: – Il farò per contentarti. –  
Due arcate e più del campo ciascun tolse,  
poi con la lancia in mano il destrier volse.

12

Ciascun la lancia e 'l forte scudo imbraccia  
e 'n sul destrier si raferma e rasetta.  
L'un verso l'altro correndo si caccia:  
non uscì mai così d'arco saetta  
o nave con fortuna o con bonaccia.  
L'uno vèr l'altro di dar morte aspetta  
sopra li scudi le lance ficcarsi;  
per la lor forza in qua e 'n là piegarsi.

13

Trasportogli i destrieri un mezo miglio  
 innanzi che li possan ritenere;  
 poi, presto ognun più che lepre o smeriglio,  
 per dimostrar suo forza e gran podere,  
 al forte brando tosto diè di piglio.  
 Orlando, pieno d'ira e mal volere,  
 sopra il Pagano in sull'elmo percosse  
 che ben gli fe' sentir tutte sue posse.

14

E Ferrau vèr lui senza dir forse  
 un colpo diegli, che non parve stanco,  
 che tutto innanzi lo piegò e torse.  
 Un cotal colpo non fu veduto anco!  
 L'arme tagliò per forza e 'l brando corse  
 sulla coperta ch'era a rosso e bianco.  
 Allora Orlando con superbia e stizza  
 col brando in mano invèr lui se dirizza.

15

Sopra la spalla il colpo gli discende  
 con quanta forza il conte menar puote:  
 via ne menò quant'armadura prende  
 e 'l brando in su la sella ripercuote;  
 fino alle cinghie l'arcione si fende.  
 Il Pagano, vedendo cotal note,  
 iniquitosamente col suo brando  
 ferì in sull'elmo per gran forza Orlando.

16

L'elmo fatato non curò un fico:  
 per forza il colpo scese in sulla spalla.  
 Orlando del destrieri Vegliantico  
 per lo gran colpo in sul collo traballa;  
 poi con grand'ira contra il suo nemico  
 un colpo mena, che niente falla,  
 sopra lo scudo: per forza il divide,  
 quanto ne prese, giù in terra mise.

17

Ciascun l'un l'altro l'armadura taglia

fin alle carni co' taglienti brandi:  
 le carne nere, se Cristo mi vaglia,  
 diventan ratto per quei colpi grandi.  
 Non fu mai tra baroni tal battaglia!  
 Contare il vo', ben ch'altri nol dimandi:  
 che le lor arme eran tutte tagliate;  
 ma non le carni perch'eran fatate.

18

Passato era di già l'ora di nona  
 e 'l sole a mezzogiorno era rivolto  
 e ciascuno avea lassa suo persona  
 per lo ferire e pel combatter molto.  
 E Ferraù verso Orlando sermona:  
 – Dimmi, baron, che non t'ho sangue tolto?  
 Dove tu hai la tua fatagione?  
 Dove fatato se' e per che ragione? –

19

Orlando disse: – Dimmi ove fatato  
 tu se' e poi te dirò dove sono io. –  
 Ferraù disse: – Vedi, in nessun lato  
 ferir non mi potresti, per mio iddio,  
 se non nel pettignon ch'è sì armato.  
 El tuo fatar me di': t'ho detto il mio. –  
 Orlando disse: – Poi che mel richiedi,  
 non son fatato alle piante dei piedi. –

20

Ferraù disse: – Riposianci alquanto;  
 en su quel ponte poi combatteremo,  
 quale è di legno chiuso tutto quanto.  
 Entriamvi dentro e poi ci serraremo,  
 sicché soccorso da niuno canto  
 né tu né io da nostra gente aremo. –  
 Così insieme si furono acordati  
 e poi in sul ponte si furon serrati.

21

En man diè Ferraù le chiavi a Orlando:  
 Orlando allora le gettò nel fiume.  
 – Che diavol fai? – disse il Pagan gridando –  
 chi t'ha insegnato far cotal costume?

Se abbattuto sarà l'un di noi, quando  
 l'altro uscirà fuor di questo volume? –  
 Orlando disse: – Se io te fo morire,  
 sia il danno mio se non ne so uscire. –

22

Allor posaron gran pezzo e baroni,  
 tanto che vespro e più era passato,  
 e poi si raconciarono sugli arcioni:  
 ciascun sì come drago era infiammato.  
 Orlando, fiore di tutti i campioni,  
 un colpo a Ferraù ebbe menato  
 sopra dell'elmo, che tutto piegasse.  
 Di tanta forza Orlando il colpo mosse!

23

E Ferraù invèr lui gridò forte:  
 – Per lo mio dio, che ne farò vendetta;  
 a questo punto te darò la morte. –  
 Orlando contra lui col brando aspetta.  
 Ferraù ferì lui per cotal sorte  
 sul destro braccio dell'arme perfetta.  
 Quanto ne prese, il brando menò via,  
 sì fu quel colpo di gran vigoria.

24

Rizzosse allora Orlando sul destrieri  
 e per gran forza ferì il barone,  
 sì che tagliava lo sbergo e lamieri:  
 fino alle carni quel colpo n'andòne.  
 Se non ch'era fatato il cavaliere,  
 arebe morte sentito il campione  
 e, con tutta sua forza e vigoria,  
 per lo gran colpo tutto sbigottia.

25

Rizzosse Ferraù in sul destriere;  
 il forte brando ad ambe mani prese  
 dicendo: – Ora t'arendi, cavaliere.  
 Per dare il colpo le braccia distese.  
 Orlando si ficcò sotto il guerriere;  
 ma Ferraù col destro braccio il prese

tra 'l capo e 'l collo per cotale stallo,  
e per forza levollo da cavallo.

26

Per sù gran forza nell'elmo lo strigne  
che Orlando non sapea 'n che mondo fosse.  
Ferraù sel portava (e non si infigne)  
alle porte del ponte tanto grosse  
e per tagliarle col brando s'accigne.  
Forte tagliando, Orlando se riscosse:  
el pome della spada sotto il mento  
diè al Pagan con molto valimento.

27

E Ferraù per lo colpo del brando  
lasciò cadere Orlando alla pianura  
e sul destrieri, senza più aspettando,  
subito monta e presto a Dio giura  
di dargli morte; e Ferraù gridando:  
– Baron, – dicea – avesti gran paura? –  
Disse Orlando: – Credestimi aver morto?  
Non ti pareva di ciò farmi gran torto? –

28

Dilungavasi Orlando dal Pagano  
quanto era Iungo il ponte da l'un lato  
e disse: – Padre eterno Idio sovrano,  
non mi lasciar morire in tale stato.  
Deh! non voler disertar Carlo Mano  
e tutto l'altro popul battezzato.  
Donami grazia che questo Affricante  
uccider possa, che è tanto aitante. –

29

Poi disse a Vegliantino suo cavallo:  
– con teco sono stato già in più stormi  
non mi facesti mai di possa fallo.  
Piacciati non lassar la vita tormi.  
Se mostri tuo podere in questo stallo,  
per tutto 'l mondo di gran pregio onormi. –  
El destrier, come Dio lo fece udire,  
incominciò fortemente anetrìre.

30

Colle zampe dinanzi s'arostava  
 che ben pareva che vampo menasse.  
 Così forte anetrendo, il confortava.  
 Orlando parve allor che rincorasse;  
 umilmente in tal modo parlava  
 verso del brando che non gli mancasse  
 e disse: – Brando mio, per arte fatto,  
 di quanti gran pericoli m'hai tratto!

31

Non mi venisti mai di possa manco  
 molti Pagan fatt'hai de vita torre;  
 se ora mi se' leale, io son più franco  
 che non fu mai Achille e 'l forte Ettore.–  
 Allora Orlando non fu punto stanco:  
 prese la spada e dalla Iunga corre;  
 ed il pome apoggiò per me' l'arcione,  
 ispronando il destrier contro al barone.

32

Corse el destrieri per gran forza e furia.  
 Sì come piacque e volle e consentillo  
 il sommo Re della superna curia,  
 Orlando Ferrau' scontrò e ferillo  
 entro l'arcion con tale e tanta ingiuria  
 che 'l forte scudo e l'arcione partillo:  
 el brando forte quelle piastre sette  
 tutte passolle, che nulla ristette.

33

El forte colpo di pericol tanto  
 passò il baron dall'una all'altra parte.  
 Gridò il Pagano: – Omè, tu m'hai afranto!  
 L'anima del mio corpo se diparte.  
 Piacciati darmi il battesimo santo,  
 ch'io veggio ben che 'l mio dio ha mal'arte,  
 né vale a petto al vostro sommo Padre,  
 quale incarnò nella Vergine madre. –

34

Allora Orlando non tardò niente:  
 discese del destrier per battezarlo;

uscì del ponte molto prestamente  
 verso dell'oste del possente Carlo;  
 del capo trasse il buon elmo lucente,  
 sol per volerlo pien d'acqua portarlo.  
 Discese al fiume e dell'acqua l'empieva;  
 poi in sul ponte con fretta correva.

35

E giunse a Ferrau e battezzollo,  
 com'era usanza alla fede cristiana:  
 al sommo Dio di grazia comandollo;  
 poi prese in man suo spada Durlindana  
 per tralla fuori e Ferrau pregollo  
 umilmente in suo lingua pagana:  
 – Deh, non far, bel signor; odimi un poco,  
 anzi che ti diparta d'esto loco.

36

Bench'io sia morto, tu hai fatto niente,  
 però che non arai i tuo prigion:  
 io ho una madre che certamente,  
 se ella sapesse sì fatti sermoni,  
 (non fu drago giamai over serpente,  
 ch'avesse sì arotati i suoi unghioni),  
 s'ella sapesse che m'avessi morto,  
 que' tuo baron metteria a mal porto.

37

Tra'mi mie arme quando sarò ito  
 e mettemi le tue, quelle a quartieri:  
 cingemi al lato il tuo brando forbito;  
 legami sul tuo nobile destrieri.  
 A Lazera n'andrai a tal partito,  
 senza far motto a sergente o scudieri:  
 fa che davanti a mia madre mi meni,  
 sicché in tuo scambio sopra me sveleni.

38

Ella giurò che, se io t'abattessi,  
 del corpo le bude lla ti trarrebbe.  
 Quando di discoprirmi ella dicessi,  
 non l'aspettar, ch'ella ucciderebbe.  
 Del brando fa che tu gli dia tu stessi

subito, ch'altro nulla ti varrebbe.  
 Morta che tu l'arai, sarai signore  
 di tutta la città senza timore.

39

L'arme dei tuoi baron son tutte quante  
 nel palagio ove son imprigionati. –  
 Così dicendo, quel forte Affricante  
 avea i sensi suoi tutti cambiati.  
 Il valoroso e pro' conte d'Anglante,  
 il fior degli alti cavalier nomati,  
 trassegli il brando fuor del pettignone:  
 tratto che l'ebbe, si morì il barone.

40

Morto che fu, Orlando con gran pianto  
 si lamentava del baron cortese;  
 ma poi ch'avea il battesimo santo,  
 molto conforto nel suo core prese.  
 Signori, io vi dirò nell'altro canto  
 sì come Carlo Man la città prese.  
 Quella santa Virtù, che sempre regna,  
 tutti in comune ci salvi e mantegna.

## CANTARE SESTO

1

O vero Dio, Giesù nazareno,  
 che sulla croce ti lasciasti occidere,  
 da quel popul giudeo di reità pieno  
 per voler dall'inferno noi dividere,  
 dove le pene non vengon mai meno  
 e non verranno mai al nostro vivere,  
 donami grazia, Maiestà divina,  
 ch'io seguir possa alla gente latina

2

la bella storia nel preseiiite dire,  
 sì ben ch'a tutta gente sia in piacere.  
 Voi, buona gente, se volete odire,  
 in pace tutti vi state a sedere,  
 ed io vi credo la storia seguire,  
 se Gesù Cristo mi darà il potere.  
 Signori, io vi lasciai nell'altro detto,  
 sì come morto fu il baron perfetto.

3

Come fu morto il forte Ferrauè,  
 l'anima sua senza niun diviso  
 portata da dua angeli ne fue  
 su nella gloria, al santo Paradiso,  
 là dove arà sempre allegrezza e piue  
 con istormenti e con canti e con riso.  
 Carlo Mano quell'anima vedette:  
 che fusse Orlando per certo credette.

4

Per gran dolore in terra si distese  
 dicendo: – Sire Dio, che hai tu fatto?  
 Strutta è Cristianità: questo è palese,  
 poiché tu hai cotal baron disfatto.  
 Dove si troverà o in qual paese  
 un cavalier dell'arme tanto adatto,  
 ch'egli era sopra tutte le persone  
 com'alle bestie minute il liono?

5

or chi contasterà contra Pagani  
 di Spagna, di Navarra e di Galizia,  
 dell' India e della Persia e Soriani,  
 Turchi e Affricanti e la loro milizia.  
 Ben porranno ora tutti e Cristiani  
 far gran lamento e pianto con tristizia.  
 Ben si porran chiamare triste e grame  
 per la Cristianità fantine e dame

6

del padre, del marito e chi del figlio,  
 del fratel, del parente e del cugino,

che or son tutti a mortale periglio  
 per la morte d'Orlando paladino. –  
 Di lagrime s'empieva tutto el ciglio,  
 chiamandosi dolente e assai tapino.  
 – Come faran trentasette baroni  
 che sono in la città tutti prigioni?

7

Morti saranno; e questo è 'l puro vero  
 che non arà giamai pietà di loro:  
 contra di lor sarà sì crudo e fiero  
 che non li renderà mai per tesoro  
 – contra di me diventerà sì altero  
 che non farà ragion d'argento e d'oro.  
 Omè, tapin, che feci tale impresa!  
 che a me bisognerà di far difesa.

8

Molto mi duol del marchese Ulivieri  
 e del Danese e del re Salamone,  
 d'Astolfo inglese e di Gan da Pontieri  
 e del piccardo pro' duca Sansone,  
 Turpin di Rana, Ottone e Berlinghieri,  
 d'Avino, Avolio e Guido d'Avignone;  
 d'Arnaldo di Berlanda, mio nipote,  
 si duol l'anima mia quanto più puote.

9

Forte si duole e piange lo cor meo  
 del forte e prode Angiolin di Bordella,  
 del Pian di san Michel Marco e Matteo:  
 el pro' Angiolier ancor mi dà quadrella;  
 di Guido di Borgogna sospiro eo.  
 Mi passa il cor questa mala novella  
 del sir Girardo da Rossiglione  
 e del forte Gualtieri da Monlione.

10

Di tutti quanti sta il mio cor pensoso  
 perché so ben che non posson campare.  
 Poich'egli è morto il baron valoroso,  
 non li potrò per tesor raquistare.  
 Perdut'ho oggi ogni mio riposo.

Dammi la morte, Dio, non mi lasciare:  
 senza costoro non vo' viver piue,  
 che per me solo non arò virtue. –

11

Dusnamo udì così fatto lamento;  
 meravigliossi di ciò fortemente:  
 e disse: – Sire di gran valimento,  
 perché fate lamento sì dolente?  
 Non par ch' abbiate più conoscimento  
 o sète uscito fuor di vostra mente? –  
 Disse allor Carlo: – Deh, lassami stare  
 e non mi fare ancora smemorare. –

12

Disse il Dusnamo: – Perfetto imperieri,  
 ditemi perché siete adolorato?  
 Avete voi avuto messagieri  
 della Cristianità o d'alcun lato? –  
 Disse Carlo: – Tu se' mio consiglieri,  
 non ti debbo tener nulla celato;  
 mio nievo è stato morto dal Pagano  
 e però fo lamento sì villano. –

13

Disse il Dusnamo: – Sai tu indivinare?  
 Come puoi tu sapere che sia morto? –  
 Disse allor Carlo: – Io vidi portare  
 l'anima sua da due angioli scorto,  
 onde perciò certamente mi pare  
 che la Cristianità sarà a mal porto. –  
 Dusnamo, quando tal parole udie,  
 fra se medesimo forte sbigottie.

14

Un cavalier di que' di Ganellone  
 disse al re Carlo: – Non ti sbigottire,  
 ch'io vidi poco fa il fil di Milone  
 fuor di quel ponte presto al fiume gire  
 ritornando, l'elmo in man recòne:  
 pien d'acqua credo fusse a non mentire.  
 Egli arà quel Pagan fatto tornare  
 a nostra fé e vuollo battezzare.

15

L'anima che vedesti veramente,  
 si sarà stata quella del Pagano:  
 morto l'arà nostro baron possente  
 e nel morir l'arà fatto cristiano;  
 però non dubitare di niente  
 che 'l vostro nievo sarà allegro e sano. –  
 E di quel detto Carlo confortossi  
 e nel suo cor un poco ralleghossi.

16

Carlo lasciamo col core tremante,  
 Che sì e no nel suo core credea,  
 e ritorniamo a quel signor d'Anglante,  
 che sopra Ferrau forte piangea,  
 perch'era stato sì forte ed aitante,  
 e 'nverso Dio cotal sermon dicea:  
 – O sire Dio, che non mi davi tue  
 per mio compagno el franco Ferrau?

17

Con lui ben credo ch'are' aquistato  
 tutto 'l mondo a levante ed a ponente:  
 ognun sarebbe alla tua fe' tornato  
 o morto saria stato assai dolente.  
 Abbi di lui piatà, Signor beato,  
 poich'è tornato alla cristiana gente  
 e non guardar a' suoi peccati tanti:  
 ricevilo alla gloria de' tuoi Santi. –

18

La sopravvesta trasse a quel barone  
 e missegli la sua fatta a quartieri,  
 e Durlindana gli cinse a ragione  
 e l'elmo suo gli mise e le lamieri;  
 poi mise indosso a sé suo guernigione  
 e Ferrau legò in sul destrieri  
 Vegliantino, ch' era buono e bello,  
 e montò sopra il suo, ch'era Morello.

19

La porta colla spada allor tagliava

e 'nverso la città uscì del ponte:  
 Vegliantino inanzi si cacciaua  
 e cominciò a sallire sul monte.  
 Tutta gente di Lazera gridava:  
 – Ora è conquiso quello magno conte. –  
 E 'ncontra gli venieno molte genti  
 facendo festa e sonando stomenti.

20

E lodavan il loro dio Macone  
 dicendo: – Sconfitta è Cristianitade  
 perch'egli è morto el nievo di Carlone.  
 Viva Ferrau, ch'è di tanta bontade! –  
 gridavan forte tutte le persone.  
 Orlando entrò nella forte cittade:  
 senza parlare a nessun, se n'andò  
 al bel palagio e quivi dismontò.

21

E fece Ferrau tor da cavallo  
 e 'n sulla mastra sala el fe' portare.  
 La madre corse di botto abbracciarlo  
 dicendo: – Figlio, ben possi tornare.  
 È questo Orlando, nievo del re Carlo,  
 che si volea di Spagna incoronare  
 e discacciar Marsilio e Falserone? –  
 Rispose Orlando: – Oil, per dio Macone. –

22

Colei ch'aveva suo unghie arotate,  
 voglia avea di mangiar d'Orlando il core.  
 Orlando disse: – Subito non fate.  
 Per fare a suo baron maggior dolore  
 davanti a lor nella sala il mangiate;  
 e fate questo, madre, per mio amore. –  
 Ciò che ti piace, figlio mio diletto,  
 farò – rispose il diavol maladetto.

23

Orlando Ferrau fe' strascinare  
 nella gran sala ov'erano i pregioni;  
 poi fece fuor di quella sala stare  
 tutta la gente, vecchiardi e garzoni:

non lasciò altri che la madre entrare  
 perché nessun facesse defensione.  
 Nostri Cristian, l'arme a quartier vegendo,  
 in un canto n'andar forte piangendo.

24

Ed Ulivier di Vienna assai dolente  
 diceva: – O sommo Dio glorificato,  
 come hai lassato morir quel possente  
 Orlando, mio compagno e mio cognato?  
 Che ora è vinta la cristiana gente:  
 lamentar puossi ciascun battezzato;  
 tuo nome spento fia per tutto il mondo,  
 poiché 'l valor d'Orlando è ito al fondo. –

25

Gran lamento facea re Salamone,  
 i figli del Dusnamo, Avolio e Avino,  
 e gli altri dua, Berlinghieri ed Ottone,  
 Marco e Matteo, e di Rana Turpino,  
 Danese Ugieri e 'l sir da Rossiglione,  
 Gan da Pontieri, traditor meschino,  
 Arnaldo di Berlanda ed Angiolieri  
 e da Monlione el buon duca Gualtieri.

26

Tutti quanti piangeano il baron dotto:  
 Ulivier si volea pur desperare.  
 Astolfo allora, figliuol del re Otto,  
 al buon Orlando cominciò parlare.  
 Per gran paura disse cotal motto:  
 – Gentil baron, ben ti possa incontrare.  
 Bene hai fatto c'hai morto lo sterpone,  
 che volia sogiogar tutte persone.

27

Signoregiar volia tutti e Cristiani  
 con suo superbia e con suo grande orgoglio.  
 Benedette ti sien, baron, le mani  
 con che gli desti morte con cordoglio.  
 E fra i Cristiani in paesi Iontani  
 con mie persona, acompagnar ti voglio:

io so ben tutti e camini e sentieri  
di qui a Parigi insino a Monpolieri.

28

Francia, Guascogna e tutta l'Alamagna  
Irlanda, Scozia e tutta Piccardia,  
Provenza, Fiandra e tutta la Bretagna,  
e tutto l'Aspramonte e Normandia,  
Savoia, Frisia ed anche la Campagna,  
di Ungheria, di Bramante e Lombardia  
insino a Roma, la magna cittade,  
ti guiderò per castella e contrade.

29

lo te darò Inghilterra la bella  
con sessanta città che ho in mie balia  
e quatro mila tra rocche e castella  
tutte le metterò in tuo signoria.  
Non crederò però in vostra fé fella:  
crederò sempre nel fi di Maria. –  
Orlando disse in saracin parlare:  
– Tu sarai il primo ch'io farò impiccare. –

30

Astolfo di tal motto non ridea,  
abassò il viso e non disse niente.  
La donna Ferraù squarciar volea,  
credendo fusse Orlando veramente.  
Ulivier di Vienna si movea  
e disse a Orlando: – Ferraù possente,  
dammi la morte, ch'io te l'adimando,  
prima, ch'io vegia sì straziare Orlando.

31

Orlando disse in parlar saracino:  
– Tirati indietro, duca borgognone,  
cogli altri ti farò stare tapino.  
Diman farò impiccare el re Carlone:  
Cristianità arò a mie dimino:  
fino a Roma andarà mio gonfalone  
e nel vostro san Piero, in sull'altare,  
ancor farò il mio destrier mangiare. –

32

Ulivier di Vienna non rispose:  
 in un canto n'andò forte piangendo  
 con gran sospiri e lagrime dogliose.  
 E la versiera, Ulivieri vegendo,  
 di sopra al suo figliuol le mani pose,  
 per me' il core coll'unghie dipartendo:  
 lamieri e sbergo e giubba di zendado  
 coll'unghie dipartì sanz'altro bado.

33

Quand'ella vidde la mortal ferita,  
 che Ferrau nel petignone avea,  
 e la sua giubba, ch'ella avea cuscita,  
 e le piastre d'acciaio, ch'egli tenea,  
 di ciò fu forte sua mente smarrita:  
 per me' cognoscer l'elmo gli togliea.  
 Orlando il brando a riversa menò,  
 il capo da l'imbusto gli tagliò.

34

Quante arme quella coll'unghie pigliò,  
 ne menò via e quanta terra prese:  
 lo spazzo della sala graffiò  
 e 'n terra morta tutta se distese.  
 L'anima sua el diavol ne portò,  
 che fatte non gli furono contese;  
 e i Pagani, che stavano a vedere,  
 cominciaron di ciò forte a temere.

35

Diceva l'uno all'altro: – Hai tu veduto  
 che Ferrau par che sia impazzato?  
 Egli ha alla madre el capo dipartuto.  
 Chi diavolo averia questo pensato?  
 Egli ha tutto d'oggi combattuto:  
 sarebbe del combatter riscaldato?  
 Che la memoria se gli fusse volta,  
 che fa come persona che sia stolta?

36

Molti Pagan uscir della magione  
 per paura facesse loro male.

Astolfo d'Inghilterra, fi d'Ottone,  
diceva a Orlando: – Baron naturale,  
gran mercede c'hai morto lo sterpone,  
che volea esser di Spagna reale:  
tutta Cristianità, se tu vorrai,  
sotto tuo signoria aver potrai.

37

Teco verrò e 'nsegnerotti tutto:  
so di Cristianità tutto il camino.  
Carlo Mano per vero fia distrutto:  
Parigi e Roma arài a tuo dimino. –  
Orlando disse: – Fi di putta brutto,  
strascinar ti farò come mastino,  
non parlar più, che Macon te dia pene,  
ch'io ti tratterò come si conviene. –

38

Quando Orlando fu stato in tal maniera  
dell'andar d'una grossa lega o piùè,  
de l'elmo si levò su la visiera  
per mostrar che non era Ferraùè.  
Ottone, fi del duca di Baviera,  
il marchese Ulivier, pien di virtùè,  
subitamente il corsono abbracciare:  
gli altri baroni fero no altretale.

39

Ciascuno il fi di Milone abbracciava.  
Astolfo stava e non dicea niente:  
di ciò che detto avea si vergognava.  
Orlando disse: – Dov'è il mio parente? –  
Astolfo ad abbracciarlo tosto andava,  
lodando l'alto Dio onnipotente,  
dicendo: – È morto quel can rinegato;  
tu sarai della Spagna incoronato. –

40

Orlando disse: – Amavimi tu tanto?  
Questo è il ben che tu mi vuoi, cugino?  
Tu eri lieto che io fussi afranto:  
Credevi tu ch'io fussi il Saracino? –  
Rispose Astolfo: – lo avrei fatto altro pianto

se t'avessi veduto sì tapino.  
Io te ricognoscea, ma io volia  
udir Gan traditor quel che dicia. –

41

Disse Orlando: – Tacete tutti quanti,  
che que' Pagan niente possino odire;  
i vostri guernimenti tutti quanti  
sono in cotesta zambra allo ver dire. –  
E Durlindana pigliò in man davanti  
e nella porta cominciò a ferire.  
Pagan diceano: – Ferrau è matto. –  
Fuor del palagio ognuno usciva ratto.

42

Orlando quella zambra disse: e  
e trovò l'armadura dei baroni:  
la sua ciascuno subito pigliò  
più presti che liopardi over leoni.  
Orlando tutti quanti gli menò  
giù del palagio, a piè delli scaglioni,  
in sulla mastra porta del palagio,  
dove solia Ferrau stare ad agio,

43

e disse loro: – Niente vi partite  
da questa porta infin ch'io non rivegno.  
Fuor del palagio per niente gite:  
come vi lascio, così istate a segno.  
Se vengono i Pagani, allor ferite  
contro di loro senza niun ritegno. –  
Disse Astolfo: – Deh, più non comandare;  
va, se tu vuo' far nulla, non tardare.

44

Orlando, nievo del nostro imperieri,  
su nel palagio rimontato fue:  
la sopravesta sua, ch'era a quartieri,  
trasse di dosso al forte Ferrau.  
Ad un tronco di lancia quel guerrieri  
apiccò que' quartier senza star più;  
poi su per gli scaglioni con esso corre  
e fu montato in sulla mastra torre.

45

D'in sulla torre veder si potea  
 tutto il bel campo del re Carlo Mano:  
 Orlando suso quel pennon ponea;  
 e poi riguarda tutto intorno il piano  
 e tutta l'oste di Carlo vedea,  
 e il padiglione ancor di Carlo Mano;  
 poi giù per gli scaglioni presto salta  
 e scese della torre ch'era sì alta.

46

Signori, i' vo finir questo cantare  
 e gire a bere e rinfrescarmi alquanto;  
 e voi, se sète stanchi d'ascoltare,  
 potete riposare un poco intanto;  
 e poi seguirò al mio tornare  
 la storia bella nel settimo canto,  
 sì come Carlo Man Lazera prese.  
 Iddio di gloria sia a vostre difese.

## CANTARE SETTIMO

1

Col nome di quel Dio, sire di gloria,  
 che di noi tutti è sommo creatore,  
 i' vo tornare alla presente storia  
 e seguitare con vero tenore;  
 ed in questo mie dir vo' far memoria  
 sì come Carlo Mano imperadore  
 colla suo gente Lazera prendette  
 e come tutta gente s'arendette.

2

Signori, io dissi nell'altro cantare  
 sì come Orlando uccise la versiera  
 e come fece i suo baroni armare

e 'n sulla torre pose la bandiera:  
 i suo baron fece alla porta stare,  
 tanto che scese della torre altiera;  
 poi alla stalla andò co' cavalieri  
 e sellar tutti quanti i lor destrieri.

3

Ciascun coverta bene il suo destriere  
 poi montaro a cavallo tutti quanti,  
 armati d'elmo, di sbergo e lamiere  
 di gamberuoli, di cosciali e guanti:  
 senza pennoni, stendardi o scudiere  
 in sulla piazza uscìro i combattanti  
 istretti istretti colle spade in mano;  
 Orlando avea la 'nsegna del Pagano.

4

Dietro ad Orlando ciascuno seguiva,  
 forte gridando di dietro e davante:  
 – Mongioia, san Dionigi viva, viva  
 re Carlo Mano ed Orlando d'Anglante.  
 Tutti i Pagan, chi qua chi là fugiva,  
 chiamando Macometto e Trevigante,  
 dicendo: – Il traditor di Ferrau  
 s'è battezzato alla fé di Gesue. –

5

Certo credieno che Ferrau e' fusse  
 per quella sopravesta ch'egli avea:  
 ciascuno nelle case se ridusse  
 e l'arme indosso ciascun si mettea.  
 Non fu cotal romor, quando si strusse  
 Troia la grande, che tanto valea,  
 come facieno que' Saracin lassi,  
 caricando i balcon d'arme e di sassi.

6

– Alarme alarme! – gridavan Pagani,  
 tutti in comune, garzoni e vecchiardi;  
 – sieno cacciati fuor questi Cristiani,  
 gittando forte sassi, lance e dardi,  
 traendo frecce con archi soriani  
 sopra i nostri Cristian prodi e gagliardi.

– Muoia Carlon e quei che ci ha ingannati! –  
gridando vanno que' can rinegati.

7

– Muoia quel traditor di Ferrae  
che ci ha ingannati a così fatta guisa!  
Muoia la legge dell'iddio Gesue!  
Gente cristiana sia tutta conquista! –  
Le mura della terra tosto fue  
d'arme fornite sanz'altra divisa:  
insegne a Treviganti e Macometti  
ponevan sulle mura i maladetti.

8

Nostri Cristian un più di trentasette,  
faceano in sulla piazza gran battaglia,  
ricevendo le frecce e le saette  
lor arme non le curano una paglia.  
Alte le case e le rughe eran strette:  
giù piovevano sassi di gran vaglia.  
Cristian per paura di morire  
non si volean della piazza partire.

9

Istrettamente la gente cristiana  
su per la piazza van forte gridando:  
– Viva la santa Chiesa romana  
e Carlo imperadore e 'l conte Orlando! –  
Non s'acostava la gente pagana  
espresso a loro con maza e con brando  
su per le case facevan difesa  
gridando: – Muoia Carlo e santa Chiesa! –

10

Lasciamo Orlando cogli altri baroni  
e ritorniamo a dir del buon re Carlo,  
ch'era nel piano sotto i padiglioni  
con molta gente a piè ed a cavallo,  
armati tutti e montati in arcione,  
giovani isnelli più chiar che cristallo.  
Ottomila Bretòn di Salamone  
facevan l'antiguardia per ragione.

11

Dusnamo di Baviera il consiglieri  
 verso Lazera prese a risguardare  
 e vide la bandiera de' quartieri  
 in sulla torre forte ventilare.  
 Di subito gridava a lo 'mperieri:  
 – Muoveti tosto senza più tardare.  
 Vedete voi d'Orlando la bandiera  
 alla città in sulla torre altera? –

12

– Alarme! – gridò il nostro imperadore  
 e fe' la cloccia a martello sonare:  
 tutto il campo s'armò a gran rumore.  
 El buon Dusnamo, senza più restare,  
 invèr la terra n'andì a gran furore.  
 La gente il cominciò a seguitare:  
 senza bandiere, stendardi o pennoni  
 correvan su cavalieri e pedoni.

13

E l'uno l'altro niente aspettava:  
 non si faceva schiera di niente;  
 qual me' poteva, il destrieri spronava.  
 Dusnamo di Baviera prestamente  
 (più ch'a veruno il fatto gli toccava!)  
 era dinanzi a tutta quella gente  
 per riavere il suo Avolio ed Avino.,  
 Ottone e Berlinghieri paladino.

14

Quando il Dusnamo alla porta fu giunto  
 forse con quattrocento in suo compagna,  
 quei della terra non restaron punto,  
 ma come gente valorosa e magna,  
 ciascuno, di superbia e d'ira punto,  
 di gettar sassi niuno si sparagna,  
 lance manesche e dardi tuttavia  
 traendo lor con archi di Soria.

15

Nostri Cristian non Iassavano entrare  
 dentro alle porti per niun partito:

assai ne fecion d'esto mondo andare.  
 Tristo colui che non era guarnito:  
 non gli valeva l'alto Dio chiamare.  
 S'era di lancia o di dardo ferito,  
 morto alla terra convenia che gisse  
 e d'esto mondo tosto si partisse.

16

Dice l'autore che questo tormento  
 dirò un'ora e mezo molto forte:  
 piovevan come grandine con vento  
 dardi, lance con sassi per tal sorte.  
 Bene dei nostri forse fur ducento  
 che ricevetton a quel punto morte.  
 Carlo con l'altra gente apresso viene  
 e col Dusnamo insieme se ritiene.

17

Tanto fu l'abondar di nostra gente,  
 che per forza entrar nella cittade,  
 tuttavia combattendo fortemente  
 con quella gente di gran crudeltade.  
 Dusnamo e Carlo, imperador possente,  
 eran davanti a tutte le masnade.  
 Gridava ognun: – Mongioia e san Dionigi  
 e viva il nostro imperier di Parigi!

18

Muoia la falsa lege di Macone!  
 Sien tutti morti questi Saracini!  
 Viva Colui che morì in passione! –  
 Que' della terra, grandi e piccolini,  
 gridavan: – Moia l'imperier Carlone!  
 Tutti e Cristiani sien fatti tapini! –  
 Di sulle case gettavan tal sassi  
 che molti ne facieno tristi e lassi.

19

Per le rughe la gente si mettea  
 combattendo con que' can rinegati:  
 tanti sassi con lance vi piovea  
 che dal cielo parevano mandati.  
 Altro che frecce nulla si vedea.

Tristi color che non erano armati!  
 Per le vie dai palagi e dai torrioni  
 spesso erano gittati dei cantoni.

20

Nostri Cristiani non potien passare:  
 se difendien i Pagan d'ogni lato.  
 Indietro cominciaron rinculare,  
 che ognun pareva dal diavol cacciato.  
 Dusnamo cominciò forte a gridare:  
 – Monsignor Carlo, questo è mal mercato.  
 Nostri Cristian son morti come cani:  
 difender non si posson da Pagani.

21

O santo imperador magno e possente,  
 senza ricever nostra gente danno  
 arém questa città subitamente  
 e questi Saracin s'arrenderanno.  
 Mettasi dentro presto el foco ardente:  
 faccian difesa dal fuoco, se sanno.  
 Mercé dimanderanno ad alta voce  
 e torneranno a Quel che morì in croce. –

22

Carlo gridò: – Franceschi e Borgognoni,  
 mettete a fuoco tutta questa terra. –  
 Ed Alamanni, Normandi e Bretoni,  
 di Piccardia gente d'Inghilterra  
 e Provenzali, Lombardi e Guasconi  
 gridavan tutti: – Sia arsa la terra!  
 Al fuoco, al fuoco! Non àbbian mercede  
 chi in Apollino o Macone crede. –

23

Quando i Pagan sentir gridare: – Al foco! –  
 (ed era già acceso in alcun lato)  
 non parve loro né scherzo né gioco:  
 ognun di subito fu disarmato.  
 La battaglia ristette in ogni loco:  
 tutto quel popul fu pacificato.  
 – Viva Carlon! – cominciaro a gridare  
 – Fateci a vostra fede battezzare. –

24

Delle magioni usciron tutti quanti  
 nostri Cristian mercé chiedendo.  
 Gente cristiana di retro e davanti  
 per tutta la città vanno scorrendo,  
 ogni fortezza pigliando da' canti,  
 e 'n qua e 'n là s'andavano spartendo.  
 Correndo Namo alla piazza n'andava  
 e trentasette baron vi trovava.

25

Grande allegrezza fece lo 'mperieri  
 d'Orlando e d'Ulivieri e di Sansone,  
 di Salamone e del Danese Ugieri,  
 d'Astolfo e di Gualtieri da Monlione,  
 e di Gan da Pontier, suo consiglieri,  
 de' quattro figli del duca Namone,  
 d'Angiolin di Bordella e di Turpino,  
 d'Angiolier di Baiona il paladino.

26

A tutti gli altri fe' Carlo gran festa,  
 ringraziando Idio con umil core.  
 Poi ch'egli ebbe la terra in sua podesta,  
 se dismontò al palagio maggiore  
 e a Turpin comandò che senza resta  
 della città el grande col minore  
 facesse battezar subitamente  
 alla fede di Cristo onnipotente.

27

Turpin gli fece tutti battezare  
 a quella fe' che san Piero lasciòe  
 e Macometto fe' a lor rinegare,  
 secondo che nel libro trovato hoe:  
 tutti gli fe' a nostra fé tornare;  
 la nostra lege tutta lor mostròe  
 e come Macometto era niente  
 dimostrò lor per vero apertamente.

28

Lasciamo stare ora questo sermone

e ritorniamo al nepote di Carlo,  
Orlando, figlio del duca Milone,  
che sua prodezza mai non ebbe fallo.  
Perché di Ferraù fusse menzione,  
a piè del ponte, dove fe' mancarlo,  
un monimento fe' di marmo fare  
e intorno intorno lettere intagliare,

29

le qual dicean: – Qui giace Ferraù,  
che fu più forte ch'altro saracino.  
e in sua persona ebbe tanta virtù  
che vinse a giostra ciascun paladino,  
fuori che Orlando, da cui morto fu  
in su quel ponte e fattovi meschino:  
trentasette baroni avia pigliato,  
tutti i miglior che Carlo avia menato. –

30

E sopra el monimento ha un mulino  
ch'era in quel luogo, dove gli è per certo:  
che si vegga l'avello i' non declino,  
però che potrebbe esser ricoperto.  
La terra avalla per ogni camino;  
perciò io credo ch'ello sia coperto.  
Lasciamo il dir di questo monimento  
e torniamo al baron di valimento.

31

Orlando Ferraù fe' disarmare  
di tutte l'arme ch'aveva primiere  
e poi d'altr'arme lo fece adobbare,  
sì come fusse nuovo cavaliere.  
D'un pallio alessandrìn di grande affare  
la sopravesta fu fatta al guerriere.  
Ben pareva baron di grande ardire:  
non morto già, ma che stia a dormire.

32

Di preti e frati, che gli avea alquanti,  
gli furo intorno con molti doppieri,  
cantando loro uffici e salmi santi,  
come a sì fatta cosa fa mestieri.

Molti v'avea che facieno gran pianti  
 per la morte del fior de' cavalieri.  
 Saracin, ch'eran fatti cristian poscia,  
 aveano di suo morte grande angoscia.

33

Assai fu pianto quel baron perfetto  
 nel palagio, nel quale fu signore;  
 di poi fu messo in un bel cataletto  
 e del palagio fu portato fore,  
 non già da poltronier né da valletto,  
 ma da baroni e campion di valore.  
 Al monumento fu il baron portato,  
 coperto tutto d'un palio rosato.

34

Fu seppellito il baron valoroso  
 a grande onore, sì come degno era.  
 Chi ne fu lieto e chi ne fu doglioso;  
 nella terra tornò la grande schiera.  
 e quattro giori fe' Carlo riposo  
 con quella gente ch'avea a suo bandiera.  
 Quando fu quattro giorni riposato,  
 suo quattro consiglieri ebbe chiamato,

35

Dusnamo e Salamon, re di Bretagna,  
 Danese Ugieri e 'l conte Ganellone.  
 – Ditemi, bei signor, franca compagna,  
 questa città, che è a mie comandagione,  
 vogliam lasciare e gire invèr la Spagna,  
 sopra l'altre città di Marsilione,  
 o mandare a Marsilio prima a dire  
 che le chiavi mi dia di ciò ch'è sire? –

36

Dusnamo di Baviera arditamente  
 si levò ritto e cominciò a parlare:  
 – Santissimo imperier magno e possente,  
 a me parrebbe a Marsilion mandare  
 un messagier di nostra franca gente  
 e dalla vostra parte comandare

che di ciò che mantiene in questo mondo  
 mandi le chiavi a voi, signor giocondo. –

37

Quando il Dusnamo ebbe così parlato,  
 ciascun degli altri consiglier rispose:  
 – Il detto del Dusnamo sia osservato;  
 il messo vada senza far più pose.  
 Marsilio sarà tutto impaurato  
 quando saprà novelle sì dogliose,  
 che Ferrau suo nievo sia conquiso;  
 a voi si renderà senza diviso. –

38

Carlo Mano apellò un suo barone,  
 che Anselmo era chiamato dalla gente  
 (conte di Fiandra l' autor qui mi pone),  
 e disse: – va, varone, immantenente  
 a Saragoza, inanzi a Marsilione  
 e conteragli tutto il conveniente:  
 sì come Lazera è in mie balia,  
 e morto è Ferrau certo gli sia.

39

Dirai che venga a me senza tardare  
 a dimandarmi mercé e perdonanza:  
 di tutto ciò ch'egli ha signoreggiare  
 mandi le chiavi a me senza tardanza,  
 e facciasi a mia fé poi battezzare  
 e torni al vero Dio che ha più possanza.  
 Se questo non vuol far, di' che mio oste  
 subito aspetti per piani e per coste.

40

E non gli lascerò tanto che vaglia  
 di ciò che tiene, città e castella,  
 el valer pur d'una trista medaglia:  
 giammai non tornerò in Francia bella  
 se 'l mio nepote Orlando di gran vaglia  
 di Pampalona, Lucerna e la Stella,  
 Nobile, Saragoza e di Ragona,  
 e di tutta la Spagna abbia corona. –

41

Anselmo disse:– Signor, volentieri  
 farò a Marsilio sì fatta ambasciata  
 dammi un compagno d'esti cavalieri,  
 quel che tu vuoi di tuo gente pregiata,  
 che più sicuro andrò per li sentieri. –  
 Carlo allora apellò in quella fiata  
 un cavalier ch'era Alorin chiamato,  
 uom valoroso e di battaglia usato.

42

E comandogli che Anselmo seguisse  
 en ogni parte, ove volesse gire,  
 e ciò che comandasse l'obedisce  
 e mai dal suo voler non si partire.  
 – Monsignor Carlo – il cavalier gli disse –  
 – obedito sara' senza fallire. –  
 Carlo li benedisce ad ambedue  
 dalla sua parte e dal vero Gesùe.

43

Tramedui e baron furon armati  
 di ciò cho a cavalier facea mestieri;  
 e poi davanti a loro fur menati,  
 coperti a maglia, duo forti destrieri.  
 I duo guerrieri vi furon montati:  
 senza menare sergenti o scudieri  
 si partir dalla terra prestamente,  
 ciascun armato in sul destrier possente.

44

Il conte Anselmo col buon Alorino  
 di Lazera partir tutti soletti:  
 vèr Saragoza presero il camino,  
 che non fur da niuna gente stretti.  
 A Pampalona giunsero un mattino  
 i duo baron valorosi e perfetti,  
 dicendo ch'eran messi di Carlone,  
 ch' andar volieno al re Marsilione.

45

Lasciati eran passare in ogni lato,  
 come d'ambasciadore è sempre usanza

di non esser offeso, ma guardato.  
 Pampalona passaro per certanza,  
 secondo che per scritto io ho trovato.  
 Nell'altro canto ve dirò la danza  
 e la battaglia che fèr coi Pagani.  
 Tutti vi faccia Dio allegri e sani.

## CANTO OTTAVO

1

Beatissima Vergine Maria,  
 di tutti e peccator somma speranza,  
 madre di quel Gesù che ci ha in balia,  
 che hai di ciascuno mercé e piatanza,  
 per tua misericordia e cortesia,  
 benché io sia tanto pien d'ignoranza,  
 concedi al mio parlar tanto valore  
 che seguir possa la storia a tuo onore.

2

Voi, buona gente, che state a solazio,  
 in pace or udirete el mio cantare;  
 ed io, se Idio mi dà cotanto spazio,  
 credo la bella storia seguitare;  
 ma se voi fussi ancor di mio dir sazio,  
 gite a solazo e me lasciate stare,  
 ed io pur seguirò lo bello dire  
 come fe' Anselmo, pien di molto ardire.

3

Dalla città di Lazera partiro,  
 per obedire il lor sir Carlo Mano;  
 vèr della Spagna cavalcando giro,  
 passando coste e monti e valle e piano:  
 vèr Saragoza lor camin seguìro  
 su per le terre di quel re pagano;

A Saragoza giunsono un mattino,  
ove abitava quel re saracino.

4

Dentro la terra entrarono i baroni  
che ben pareano d'alto e grande affare:  
dame e fantine istavano a' balconi  
sol per veder que' due messi passare;  
e per le rughe vegliardi e garzoni,  
dicendo l'un all'altro: – Non ve' tu  
conie paion baron di gran virtù?

5

E' paion della gente di Carlone. –  
Diceva l'uno all'altro riguardando:  
– Non vedi come stan bene in arcione?  
Che dovrebbe parere il conte Orlando,  
nievo di Carlo, figlio di Milone,  
di cui la gente va tanto parlando?  
O che dovrebbe parere Ulivieri,  
Turpin di Rana e tutti gli altri pieri?

6

Se così fatti son gli altri Cristiani,  
Marsilio ha fatto per noi mala impresa:  
que' duo baroni paion sì sovrani  
che contro a mille farebbon difesa.  
Non fur sì consumati li Troiani  
quando lor terra fu da' Greci presa,  
come sarà la Spagna dal re Carlo.  
Mal fa Marsilio a voler contastarlo. –

7

Anselmo udiva ben ciò che diceva  
quella gente pagana d'ogni lato:  
a nulla cosa il baron rispondeva;  
cavalcando ne già forte infiammato.  
La gente della terra già sapeva  
che Ferrau' era morto e passato:  
tutti corrieno per voler udire  
quel che 'l re Carlo mandava lor dire.

8

Sino al palazzo Anselmo cavalcava,  
 là dove dimorava Marsilione:  
 egli e 'l compagno in terra dismontava;  
 su per le scale ciaschedun montòne.  
 Gente pagana dietro lor andava:  
 dentro la sala entrar senza questione;  
 Anselmo col compagno è bene armato,  
 sì come fusse alla battaglia andato.

9

In sulla sala giunse il conte Anselmo,  
 là ove era Marsilio e suo baroni,  
 e la visiera si levò dell'elmo  
 ed al compagno disse tal sermoni:  
 – Lascia me con Marsilio fare schermo;  
 non ti gittar niente ginocchioni,  
 non salutare e non far nullo inchino  
 se non come faresti ad un mastino.

10

Staratti sol da l'un lato a vedere  
 come farò contra lui gran minaccia.  
 Se contra me mostrasse malvolere,  
 mio brando converrà che tristo il faccia. –  
 Poi gè Anselmo, sir di gran podere,  
 presso a Marsilio forse a dieci braccia  
 e 'nvèr di lui parlò arditamente.  
 Or udirete saluto piacente.

11

– Quel vero Idio che tutto l'universo  
 fermò e fece noi con la suo mano,  
 salvì, guardi e mantenghi in ogni verso  
 santa Chiesa di Roma e Carlo Mano;  
 e non essendo el suo volere averso,  
 sempre mantenga quel campion sovrano,  
 Orlando, figlio del duca Milone,  
 el duca Namò e 'l buon re Salamone,

12

Astolfo d'Inghilterra ed Ulivieri,  
 Danese Ugieri e 'l piccardo Sansone,

Turpin di Rana e 'l conte Ganellone,  
 Arnaldo di Berlanda ed Angiolieri,  
 e 'l pro' Girardo sir da Rossiglione,  
 d'Avignon Guido e Guido di Borgogna,  
 Marco e Matteo e Angiolin di Guascogna.

13 Salvi e mantenghi Normandi e Franceschi,  
 Inghilesi, Fiamenghi e Borgognoni,  
 Unghera gente, Brettoni e Tedeschi,  
 d'Irlanda, di Fiandra e Bramanzoni,  
 e Campagnesi con Provenzaleschi,  
 e Petovini, Piccardi e Frisoni,  
 gente d'Italia di virtù fontana  
 e tutti que' della fede cristiana.

14

Abatta e disconfonda Marsilione  
 e l'Argaliffa e tutta sua balia,  
 Balugante malvagio e Falserone,  
 re Grandonio e l'Almansor di Soria,  
 re Mazarigi, malvagio ghiottone,  
 Turchi, Affricanti e que' di Barberia:  
 tutta la gente di Macone atonda  
 Iddio di gloria, abatta e disconfonda.

15

Marsilione, tu se' troppo villano,  
 e tienti con superbia troppo altero  
 a voler contastare a Carlo Mano  
 ed alla santa Chiesa di san Piero.  
 Da parte dello imperador romano  
 io ti comando, come messaggero,  
 davanti a lui debbi tosto venire  
 a dimandar mercé del tuo fallire.

16

Vieni in camiscia, sì come briccone,  
 e ginocchioni andrai dinanzi ad ello:  
 salutarà'lo con gran divozione  
 e mercé chiederai, o tapinello;  
 e così faccia quel re Falserone  
 e Balugante, tuo carnal fratello.

Dirai che 'l fallimento, c'hai tu fatto,  
I'hai consentito come stolto e matto.

17

La signoria gli darai di Ragona,  
Portogallo, Granata e Filusterna,  
Nobile, Saragoza e Pampalona,  
la Stella e la cittade di Lucerna;  
di Minorca e Maiorca la corona  
porterà il conte Orlando in sempiterna;  
e dara' gli il reame di Sibia  
e tutto il tuo tenitorio e mobilia.

18

Se tu non fai quello ch'io ti comando,  
adosso ti verrà la gran compagna,  
ventimila secento e 'l conte Orlando,  
Danese Ugier, Salamon di Bretagna,  
con Carlo Mano Ardendo e dibrusciando  
meza Navarra con tutta la Spagna.  
Lazera è presa e Ferraù è morto:  
se non t'arrendi, tu se' a mal porto.

19

Il conte Orlando, di valore acceso,  
uccise Ferraù vostro campione.  
Se tu m'hai bene, Marsilione, inteso,  
Carlo Mano ha sì fatta intenzione,  
e certamente egli ha il partito preso,  
d'incoronar il figliol di Milone  
di tutta Spagna, città e castella,  
prima che torni mai in Francia bella.

20

Ciò che Carlo mi disse, io t'ho contato:  
fa oramai secondo che a te pare. –  
L'Argaliffo di Baldracca adirato  
vèr di Marsilio cominciò parlare:  
– Quel falso poltronieri ha dispregiato  
il nostro dio Macon che non ha pare.  
Chi non crede in Macone sia distrutto.  
odi c'ha detto quel ribaldo e brutto.

21

Nostra legge comanda (e tu lo sai)  
 che chi spregia Apollino, over Macone  
 e Trevigante, davanti a noi mai  
 non dee campare per niuna cagione:  
 consumato dee esser con gran guai;  
 tosto apenduto senza remissione.  
 Così io dico che sieno apiccati  
 que' duo messaggi che Carlo ha mandati. –

22

Disse Marsilio: – Caro mio barbano,  
 tutti noi siam d'Alessandro discesi,  
 del più possente signore sovrano  
 e del più forte dei nostri paesi.  
 Nostro lignagio non fu mai villano:  
 sempre mai furon gentili e cortesi,  
 e lealtà usaro in ogni lato.  
 Traditor mai non fu niun chiamato.

23

Non è usanza ch'a nessun messaggio  
 sia mai fatta niuna villania:  
 a sua persona non dei fare oltraggio  
 perché sparli di te in sua diceria.  
 Non lo dice egli già da suo coraggio,  
 ma da parte di quel che 'l manda via.  
 Per compiacer a lui gli convien farlo:  
 così spregiar per ubidir a Carlo.

24

Se dispregiare ci fa il re Carlo  
 perché andiamo a sua obediensa,  
 di ciò non dee però questo vassallo  
 portare del suo dire penitenza:  
 quel ch'egli ha detto, convien raportarlo;  
 e non dee mai per dire aver temenza.  
 Che traditore non piaccia a Macone  
 di ciò m'apelli mai il re Carlone. –

25

Falseron si levò su prestamente;  
 vèr di Marsilio cominciò a dire:

– Macon ti faccia, Marsilio, dolente.  
 Dunque non vuo' tu colui far morire,  
 che m'ha rimproverato qui presente  
 la morte del mio figlio pien d'ardire,  
 che in Paganesimo non avia barone,  
 ch'a petto a Lui valesse un vil bottone. –

26

E poi prese un coltello, ch'avea al lato,  
 e la punta si puose per me' il core:  
 – Ora vedra' mi, Marsilio, acorato  
 se quel messaggio dello imperadore  
 non è a quel balcon tosto apiccato,  
 come vil poltronieri e rubbatore. –  
 Marsilio, udendo sì dire al fratello,  
 gridò: – Sieno impiccati senza apello. –

27

Il conte Anselmo valoroso e dotto  
 intese il minacciar del Saracino;  
 ad Alorin se rivolse di botto:  
 – Compagno mio, – gli disse in suo latino –  
 – trai fuor tuo brando senza fare motto  
 e difenditi come paladino.  
 Marsilio ci minaccia d'impiccare,  
 se bene intendo el saracin parlare.

28

Co' brandi in man da lor ci defendiamo,  
 prima che presi siam come ladroni:  
 certo da morte campar non possiamo,  
 però che siamo peggio che pregioni.  
 Anzi che morti tramedui noi siamo,  
 morran di lor più di trenta baroni.  
 In tal modo morendo, ce fia onore  
 e pregio arém da Carlo imperadore. –

29

Trasse ciascuno suo brando tagliente:  
 Anselmo corse sopra Marsilione  
 per farlo tristo col brando e dolente.  
 Marsilio, l'Argaliffo e Falserone  
 in una zambra fugir tostamente.

Anselmo allor si volse ad un barone:  
in sulla testa col brando il ferè  
che'n fino al mento il capo gli partè.

30

I Pagan cominciarono a fugire  
giù per le scale, che parien cacciati.  
Anselmo col compagno, pien d'ardire,  
intramenduo come draghi infiammati,  
tra quella gente missonsi a ferire,  
porgendo colpi forti e dispiatati,  
a destra ed a sinistra radoppiando,  
in qua e 'n là per la sala saltando.

31

Draghi parean i duo nostri Cristiani  
tanto feriano bene arditamente,  
tagliando a cui le braccia, a cui le mani:  
a tal partien la testa insino al dente.  
Pagan traevan archi soriani  
di molte frecce sopra nostra gente:  
nostri Cristiani se defendien forte  
co' loro brandi, dando a molti morte.

32

A cui Anselmo d'un colpo giugnea,  
non gli faceva mestier chiamar Macone:  
morto alla terra subito cadea.  
Similmente faceva il compagnone;  
in qua, in là col brando si volgea  
gridando: – Viva lo 'mperier Carlone! –  
Lor brandi eran coperti di cervella,  
di sangue, di pulmoni e di budella.

33

Era la sala coperta di sangue  
e correa forte che pareva un fiume.  
Chi morto e chi ferito in terra langue:  
assai v'avieno che non vedien lume.  
Chi avea il naso tagliato e chi le gambe,  
come è usanza a sì fatto costume.  
L'un Pagan sopra l'altro a tal partito  
cadea, qual morto e qual era ferito.

34

Cinquanta furon morti de' Pagani  
 e de' feriti v'avia più di cento.  
 Tanto fu l'abondare di que' cani,  
 con lance e spade e gran saettamento  
 d'archi turcheschi ed anche soriani,  
 di frecce e strali tanto abondamento,  
 che i Cristian non poteron soferire:  
 morti per forza convien lor perire.

35

E così morti, furon poi appesi  
 ad un balcon da quella gente fella.  
 Lasciamo stare i duo baron cortesi:  
 torniamo a Carlo che in Lazera bella,  
 ch'era già presso passati duo mesi,  
 seppe di suo baroni tal novella.  
 Alla suo vita mai non fu sì gramo:  
 di subito apellò il duca Namò,

36

e Salamone e 'l buon Danese Ugieri,  
 Ganellon da Pontieri il traditore,  
 il conte Orlando, el marchese Ulivieri,  
 e tutti i caporal pien di valore.  
 E disse loro il nobile imperieri:  
 – Tutta la gente, senza più tenore,  
 a piè ed a caval fate assembrare,  
 ch'io voglio vèr la Spagna cavalcare.

37

E tutti abiate per comandamento  
 di non pigliar Saracino o Pagano:  
 tutti sien morti e messi a mal tormento;  
 e perché e' si voglia far cristiano,  
 non li sia perdonato il fallimento  
 c'ha fatto Marsilion falso e villano. –  
 Poi chiamò Carlo un nobile barone,  
 ch'era apellato di Fiandra Guidone.

38

Guidone andò dinanzi a Carlo Mano

e ginocchion se misse immantenente:  
 – Che comandate, mio signor sovrano? –  
 Disse allor Carlo: – Sta città presente  
 voglio rimanghi a guardia e capitano  
 con cinquecento di mia buona gente. –  
 Disse Guidon: – Monsignor, volentieri,  
 da poi che v'è in piacer, franco imperieri. –

39

E presa c'ha la signoria Guidone,  
 Carlo fece per Lazera bandire  
 che tutta gente montasse in arcione  
 e la sua insegna dovesse seguire.  
 Aparecchiato fu il re Salamone  
 con ottomila Bretton pien d'ardire  
 e della terra subito ne uscia:  
 Carlo colla sua gente poi seguia.

40

Dietro a re Carlo seguia il conte Orlando  
 con ventimila secento in bandiera:  
 invèr la Spagna givan cavalcando  
 Carlo, el Danese e 'l duca di Baviera.  
 Givano insieme tutti ragionando,  
 passando piano e costa con riviera  
 davanti a tutta gente Salamone  
 l'antigiardia faceva per ragione.

41

Tanto cavalca Carlo con sua gente  
 per piani, valle, coste e per sentieri  
 ch'una mattina, in sull'alba lucente,  
 presso di Pampalona, con sue schiere  
 in su un pogio arivò certamente.  
 Di subito chiamò il Danese Ugieri  
 e disse: – Dimi, cavalier sovrano,  
 quale è quella città ch'è giù nel piano? –

42

Disse il Danese: – Monsignor Carlone,  
 qiella città, giù nel piano presente,  
 è Pampalona del re Marsilione;  
 così l'apella la pagana gente.

Dentro è un potentissimo barone  
 che come Ferrau egli è possente:  
 re Isolieri per nome è chiamato,  
 nievo di quel Marsilio rinegato,

43

figliuolo d'una sua suora carnale;  
 il padre suo ha nome Mazarigi.  
 In tutto Paganesimo non ha pare,  
 e non si troveria di qui a Parigi.  
 Se lui avete, signor naturale,  
 la Spagna arete come san Dionigi. –  
 Carlo fe' a tutta gente comandare  
 che giù nel pian si dovesse assembrare.

44

Quando fu Carlo nel piano disceso,  
 apresso a Pampalona, a meza lega,  
 suo padiglione fu di botto teso.  
 Danese Ugieri l'aurifiamma spiega:  
 Re Salamone, di valore acceso,  
 colla sua gente, tutta quanta a lega,  
 fe' l'antiguardia presso alla cittade  
 intorno intorno colle sue masnade.

45

Ciascun tendia trabacche e padiglioni  
 e dispiegava bandiere e stendardi  
 e pennoncelli a draghi ed a falconi,  
 mezi serpenti, lupi e leopardi.  
 Tutti i guerrieri smontavan d'arcioni,  
 gente francesca, Inghilesi e Piccardi,  
 Alamanni, Fiammenghi e sì d'Irlanda,  
 d'Ungheria, di Provenza e di Berlanda.

46

Tutta la gente, che giva con Carlo,  
 intorno a Pampalona s'attendòe  
 con cento ottanta milia a cavallo,  
 con que' che a guardia a Lazera lasciòe.  
 Lasciamo i Cristiani in tale stallo  
 e nell'altro cantar vi seguiròe

la bella storia e 'l dilettoſo canto.  
Dio vi riceva nel ſuo regno ſanto.

## CANTARE NONO

1  
Io priego quello Dio che ſta di ſopra,  
ch'ogni grazia da lui piove e diſcende,  
e ſanza lui niente mai ſ'adopra,  
ed ha pietà di ciaſcun che l'offende,  
che di ſcienza la mia mente copra  
tanto, ſignori, quando l'autor ſtende  
di queſta ſtoria, ch'io ſappia rimare,  
ch'a tutta gente piaccia l'ascoltare.

2  
Signori, io diſſi nell'altro cantare  
ſì come Carlo Mano l'imperiere  
colla ſua gente di cotanto affare  
d'intorno a Pampalona con ſue ſchiere  
ſi volſe giù nel campo ad acampare.  
Fe' diſpiegare pennone e bandiere  
ſonando trombe, ſvegli e cembanelle,  
zufoli, naccare, corni e cornelle.

3  
Già era il ſol nell'oriente ſparto  
quando noſtri Criſtiani ſ'attendaro:  
il campo riluceva tutto quanto  
delle arme e delle inſegne che arrecaro;  
Non ſi potrebbe dire il terzo tanto,  
che avea in quel campo nobile riparo.  
Lasciamo quel che di Roma ha corona  
e diciam del ſignor di Pampalona.

4  
Re Iſolier, di Mazarigi figlio,

per tempo si levò quel chiaro giorno:  
 alla finestra, più chiaro che giglio,  
 si fece quel baron di pregio adorno.  
 Verso l'oste di Carlo alzò il ciglio  
 e videlo attendato così atorno.  
 ben conobbe di botto la sua insegna,  
 che la seguiva gente d'onor degna.

5

Forte gridò: – Lodato sia Macone,  
 Lodato sia Apollino e Trevigante,  
 poi ch'io mi provarò con quel barone  
 ch'è nepote di Carlo e sir d'Anglante!  
 Mio cugin Ferrau, franco campione,  
 vendicarò questo giorno davante. –  
 Così dicendo, sentì gridar forte:  
 – All'arme! all'arme! alla morte! alla morte! –

6

La terra si levò tutta a romore,  
 gridando tutti: – alle mura! – i Pagani –  
 – attendato è di fuor lo 'mperadore  
 ben con dugento mila de' Cristiani. –  
 Con sassi, lance, dardi a gran furore,  
 con molte frecce ed archi soriani  
 tutt' i Pagan, coperti d'armadura,  
 tosto montaron su per l'alte mura,

7

aprendo gli archi e tenendo in man sassi  
 e palmeigiando chi lance e chi dardi,  
 su per le mura gridando que' lassì:  
 – Fatevi innanzi, Franceschi e Piccardi;  
 Chi vuole della Spagna incoronarsi,  
 venga a provare se noi siam codardi.  
 Male a vostr' uopo passaste in Ispagna:  
 mai non vedrete Francia né Lamagna.

8

Non tornerete mai in Piccardia,  
 ne' paesi di Fiandra e di Guascogna;  
 Inghilterra, Provenza e Normandia,  
 Bretagna non vedrete né Borgogna.

Fatevi inanzi, pien di codardia,  
 se non volete già da noi calogna. –  
 Nostri Cristian vèr di loro guardava,  
 ma niun delle schiere si mutava.

9

Sentendo Carlo gridar que' sermoni,  
 vèr di suo gente cominciò gridare:  
 – La terra combattiam, franchi baroni;  
 gente pagana non potrà durare.  
 Vedete che non hanno guernigioni  
 né arme indosso da difesa fare.  
 Ogi sarem signor di Pampalona  
 se ciascun pruova bene sua persona. –

10

El duca Namo, signor di Baviera,  
 gridò verso di Carlo fortemente,  
 dicendo: – Sir, tuo mente è troppo altiera;  
 altro che te, non curi più niente.  
 Malagia chi mai segue tuo bandiera!  
 Già non facesti tanta buona gente,  
 quanta n'ha qui, duchi, conti e baroni;  
 e vuoi far morir come bricconi?

11

Tu vuoi combattere questa cittade  
 e credila pigliar così di scacco:  
 la tua è troppa gran simplicitade;  
 tutti i Pagan credi mettere in sacco.  
 non hai ancor provato lor bontade  
 che vuoi far de' Cristiani sì gran macco?  
 Non vedi tu di lance, dardi ed archi,  
 di sassi e pietre i merli tutti carchi?

12

E' son di sopra e noi saremo al basso:  
 un sol di loro varrà più di venti.  
 Chi sarà giunto di pietra o di sasso,  
 non tornerà a dir novelle a' parenti.  
 Sia assediato intorno ciascun passo:  
 per la fame tu gli arài; non altrimenti.

Non si combatta per niuna guisa,  
che nostra gente rimarrie conquista. –

13

Duchi, conti, marchesi e gran baroni,  
ch'eran nel padiglion di Carlo Mano,  
udendo dire sì fatti sermoni,  
gridavan tutti: – Ben dice il Dusnamo.  
Noi aremo i Pagan tutti pregioni,  
se a senno del Dusnamo noi facciamo. –  
– Poi che vi piace, – disse l' mperieri –  
– assediassi dintorno ogni sentieri. –

14

Assediata fu allora Pampalona  
intorno intorno da ciaschedun lato:  
entrar non vi potea nulla persona  
se come ucel non avesse volato.  
Secondo che la storia mi ragiona,  
ogni piccol sentieri fu serrato.  
Lasciamo Carlo, imperator romano,  
e ritorniamo a dir di quel Pagano.

15

Re Isolier, di Pampalona sire,  
al padre Mazarigi andò davante  
e disse: – Monsignor padre, i' vo gire  
a combatter con quel signor d' Anglante. –  
Rispose il padre: – Che t'odo io dire,  
fi di puttana, malvagio troiante;  
a combatter con lui non andar tue,  
che ti farebbe com'a Ferraùe. –

16

Non sai tu ch'egli uccise tuo cugino  
ch'era di te più forte tre cotanti?  
Così farebbe ancora te meschino,  
se tu gli andassi a combatter davanti.  
Non mi parlare più di tal latino:  
armar fa nostri baron tutti quanti  
e tu monta a caval senza dimoro  
e la guardia farai insieme a loro.

17

Dentro alle mura andrai intorno intorno  
 colla metà de' nostri cavalieri:  
 farai con loro la guardia di giorno;  
 sopra le mura staranno i terrieri.  
 Poscia farai la sera qui ritorno;  
 Poi l'altra metà montino a destrieri,  
 ed un barone, di cui tu ti fidi,  
 fa che la notte l'altra guardia guidi.

18

Se ognuno guarderà ben la metà,  
 io non so che mi possa far Carlone;  
 se ben avesse la Cristianità,  
 non ci porria danneggiare un bottone.  
 Per dieci anni è fornita la città  
 di pane e vino e d'ogni imbandigione.  
 se tu farai le mura ben guardare,  
 Carlo mi faccia el peggio che può fare. –

19

Isolier si parti subitamente  
 e di sua gente la metà fe' armare.  
 Quel giorno fe' la guardia di presente  
 e poi la notte fe' gli altri guardare.  
 Così faceva continuamente  
 de di e di notte le guardie mutare,  
 e le mura avea fatte ben fornire  
 di tutte guarnigion per me' ferire.

20

L'oste d'Orlando e dell' imperadore  
 era dintorno alla terra attendata  
 e, secondo mi conta l'autore,  
 sette anni tenne la terra assediata,  
 che battaglia non diè per niun tenore;  
 ma pur badaluccar alcuna fiata,  
 com'è usanza a sì fatto mestiere,  
 ma non però di battaglia con schiere.

21

Essendo stato Carlo con sua gente  
 a Pampalona sette anni compiuti,

un giorno fece lo 'mperier possente  
 tutti i baroni ch'avia più saputi,  
 comandar che venisser di presente  
 davanti a lui, ed e' furon venuti.  
 Quando assembrati fur nel padiglione,  
 Carlo d'in su la sedia se rizzòne

22

e disse: – Bei signor di gran podere,  
 che per seguirmi avete abandonati  
 vostri affetti e tutto vostro avere,  
 dintorno a Pampalona siamo stati  
 sette anni, come può ciascun sapere,  
 e non ci siam co' Pagani aboccati.  
 A me parebbe, se a voi piacesse,  
 che la città per noi si combatesse

23

o noi torniamo nel nostro paese,  
 ch'a questo modo non voglio più stare.  
 Non vo' che sia né conte né marchese  
 che di tal cosa mi possa biasmare.  
 La battaglia si dia senza contese  
 o noi indietro ci dobbiam tornare:  
 tutti siam bene armati e ben sì forti;  
 Pagan saranno tutti presi e morti. –

24

Dusnamo di Baviera, buon signore,  
 verso di Carlo parlò in cotal guisa:  
 – Poi che volete, santo imperatore,  
 che battaglia se dia alla recisa,  
 a me parrebbe (e sarebbe il migliore),  
 a ciò che tutta non fusse conquista  
 la nostra gente come vil bestiame,  
 che si facesse un castel di legname,

25

che giudicasse di sopra le mura  
 e fusse tanto grande in tutti i lati,  
 che su vi stesse di buona misura  
 da cinquecento baron bene armati.  
 Pagani aran di ciò sì gran paura

che non vorrebbon esser già mai nati.  
 Non potran dal castello far difesa:  
 a te s'arrenderan senza contesa. –

26

Tutti e baroni s'acordaro al detto  
 dicendo: – Namò ben dice di quello;  
 truovisi tosto un maestro perfetto  
 che l'ordini di far senza rapello. –  
 Disse allor Carlo: – Fate al mio cospetto  
 venir un maestro tosto che 'l castello  
 sappia ben fare e presto per ragione,  
 sì come ha detto il buon duca Namone. –

27

Levossi su di Bordella Angiolino:  
 – Signor, – dicendo – ho qui meco un maestro  
 che in tutto il mondo non è un sì fino  
 ed è dell'arte sua sottile e destro.  
 Quel castello farà a vostro dimino  
 per contastare a quel populo alpestro.  
 Fate il legname qui prima recare  
 ed e' comincerà il castello a fare. –

28

Allora comandò Carlo a Franceschi  
 che gisson giù nel bosco in una valle  
 per tagliare il legname e poi i Tedeschi  
 su l'arcasser, ch'avien buone spalle.  
 Gli Alaman, ch'eran gagliardi e freschi,  
 giurarón tutti di non arecalle:  
 girno a lor capitan senza menzogna,  
 ch'era Guiglielmo, signor di Cologna,

29

dicendo: – Monsignor, per Dio piatanza,  
 abandonato abiam nostre magioni  
 per seguir Carlo e sua magna possanza.  
 Duchi, conti, marchesi e gran baroni  
 sotto voi siam senza alcuna fallanza.  
 Carlo ci vuol mandar come briconi  
 arecar legna sì come somieri,  
 sopra le spalle, come poltronieri. –

30

Guiglielmo, udendo sua gente sì dire,  
 grande sdegno di ciò gli venne al core.  
 – Non piaccia a Dio, onnipotente sire,  
 ch'a voi sia fatto questo disonore.  
 Se mi volete stanotte seguire  
 senza saputa dello 'mperadore,  
 insieme tutti ne potremo andare:  
 Carlo e sua gente lasceremo stare.

31

Subito andrò al nievo di re Carlo  
 che questa notte dia la guardia a mene  
 ed ei me la darà senza niun fallo  
 sì che ciascun di voi stia bene in séne.  
 A mezzanotte siam tutti a cavallo,  
 senza farne sapere niente al rene:  
 via ce n'andrem con tutta nostra schiera  
 senza stormento o levar bandiera. –

32

Tutti rispuoson: – Sir, noi siam contenti,  
 da poi che piace a voi sì fatta cosa. –  
 E così si fermar quei frodolenti  
 di gir la notte senza far più posa.  
 Or udirete come fur dolenti  
 per la pensata vana e dolorosa.  
 Un de' Tedeschi, udendo quel tradire,  
 andonne a Carlo e tosto prese a dire:

33

– Monsignor Carlo, ciascuno Alamanno  
 hanno ordinato di girsene via,  
 quando stanotte la guardia faranno.  
 Provvedete, signor, che ciò non sia.  
 Guiglielmo di Colonia seguiranno  
 perché gli ha messi in su questa resia. –  
 Re Carlo, udendo sì dire il barone,  
 dela novella tutto si turbòne,

34

e comandogli che non si partisse:

nel padiglion lo fe' serrare ancora.  
 Per Salamon mandò ch'a lui venisse  
 dinanzi a lui senza far più dimora.  
 Salamon venne, come el messo disse,  
 davanti a Carlo incontinente allora  
 e vèr lui disse con allegra faccia:  
 – Che comandate, Monsignor, ch'io faccia? –

35

Diceva Carlo Mano: – I' ho sentito  
 che in questa notte da molti Pagani  
 il campo nostro sarà assallito.  
 Muovi coi tuoi ottomilia Britani,  
 con tutti quelli che t'hanno servito:  
 verso ne va nei paesi cristiani;  
 dentro in un bosco, ch'è quivi vicino,  
 t'imbosca e sta perfino al mattutino.

36

E se tu senti stanotte passare  
 nessuna gente che si sia o come,  
 di domandare già non t'impacciare  
 e non voler saper com'hanno nome,  
 Mongioia san Dionigi non gridare:  
 percuoti loro con sì fatte some,  
 e tuo gente a combatter non sien lenti;  
 quanti ne passan, sieno tutti spenti. –

37

Salamon disse: – Monsignor, sia fatto; –  
 e dipartissi con suo gente snella.  
 Verso Navarra n'andò molto ratto  
 con ottomilia cavalieri in sella  
 ed in un bosco si fu apiattato.  
 Secondo che la storia mi novella,  
 dal bosco al padiglione del re Carlo  
 tre leghe avie, signori, senza fallo.

38

Dipartito che fu il re Salamone,  
 Carlo mandò per lo nipote Orlando.  
 Orlando venne a lui senza tenzone:  
 – che comandate, signor mio, parlando? –

Diceva Carlo: – Io ho qui uno spione  
di nostra gente, che vanno spiando,  
e dice che stanotte questo campo  
sarà assallito senza niuno scampo,

39

sicché stanotte ti conviene fare  
la buona guardia con tuo cavalieri:  
dintorno a questo campo fa guardare,  
sicché sicuri sien tutti i sentieri.  
Come la cloccia mia senti sonare,  
soccorrera' mi sanz'altro pensieri. –  
– Fatto sarà, signore, – disse Orlando  
e dipartissi senza più parlando.

40

El traditor Guiglielmo di Cologna,  
che di partirsi tosto avea pensato  
e di passar la Francia e la Borgogna  
e lasciare i Cristiani in tale stato,  
con mal pensiero fe' cotal menzogna.  
Al conte Orlando se ne fu andato;  
parlando a lui cota' sermoni scocca:  
– La guardia fare stanotte mi tocca. –

41

Disse Orlando: – Se tocca a te la guarda,  
per lo mio amor, deh! falla ben stanotte.  
Con ventimila farò l'antiguarda  
intorno alla città ad otte ad otte. –  
Guiglielmo si partì e più non tarda;  
già era sera e della guarda l'otte.  
Colla sua gente, di malizia pregna,  
gia far la guardia con la sua insegna.

42

Quando fu poi la mezanotte varca,  
fur asembrati tutti gli Alamanni:  
di suo arnese ciascuno si carica;  
a cavallo montaro con inganni.  
Sanza far motto ciascuno s'imbarca,  
credendosi passare senza affanni:

non levando bandiera né stamenti,  
 senza dir nulla partir que' dolenti.

43

Seimilia cinquecento scritti truovo,  
 furono quelli si partien dell'oste  
 col tradimento che fatto avien nuovo.  
 Givan passando piani, rivi e coste,  
 non ischierati, cavalcando a pruovo.  
 Giunsero ov'eran le genti riposte.  
 Salamon, che la guardia face' fare,  
 detto gli fu: – Gente sentiam passare. –

44

Salamone apellò suo caporali  
 e disse lor: – Signori, or m'intendete,  
 che se sieno costoro o tanti o tali,  
 sopra loro a combatter vi mettete.  
 Non domandate chi sieno né quali,  
 ma sol di ben ferir vi provedete.  
 Chi e' si sieno, niente domandate:  
 ferite a loro e null'altro curate.

45

Mostrate sopra lor vostra possanza:  
 nessun di loro più avanti passi.  
 Morti sien tutti con molta arroganza  
 come tapini, poltronieri e lassi.  
 Non abbiate di lor nulla piatanza:  
 morti si mettano in terra fra' sassi;  
 e spade, maze e lance d'ogni parte  
 fate che sopra loro sieno sparte. –

46

A cento ed a dugento, a mille o meno,  
 n'andavan via que' Tedeschi a cavallo;  
 e chi a piè menava il palafreno  
 per non volere pel camin stancarlo.  
 Nell'altro canto, signor, cantaremo  
 la gran battaglia che fu in quello stallo  
 e come morti fur molti Alamanni.  
 Cristo vi guardi da pena e d'afanni.

## CANTO DECIMO

1

O vero Dio, che formasti i cieli  
e l'aere e la terra e l'acque e 'l foco,  
che per ricomperar i tuo' fedeli  
volesti esser tenuto a scherno e gioco,  
poi che volesti che Giudei crudeli  
di vita te privasser poco a poco,  
donami tanta grazia, nobil Sire,  
ch'io possa questa storia finire.

2

Signori, io dissi nell'altro cantare  
come i Tedeschi s'eran dipartiti,  
e a Pampalona avien lasciati stare  
gli altri nostri Cristian così scherniti.  
Altro che Dio non li potea scampare,  
se li Pagan li avessero assaliti.  
Dissi ancor come giunser senza poso  
dov'era Salamone al bosco ascoso.

3

Venir sentendo Salamon costoro,  
credendo certo fussero Pagani,  
disse a suo gente: – Percotete a loro:  
sieno straziati e morti come cani. –  
Ed egli inanzi, senza alcun dimoro,  
corse per esser con loro alle mani.  
La lancia in mano, con lo scudo al collo,  
brocò il destrieri e ciascun seguitollo.

4

Una brigata ne viene davanti,  
ch'erano forse secento cinquanta:  
chi a piè, chi a caval, chi dietro o nanti.  
Salamone e sua gente tutta quanta  
percosse lor come dragoni atanti,

che pur del ben ferir ciascun si vanta:  
con lance e brandi e con dardi maneschi  
ferivano i Bretòn sopra i Tedeschi.

5

Sanza gridar Mongioia o dir niente,  
Cristiani insieme seguivan ferendo  
elmi e lamieri e sberghi dipartendo;  
e l'un l'altro facea tristo e dolente,  
per terra molti feriti mettendo.  
Chi era a piè, a caval risalia  
e da cavallo molti giù cadia.

6

Insieme niuna parte cognosciensi  
per quella notte ch'era molto scura:  
con dardi e con le lance allor ferienti;  
e l'una parte e l'altra avea paura.  
Tedeschi certamente in sé crediensi  
che quella gente, cotanto sicura,  
fussen Pagani, e Breton se crediano  
che. Pagan fusser; però gli feriano.

7

Ferendo andava Salamon pel bosco  
sopra di quella gente sparpagliata:  
temperato pareva suo brando a toscò;  
de' Tedeschi facea sì gran tagliata.  
A nessuno dicea: io ti conosco.  
Sanza parlar con sua spada affilata  
giva e suo gente ben lo seguivava:  
di ben ferire già nessun dottava.

8

Ferendo que' Tedeschi con gran voglia  
con lancia e con la maza e con la spada,  
facevan lor sentir pena con doglia  
dentro del bosco e fuori nella strada.  
I Tedeschi tremavan come foglia:  
nessun non sa dove si fuga o vada,  
però che da' Brettòn, di battaglia usi,  
per ogni parte eran serrati e chiusi.

9

Da nessun lato poteano fugire  
 tant'eran d'ogni parte asserragliati:  
 lor convenia combattere o morire  
 ed esser del ferir bene avisati,  
 che Bretton gli ferien con tanto ardire  
 che sopra lor parien cani arabiati.  
 Difendiensi i Tedeschi di vantaggio,  
 secondo ch'eran pochi a lor paraggio.

10

Chi avesse veduto Salamone  
 su un destrier, tutto d'acciaio coperto  
 di piastra in piastra perfino al tallone,  
 ardito e forte e di battaglia sperto:  
 veracemente pareva un dragone  
 coll'aste in man, dello scudo coperto.  
 In sullo scudo un Tedesco ferie:  
 lamieri e sbergo, tutto gli partie;

11

e morto cadde del caval di botto.  
 Salanione scontrò un altro apresso:  
 in sullo scudo il ferì il baron dotto  
 d'un magno colpo sì gravoso e spesso;  
 poi un altro ferì senza dir motto  
 con tanta forza e con cotale ingresso  
 che quant'arme avia indosso gli divise  
 e del destrieri in terra morto il mise.

12

Il quarto, il quinto, che scontrò, il sesto,  
 prima che l'aste rompesse o fiaccasse,  
 l'alma renderono al padre celesto;  
 e rotta l'aste, la spada fuor trasse,  
 volgendosi dintorno aspro e rubesto.  
 Certo pareva che vampo menasse:  
 chi avea un colpo di taglio o di punta,  
 per suo valore a caval mai non monta.

13

La battaglia fu grande e perigliosa  
 fra gli ottomila e i secentocinquanta,

dando spiatati colpi senza posa,  
 l'un contra l'altro per forza cotanta.  
 Gente tedesca molto valorosa  
 in quel punto fu morta tutta quanta.  
 Un'altra schiera, a così fatto schermo,  
 venia di drieto, dove era Guiglielmo,

14

ch'era di quella gente capitano.  
 Presso del bosco, forse mezo miglio,  
 truovò un Tedesco ferito, nel piano,  
 che di sangue faceva il campo vermiglio.  
 Come il vide venire pressimano,  
 gridò: – Monsignor mio, io ti consiglio  
 che con tuo gente torni a Pampalona,  
 se vuoi cogli altri campar la persona.

15

Qui presso, quanto un arco può gettare,  
 ha molta gente pagana nascosta.  
 Quando quel bosco credemo passare,  
 fùmo assalliti per piano e per costa:  
 contra di lor non potemo durare,  
 né fugir non possiamo a nostra posta.  
 Chi è stato morto e chi è stato ferito  
 a gran pena fin qui sono fugito. –

16

Guiglielmo, odendo novella cotale,  
 della sua gente allora chiamò molti,  
 dicendo loro: – Il re celestiale,  
 perché noi siamo stati così stolti,  
 ha consentito a noi sì fatto male  
 e sopra noi questi Pagan rivolti.  
 Se più inanzi per noi fia cavalcato,  
 ciascun di noi sarà morto o tagliato.

17

Torniamo al campo inanzi giorno sia  
 e leviamo il romor per tal partito.  
 Alarme! alarme! franca baronia,  
 che da Pagani il campo è assallito.  
 La gente s'armerà a veder che fia:

non parrà punto ch'abbiamo fallito.  
 Diciam che que', che son colà feriti,  
 abian del campo que' Pagan seguiti. –

18

Ciascun: – Torniamo – tosto respondea;  
 poi si rivolson verso Pampalona.  
 Chi più potia, col buon caval correa.  
 Salamon con suo gente tanto bona  
 (un suo baron quel fatto gli dicea)  
 subitamente suo destrieri sprona.  
 Col brando in mano allora il baron disse  
 che la sua gente subito il seguisse.

19

Drieto a' Tedeschi i Bretoni van forte,  
 spronando i buon destrier giù per un monte,  
 giurando di dar loro mala sorte.  
 e di metterli tutti a malvage onte,  
 forte gridando: – Alla morte! alla morte! –  
 Gli ebbono giunti al passar d'un ponte:  
 in su quel passo dove gli ebbon giunti,  
 più di trecento fur di morte punti.

20

Chi avea buon destrier, gli bisognava,  
 se di morte volia campar la vita:  
 di lor l'un l'altro già non aspettava,  
 ma, come gente rotta e sbigottita,  
 verso il campo ciascuno ritornava.  
 Bretoni sempre gli faceva seguita;  
 e qual Tedesco rimaneva a drieto  
 giamai non era né sano né lieto.

21

Così fuggendo come in isconfitta,  
 n'andò gente tedesca miglie nove,  
 sendo da gente bretone trafitta,  
 che sopra lor facieno belle prove.  
 Chi di lancia ferìa, chi di sagitta;  
 né van guardando già né chi né dove.  
 Fuggendo que' Tedeschi con tormento,  
 ne furon morti mille e cinquecento.

22

Que' che fugiano ch'erano davanti,  
 ch'avieno i lor cavalli più correnti,  
 nel campo giunson con tali sembianti.  
 – Alla morte! – dicien – signor possenti,  
 che assaliti siam dagli Affricanti.  
 Levate su, cavalieri e sergenti. –  
 Carlo, che sapea il fatto, udì gridare:  
 la cloccia sua a martel fe' sonare.

23

La gente, odendo sonare a martello  
 la campana del magno imperadore,  
 ciascun di botto, senza più rapello,  
 furono armati, odendo tal romore.  
 Il conte Orlando, valoroso e snello,  
 con ventimila secento a valore,  
 come Carlo gli disse, così venne  
 al padiglion, che già non si ritenne.

24

– Che comandate, monsignor, ch'io faccia? –  
 disse allo 'mperadore il conte Orlando.  
 Carlo rispose con allegra faccia:  
 – Va in qua e in là per lo campo, guardando  
 presso mio padiglion con la tuo traccia.  
 Se bisognasse, sia al mio comando. –  
 Orlando con sue gente se partie:  
 intorno al campo guardando ne gie.

25

Così armato il campo in ogni lato  
 fu di presente per sì fatta furia.  
 Dusnamo di Baviera ha domandato  
 alli fuggenti: – Chi vi face ingiuria? –  
 E rispondieno ognuno spaventato:  
 – Gente pagana, a cui Dio mandi arsura,  
 ci hanno assaliti e fattoci dolenti,  
 che più di mille n'han di vita spenti. –

26

Dusnamo, co' suo' dieci volte cento

sotto suo insegna cavalieri armati,  
 del campo si partì senza pavento  
 e giù verso color ch'eran cacciati;  
 e trovò Salamon, pien d'ardimento,  
 con otto milia Brettoni pregiati.  
 L'aste abassa Dusnamo di Baviera  
 e Salamon vèr lui per tal maniera.

27

Dicea il Dusnamo: – Mongioia! – gridando –  
 – Viva lo 'mperador Carlo di Francia! –  
 Salamon, che venia vèr lui spronando,  
 levò su l'elmo e gettò via la lancia,  
 gridando: – Viva Carlo e 'l conte Orlando!  
 Namò, sentendo allora cotal mancia,  
 guardando vidde ritta la bandiera  
 di Salamone a scacchi bianca e nera.

28

Vèr Salamone n'andò molto ratto  
 e giunse a lui dicendo: – Sire, sire,  
 sète voi diventato stolto o matto,  
 c'hai tanti Cristian messo a morire?  
 Perché l'avete aconsentito o fatto,  
 per la mia fé, ve ne farò pentire. –  
 Salamon disse: – Non mi minacciare,  
 che tu non sai come si sta l'affare.

29

Tu mi domandi se io son matto o stolto,  
 e non mi par che mi conosca ancora:  
 ancora non m'è stato il senno tolto,  
 e non me s'è rivolta la memoria.  
 Quiritto apresso ad un boschetto folto,  
 all'onor del verace Dio di gloria,  
 come Carlo mi disse, io osservai,  
 e là colla mie gente m'imboscai.

30

Comandamento mi fe' Carlo iersera  
 che qualunque persona varicasse,  
 fusse chi si volesse o che maniera,  
 che senza dir niente gli asaltasse:

contro a ciascun, senza saper chi era,  
 colla mie gente ciaschedun tagliasse.  
 Se questi son Cristiani, io nol sapea:  
 che fussero Pagan, certo credea. –

31

Dusnamo, odendo dir tal convenente,  
 se partì e nel campo ritornava  
 al padiglion dell'imperier possente.  
 Del suo destrieri subito smontava:  
 verso di Carlo andò arditamente.  
 Il duca Namò in tal modo parlava:  
 – Carlo, malaggia chi ti vuol seguire,  
 poi che Cristiani tu metti a morire.

32

A me par, Carlo, che tu te diletta  
 de far morir come cani e Cristiani:  
 i miglior cavalieri e più perfetti  
 stanotte sono morti da' Britani.  
 Secondo dice a me chi gli ha corretti,  
 questo mal fecero per le tuo mani.  
 Signor, se questo è vero per lo certo,  
 tu ne sarai ancor morto e diserto. –

33

Carlo con gran superbia e fier visaggio  
 verso di Namò cominciò parlare:  
 Per san Dionigi, Dusnamo, io faraggio,  
 quanti Tedeschi ci sono, apiccare. –  
 Namò diceva: – Fammi, signor, saggio  
 per che cagione li vuoi consumare. –  
 Disse re Carlo: – Stanotte, ch'è gita,  
 volevano i Tedeschi far partita

34

ed in Cristianità volien tornare  
 Guglielmo di Cologna era lor guida,  
 e senza guardia il campo qui lasciare  
 e far perire chi in lor si fida.  
 Altri che Dio non gli porria scampare  
 che 'n sulle forche ciascun non conquida,

sicché mai tradimento non faranno,  
che a lor sia prò ed a noi noia e danno. –

35

Disse il Dusnamo: – Signor, non guardate  
a lor matteza ed alla lor fallenza.  
Dio perdonò e voi lor perdonate:  
Cristo ne darà loro penitenza  
per quanto amor, monsignor, mi portate.  
Sopra di ciò abbiate providenza  
che abbiate di costor misericordia,  
acciò che 'l campo non sia in sconcordia. –

36

Tanto pregò Dusnamo lo 'mperieri  
che a quel punto a' Tedeschi perdonò,  
e ciaschedun di loro volentieri  
d'arecare il legname s'acordò,  
sì che quanto ne fece allor mestieri,  
senza contesa, ciascun n'arecò.  
Arecato il legname, quel maestro  
per dificare il castello fu presto.

37

Ed in tre giorni fu fatto il castello  
ben correntato e molto spazioso:  
star vi potieno su bene a pennello  
cinquecento baroni a gran riposo.  
Con otto ruote si volgeva quello,  
perché il maestro fu tanto ingegnoso  
che menare il potea agevolmente  
in qua e in là, su essendovi la gente.

38

Fatto il castello, Carlo fe' assembrare  
tutta sua gente, piccoli con grandi.  
Dell'arme – disse – andatevi adobbare  
e, ritrovate lance, mase e brandi,  
ciaschedun brighi per me seguitare. –  
A tutta gente fece ta' comandi  
che aparecchiati stesser per seguire  
lo 'mperador dove volesse gire.

39

Tutta la gente fu di botto armata  
 ed assembrata sotto suo bandiere.  
 Mai non si vide gente sì pregiata.  
 Poi fe' lo 'mperator tre magne schiere.  
 La prima fu valorosa brigata:  
 ventimila secento del quartiere  
 del conte Orlando e degli altri pieri  
 con gran baroni e nobili guerrieri.

40

E questa schiera da l'un lato già  
 intorno a Pampalona molto stretta.  
 Re Salamon di Brettagna seguia,  
 da l'altra parte con sua gente eletta:  
 ottomila Bretòn con lui venia.  
 Mai non fu gente cotanto perfetta,  
 bene a cavallo, armati di vantaggio,  
 come lions di fiero coraggio.

41

Poi fece Carlo in sul castel sallire  
 cinquecento baron coperti a maglia,  
 tutti combattitor pieni d'ardire,  
 usi di guerra e mastri di battaglia,  
 che niente pensavan di fugire  
 e sempre stavan bene all'avisaglia.  
 Davanti a quel castello eran legati  
 quattro destrier d'alteza smisurati.

42

Ed eran covertati di scarlatto  
 questi quattro destrier sopra misura:  
 e quel castello tiravan via ratto,  
 tanto che s'apressarono alle mura.  
 La terra sogiogava di gran patto:  
 intorno intorno tutta la pianura:  
 l'altra gente al castello giva drieto  
 con Carlo Mano ciascun fresco e lieto.

43

Ad oro e fiamma era la santa insegna  
 che drieto del castel tenea el Danese,

quella che sempre mai fu d'onor degna,  
 dovunque e' fusse ed in ciascun paese.  
 Ugier, che sempre Dio salvi e mantegna,  
 gran tempo la portò, il baron cortese,  
 però che a Carlo sempre fu leale  
 e di virtute esperto e naturale.

44

Così tre schiere fe' intorno intorno  
 per voler dare battaglia alla terra:  
 e quel popul pagan falso e musorno  
 a le suo arme ciaschedun s'aferra.  
 Quella mattina, ch'era chiaro il giorno,  
 per la città gridavan: – Guerra! guerra!  
 Alarme! alarme! su, gente pagana,  
 giamo a combatter con gente cristiana. –

45

Armato si fu allora ogni persona,  
 a piè ed a caval, grandi e mezani.  
 Mazarigi e Isolier, re di corona,  
 e ventimila cavalier pagani  
 s'armaro per difender Pampalona  
 e per dar morte e tormento a' Cristiani.  
 Dentro alle mura givano guardando  
 e 'n sulle mura altra gente mandando.

46

Su per le porte e di sopra le mura  
 avevan fatte di molte bertesche  
 con merli cavi pieni d'armadura,  
 con sassi e dardi e con lance manesche  
 ed archi soriani a gran misura,  
 con molte frecce, ch'eran barbaresche:  
 e tutte erano ad arte lavorate,  
 con pessimo veleno atossicate.

47

Aparecchiati eran gli Africanti  
 per molte busse ricevere e dare,  
 gridando insieme forte tutti quanti:  
 – Venitevi, Cristian, qua a provare  
 e vederete se noi siam troianti. –

Or udirete nell'altro cantare  
 quella battaglia cruda e smisurata.  
 Cristo vi guardi e la madre beata.

## CANTO DECIMOPRIMO

1

Io prego Dio, che tutto il mondo tene,  
 e che di cielo in terra mandò il figlio,  
 quel ver Gesù, che 'n santa Maria venne,  
 il qual per torci dal mortal periglio  
 sulla croce per noi morte sostenne,  
 che tanto aiuto mi dia e consiglio,  
 la storia ch'a rimare io ho commossa,  
 la possa seguir colla sua possa.

2

Essendo nostri Cristiani schierati,  
 sì como io dissi nell'altro cantare,  
 e com'egli eran sul castel montati  
 per voler la crudel battaglia dare,  
 Pagan sopra le mura erano andati  
 e ciascun cominciò sassi a gettare  
 e lance e dardi, e i lor archi aprendo,  
 e molte frecce in qua e in là traendo,

3

gridando: – Fatevi inanzi, Cristiani, –  
 – se sète gente di tanta potenza:  
 già di venire con voi alle mani  
 non abbiamo dottanza né temenza.  
 Non tornerete in Bretagna Britani  
 né 'n Francia né 'n Borgogna né 'n Provenza;  
 la Maga, Italia, Ungheria e Sansogna,  
 Bramante non vedrete né Guascogna.

4

Mal pensamento fece Carlo Mano  
 a volere a Marsilio guerreggiare,  
 che 'l pensamento suo tornerà vano:  
 mai non potrete la Spagna aquistare.  
 Se fusse qui tutto il popul cristiano,  
 questa città non potrebbe pigliare.  
 Ben che siate dell'arme pro' e dotti,  
 tutti da noi sarete morti e rotti. –

5

Orlando con ventimila secento  
 coiminciò la battaglia da l'un lato:  
 Brettoni e Salamon, pien d'ardimento,  
 da l'altra parte avea già cominciato;  
 que' del castello, ch'eran cinquecento,  
 s'erano a la città arossimato,  
 che sogiogava merli, torri e mura,  
 onde e Pagani avieno gran paura.

6

A gettar cominciar que' del castello  
 de lance e sassi e dardi in quantitate  
 su per le mura di quel popul fello,  
 gridando: – Viva la Cristianitade!  
 Viva lo 'mperador di Roma bello  
 e santa Chiesa e santa Trinitade!  
 Muoia Marsilio e chi adora e crede  
 in Macometto e 'n la sua falsa fede! –

7

Dentro e di fuori stomenti sonava;  
 e non s'udia il sonar di stomenti  
 per l'una parte e l'altra che gridava  
 e l'anitrir de' buon destrier correnti.  
 Di sopra tutti lor suoni intronava:  
 lor grida era maggior che de le genti.  
 Saette, sassi, dardi e lance molte  
 cadevan come pioggia, spesse e folte.

8

I ventimila secento guerrieri,  
 ch'eran da l'una parte della terra,

combattien come draghi asperi e fieri,  
 e sopra de' Pagan facien gran guerra;  
 ma tanto fu l'abondar degli arcieri,  
 che molti Cristian la morte afferra.  
 Lance con dardi senza alcun ristare  
 a que' Pagani si vedien gettare.

9

Il conte Orlando coi suoi paladini,  
 ventimila secento combattanti,  
 per quel forte gettar de' Saracini  
 non si facieno per temenza avanti,  
 perché molti ne fur fatti tapini  
 con frecce e sassi da quelli Affricanti.  
 Di lungi stavan forse meza arcata  
 el conte Orlando e suo magna brigata.

10

Il franco Salamon, re di Brettagna,  
 da l'altro lato combatteva forte  
 con ottomila, ch'ave' a suo compagna,  
 tutti dicendo: – Alla morte! alla morte!  
 Qui sarete conquisi, can di Spagna,  
 e messi tutti quanti a mala sorte.  
 Pagan facien di loro beffe e strazio,  
 però che del gettare aveano spazio.

11

Nostri Cristiani combattien di sotto  
 con que' ch'eran di sopra più altieri,  
 dando e togliendo a così fatto scotto,  
 gettando lance e dardi voluntieri;  
 e que' di sopra contra lor di botto  
 gettavan frecce, li soriani arcieri,  
 lance con dardi e poi di molti sassi,  
 facendo assai di vita tristi e lassi.

12

Da ogni parte avea assai che fare;  
 ma que' Pagani avien miglior partito  
 per che stavan di sopra a guerreggiare;  
 e qual cogliea, che non fusse guernito,  
 di questa vita convenia passare

e render l'anima al padre gradito.  
 Ed era de' Pagani il simigliante:  
 chi moriva si dava a Trevigante.

13

Nostri Cristian parean draghi infiammati,  
 tanto mostrava ciascuno sue posse  
 verso que' Saracini renegati,  
 presso alle mura, intorno a quelle fosse.  
 Combattean quelli ch'eran bene armati:  
 gli altri stavan di dietro alle riscosse.  
 Lasciam combatter Salamone bello  
 e ritorniamo a que' de sul castello,

14

che sopra de' Pagan forte ferieno  
 con lance e dardi molto francamente.  
 Molti di questa vita andar facieno:  
 durare non potia pagana gente  
 perché que' del castel soprugiugnieno  
 bertesche, merli e torri certamente.  
 Pagani allor non potien far difesa,  
 tanto facien que' del castello offesa.

15

Re Isolieri giva confortando  
 la gente sulle mura in ogni lato.  
 – Deh, non vi sgomentate, – gia gridando –  
 – e faccia ognun come baron pregiato.  
 In questo giorno aremo il conte Orlando  
 e Carlo imperador preso e legato.  
 Ben combattete, che Macon v' aiuti,  
 sopra Cristian, che son cotanto arguti. –

16

Pagan se difendien me' che potieno  
 da quel castello, ch'era sopra loro.  
 Tanto è il gettare, che Cristian facieno,  
 ch'a molti dier quel dì crudel martoro.  
 Gridando forte vèr di lor dicieno:  
 – Arendetevi, senza far dimoro.  
 Se non rendete tosto la cittade,  
 mercé di voi non s'avrà né pietade. –

17

Grande fu la battaglia e smisurata  
 intorno a Pampalona da tre parti.  
 Cristian da quella gente dispietata  
 più e più morti fur per terra sparti.  
 Que' del castel, come gente pregiata,  
 i Pagan fecero stare in disparti.  
 Per lor gettar Pagani avien paura  
 e da quel lato abandonar le mura.

18

Ben dice l'utore e 'l libro conta  
 ch'a quel punto Cristian avrebbon presa  
 Pampalona a dispetto e lor mal onta  
 La gente del castello era sì pronta  
 che i Pagan non potieno far difesa.  
 Un Pagan, di legname mastro sodo,  
 a Mazarigi parlò in Cotal modo:

19

– Questa città, monsignore, è perduta  
 per quel castello che fa sì gran danno.  
 Se Apollino o Macone non ci aiuta,  
 Cristian per forza la città aranno.  
 Se il castel non si parte o non si muta,  
 anzi che nona sia, signor saranno.  
 Se mi vuoi ben pagar, di tale assedio  
 con uno ingegno troverò rimedio.

20

lo farò un trabocco qui di botto  
 rizzar, dinanzi al castel de rimpetto,  
 e due botte di pece a tal condotto  
 co'l fuoco dentro, e tu vedrai schietto  
 che il castello sarà subito rotto,  
 in via men tempo ch'io non te l'ho detto. –  
 Disse il re Mazarigi: – Fallo tosto;  
 non guardar per fatica né per costo.

21

lo ti farò più ricco di tesoro  
 che nessun baron ch'abbia seco Carlo,

di città, di castella, argento ed oro,  
 se 'l castel puoi per tuo forza disfarlo. –  
 Il mastro, senza fare più dimoro,  
 incominciò il trabocco a rizarlo:  
 inanzi mezzogiorno l'ebbe ritto,  
 secondo che nel libro truovo scritto.

22

Ritto che l'ebbe, una botte di pece  
 accesa la gittò sopra il castello.  
 La prima botte poco danno fece;  
 ma l'altra che gittò quel Pagan fello  
 il castello arse e tutto lo disfece;  
 e cinquecento, ch' eran sopra d'ello,  
 caddono in terra, qual ferito e quale  
 cadde giù morto e qual non si fe' male.

23

Pagan, vedendo il castello caduto,  
 feron gran festa Macon ringraziando.  
 Re Isolier, come baron saputo,  
 con ventimila guerrier a comando  
 da Pampalona si fu dipartuto,  
 tutti: – Alla morte! alla morte! – gridando.  
 Nella schiera dov'era Carlo Mano  
 entrarono tutti colle lance in mano.

24

Re Isolier davanti a tutta gente  
 coll'aste in mano gridava: – Mongioia!  
 Viva Marsilio e chi è credente  
 in Macometto! – e la lancia palmoia.  
 Degli speron ferì il destrier corrente  
 ed un Cristian ferì con tanta noia  
 sopra lo scudo, e tutto trapassollo,  
 e morto a terra del destrier gettollo.

25

E poi un altro ferì con gran voglia,  
 che lo scudo per mezo gli divise:  
 tutte sue armadure parvon foglia;  
 ferro, fusto e pennone anco gli mise,  
 e morto giù l'abatte con gran doglia.

E poi un altro in tal modo conquise:  
 l'un doppio l'altro a così fatta serra,  
 qual morto e qual ferito misse a terra.

26

Nessun poteva contro lui durare,  
 tant'era oltra misura atante e forte.  
 Nostri Cristiani facea impaurare:  
 egli e sua gente a molti diede morte.  
 Uno scudieri andò a significare  
 sì come re Carlo era a mala sorte:  
 al conte Orlando ed al re Salamone  
 significato fu tal condizione.

27

Ciascun si mosse tosto dal suo lato  
 e cavalcaron verso lo 'mperiere  
 Orlando e ventimila, ognun pregiato,  
 speronando ciascuno il buon destriere.  
 Re Isolier come drago infiammato  
 già combattendo e rompendo le schiere:  
 vegendo Orlando e suo gente venire,  
 invèr la terra cominciò a fugire.

28

Subito fece sonare a raccolta  
 e comandar ch'ognun dentro tornasse.  
 Gente pagana si fu messa in volta.  
 Tristo colui ch'Orlando riscontrasse!  
 Di subito la vita gli era tolta.  
 Per gran romore pareva che tonasse,  
 per l'anitrir de' buon destrier sovrani  
 e 'l gridar de' Cristiani e de' Pagani.

29

Orlando giunse a sì fatto romore  
 a quella gente, ch'è tanto rubesta,  
 ferendo sopra lor con gran valore,  
 partendo scudi e gli elmi della testa.  
 Nulla armadura a lui valea un fiore,  
 tanto feriva con magna podesta;  
 e gli altri suoi compagni il simigliante  
 per lo campo facien dietro e davante.

30

Isolier fece allora simiglianza  
 del pastor vuole suo bestie guardare  
 dal lupo o d'altra bestia per dottanza.  
 Fuor della porta se misse arostare  
 davanti a tutti con magna possanza  
 e la gente faceva dentro entrare.  
 Nostri Cristiani, a così fatto schermo,  
 facevan de' Pagan crudel governo.

31

Astolfo d'Inghilterra, fi d'Ottone,  
 il quale signoreggia l'Inghilterra,  
 verso Isolieri n'andò di rondone,  
 e giunto a lui cotai sermon disserra:  
 – Arenditi prigion, falso ghiottone;  
 contra l'imperador non far più guerra.  
 O tu t'arendi o tu del campo prendi:  
 se tu se' forte, da me ti difendi. –

32

Re Isolier prese una lancia in mano  
 e sotto il forte scudo si coperse.  
 Il duca Astolfo prese allor del piano:  
 coll'aste in mano in sul destrier si erse  
 e forte speronò contro il Pagano.  
 El forte scudo per forza s'aperse:  
 l'aste si ruppe in più di sei brandella  
 re Isolier non si mutò di sella,

33

ma ferì lui per sì gran vigoria  
 che quanto l'aste col ferro fu lunga  
 l'abatté giù in sulla prateria.  
 Disse: – Guerrieri, hai perduta la punga;  
 vuo'ti tu rendere a me in pregionia,  
 anzi che morte col brando ti giunga?  
 – Oil, bel sir; poi che m'hai abattuto,  
 pregion sò tuo, che niente ti rifiuto. –

34

Astolfo già nella terra prigionie

per lo comandamento d'Isolieri.  
 El valoroso duca borgognone,  
 fi di Ranieri, apellato Ulivieri,  
 vedendo Astolfo, niente tardòne:  
 verso il Pagan n'andò con ma' pensieri.  
 L'aste palmoia e 'l forte scudo imbraccia  
 ed a fedire il buon destrieri avaccia.

35

Correndo forte il possente marchese,  
 per vendicare Astolfo di tale onta,  
 sopra di quel Pagan sua lancia stese  
 e 'n sullo scudo el ferì della punta.  
 Dell'arme e dello scudo, quanto prese,  
 ne menò via, secondo il libro conta.  
 Per lo gran colpo, che Ulivier gli diede,  
 del destrier cadde e fu rimasto a piede.

36

Ulivier dismontò giù del cavallo  
 e disse: – Tu sarai mio prigioniero.  
 Renditi a me tapin come vassallo:  
 credi a Gesù ed al baron san Piero. –  
 Disse Isolieri: – E' t'è venuto fallo.  
 Mai non mi arenderò a niun guerriero,  
 se non al nievo dell'imperadore,  
 colui che sopra tutti ha più valore. –

37

Disse Ulivieri: – Se io ti fo venire,  
 subitamente qui a te davante,  
 quel valoroso baron pien d'ardire,  
 Orlando, figlio di Milon d'Anglante,  
 arendera' ti tu senza fallire? –  
 – Oil, – disse Isolier – per Trevigante,  
 fallo venire ch'è questo m'è dono:  
 d'esser suo prigionieri io m'abandono. –

38

Ulivier fe' venire il conte Orlando,  
 che giva per lo campo combattendo:  
 Orlando venne, il destrieri spronando.  
 Re Isolier, l'arme a quartier vegendo,

di suo fiereza smemorò guardando.  
 Invèr lui Ulivier così dicendo:  
 – Costui tien per prigion a tuo dimino,  
 scambio d’Astolfo tuo carnal cugino. –

39

Orlando, odendo ch’Astolfo era preso,  
 ebbe di ciò grandissima gramezza;  
 ma vegendo il baron di possa acceso,  
 di tale scambio gli venne alegrezza.  
 Di torlo per prigion non fu difeso,  
 sentendo ch’era di tanta fierezza.  
 Infra suo cor pensò di farlo fare  
 cristiano e Macometto rinegare.

40

Gente pagana, a così fatta scorta,  
 vegendo preso lor guida e signore,  
 come potean, s’accolgiean alla porta.  
 Entraron tutti dentro a gran furore  
 molta ne fu in su quel punto morta  
 da gente franca piena di valore.  
 In men d’un’ora fu la gente entrata  
 dentro alla porta e subito serrata.

41

Partiti che si furon gli Africanti  
 e della terra la porta serrata,  
 nostri Cristian tornavan tutti quanti  
 al campo, ov’era tutta l’oste armata.  
 El conte Orlando con compagni alquanti  
 pregon menò Isolier quella fiata.  
 Al padiglione di Carlo el menava;  
 Carlo vegendo, così domandava:

42

– Chi è questo baron, che m’hai menato,  
 che mi pare un della gente pagana? –  
 Orlando disse: – Monsignor pregiato,  
 costui è di virtù somma fontana  
 ed Isolieri per nome è chiamato,  
 signor della città qui prossimana.

In tutto Paganesimo non ha piùe  
cavalier ch'abbia cotanta virtùè. –

43

Disse l'imperadore: – Sia apenduto  
subitamente sì come ladrone.  
Di scampar già non abbia nullo adiuto,  
che dei Pagani non vo' remissione. –  
Orlando disse: – Non hai tu saputo  
com'egli è preso il fil del re Ottone,  
Astolfo, dico, mio cugin carnale,  
ch'è miglior di costui o altretale?

44

Se voi facesse apendere costui,  
il padre suo, ch'Astolfo ha in pregionia,  
farebbe tosto il simigliante a lui,  
che più cortese di voi non seria.  
Se morisse, mai più gramo non fui,  
e tu non de' voler che così sia. –  
Carlo rispose senza far dimoro:  
– Astolfo riaremo per tesoro.

45

Costui vo' pur che moia ad ogni patto,  
che Astolfo per tesor si riaràe. –  
Orlando fra suo cor disse di quatto:  
– O sì o no questo baron morràe,  
Astolfo ed io siamo d'un sangue fatto;  
che moia lo mio cor non sosterràe.  
E senza dir più nulla si partie:  
con Isolieri al padiglione gie.

46

Subito furon dintorno e sergenti:  
presero e duo baroni a disarmare;  
e disarmati che fur quei possenti,  
in su un letto s'andaro a posare.  
Or udirete, che Dio vi contenti,  
sì come Orlando nell'altro cantare  
riebbe Astolfo e rendette il Pagano.  
Cristo vi guardi per monte e per piano.

## CANTARE DECIMOSECONDO

1

Al nome di Colui che non ha pare  
 e senza il nome suo nulla si face,  
 voglio alla bella storia ritornare  
 di Carlo imperador magno e verace.  
 Voi che state dintorno, vo' pregare  
 che a seder tutti m'ascoltiate in pace.  
 Or udirete racontar la storia,  
 secondo che l'autor ne fa memoria.

2

Signori, io dissi nell'altro cantare  
 della battaglia che fu tanto dura;  
 come il re Isolieri fe' menare  
 Astolfo preso dentro dalle mura;  
 e come Isolieri a tale affare  
 da Ulivier fu messo alla pianura:  
 Carlone Astolfo ricoglier volea  
 per tesoro ed Orlando il contendea.

3

Essendo Orlando al padiglion tornato  
 con Isolieri e riposato alquanto,  
 ebbe re Isolieri dimandato  
 se prendere volea il battesimo santo.  
 Isolier rispondea molto turbato:  
 – Se tagliar mi facessi tutto quanto,  
 Macone e Trevigante mio iddio  
 per tuo Gesù non rinegherei io.

4

Non ti bisogna di ciò predicarmi,  
 ch'io nol farei per cosa qual si sia;  
 anzi potresti le carni tagliarmi,  
 che mi svolgessi della fede mia.  
 La morte tu mi puoi dare e straziarmi,

però che tu m'hai stretto in tua balia. –  
 Vegendo Orlando suo voler sì fermo,  
 parlò verso di lui sanz'altro schermo:

5

– Poi che non vuoi lavarti e battezzarti  
 e ritornare alla mia fe' perfetta,  
 in Pampalona vo' lassare andarti  
 o in altro luogo dove te diletta.  
 Ma vo' che, inanzi che da me ti parti,  
 sopra della tua fé tu mi prometta  
 de rimandarmi Astolfo mio cugino,  
 o tu ritornerai al mio dimino. –

6

Isolier disse: – Baron, gran mercede.  
 Che 'l nostro dio da morte te defenda,  
 poi che mi vuoi lassar sopra la fede  
 e vuoi che Astolfo, tuo cugin, ti renda.  
 Per quel Macone in cui lo mio cor crede,  
 se non che morte l'anima mia prenda,  
 ti mandarò Astolfo salvo e sano  
 o tornerò a te, baron sovrano. –

7

Carlo Mano apellò un suo barone  
 e disse: – Muovi senza restamento  
 a Pampalona per lo fi di Ottone,  
 se lo potessi avere per argento,  
 e di' che sia tuo scudieri o briccone.  
 Non dir che sia di tanto valimento. –  
 Il baron si parti coll'ambasciata  
 ed andò via senza far più restata.

8

E giunto che fu presso alla cittade,  
 a que' dei merli cominciò a parlare:  
 – Datemi voi, Pagan, la securtade,  
 che voglio un mio prigion ricomperare. –  
 Allor gridò una gran quantitate:  
 – Sicuramente vien, senza dottare. –  
 La porta gli fu aperta allor di botto:  
 nella città entrò il baron dotto.

9

Al palazzo, ove Mazarigi stava,  
 dismontò quel barone da cavallo:  
 su per le scale subito montava.  
 En su la sala, dove facea stallo,  
 davanti a lui in tal modo parlava,  
 come udirete, signor, raccontallo.  
 Ginocchion prima se misse davante;  
 poi parlò vèr di Iui cotal semiante:

10

– Quel vero Dio che prese carne umana  
 per liberarci dalla ria sentenza,  
 in cui adora la gente cristiana,  
 ed hanno a Iui somma fé e credenza,  
 salvi e mantenga la Chiesa romana  
 e Carlo Mano e tutta suo potenza.  
 Il vostro dio Trevigante e Macone  
 salvi e mantenga vostra religione.

11

Io son venuto avanti a voi, signore,  
 per un ch' avete di mia gente preso,  
 il quale è uomo di poco valore:  
 per lui ricomperar son qui disteso.  
 Se per argento, sanz'alcuno errore  
 ditelo, senza tenermi sospeso. –  
 – È tuo scudieri? – disse Mazarigi.  
 – Oil, – disse il baron – per san Dionigi. –

12

Udendo Mazarigi che scudiere  
 era il baron ch'avea impregonato,  
 fece venire Astolfo, il buon guerriere,  
 davanti a sé ed ebbel domandato  
 se sergente era di quel cavaliere.  
 Rispose Astolfo molto corrucciato:  
 – Nanì, chi 'l dice per la gola mente,  
 ch'io non sono scudieri né sergente.

12

Io sono Astolfo, figliuol del re Ottone,

che signoregio tutta l'Inghilterra:  
fuori del traditor di Ganellone,  
più ricco sono, se 'l mie dir non erra,  
che nessun cavalieri abbia Carlone.  
Tutti gl'Inglesi son sotto mia serra.  
D'Orlando sono compagno e cugino:  
sotto sua insegna io sono paladino. –

14

Il baron, ch'era presente venuto  
per Astolfo voler ricomperare,  
non parlò più e stette come muto,  
udendo Astolfo in tal modo parlare.  
Astolfo fu in pregione remettuto  
e me' che prima fu fatto guardare.  
Ed al barone fu dato comiato  
ed egli indietro si fu ritornato.

15

Di subito montò sul suo destriere  
e prese a cavalcar fuor della porta  
e verso el padiglion dell'imperiere  
se n'andò quel baron sanz'altra scorta.  
Da caval dismontò: el suo scudiere  
prese il destrieri ed altrove lo porta.  
Andò il barone dentro il padiglione  
davanti a Carlo in terra ginocchione.

16

E racontogli sì come avea detto  
Astolfo inglese davanti al Pagano  
che non era scudieri né valletto  
com'era duca lo fece certano.  
Carlo di ciò n'aveva gran dispetto  
e 'n sulla gota s'apoggiò la mano.  
– Se nol possiamo per tesoro avere,  
un altro modo ci convien tenere. –

17

Orlando, udendo che Carlo volia  
ricomperare Astolfo per tesoro,  
fra suo core di subito dicia:  
– Per lui non si darà argento ed oro. –

Con Isolieri tosto si movia  
 e giron tosto senza far dimoro  
 al padiglione ne furono andati  
 e su un letto amendui riposati.

18

Fecegli Orlando sue armi portare;  
 e da sergenti fu di botto armato.  
 El suo destrier gli fece apresentare:  
 Isolier su vi fu tosto montato.  
 Orlando fe' con gente acompagnare  
 presso all'entrata quel baron pregiato  
 tanto quanto potea gettare un arco,  
 presso alle mura ch'avean d'arme carco.

19

Poi si tornaro indietro tutti quanti  
 ed Isolier nella città entròe.  
 Gran festa ne faceano gli Africanti  
 e molta gente incontro a lui andòe:  
 chi correva di dietro e chi davanti.  
 Isolieri al palagio dismontòe  
 davanti al padre suo, re di corona,  
 che per Marsilio tenea Pampalona.

20

E Mazarigi lo vide venire:  
 meravigliossi di ciò forte e molto.  
 Invèr di lui incominciò a dire:  
 – Dimmi, troiante, vil codardo e stolto,  
 come ti se' tu potuto fugire?  
 Se' tu forse da nostra fe' rivolto,  
 che ti lasciasti abattere e menare.  
 Ora ti vegio e non so 'l tuo tornare.

21

Disse Isolieri: – Se fui abbattuto,  
 non mi abbattè paltonier né troiante,  
 anzi fu cavalier mastro e saputo,  
 carnal cognato del signor d'Anglante.  
 e mai non mi sarei a lui renduto,  
 se non che venne quel signor aitante,

Orlando, nievo di Carlo imperiere,  
che non ha il mondo miglior cavaliere.

22

E sopra la mie fede m'ha lasciato,  
ed io gli debbo il suo prigion mandare;  
e così gli ho sopra mie fé giurato,  
se non a lui mi debbo ritornare. –  
Disse el re Mazarigi: – Sei errato,  
ti converrà altro modo trovare,  
che costui io non renderò giamai,  
se altro patto prima tu non fai. –

23

Disse Isolieri: – Tornar mi conviene  
per quello sacramento, ch'io ho fatto  
con quel barone ch'è tanto da bene:  
non credo per mia fé fare altro patto.  
Se quel baron non vuoi render per mene,  
dimmelo ed io me n'andarò via ratto. –  
Mazarigi rispose: – Va pur via,  
che malanno aggia la tua codardia. –

24

Si diparti Isolier dal palagio  
per ritornare a quel signor d'Anglante.  
La madre sua, vegendolo in disagio,  
a Mazarigi venne allor davante,  
dicendogli: – Che credi far, malvagio?  
Che mal te dia Macone e Trevigante!  
Per un prigionie lassi andar tuo figlio  
tra que' Cristiani a sì fatto periglio?

25

Se Marsilio il sapesse, e' ti faria  
come ladron per la gola impiccare,  
che l'ha più caro che te in fede mia.  
Suo nepote è, giamai nol puoi celare,  
ed è tuo figlio e non pare che sia,  
che a sì fatto modo il lassi andare.  
Se fusse tuo scudier, saria bastanza,  
che tu non hai di lui nulla pianza.

26

Se di questo baron tu nol contenti,  
 sopra la nostra fé io ti prometto  
 che Marsilio il saprà e suoi parenti.  
 Se di me abbia parte Macometto,  
 manda per lui cotesti tuoi sergenti,  
 anzi che vada via il baron perfetto. –  
 Mazarigi mandò duo suoi scudieri  
 e fe' tornare indietro Isolieri.

27

E poscia fece il buon duca anghilese  
 menar davanti a sé fuor di pregione;  
 ed Isolieri per la mano il prese  
 dicendo: – Intendimi, franco barone,  
 per amor del cugino tuo cortese  
 vo' che ritorni sotto suo pennone. –  
 Astolfo disse: – Io non gliene sò grado,  
 perch'egli è stretto nel mio parentado. –

28

Di subito Isolieri fe' venire  
 l'armadura d'Astolfo e suo cavallo;  
 e sergenti di botto a non mentire  
 dintorno fur ben venti per armallo.  
 Armato ch'è il barone pien d'ardire,  
 dipartir si volea da quello stallo.  
 Re Isolier gli pose il braccio al collo  
 e 'nfin giù nella piazza acompagnollo,

29

dicendo: – Sir, per vostra cortesia  
 un bel destrieri vo' che voi meniate  
 al conte Orlando, pien di vigoria,  
 e da mia parte vo' gliel presentiate. –  
 Astolfo disse: – Il figliuol di Maria  
 vi doni pene che così parlate;  
 già io non sono d'Orlando scudiere,  
 che voi volete gli meni il destriere.

30

Io non ho con Orlando a far niente,  
 che nel malanno ti metta Gesùe:

di persona e d'aver son più possente  
 quattro cotanti di lui e ancor piùè;  
 e tu mi vuoi or fare suo sergente  
 per abassar mio onore e virtùè?  
 Se tu gli vuoi presentare il cavallo,  
 manda di dietro a me un tuo vassallo.

31

Quando sarò di dentro al padiglione,  
 dove sta Carlo con suo baronia,  
 gli mostrerò il figliuolo di Milone  
 poscia gli dia il destrieri in suo balia. –  
 Isolier fe' venire un bel ronzone,  
 che di bontà non avia compagnia:  
 da Vegliantino in fuori e da Morello  
 non si truova sì buono né sì bello.

32

Coperto fu di scarlato il destriere  
 e su vi fe' salire un destro fante  
 dicendo: – Mena questo al buon guerriere  
 Orlando, figlio di Milon d'Anglante. –  
 Astolfo si partì e lo scudiere:  
 Isolier l'acomanda a Trevigante.  
 Di fuor di Pampalona i duo uscìro  
 e 'nverso il campo cavalcando giro.

33

Giunto che fu Astolfo e quel Pagano  
 dentro al campo de' nostri Cristiani,  
 al padiglione andar di Carlo Mano  
 che insieme era co' suoi baron sovrani.  
 Dismontar de' destrieri giù al piano:  
 al padiglion si feron prossimani.  
 Come Astolfo fu dentro, regardòe  
 quel che Carlon per riscuoter mandòe.

34

Verso di lui n'andò molto adirato  
 col brando in mano per volergli dare,  
 dicendo: – Traditore svergognato,  
 per tuo scudier mi givi riscattare. –  
 Il duca Namò in piè si fu levato,

vedendo Astolfo in tal modo parlare;  
per lo braccio il pigliò, dicendo: – Taci,  
non aver tuo' pensieri sì fallaci. –

35

Astolfo allora indietro ritornossi:  
di ferir se ritenne per amore  
del duca Namò e alquanto vergognossi,  
e già davanti a Carlo imperadore.  
Così dicendo in terra ginocchiossi:  
– Monsignor, vostro nievo è traditore.  
Non so che s'abbia a far con Isoliere,  
ch'ora al presente gli manda un destriere. –

36

Carlo ridendo gli rispuose: – Duca,  
in cui mi debbo più che in lui fidare?  
Per lui conviene tutto si conduca,  
che senza lui possiamo poco fare.  
Tutto l'oste per lui par che riluca:  
già non cred'io che volesse mancare. –  
Allora Astolfo in piè si fu levato:  
Orlando a quel Pagano ebbe mostrato.

37

Il Pagano n'andò davanti a Orlando  
e ginocchion si misse tostamente,  
e salutollo in saracin parlando,  
dicendo: – Monsignore, qui presente  
Isolieri ti manda salutando –  
e mostrogli il destrier forte e corrente  
– e dice che 'l tegnate per suo amore,  
che in tutto il mondo non ha un migliore. –

38

Orlando uscì del padiglion di Carlo  
con quel Pagano ed al suo ritornò:  
a suo' sergenti fa torre il cavallo.  
Cento bisanti al Pagano donò  
e po' il fece a suo gente acompagnallo  
presso alla porta ed ei dentro n'andò.  
E cavalier se rimaser di fora  
e al padiglion tornar senza dimora.

39

E stando il conte sotto la suo tenda,  
 un messaggero venne a lui in fretta  
 dicendo: – Dio di gloria vi difenda  
 e la sua madre Vergin benedetta;  
 una città non è chi la difenda,  
 la qual'è d'esta gente maladetta  
 e Nobile per nome ell'è chiamata;  
 da poca gente per certo guardata.

40

Se voi vi cavalcate tostamente,  
 signor sarete senza aver dottanza:  
 nella città ha tanta poca gente,  
 che a difenderla non han possanza.  
 V'ha una porta, che certanamente  
 di guardia alcuna non c'è ricordanza:  
 quella che verso Saragoza viene,  
 più volte aperta la notte si tiene.

41

Perché non dottan punto di persona,  
 guardia nessuna niente vi fanno.  
 quella che viene verso Pampalona,  
 guardie de dì e di notte vi stanno.  
 Orlando, udendo ciò che quel ragiona,  
 nel padiglione il serrò senza inganno,  
 acciò che a nulla persona el dicesse  
 e Carlo imperador nollo sapesse.

42

Tutta sua gente fe' Orlando armare,  
 ventimila secento ch'egli avea:  
 a suo' compagni disse tale affare  
 e 'n sulla sera ciascun si movea.  
 Inverso Nobile preseno andare:  
 a mezanotte la gente giugnea;  
 e ragunossi la magna brigata  
 presso alle mura forse ad un'arcata.

43

Poi chiama Orlando il marchese Ulivieri:

Ulivier venne tostamente ad ello.  
 Disse egli: – Con tremila cavalieri  
 ti muovi tosto senza più apello  
 verso le mura d'esti Pagan fieri.  
 Da l'altra parte comincia il'cimbello. –  
 Ulivier si partì con quella scorta  
 e prestamente s'acostò alla porta.

44

Poi disse Orlando al signor d'Inghilterra,  
 Astolfo, fil del forte re Ottone,  
 che gisse da l'un lato della terra,  
 seco a cavallo tremila persone,  
 e con Pagan cominciassè la guerra.  
 Astolfo disse: – Tu se' gran campione;  
 tu non vuoi altro far che comandare, –  
 e dipartissi senza più tardare.

45

Orlando se rimase da l'un lato  
 con quatordecimilia a sua posta  
 e nove paladin, ciascun pregiato.  
 Invèr della città tosto s'acosta  
 ciascun per la battaglia aparecchiato.  
 Astolfo ed Ulivier senza far sosta  
 si cominciaro a scalare le mura  
 arditamente senza aver paura.

46

Così schierati da tre parti furo  
 nostri Cristian per voler cominciare  
 la battaglia e lo storno tanto duro.  
 Senza niuno stornamento sonare,  
 tutti si vennero apressando al muro.  
 Or udirete nell'altro cantare  
 quella battaglia tanto poderosa.  
 Cristo vi guardi e sua madre gioiosa.

## CANTARE DECIMOTERZO

1

A te ricorro, Vergine beata,  
 che partoristi Gesù nostro sire  
 per ricomprare la gente dannata,  
 che dovien tutti nel profondo gire,  
 sicché mia mente da te sia ornata  
 ch'io sappia questa storia ben seguire,  
 che non facendo a niun noia né danno,  
 piaccia a tutti color che l'udiranno.

2

Signor, nell'altro canto vi distesi  
 sì come Orlando e gli altri paladini  
 eran dintorno a Nobil, tutti stesi  
 per dar battaglia a que' can saracini.  
 Or ascoltate, villani e cortesi,  
 mezani e vecchi, grandi e piccolini,  
 ch'intendo di mostrarvi per ragione  
 come fu morto il piccardo Sansone.

3

Essendo nostri Cristiani schierati,  
 i ventimila in tre parti e secento,  
 alle mura di Nobile acostati,  
 di ventimila già più de trecento  
 eran di sopra alle mura montati.  
 Le guardie morte furon con tormento;  
 e cittadin cominciarci a destare:  
 – Alarme! alarme! – ciascuno a gridare.

4

La gente della terra si fu armata  
 e trassono alle mura tostamente:  
 gente cristiana sul muro montata,  
 que' della schiera d'Orlando possente,  
 già non si fu per lor punto smagata  
 né dipartirsi dal muro niente.

Contra e Pagani mostrar lor bontade  
e per gran forza entrar nella cittade.

5

Poi nella porta il fuoco allor cacciorono:  
d'in sulla porta calorono il ponte  
e quatordecì mila dentro entrarono,  
ch'eran col valoroso e forte conte.  
Su per le scale que' Pagan montorono  
e rincularo a lor dispetto ed onte,  
dando e togliendo con lance e con sassi:  
molti Cristiani fecion tristi e lassì.

6

Entrò dentro alla terra il conte Orlando  
con quatordecì mila e poi secento.  
Ciascuno: – Viva Carlo! – già gridando –  
– e 'l conte Orlando pien di valimento! –  
Que' Saracin si venieno aiutando,  
gettando sassi senza restamento:  
molti Cristiani facieno morire  
e qual ferito giù del caval gire.

7

E sassi giù piovean con abondanza  
e spessi come cade la tempesta:  
assai facien di vita aver mancanza,  
fracassando lor braccia, gambe e testa.  
Tanta fu de' Cristiani la possanza  
che, a dispetto della gente alpestra,  
in sulla mastra piazza si montaro  
ed ivi tutte le bocche pigliaro.

8

Dice l'autore e 'l libro me dimostra,  
prima che fusser nella piazza scorti,  
più di trecento della gente nostra  
furon da que' Pagan feriti e morti.  
In sulla piazza ciascuno s'inchiostra,  
guardando tuttavia e guerrier forti.  
Già era matutino e più passato,  
quando ognun la battaglia ha cominciato.

9

Dentro al palazzo, che 'n sulla piazza era,  
avea rinchiusi ben mille Pagani  
di quella gente dispietata e fera  
con sassi e dardi ed archi soriani,  
gittando forte a nostra gente altera.  
Non si potieno apressare e Cristiani,  
ma stavan pur di Iungi andando intorno,  
aspettando a combatter poi il giorno.

10

Il marchese Ulivieri combattea  
dall'una parte con sua gente ardita:  
per nessun modo durar non potea  
per gente che alle mura era sallita,  
che tanto bene ognun se difendea.  
Chi s'apressava, perdeva la vita.  
Per forza cominciaro indietro stare  
chi d'esta vita non vole passare.

11

E di tre milia ch'avea Ulivieri,  
ben cento e più ne fur di vita tolti.  
Astolfo con tre milia cavalieri,  
dall'una parte strettamente e folti,  
sì s'acostar con li spietati e fieri,  
gridando forte: – Arendetevi, stolti,  
che se per voi si vuol difesa farsi,  
tutti sarete dibrusciati ed arsi. –

12

In sulle mura stavan gli Affricanti  
con archi soriani, dardi e lance,  
gettando a nostra gente sassi tanti,  
ferendo a cui il capo, a cui le guance.  
Chi si faceva a lor troppo davanti,  
sentiva di percosse molte mance:  
più di trecento ne furon feriti  
e forse venti di vita finiti.

13

Un gran pezzo durò quella battaglia  
nostri Cristiani afuocaron la porta.

Vegendosi e Pagani a tal travaglia,  
 fortemente ciascuno si sconforta.  
 Nostri Cristian metteansi all'avisaglia  
 e di sallire ciascun si conforta,  
 gridando ognuno: – Su, gente pregiata,  
 la terra è nostra sanz'altra tagliata. –

14

Come Cristian cominciaro a sallire  
 su per le mura di quella cittade,  
 Pagan si misseno tutti a fugire:  
 morti ne furono gran quantitate.  
 La porta tosto si fu fatta aprire  
 col fuoco ch'operò la sua bontade.  
 A onta di chi ne fu male contento,  
 nostri Cristiani entrarono allor drento.

15

Ancor non eran tutti quanti entrati,  
 che trovar quivi cavalier pagani,  
 che da Marsilio qui eran mandati:  
 dentro alla porta scontraro e Cristiani;  
 e que' Pagan non venieno avisati  
 di dover esser con loro alle mani,  
 che nella lor venuta il libro sona  
 che volevano andare a Pampalona.

16

Astolfo inglese, possente barone,  
 a tutta la suo gente gia davanti  
 ed in que' cavalieri si scontròne,  
 in dieci milia ch'eran gli Africanti,  
 gridando: – Viva, viva il re Carlone! –  
 cominciar a gridare in ta' sembianti.  
 Pagani insieme tutti gridar forte:  
 – Viva Marsilio! alla morte! alla morte! –

17

Astolfo se rizzò sul buon destriero,  
 lo scudo imbraccia ed impugna la lancia,  
 broccò il destrieri corrente e legiero,  
 e ferì un Pagan con mala mancia  
 d'un colpo tanto dispietato e fiero

sopra lo scudo per mezo la pancia.  
 Quante arme aveva indosso nol difese,  
 che a terra morto subito il distese.

18

Sopra d'un altro Astolfo si rivolse,  
 che d'un barone avea uno stendardo:  
 l'elmo di capo per forza gli tolse.  
 Astolfo a un altro si volse non tardo  
 e della lancia nel petto gli colse:  
 nulla armadura gli fece riguardo;  
 dall'una parte all'altra il trapassòe  
 ed alla terra morto lo gittòe.

19

La lancia non poté el duca avere:  
 Mislea trasse di fuori e poi brandilla  
 sopra di quei Pagan con mal volere  
 e volgendosi intorno fe' sentirla.  
 Ben si faceva con essa temere:  
 chi la provava, potea maladirla;  
 e richiamar Trevigante o Macone  
 non gli valeva contra el fi d'Ottone.

20

Ben pareva Astolfo veramente un drago  
 col brando in mano pieno di cervella:  
 di sangue facea fare in terra un lago,  
 stracciando cuori, polmoni e budella.  
 Non si disfece mai siffatto brago,  
 come Astolfo di quella gente fella:  
 orecchi, nasi, braccia, piedi e mani  
 e teste cadien giù di que' Pagani.

21

Astolfo combatteva fortemente  
 e la sua gente niente dormiva:  
 drago pareva ciaschedun mordente,  
 tanto sopra i Pagani ognun feriva.  
 Ogni Cristian gridava fortemente:  
 – Mongioia! San Dionigi sempre viva  
 e viva Carlo e la Chiesa romana  
 e chiunque crede alla fé cristiana! –

22

I Pagani gridavan tutti quanti:  
 – Mongioia! Viva il re Marsilione  
 e viva Falserone e Balugante  
 e muoia il miscredente re Carlone  
 e 'l traditore Orlando, sir d'Anglante,  
 Danese Ugieri ed il duca Namone!  
 Muoia chi crede in Gesù Nazareno,  
 che da Giudei fu fatto venir meno! –

23

Così gridava ciascun da suo parte  
 e di ferire nessun s'arestava;  
 e come gente che sappien ben l'arte,  
 l'uno coll'altro molti colpi dava.  
 In qua, in là, in giù, in su, da parte.  
 chi me' sapea, col brando s'arostava.  
 Così la gente, insieme combattendo,  
 durò gran pezzo sì dando e togliendo.

24

Molti fur di que' can morti e feriti  
 e de' Cristiani ancora il simigliante:  
 molto erano e Cristiani sbigottiti  
 per lo superchio di gente affricante,  
 ch'eran di lor tre tanti e ben guarniti  
 e ben faceano come gente aitante.  
 Nostri Cristiani non potien durare:  
 mal grado lor convenia rinculare.

25

Fuor della porta il buon duca inghilese  
 fu discacciato con tutta sua gente.  
 Fugendo egli scontrò il buon marchese  
 Ulivieri di Vienna, il sir possente.  
 Disse Ulivier: – Che hai, baron cortese?  
 perché tu fuggi così fortemente? –  
 Disse Astolfo: – Da gente rinegata  
 è di mia gente assai stata tagliata.

26

Ben diecimila sono ad una schiera:

ho con loro un gran pezzo combattuto.  
 Di lor n'ho morti assai alla primiera  
 e mia gente gran danno ha ricevuto. –  
 Trasse il marchese di fuori Altachiera,  
 quando il parlar d'Astolfo ha intenduto,  
 e vidde quella gente messa in volta,  
 e gridò: – Cavalieri, volta, volta. –

27

Tutti e Cristiani insieme s'asembraro  
 e rivolsonsi inverso e Saracini.  
 Gli Africanti niente gli aspetaro:  
 vèr Pampalona preson lor camini.  
 Nostri Cristian tosto in Nobile entrarò  
 a Pampalona andaro que' tapini.  
 Un messagieri ad Orlando era andato  
 a dirgli come Astolfo era cacciato.

28

Orlando, udendo dir cotal novella,  
 si parlò a Gualtieri da Monlione,  
 dicendo a lui: – Di nostra gente bella  
 quattromila ne to', tutti in arcione,  
 e difendi da quella gente fella  
 Astolfo duca, fi del re Ottone. –  
 Gualtieri si partì con quella gente  
 e dalla piazza uscì imantenente.

29

E cavalcando il possente Gualtieri  
 ebbe scontrato Astolfo compagnone  
 e di Vienna il marchese Ulivieri:  
 ben cognobbe la 'nsegna del grifone.  
 – Mongioia san Dionigi, cavalieri! –  
 gridò Gualtieri senza far questione.  
 Ulivieri ed Astolfo il simigliante:  
 – Viva Carlo imperieri e 'l sir d'Anglante! –

30

Inverso dei Pagani si voltaro  
 forte gridando: – A la morte! a la morte! –  
 Ulivieri ed Astolfo si cacciaro  
 tra la gran pressa combattendo forte.

Ai Pagani non vale alcun riparo:  
tutti eran morti e messi a triste sorte.  
Vedendo questo, presto cum martire  
fuor della porta preseno a fugire.

31

Rimasen vincitor nostri baroni:  
insieme tutti quattro fer gran festa.  
– Che è d’Orlando? – con dolci sermoni  
domandava Ulivieri. A tale inchiesta  
di Turpino e degli altri compagni  
disse Gualtieri: – Egli è per sua podesta  
contro a color che ci fanno contesa;  
a lor dispetto la piazza egli ha presa. –

32

Sanza dir più alla piazza n’andaro,  
dov’era il valoroso conte Orlando.  
Mostrato aveva il sol suo splendor chiaro  
e venia l’universo alluminando.  
Tutti e Cristiani insieme si trovaro  
intorno del palazzo battagliando.  
Que’ di sopra, gettando sassi e dardi,  
facean assai di lor venir musardi.

33

Il possente Sanson di Piccardia  
n’andò in sulla scala del palazzo  
per voler dimostrar suo gagliardia:  
il sallir già non gli fu a sollazzo.  
D’in sul palagio un gran sasso venia,  
forte rullando con grande tramazzo,  
ed in su l’elmo percosse a Sansone:  
e l’elmo e la barbata fracassòne.

34

E le cervella gli andorono in bocca  
e morto cadde di botto al terreno.  
Cotal novella a Orlando tosto scocca:  
com’era morto il cavalier sereno.  
Quasi per pena del destrier trabocca  
e per dolore venne tutto meno,

dicendo: – Omè tapin! ch'io ho perduto  
miglior baron ch'avessi e 'l più saputo.

35

Omè tapino, come male ho fatto  
poi c'ho perduto s'è fatto barone!  
Ben mi potrà ciascuno chiamar matto  
e poltronieri, vil, stolto e briccone,  
che un baron s'è possente ed adatto  
non credo sia in nostra legione.  
Verace Dio, com'avete sofferto  
che tal baron sia di vita deserto? –

36

Gran lamento fa Orlando del Piccardo  
e comandò che fusse sopellito:  
nessun barone fu niente tardo  
a sopellire quel barone ardito.  
Turpin di Rana, vescovo gagliardo,  
per dir la messa allora fu vestito:  
tanto terren nella piazza sagròe,  
che 'l possente Sanson vi sotterròe.

37

Sopellito che fu il baron possente,  
Orlando disse: – Facciasi venire  
il fuoco ed infocate tostamente  
questa città e poi ne potiam gire. –  
Quelli Pagani, la malvagia gente,  
quando del fuoco odiron così dire,  
subitamente a' Cristian s'arendero  
e contra lor difesa più non fèro.

38

E quei che sulle scale eran ridutti,  
vennero al conte a chiedere mercede.  
Quelli della città allora tutti  
nel vero Dio di gloria ciascun crede:  
uomini e donne con fantini e putti  
si battezarò alla cristiana fede.  
El forte Orlando corse la cittade  
dentro e di fuori tutte le contrade.

39

E volendosi Orlando dipartire  
 e a Pampalona al campo ritornare,  
 cavalier cinquecento pien d'ardire  
 allor lassò a Nobile guardare,  
 ed un baron che dovesser seguire  
 e tutto il suo comandamento fare.  
 Poi comandò che fusser sopelliti  
 tutti quanti e Cristian ch'eran finiti.

40

Cinquecento mi conta l'autore  
 che furon de' Cristian di vita spenti:  
 tutti fur sopelliti a grande onore,  
 secondo si richiede a buone genti.  
 El pianto fèr crudele e di dolore,  
 chi del compagno e chi de' suo' parenti.  
 Orlando si partì sanz'altri storpi,  
 come fur sopelliti tutti i corpi.

41

Vèr Pampalona presero sua via  
 il conte Orlando e sua magna brigata.  
 Quando nel campo certo si sentia  
 che Orlando avea quella città pigliata,  
 grande allegrezza ciascuno faccia  
 e per il campo si fe' gran sonata,  
 dicendo tutti quanti a tondo a tondo:  
 – Orlando è pure il fior di tutto il mondo. –

42

Gan da Pontieri, traditor villano,  
 come si fatta novella intendea,  
 al padiglione andò di Carlo Mano  
 e ginocchione tosto si mettea.  
 – Monsignor Carlo, imperador sovrano,  
 per lo tuo nievo è tal novella rea,  
 che senza tuo saputa s'è partito  
 e questa notte a Nobil se n'è gito.

43

E combattella come fanno e matti:  
 della sua gente più di cinquecento

per sua follia sono morti e disfatti,  
 miglior ch'aveva e di più ardimento.  
 Se spesso avesse de sì fatti tratti,  
 noi rimarremmo con pena e tormento.  
 Anco fu morto a così fatta zuffa  
 Sanson di Piccardia, a non dir buffa. –

44

Udendo Carlo tal parole dire  
 del danno grande e d'Orlando la colpa,  
 giurò al sommo Sir farlo pentire  
 e che ne senta fin l'ossa e la polpa.  
 Or rinforza il cantare e bel seguire  
 e come a Orlando non gli valse scolpa  
 dinanzi a Carlo e com'ebbe del guanto.  
 Cristo ci copra tutti col suo manto.

## CANTARE DECIMOQUARTO

1

Al nome di Gesù, signor diritto,  
 che da' Giudei per noi ricomperare  
 in sulla croce fu morto e confitto,  
 voglio la bella storia racontere.  
 Voi, buona gente, senza fare un zitto,  
 in cortesia mi dobbiate ascoltare;  
 ed io vi conterò, sanz'altre pecche,  
 il perché Orlando se n'andò a Lamecche.

2

Essendo Orlando da Nobil tornato,  
 come nell'altro canto vi lassai,  
 a Pampalona nel campo arivato,  
 facendo ognuno di lui festa assai,  
 Dusnamo di Baviera ebbe scontrato:  
 più savio uomo credo fusse mai.

Disse il Dusnamo: – Bene venga il conte  
che di prodezza è sommo fiume e fonte. –

3

– Dio vi mantenga – disse Orlando allora.  
Disse lo duca Namò: – Per mio amore  
al tuo padiglion va senza dimora;  
non gir davanti a Carlo imperadore,  
perch'egli è pieno di superbia ancora. –  
Orlando disse: – Perch'è in tal dolore? –  
– È fortemente contra te acceso  
e tiensi pur da te essere offeso. –

4

Orlando disse: – Per quel vero Dio,  
il qual di tutto il mondo è signore,  
che primamente dismonterò io  
al padiglion del santo imperadore;  
che già non ho io fatto tanto rio  
d'andare a lui debba avere timore.  
Se morto fu Sanson coll' altra gente,  
più che re Carlo son tristo e dolente.

5

Ciò ch'io ho fatto, l'ho fatto per bene  
e per accrescer la Cristianitade.  
Se Sansone con gli altri ha 'uto pene,  
andando per combatter la cittade,  
di darmi il torto già non si conviene,  
perch'io v'andassi di mia libertade,  
che se l'andata mia fusse saputa,  
non si saria la terra forse avuta. –

6

Dusnamo disse: – Se tu vuo' pur gire,  
va, fa secondamente che ti piace. –  
Orlando se n'andò, senza più dire,  
a Carlo Mano e più resta non face.  
In ginocchion parlò con grande ardire:  
– Iddio di gloria, signore verace,  
salvi, guardi e mantenga Carlo Mano,  
re di Cristianità imperier romano. –

7

Carlo inverso di lui con viso arguto  
 forte parlò con sì fatto sembante:  
 – Per mille volte tu sia il mal venuto,  
 sozzo sterpone, malvagio troiante,  
 che contro a me tanto orgoglio hai cresciuto,  
 che senza mia parola, sir d’Anglante,  
 colla mie gente te diparti e vai  
 e di me come tuo sergente fai.

8

Stanotte ti partisti con mia gente  
 e cinquecento n’hai fatto morire.  
 Sanson di Piccardia, baron possente,  
 per tua follia l’hai fatto così gire.  
 Alla mie vita ne sarò dolente,  
 tanto era quel Sanson pieno d’ardire.  
 Sette città non vaglion quanto quelli  
 che per averla sono tapinelli.

9

Mai non mi pregio il valere d’un ago  
 in tutto il tempo della vita mia,  
 se di cotale fallo io non ti pago,  
 che giamai più non farai tal follia. –  
 Orlando vèr di lui sì come drago  
 e tostamente a Carlo respondia:  
 – Carlo, se è stata morta di mia gente,  
 già non hai tu di ciò a far niente.

10

Tu non gli paghi di oro né argento,  
 anzi gli paga la romana Chiesa:  
 e ventimila men dà e secento,  
 perché gli tenga sempre a suo difesa  
 in ogni parte dove guerra sento  
 ch’abbin Cristian co’ Saracin contesa:  
 con questa gente io debbo là andare  
 e per la santa fé ogni ben fare.

11

Sicché se cinquecento o meno o piùe  
 della mia gente son morti o cotanto,

la Chiesa di Roma per un due  
 ne solderà l'Apostolico santo. –  
 Carlo più forte adirato si fue,  
 ed avendo di ferro in mano un guanto,  
 ad Orlando el gittò, che non si tenne,  
 e nella gota quel guanto gli venne.

12

Per sù gran forza quel guanto ferì,  
 che quasi Orlando tutto smemorò:  
 tre gocciolè di sangue fuor gli uscì  
 del naso, e ognuno si maravigliò  
 tutta la baronia ch'era allor lì,  
 perché 'l messo di Dio l'annunziò  
 in Aspramonte che mai non potesse  
 esser ferito che sangue perdesse.

13

Vegendo Orlando cotale partito  
 che Carlo gli avea dato la gotata,  
 di gran superbia fu invelenito  
 e Durlidana fuori ebbe cavata;  
 e 'nvèr di Carlo correndo fu ito,  
 che ben gli avrebbe la testa tagliata.  
 Dusnamo di Baviera e 'l buon Danese  
 subito il braccio del brando gli prese,

14

dicendo: – Conte, non ti vinca l'ira  
 d'essere contra Carlo tanto matto,  
 che quanto l'universo mondo gira  
 vorrebbe che signor tu fossi fatto.  
 Di gran dolore sua mente sospira  
 per amor di Sansone tanto adatto:  
 di suo amonire o gastigamento  
 esser dovresti più ch'altri contento. –

15

Disse Orlando: – Giamai non mi fu dato  
 da nessuno con brando né con mano  
 che a mio potere non l'abbia pagato;  
 così mi credo fare a Carlo Mano.  
 O io me n'anderò in cotal lato

che non mi rivedrà mai niun Cristiano. –  
E senza dire allora più sermone,  
se diparti e andò al padiglione.

16

Molto adirato n'andò il conte Orlando  
e, fattosi a sua gente disarmare,  
in su un letto n'andò sospirando,  
dicendo: – Vero Dio che non ha pare,  
sempre la santa Chiesa vo inalzando  
e per farla ancor più moltiplicare;  
ma lo 'mperier m'ha fatto tal dispregio,  
come a un fantin, davanti a suo collegio. –

17

Gran lamento fe' Orlando tutto il giorno  
che niuno il potea raconsolare:  
della grand'onta pareva musorno  
e non volea né bere né mangiare.  
E Carlo Mano, imperadore adorno,  
acciò che non se ne potesse andare,  
appellò della Marca il buon Danese  
e di Vienna il possente marchese.

18

E disse lor: – Franchi baroni, andate  
al padiglion del figliuol di Milone  
e Vegliantino fate gli togliate  
e Durlindana, che porta al gallone,  
e qui davanti a me l'apresentate,  
imperò ch'io ho grande suspizione  
per la gotata, ch'ebbe sconcia e lada,  
per ira questa notte non sen vada. –

19

I baron si partiro di presente  
e giro al padiglion del sir d'Anglante.  
Terigi, suo scudier, fante e sergente,  
di fuor del padiglion trovar davante.  
Ulivier disse: – Va immantenente  
senza parlare a nessuno sembante,  
e col destrier d'Orlando Vegliantino  
a Nobile ti metti per camino.

20

Nollo dire ad Orlando né a persona:  
dalla parte di Carlo imperieri. –  
Terigi si partì da Pampalona  
con Vegliantino, possente destrieri,  
senza parlare ad Orlando o a persona  
e 'nverso Nobil prese suo sentieri.  
Ulivieri e 'l Danese dentro entrarò:  
el conte Orlando en sul letto trovarò.

21

Disse il Danese: – Conte grazioso,  
Dio di gloria ti salvi e mantegna.  
Perché state così malinconoso?  
Perché in te tanta mattezza regna  
se Carlo Mano, lo 'mperier gioioso,  
per tuo fallire contro a te si sdegna?  
Non può lo 'mperador far ciò che vuole?  
Ed ha ragion se contra te si duole.

22

Se Carlo Man con superbia ti diede,  
come da padre tu 'l dèi sufferire.  
D'aver tu sdegno già non si richiede:  
a tuo zio non si può nulla disdire.  
Tutta Cristianità Carlo possiede:  
contra di lui non ha nessuno ardire.  
El migliore che c'è e 'l più possente,  
s'egli el battesse, non direbbe niente.

23

Se ti gastiga, già non t'è vergogna:  
come figliuolo ti può gastigare;  
in questo mondo Carlo non agogna  
se non per te la Spagna conquistare.  
Lasciamo andare ciascuna menzogna  
e sopra questo omai più non pensare. –  
Orlando disse: – Danese, Danese,  
partirmi credo di questo paese. –

24

Ulivieri di Vienna ebbe parlato

e disse: – Dolce cognato e compagno,  
 per lo mio amore vo' che sia pregato:  
 non ti adirare contro Carlo Magno.  
 Se ti parti, lui lassi adolorato  
 e Cristiani faranno mal guadagno:  
 senza te il campo niente varrà,  
 che dì e notte assalito sarà.

25

Morti saranno e Cristian con gran guai,  
 che non ci arà niun ritenimento.  
 Se tu ti parti ed altrove ne vai,  
 alla tuo vita non sarai contento.  
 Cristianità fia spenta e tu lo sai,  
 che Saracin non aranno pavento:  
 sentendo che sarai di qua partito,  
 sopra di noi sarà ognun più ardito.

26

Poi che 'n tal modo Cristiani conquidi,  
 chi porterà la 'nsegna del quartiere?  
 Nessun sarà possente che la guidi,  
 che è onorata da tutte bandiere.  
 Giamai niun più possente non vidi.  
 Per lo mio amor rafrena el tuo pensiero. –  
 Orlando disse: – Danese e Ulivieri,  
 più non mi date, ch'io m'abbi,pensieri. –

27

Ulivieri e 'l Danese ciascun guarda  
 pel padiglion se potessin vedere  
 del conte Orlando la spada gagliarda:  
 nolla poteano a quel punto vedere,  
 perché Orlando, che già niente tarda,  
 parendogli di perderla temere,  
 sotto il suo letto se l'aveva messa,  
 sicché i baroni se n'andar senza essa.

28

Giunsero a Carlo poi così parlando:  
 – Avuto abbiamo il destrier Vegliantino;  
 la spada Durlindana, c'ha Orlando  
 sotto suo letto a tutto suo dimino,

già non potemmo avere quel suo brando.  
 El destrier ne mandammo per camino:  
 a Nobile la bella n'è andato  
 e dalla vostra parte comandato. –

29

Carlo credeva ch'Orlando restasse  
 pel buon destrier che gli era stato tolto,  
 che non partisse e che via non andasse;  
 ma il suo pensier di ciò fu molto stolto,  
 che pel destrieri non parve dottasse.  
 Come fu del dormire un poco sciolto,  
 andò a chiamare Terigi scudiere,  
 ma non trovò Terigi né 'l destriere.

30

E non trovando il caval né 'l sergente,  
 fortemente di ciò fu sbigottito.  
 Il fatto si pensò subitamente:  
 all'arme tostamente ne fu ito.  
 Sotto suo sbergo la spada tagliente  
 si misse; poi si fu tutto guernito  
 d'elmo, barbata, di sbergo e lamiere  
 e scudo e ciò ch'a lui faceva mestiere.

31

La sopravesta, che a quartier solea  
 portare in ogni parte dove andava,  
 una con un leone se mettea  
 e quella dentro al padiglion gettava.  
 El buon destrieri subito togliea,  
 che Isolier mandò e sì 'l sellava.  
 Su vi montò el baron di valore  
 con gran malinconia e gran dolore.

32

Mezanotte era quando si partia  
 da Pampalona quel baron giocondo;  
 senza far motto caminando già,  
 dicendo: – Sommo Dio, signor del mondo,  
 deh, mettimi per tal camino e via,  
 ch'io non sia della vita messo al fondo,

e innanzi che ritorni tra' Cristiani,  
faccia gran danno sopra de' Pagani. –

33

E poi pensossi di farsi chiamare  
Leonagio da Nobile cacciato.  
Or lasciamo qui Orlando cavalcare  
la notte infin che 'l dì fu rischiarato:  
a Carlo Mano voglio ritornare,  
ch'al padiglion d'Orlando ebbe mandato  
a saper se vi fusse e nol trovòe,  
laonde Carlo molto adoloròe.

34

Quando pel campo si seppe ch'Orlando  
s'era partito, quel barone acorto,  
tutta la gente n'andava gridando:  
– Moia l'imperador! Sia Carlo morto! –  
Carlo, sì fatti sermoni ascoltando,  
esser gli parve ad un malvagio porto.  
Dusnamo di Baviera a tal percosse  
con mille cavalier tosto si mosse

35

e raketò allor tutta la gente.  
Carlo apellò il marchese Ulivieri  
dicendo: – Fatti in qua, baron possente,  
di ventimila secento guerrieri  
vo' che sia capitano ora al presente,  
e porta questa insegna a quartieri,  
sicché e Pagani, questa gente ria,  
credan per certo che Orlando ci sia. –

36

Ulivier tolse del quartier la 'nsegna  
di ventimila a cavallo e secento;  
subitamente tutti gli rasegna,  
dicendo: – Fate el mio comandamento. –  
Nessun di loro già niente sdegna:  
a ciascun piace fare il suo talento.  
E Ulivier giva dintorno alla terra,  
facendo, più che prima, dura guerra.

37

I Pagan se credieno bene tutti  
 che Orlando fusse quel che gli guidava:  
 su per le mura si furon ridutti  
 e contra de' Cristian ciascun gridava:  
 Da noi sarete consumati e strutti. –  
 Nostri Cristian nessuno s'acostava.  
 Ventimila secento ad ogni giorno  
 a Pampalona gien tutti dintorno.

38

Lasciamo il campo a Pampalona stare,  
 che ciascuno è d'Orlando adolorato.  
 Al conte Orlando voglio ritornare  
 che duo dì e due notti ha cavalcato  
 senza niente bere o da mangiare,  
 onde se n'era forte sgomentato.  
 Un giorno in sulla nona un gran romore  
 senti picchiare, ond'egli ebbe timore

39

e si segnò e accomandossi a Dio,  
 dicendo: – Padre del regno celesto,  
 che è questo romore che sento io?  
 Per tua pietade, famel manifesto  
 e guardami ogi da tormento rio  
 in questo luogo che è tanto foresto. –  
 E cavalcando trasse fuori el brando  
 e spesso givasi el viso segnando.

40

Con Durlindana, che fu del re Almonte,  
 andava Orlando dietro a quel picchiare.  
 Andando fu arivato ad una fonte  
 che Merlino per arte la fe' fare.  
 Come giunto fu ivi il forte conte,  
 incominciò la fonte a riguardare.  
 Udite, signor, come in quella parte  
 Merlin la fece edificar per arte.

41

Il libro dice che la fonte è quadra  
 e si v'aveva da ciaschedun canto

un uom di marmo e forte manticava  
 con un martel d'acciaio, picchiando tanto  
 che selvatica fiera non vi andava  
 a ber per nessun modo o tanto o quanto;  
 ed a ciaschedun uomo era una scritta,  
 come udirete racontar quiritta.

42

– Giamai non restarem d'afaticarci  
 né il nostro martellare arà mai fondo  
 infin che qui a bere non verracci  
 il miglior cavalier di questo mondo. –  
 Orlando, ch'era pien di tanti impacci,  
 quelle lettere lesse a tondo a tondo;  
 poi dismantò del destrieri e bevette:  
 bevuto ch'ebbe, quel picchiar ristette.

43

Maravigliossi Orlando, sì vegendo  
 che quel picchiare era così restato,  
 e verso il cielo si voltò dicendo:  
 – O sire Dio, padre glorificato,  
 l'anima e 'l corpo, Signor mio, ti rendo.  
 Non mi lasciar così male arivato. –  
 E diè bere al destrieri e partì via,  
 chiamando Dio, figliuol di Maria.

44

Andando riscontrava liofanti,  
 leoni, cervi, leonze e liopardi,  
 buffali e cavrioli e lupi tanti,  
 d'ogni animale giovini e vecchiardi,  
 ucegli dietro, dintorno e davanti.  
 Già di toccarlo non eran gagliardi.  
 Orlando cavalcando avia paura,  
 chiamando Dio e la sua madre pura.

45

cavalcò tanto il figliuol di Milone  
 che presso al mare e' fece aportamento;  
 e teso v'era in terra un padiglione  
 d'una nave che fea lì restamento.  
 In terra era il nocchieri col padrone

che per andare non avean buon vento;  
 ed ivi sta con allegrezza assai  
 un padron con sessanta marinai.

46

Orlando, che gli vide dalla lunga,  
 studiò il passo che mille anni gli pare  
 che per mangiare quella gente giunga,  
 ch'era stato tre dì senza mangiare.  
 Or udirete, che Dio vi conduca,  
 signor, la storia nell'altro cantare.  
 Io priego quell'Iddio, ch'è d'onor degno,  
 che ve riposi nel beato regno.

## CANTARE DECIMOQUINTO

1

Solennissimo Re dell'alta gloria,  
 padre e signor della Cristianitate,  
 di che natura e virtù fa memoria,  
 governor dell'universitate,  
 concedi dono a me di questa storia,  
 lodato sia tua magna maestade,  
 e sia del nome tuo grazia e lode,  
 e spassamento di tempo a chi l'ode.

2

Io vi contai, signor, nell'altro canto,  
 sì come Orlando, di Milon figliuolo,  
 da Pampalona partì con gran pianto,  
 dov'è 'l re Carlo col cristiano stuolo,  
 per la gotata gli diede col guanto,  
 laonde n'ebbe velenoso duolo,  
 e gisse cavalcando solo il conte,  
 e 'l gran miracol ch'aparve alla fonte.

3

E disse come apresso al mare e' vide  
 un padiglion che gente v'avia sotto,  
 onde suo mente d'allegrezza ride.  
 Per giunger tosto il caval misse al trotto  
 per voglia di mangiar che lo conquide,  
 che là si pensa d'apiccar lo scotto.  
 E giunse al padiglione e diè il saluto:  
 con riverenza fu a lui renduto.

4

E sotto il padiglione avea ben cento  
 Saracin ch'eran della nave scesi  
 e preso porto, che non avien vento,  
 per rinfrescarsi in tale modo attesi.  
 Vegendo il conte di tanto ardimento,  
 che rasembrava sir de gran paesi,  
 il padron della nave dimandollo  
 dond'era; il conte rispuose: – Dirollo.

5

Credo, signor, ch'a voi palese sia  
 che Carlo Mano, più anni passati,  
 col suo esercito e gran baronia  
 e paesi di Spagna ha guerreggiati.  
 Un suo nepote di gran vigoria  
 con ventimila secento assembrati  
 da Pampalona subito si mosse:  
 non stette lì per dimostrar sue posse.

6

A una città, che Nobile è chiamata,  
 apresso a Pampalona a dieci miglia,  
 la notte l'assallì con sua brigata.  
 Gente di dentro rimedio non piglia:  
 per lui fu presa e poco contrastata;  
 dentro v'entrò con tutta sua famiglia.  
 De' cittadini tutti morti furo  
 chi non si battezò: siate sicuro.

7

Come vedete, solo mi parti' io,  
 via cavalcando come disperato.

Sacramento vi fo per nostro Dio  
 che da tre giorni in qua non ho mangiato  
 né io in verità né il caval mio.  
 El dì e la notte poco son posato.  
 Per Macometto dio mangiar vi chieggio,  
 ch'io ho tal fame che lume non veggio.

8

Fegli il padrone recar da mangiare:  
 il conte trasse il freno al suo destriere;  
 prese vivanda per sé confortare  
 e mangiò quello che gli fu mestiere.  
 Tanto mangiava che maravigliare  
 fece 'l padron e ciascadun nochiere.  
 Tutti dician: – Macon, che 'l mondo guidi,  
 così mangiare mai niuno non vidi.

9

Se fusse in arme tanto presto e dotto  
 quanto a mangiare par ch'abbia potere,  
 e' metterebbe re Carlo al disotto:  
 per tutto il mondo si faria temere. –  
 Orlando sta pur muto e non fa motto.  
 Quando ha mangiato quel che gli è in piacere,  
 prende il cavallo e rimisegli il freno  
 per cavalcar per lo pagan terreno.

10

Anzi che per andar il camin prenda,  
 a quel padron parlò non come matto:  
 – Merito Macometto idio vi renda  
 del grande onore che m'avete fatto.  
 Da ogni male Apollin ve difenda.  
 Poi c'ho mangiato, vo' cavalcar ratto.  
 Disse il padrone: – Amico, aspetta un poco;  
 lo scotto paga inanzi muti loco. –

11

Rispose il conte: – Per mia lealtade  
 non ho moneta né argento né oro;  
 povero io mi parti' di mia cittade,  
 cacciato, come dissi, da coloro. –  
 Disse il padrone: – In buona veritade

lo scotto pagherai senza dimoro.  
 Certo a mie spese tu non t'empierai:  
 l'arme o 'l cavallo qui tu lascierai. –

12

Il conte, che ode quel che il Pagan chiede,  
 rispose: – In buona fé non sono usato  
 in nulla parte mai andare a piede.  
 È mia usanza sempre andare armato  
 per quel Macon che l'anima mi diede. –  
 Disse il padrone: – Non mi arai gabbato. –  
 E 'nvèr di lui con più di venti corse  
 per dargli: el conte punto non si torse

13

e trasse fuor Durlindana gagliarda  
 e come pro' cavalier la brandisce.  
 Inverso dei Pagani niente tarda:  
 arditamente di piatto colpisce  
 quanto mai può e nessuno riguarda.  
 Qualunque tocca, suo vita finisce.  
 Combattendo col popul paganesmo,  
 saviamente parlò fra se medesmo:

14

– Ah! quanto è grande la mia codardia  
 a dir che, con ispada così fatta,  
 contra tal gente la persona mia,  
 con essa in mano, forte si combatta! –  
 Così pensando fra sé tuttavia,  
 la spada misse dentro o' l'avvia tratta;  
 e poi col guanto quel padron percosse:  
 morto il gittò che mai più non si mosse.

15

Fugendo i marinai per gran paura,  
 vegendo il lor padron per terra messo,  
 Orlando gli seguia per la pianura.  
 Tristo colui che gli volea star presso.  
 E non valea a' suoi colpi armadura,  
 sì ben crosciava fortemente e spesso.  
 A più di sette fe' il baron giocondo  
 passar la vita lor di questo mondo.

16

Vegendo questo fatto i marinari:  
 – Signor, – dicieno – più non percotete;  
 noi vi darem vettovaglia e danari;  
 da tutti noi obedito sarete.  
 Mai non saremo di niente avari  
 e porrenvi dovunque voi vorrete. –  
 Allora, quando il conte questo intende,  
 più a ferir contra lor non attende.

17

Di più ferire il conte non s'impaccia:  
 dimandò e marinai se 'l vento è buono  
 di navigare. – In quanto a voi piaccia,  
 deliberato d'ire in Persia sono. –  
 ognun rispose: – mare è in bonaccia;  
 di voi servire a noi è grazia e dono. –  
 Così montaro in mare e caricaro  
 il buon destrier d'Orlando, signor caro.

18

Alzar le vele e misensi per mare  
 col vento fresco della tramontana.  
 El dì e la notte senza resta fare  
 la nave guida la gente pagana  
 e, come il mare è usato di fare,  
 mosse fortuna crudele e villana.  
 Contrari venti dove andar volieno,  
 in qua e in là la nave percotieno.

19

E tanto stette il mare in gran fortuna,  
 anzi che porto mai prender potesse,  
 che per mangiare più cosa nessuna  
 non fu che in sulla nave rimanesse.  
 Il dì al sole e la notte alla luna:  
 ognun digiuno convenne che stesse.  
 Poi, come piacque a Quel ch'è somma luce,  
 una mattina al porto gli conduce.

20

Pria che la nave a porto sia arivata,

Orlando guarda fuor della marina;  
 vide una gran città, ch'era assediata  
 da essercito di gente saracina,  
 e dimandò e marinai quella fiata:  
 – Ditemi se sapete la dottrina  
 di quella terra che assedio ha sì forte;  
 chi la possiede e perché è a tal sorte. –

21

Un di quei marinai, ch'era il più saggio,  
 disse: – Signor, per verità si chiama  
 Lamecche la città in nostro linguaggio,  
 e quell'assedio v'è per una dama.  
 Di che e come chiaro vel diraggio,  
 poi che saperlo vostra mente brama.  
 Soldan si chiama quel che n'è signore;  
 perch'assediato dirovi il tenore.

22

Questo Soldan, di cui la terra è tutta,  
 ha una figlia che è tanto bella,  
 che quella per cui Troia fu distrutta,  
 non credo avesse bellezze quanto ella.  
 In lei non è niuna fattezza brutta:  
 ogni virtù par che riluca in quella.  
 Il sir di Persia la dama amorosa  
 l'ha domandata al padre per sua sposa.

23

Re Machidante quel si fa chiamare,  
 il quale ha d'anni bene più di cento.  
 Il padre non gliel'ha voluta dare:  
 ella nol vuole ed e' non è contento.  
 L'oste vedete quivi intorno stare  
 di Machidante il grande assembramento. –  
 Diceva il conte: – Ponetemi a terra;  
 andar voglio a vedere questa guerra. –

24

Disceso in terra, il valoroso conte  
 montò a cavallo, che non si sostiene:  
 dovunque va, o per piano o per monte,  
 menare adagio il caval gli conviene.

Se ha a passar fiume senza ponte,  
per lo mal manicar gran mal gli viene;  
e tra lui e 'l cavallo egli è sì spunto,  
che per morire era già quasi giunto.

25

Per l'umidor dell'acqua il cavaliere  
aveva l'arme ruginose indosso:  
dimenando s'andava in sul destriere,  
come un che fosse del cavalcar grosso.  
Giugnendo al campo quel nobil guerriere,  
ognun diceva: – Vedi che uom grosso? –  
E beffe e strazio ognun di lui facea,  
ed e' taceasi di ciò s'avedea.

26

Egli era per lo campo adimandato  
quel ch'andava cercando ed e' dicea  
com'era della Spagna descacciato  
e per bisogno che soldo volea.  
– Per quanti uomeni vuoi esser pagato? –  
dicea la gente, ed egli rispondea:  
– lo vorrei soldo per cento persone  
a chi piacesse la mia condizione. –

27

La gente si traeva di lui sollazzo:  
tutto 'l campo pareva ch'a lui traesse.  
Era straziato come fusse un pazzo:  
a lor pareva che non se n'avedesse.  
Nessun v'avea sergente né ragazzo  
che beffe e strazio di lui non facesse.  
Per far di lui maggior dilegione,  
menarlo a Machidante al padiglione.

28

Il conte, per non esser conosciuto,  
in sul caval s'andava dimenando:  
non pareva che a caval fusse mai suto  
né mica è conosciuto per Orlando.  
Quando a quel Machidante fu venuto,  
se misse ginocchion, così parlando:

– Apollino, Macone e Trevigante  
salvi, guardi e mantenga Machidante;

29

abatta e disconfonda Carlo Mano,  
Turpin di Rana, Angiolier di Baiona,  
Danese Ugieri e di Maganza Gano  
e quattro fi di Namò e sua persona,  
Orlando, il forte campione romano,  
che della Spagna vuol portar corona;  
ciascun che crede in fé di Gesù Cristo,  
Macone abatta e sempre il faccia tristo. –

30

Rizzossi in piè, poi che l'ha salutato,  
e Machidante tosto il domandava:  
– Di che paese se' tu qui arivato? –  
A lui Orlando subito parlava:  
– Di Spagna son, di gentil sangue nato,  
d'una città che Nobil si chiamava,  
che poco tempo un nipote di Carlo  
la prese, che non fu chi contastarlo.

31

Ciò ch'io avea mi fu rubato e tolto:  
non mi rimase tesoro niente.  
Per mia vita campar son qui ricolto:  
soldato esser vorria di vostra gente. –  
E Machidante lo riguarda in volto.  
– Che soldo vorrestù, baron possente? –  
Rispos: – Soldo per cento vorrei,  
che certamente per men nol torrei. –

32

Quando il signore intende quel c'ha detto,  
disse: – Baron, troppo soldo dimandi.  
Va, che ti maladica Macometto  
che adimandi prezzi così grandi.  
Mio nievo Polinor, così perfetto,  
saria bastanza a quello che tu spandi.  
Va cavalcando pure a tuo viaggio,  
ch'io non vo' gente de sì gran vantaggio. –

33

Via si partì el conte doloroso:  
 montò a cavallo, velenoso d'ira.  
 Via cavalcando, va tutto pensoso  
 e spesse volte nel suo cuor sospira.  
 Non può la mente sua trovar riposo:  
 in qua e in là per lo campo s'agira,  
 beffato da chi 'l vede in ogni canto,  
 vegendo lui e 'l caval manco tanto.

34

Que' Saracin ghiotton, miseri e lassi,  
 gli gieno dietro, facendo romore,  
 a lui gettando chi terra e chi sassi:  
 ed e' cavalca via con gran dolore  
 inverso la città con lenti passi,  
 e va dicendo tuttavia in suo core:  
 – Ancor vendicherommi d'este busse  
 per quello Dio che tutto ben condusse. –

35

Giunse alla porta di quella cittade.  
 La guardia disse: – Chi è il cavaliere? –  
 Rispose Orlando: – Di strane contrade;  
 io vorrei soldo, che mi fa mestiere. –  
 La guardia il lassò gir sanz'altre bade  
 ed e' cavalca via con gran pensiere.  
 Gli abergator dicieno in suo parlare:  
 – Qui ha bene da bere e da mangiare,

36

e qui arete pel caval profenda  
 e di ciò che farà bisogno a voi.  
 Venite qua, che Macon vi difenda,  
 che ben servito sarete da noi. –  
 Il conte non risponde, benché intenda,  
 però che par che cotal dir gli noi;  
 e doloroso fra suo cuor si chiama,  
 che non ha argento e di mangiare brama.

37

– Far mi conviene maggior penitenza,  
 che s'io mangiassi, mi convien pagare.

Non mi vorrebbon gli osti far credenza.  
 Omè, non ho moneta da lor dare.  
 Di lassare il caval non è mia intenza:  
 l'arme di dosso non vorrei 'mpegnare.  
 che malanno aggia Carlo re di Francia,  
 quando del guanto mi diè nella guancia.

38

Per lui son io a tal modo condotto  
 ed in stranie contrade tra nimici  
 che io non truovo albergo, né ridotto  
 piccol né grande non conosco quici.  
 Or fusse meco il figliuol del re Otto  
 e Ulivieri e Turpino e gli altri amici:  
 questa città con loro pigliarei,  
 e poi da bere e da mangiare arei. –

39

Trotton trottone Orlando cavalcava,  
 sempre alla sella tenendo le mani,  
 e tutto sul caval se dimenava.  
 Que' della terra, piccoli e mezani,  
 ciascun di dietro forte li gridava  
 perché egli era di paesi strani:  
 – Deh, che malaggia signore o vassallo,  
 che mai con arme te misse a cavallo! –

40

Fu giunto il conte sulla piazza grande,  
 dov'è il palazzo di quel gran Soldano,  
 el qual'era dipinto a tutte bande,  
 e l'arme gli era d'ogni gran pagano.  
 Secondo che l'autor mi dice e spande,  
 trovò 'l figliuol di quel signor sovrano.  
 Sansonetto per nome era chiamato,  
 ed in tal modo l'ebbe salutato:

41

– Apollino, Macone e Trevigante  
 ti guardi e salvi, nobil damigello,  
 e chiunque fosse di tua fede errante  
 Macon l'abatta e faccia tapinello,  
 ed anco abatta el falso Machidante

che va guastando el tuo paese bello. –  
 E Sansonetto invèr lui rimirava  
 e dond'egli era tosto il domandava.

42

Rispose il conte: – Nato son di Spagna,  
 d'una città che Nobile si noma,  
 che 'l conte Orlando con sua gran compagna,  
 che al soldo sta colla Chiesa di Roma,  
 una notte v'entrò con gente magna.  
 Senza stormenti quella franca chioma  
 prese la terra e chi non battezzosi  
 fu morto e preso chi non dileguossi.

43

Io per campar di man di quel malvagio  
 senza danari me misse in camino,  
 onde ho patito di molto disagio,  
 di poco mangiar pane e ber di vino.  
 Per nome son chiamato Leonagio:  
 soldo vorrei, da poi ch'io son tapino  
 e sono di mia terra discacciato,  
 e di mangiare i' son molto affamato. –

44

A Sansonetto allor molto ne 'ncrebbe.  
 Disse: – Soldo per quanti vorrestùe? –  
 Rispose il conte Orlando che vorrebbe  
 per cento cavalieri soldo o piùe.  
 Rispose Sansonetto: – E' bastarebbe  
 a Polinoro che ha tanta virtùe.  
 Vieni a mio padre e sì t'acorderai.  
 O sì o no, con meco mangerai. –

45

Non ebbe il conte mai tanta allegrezza  
 per la gran voglia aveva di mangiare.  
 Con Sansonetto andò con gran prestezza  
 fine al palagio senza dimorare.  
 Signori, io ve dirò la gran prodezza,  
 che fece Orlando, nell'altro cantare:  
 come per lui fu l'Amostante ucciso.  
 Cristo del ciel vi doni paradiso.

## CANTARE DECIMOSESTO

1

O Vergine Maria *dei gratia plena*,  
 o giusto specchio, o sempiterna Iuce,  
 o divina virtù, stella serena,  
 misericordia che sempre riluce,  
 consolatrice d'ogni alma terrena  
 eterna gloria ch' ogni ben conduce;  
 per tua santa piatà che ciascun sazia,  
 concedi alquanto a me della tua grazia,

2

sì che con dilettose rime adorni  
 la bella storia, sicché chi l'ascolta  
 diletto tanto ch' audirmi poi torni,  
 più la seconda che la prima volta.  
 Voi che a odire mettete e vostri giorni,  
 sedete in pace qui, gente raccolta;  
 ed io vi conterò la gran prodezza  
 che fe' Orlando per la sua fierezza.

3

Nell'altro canto vi lasciai sospeso  
 sì come Orlando, di Carlo nepote,  
 era per gire al Soldano atteso  
 per la gran fame che dentro il percuote.  
 Con Sansonetto al palagio disteso  
 fu 'l conte Orlando, quel che tanto puote.  
 Il cavallo alla stalla fu menato;  
 com'è usanza, fu tosto disellato.

4

Orlando quando vide el caval messo  
 dentro alla stalla, a Sansonetto parla:  
 – Il mio caval vo' governare io stesso  
 e vo' la biada con mie mano darla,

e tanto, a quattro braccia, stargli apresso  
 che con miei occhi veggia consumarla. –  
 Tosto gli fu recata, come disse;  
 e viddela mangiar pria che partisse.

5

E Sansonetto, pregiato donzello,  
 vegendo il conte tal modo tenere,  
 fra suo cuor disse il giovinetto snello:  
 – Costui dee esser uom di gran potere. –  
 Sallir le scale del palazzo bello,  
 colà dove il Soldano era a sedere  
 su una sedia, in una sala grande,  
 dipinta ed istoriata a tutte bande.

6

El conte Orlando ginocchion se misse  
 davanti a quel Soldan, parlando umile.  
 In lingua saracina il conte disse:  
 – Salvi Macon tua possa signorile,  
 e chi contrario a te, signor, venisse,  
 abatta e disconfonda e faccia vile.  
 Se v'è in piacere, soldo v'adimando  
 e prometto servir vostro comando. –

7

E quel Soldano, pien di mal talento,  
 malinconoso e con superbia assai,  
 gli disse: – Non mi dar combattimento,  
 parteti via: non vo' soldati mai. –  
 Fu Sansonetto allor presto ed attento.  
 Disse al baron: – Vien qua, che mangerai. –  
 A suo sergenti quel Pagan comanda  
 che portato gli sia d'ogni vivanda.

8

Mangiava il conte per riempier suo casso  
 come un villano, senza alcun costume:  
 di bere e di mangiar fa tal fracasso  
 che pareva la sua gola pure un fiume.  
 A più vivande avea dato lo scasso:  
 ancor per fame non vedeva lume.

Guarda suo manicar quella famiglia  
e di ciò forte ognun si meraviglia.

9

E così stando al Soldan venne un messo,  
dicendoli: – A caval, signor, montate,  
che Machidante sarà qui adesso;  
a lui incontra alquanto cavalcate.  
Per sposar vostra figlia egli è già presso,  
egli è già dentro: più non aspettate. –  
Quando il Soldano tal novella intese,  
dolore ed onta grande al cor li prese.

10

Montò a cavallo con sua baronia  
per gir contro a colui che a suo dispetto  
vuole la figlia per moglie in balia,  
che era sorella di quel Sansonetto,  
e nella terra lo scontrò per via  
quel Machidante, vecchio maladetto.  
Con riverenza insieme salutarsi:  
con false risa per le man pigliarsi.

11

Poi dismantaro al nobile palazzo:  
su per le scale subito salieno.  
Buffoni e sonator con gran sollazzo  
con altra gente e signori seguieno  
in sulla sala a veder tal mogliazzo.  
De' cittadin gran quantità vi gieno;  
e nella sala la gente più ricca  
tutti a seder su le sedie si ficca.

12

Sendo la gente lì tutta asettata,  
la damigella venne da l'un canto.  
Vegendo a cui ella era maritata,  
che già era canuto tutto quanto,  
con gran sospir, con la testa chinata,  
incominciò a far dritto pianto,  
dicendo: – Omè, tapina dolorosa!  
a cui mi dà mio padre per isposa.

13

Anzi annegata m'avesse mie madre  
 quando mi partorì con tanta doglia,  
 o d'un coltel m'occidesse mio padre,  
 che più contenta sarebbe mia voglia.  
 I drappi e l'adornesse mie legiadre  
 non curo più il valer d'una foglia.  
 Omè, Macone dio, dammi morte,  
 prima che mi conduchi a cotal sorte. –

14

Standosi Orlando tra quella compagna,  
 dall'una parte Sansonetto chiama,  
 dicendo: – Damigel di virtù magna,  
 dimmi, se t'è in piacer, perché la dama  
 sì fortemente al presente si lagna?  
 Perché ella si mostra così grama? –  
 Allor con doglia Sansonetto parla:  
 – La cagion perché langue vo' contarla.

15

Egli è più tempo che fu dimandata  
 da Machidante costei per mogliera  
 ed ella mai non se n'è contentata,  
 né 'l padre ancora in nessuna maniera.  
 Or, come vedi, ci ha l'oste fermata,  
 guastando tutta la nostra riviera.  
 Per aver pace mio padre con lui,  
 gliela dà, che più gramo mai non fui.

16

Onde perciò la dama si lamenta,  
 come tu vedi, per cosa sì fatta.  
 Perch'egli è vecchio, non se ne contenta,  
 ch'esser vorrebbe della vita tratta.  
 Rispose Orlando: – Se non gli talenta,  
 un qui si trovi che per lei combatta.  
 Tra tanti cavalieri buoni e rei  
 non ce n'ha un che combatta per lei? –

17

Rispose Sansonetto: – Amico mio,  
 e' non ci ha luogo qui questa novella;

è Machidante d'Amostante zio,  
 ch'è 'l più prod'uomo, ch'oggi monti in sella.  
 qui tra la mia gente niun conosco io  
 che contra Iui combattesse per ella. –  
 Orlando disse: – Se t'è in piacimento  
 per lei combatter son molto. –

18

– Contra di lui non potresti durare –  
 rispose Sansonetto al conte Orlando.  
 – In tutto 'l Paganesimo non ha pare,  
 che s'è ben fèra di lancia e di brando.  
 Con Iui potresti la morte acquistare;  
 poi nostre terre verrie consumando. –  
 Disse Orlando: – Non vo' che ti sconforti,  
 che combattuto ho già con vie più forti.

19

Perch'io combatterò giusta ragione,  
 ci darà la vittoria Macometto.  
 Esser per certo voglio suo campione:  
 non vo' ch'abbia marito a suo dispetto.  
 – Fa, cavalier, con Dio benedizione,  
 se t'è in piacere, – disse Sansonetto.  
 Ma lasciam qui il parlar di tal sembante  
 e conteremo di quell'Amostante.

20

Vide la dama ch'a tal cagion piagne;  
 contra di lei parlò irosamente:  
 – Puttana che somigli all'altre cagne,  
 che mio zio schifi, troia fraudulente,  
 come se avesse in sé assai magagne  
 e fusse povero senza aver niente,  
 io giuro a nostro Dio di te pagarne  
 e di far strazio di tuo vane carne. –

21

Orlando allora non può più soffrire,  
 vegendo quel che la dama minaccia.  
 Verso di Iui ne va con molto ardire  
 e parlò presto con gioiosa faccia:  
 – Io dico chi volesse contradire,

o pur pensare che niente gli spiaccia  
che questa dama sia di Machidante,  
a contastar per lui venga davante.

22

Per la persona mia solo mi vanto  
combatter per la dama il suo diritto.  
Chi la vuol contastar da nessun canto,  
ora al presente qui si levi ritto,  
ed io della battaglia ingaggio il guanto  
con chi volesse contradir mio ditto. –  
Rispose l'Amostante non umile:  
– Non vo' combatter con uom tanto vile. –

23

Disse Orlando: – Né vile né codardo  
non fu giamai niuno di mia gesta.  
El padre mio fu gentile e gagliardo,  
come nissun che portasse elmo in testa.  
Prendi battaglia per tuo zio vegliardo,  
poi che per parte della dama è chiesta:  
non voler saper più mia gentilezza,  
che alla pruova vedrem chi ha più prodezza. –

24

Udendo l'Amostante raccontarlo  
sì com'egli era di gentile stato,  
disse: – Baron, chiaramente ti parlo  
che alla battaglia sono aparecchiato. –  
Allora disse el nepote di Carlo:  
– Di qui a tre giorni, ch'io sia riposato,  
vo' che m'aspetti e da tre giorni poi  
sì fatta guerra diffinirem noi. –

25

– Io son contento – l'Amostante disse;  
e così insieme a battaglia ingagiarsi.  
Anzi che l'Amostante si partisse,  
i patti insieme scrissonsi e fermarsi:  
ch'ognuno al campo el terzo dì venisse.  
Poi Machidante e' suoi acomiatarsi.  
Tornarsi al campo e rimase il Soldano  
con Sansonetto e col baron cristiano.

26

Sansonetto e 'l Soldano e la suo figlia  
 fanno col conte perfetta allegrezza.  
 Insieme a lor ciascun si meraviglia  
 come in lui regna cotanta franchezza.  
 Era onorato da ogni famiglia,  
 come se richiedea a sua prodezza;  
 e quella dama gli rendeva onore  
 assai perché gli avea già posto amore.

27

Più che signore il conte era servito  
 da bere e da mangiare e di buon letto:  
 ciò che chieder sapea, era fornito,  
 che de niuna cosa avea difetto.  
 Dal Soldano era molto reverito  
 e grande onor gli facea Sansonetto,  
 tanto ch'a racontar saria fatica;  
 però mi par che basti e più non dica.

28

Or quando fu venuto il terzo giorno,  
 che si dovea provare alla battaglia,  
 Orlando punto non vuol far soggiorno:  
 veste suo sbergo de minuta maglia;  
 poi Durlindana, suo buon brando adorno,  
 ch'ogni armadura per sua virtù taglia,  
 sotto lo sbergo ben la nasconde;  
 poi sopra ciò due sberghi si mettea.

29

Guanti, bracciali, gambieri e cosciali  
 se misse e poi s'allacciò l'elmo in testa.  
 Tutte sue arme forte e naturali  
 si vestì il cavalier di gran podesta;  
 e la donzella per cui son ta' mali  
 a la zambra d'Orlando n'andò presta  
 con armadure forte e ricche assai,  
 dicendo al conte: – Queste porterai. –

30

Il conte disse: – Dama, el non m'agrada:

altro non voglio che mia armadura.  
 Fa pur ch'io abbia una tagliente spada,  
 e ciò avendo, mia mente non cura. –  
 La donna non istette punto a bada:  
 recogli un brando di buona misura,  
 tagliente, forte e bello e d'ogni pruova.  
 Miglior di quello pochi se ne truova.

31

Ed una sopravesta anco recogli,  
 ad oro e perle tutta lavorata.  
 Con lieto viso tal gioia donogli,  
 che in paradiso pareva lavorata.  
 Indosso gliel vesti dicendo: – Togli;  
 portala per mio amore questa fiata. –  
 In questa sopravesta, vago e snello,  
 nel mezo, d'oro v'era un leoncello.

32

Armato il conte dimandò il destriere:  
 fugli menato poderoso e franco,  
 più bel che allora avesse cavalieri,  
 tutto d'un pelo come neve bianco,  
 coperto come a guerra fa mestiere,  
 che de niuna cosa aveva manco.  
 E conte vi montò su destro e drudo  
 fessi dar l'aste ed imbracciò lo scudo.

33

Prende comiato dalla gente e sprona,  
 e fuor della cittade subito esce,  
 apresso l'oste, la franca persona:  
 più snello andava che non nata pesce.  
 Il corno piglia, che più non tenzona,  
 e suona forte che già non gl'incresce.  
 Nel suo sonare l'Amostante chiama:  
 – Vieni in sul campo aquistare la dama. –

34

Quell'Amostante, come intese il suono:  
 – Vengan mie armi – gridò già non piano.  
 Armossi in meno che non resta un tuono  
 per andar a combatter col Cristiano;

poi montò sul destrier corrente e buono.  
 Uscì del padiglione e andò al piano,  
 avanti al conte, con turbata faccia:  
 villanamente il biastema e minaccia,

35

dicendo: – Poltronier, com’hai tu avuto  
 tanto ardimento in tuo persona fella  
 d’esser al campo contra me venuto  
 e contra mio voler montato in sella?  
 Tornati indietro e di ciò sia pentuto,  
 e non voler morir per la donzella,  
 che occider te a me sarie vergogna,  
 e meco contrastar non ti bisogna. –

36

– Prendi del campo, – il conte disse allotta,  
 – ch’io te disfido, traditor malvagio. –  
 Quell’Amostante allora niente dotta,  
 prende del campo per sua parte ad agio.  
 Dall’altra parte di subito trotta  
 quel che chiamare si fa Leonagio.  
 Que’ della terra son fuori accampati,  
 sol per veder la battaglia avisati.

37

Così sfidati i duo buon cavalieri  
 a ferir gionsi cogli animi crudi.  
 Forte spronando e correnti destrieri,  
 ferirsi colle lance in sulli scudi  
 duo colpi di possanza tanto fieri:  
 fino agli sberghi giro i ferri ignudi.  
 L’aste de’ cavalier nulla piegarsi;  
 ma e duo cavalli indietro rincularsi.

38

Tirando e freni e battendo gli sproni,  
 le lance fitte per forza rompersi.  
 Missen mano alle spade i duo baroni  
 e molti colpi insieme percotersi.  
 Rizzarsi i cavalieri sugli arcioni:  
 l’un più dell’altro ognun credea potersi.

E la donzella prega suo Idio:  
 – Ogi dona vittoria al campion mio. –

39

L'Amostante ferì in sull'elmo Orlando:  
 in sullo scudo quel colpo discese.  
 Quanto ne prese, menò via col brando:  
 lo sbergo allora forte lo difese.  
 Il conte Orlando, a lui inanimando,  
 sopra de l'elmo un colpo gli distese.  
 Dell'elmo e dello scudo un pezzo leva,  
 tant'è quel colpo di possanza grieva.

40

Insieme assai forti colpi si diero,  
 sicché l'un l'altro l'armadura trincia:  
 come liono ognuno, ardito e fiero,  
 quella battaglia rinforza e comincia.  
 Orlando chiama in sua mente san Piero  
 che 'l guardi e salvi per ogni provincia;  
 e l'Amostante s'accomanda forte  
 a Macometto che 'l guardi da morte.

41

A racontar e colpi aspri e perversi,  
 che si menavan co' taglienti brandi,  
 converrebbe scrivere più versi,  
 tanto insieme si davan forti e grandi.  
 Non che nessuno ancor suo sangue versi,  
 ma mestier fa che a Dio s'accomandi.  
 L'arme tagliate di maglie e di piastre  
 eran sul prato e sulle strade mastre.

42

Ed avendo un gran pezzo combattuto,  
 nessuno ancora si chiamava vinto.  
 Orlando conte, ch'è mastro saputo,  
 tutto adirato e di superbia tinto,  
 verso il Pagan ha suo camin tenuto:  
 col brando in man a ferir non s'è infinto.  
 Sul capo el fiere e tal colpo gli attacca  
 che 'l brando un palmo presso all'elsa fiacca.

43

poi col troncone un pezzo se difende;  
 ma l'Amostante forte allor l'avanza.  
 Verso la terra il conte a fugir prende:  
 il Pagan dietro gli segue la danza.  
 Tanto il caval d'Orlando se distende,  
 che quel dell'Amostante il disavanza.  
 La dama Sansonetto apella e dice:  
 – Morto è nostro campion tanto felice. –

44

Serrar le porte e giron sulle mura  
 per loro difesa e sì per ben guardarle.  
 Il conte Orlando fuor della pianura  
 uscito fu e giunto in una valle,  
 sicché veder nol potia creatura.  
 Allor, il viso volse e non le spalle.  
 Per dare all'Amostante malo albergo,  
 fuor trasse Durlindana dello sbergo.

45

Quando il Pagan gli vide il brando in mano,  
 sì bello che nessun ne fu mai piùè,  
 disse: – Per cortesia, fammi certano  
 del nome proprio e donde se' tue. –  
 Rispuose Orlando: – I' non sarò villano;  
 son battezzato alla fé di Gesùè,  
 Orlando, d'Ulivier caro compagno,  
 e son nepote del re Carlo Magno. –

46

Udendo le parole il Saracino,  
 com'era Orlando, nepote di Carlo,  
 per fugir via dirizza il suo camino  
 per voler chi egli era raccontarlo.  
 Allora il valoroso paladino  
 fugli dinanzi e non lassò andarlo:  
 col brando in sulla testa un colpo stende  
 per tal virtù che fino al petto il fende.

47

Morto che l'ha, se rimisse sua spada  
 tra l'uno sbergo e l'altro, come suole.

Per gire alla città piglia la strada  
 con allegrezza che nulla si duole.  
 La gente, ch'alla guardia stava a bada,  
 vede il barone che dentro entrar vuole:  
 la porta gli fu aperta ed egli ardito  
 fu al palagio del signor sallito.

48

Quando contò che l'Amostante è morto,  
 fu allegrezza grande per la terra:  
 prendieno e Saracin di ciò conforto,  
 ch'esser pareva lor prima a mala serra.  
 Signor, nell'altro canto dirò scorto  
 sì come Orlando fece poi gran guerra  
 e Machidante uccise e Polinoro.  
 Guardeci il padre del regno celoro.

## CANTARE DECIMOSETTIMO

1

O Re dei re e creator di tutti,  
 sole dei soli e divina giustizia,  
 lume de' lumi degli eterni frutti  
 e d'ogni peccator somma giustizia;  
 da cui cacciati fur dal cielo e strutti  
 color che piobbon con tanta malizia,  
 sì come padre glorioso e giusto,  
 per tua pietà illumina il mio gusto,

2

sicch'io con rime dilette e chiare  
 segua la storia per sì fatto modo  
 che chi starà audire il mio cantare  
 con verità a me dia fama e lodo.  
 Voi, buona gente, piacciavi ascoltare;  
 ed io verrò a cantar senza frodo

sì come Orlando per sua vigoria  
Lamecche conquistò, Persia e Soria.

3

Avendo Orlando morto l' Amostante  
e dentro nella terra ritornato,  
sì come dissi nel cantar davante,  
da tutti i cittadini era lodato.  
Poi, quando fu palese a Machidante  
che 'l suo nievo era del secul passato,  
così quel corpo morto fe' portare  
e davanti al Soldano apresentre.

4

I cavalier che portaro il barone,  
quando in presenza furo del Soldano,  
gli favellar, come la storia pone,  
con minacciare assai brutto e villano,  
dicendo: – Vedi tu nostro campione  
che morto sta per terra qui sul piallo?  
Da parte del re nostro sappi certo  
che di sua morte ne sarai diserto.

5

Noi torneremo in soriani paesi  
e tanta buona gente assembraremo,  
che nanzi sieno passati due mesi,  
ciò che tu tien per forza ti torremo.  
Come da te noi siamo stati offesi,  
per nostro Dio ce ne vendicaremo. –  
E detto questo i messi si partiro  
col corpo morto ed al campo ne giro.

6

Quel Machidante ch'è messaggi attende,  
quando gli vide nel campo tornati,  
comandar fe' che tutte logie e tende,  
trabacche e padigion fosser levati.  
Quando quell'oste tal novella intende,  
cominciario a disfar logie e frascati;  
e ciascun capitano se riduce  
sotto sua insegna la gente conduce.

7

E caricar tutta lor vettovaglia,  
 trabacche e padiglion senza dimoro,  
 arme di piastra, di cuoio e di maglia  
 e ricchi arnesi quali avean con loro.  
 Quell'Amostante, che fu di gran vaglia,  
 involsono in un ricco palio d'oro.  
 E con dolor quell'oste si partia:  
 verso Gerusalem preser la via.

8

In pochi giorni, sempre navicando,  
 fu in Gerusalem ognun posato;  
 e Polinor con pianto fe' dimando:  
 – Il mio fratel dove avete lassato? –  
 Alcun dell'oste gli disse parlando  
 come di lui tutto il fatto era andato;  
 e come morto il vide con dolore,  
 un pianto cominciò con gran romore:

9

– Omè, caro fratel, chi mi t'ha morto? –  
 diceva Polinoro in suo linguaggio.  
 – O somma speme e tutto mio conforto,  
 chi ebbe contra te tanto coraggio?  
 Chi t'ha condotto a così fatto porto?  
 Omè tapin! di dolor mi morraggio.  
 Chi è quel cavalier che mi t'ha tolto  
 e da te in questo secul m'ha disciolto?

10

Io l'imprometto a Macon, nostro dio,  
 di far vendetta della tua persona  
 sopra il Soldano e quel cavalier rio,  
 che mi t'ha tolto, degno di corona.  
 Giamai contento non mi terrò io,  
 se suo terre il Soldan non abandona,  
 e di te vega il mio animo sazio,  
 e di lui faccia e di sua gente strazio. –

11

Lasciamo star Polinor doloroso  
 e torniamo a Lamecche, al conte Orlando,

ed al Soldan che sta malinconoso,  
 di Polinor la grande oste aspettando.  
 Il conte, di possanza valoroso,  
 dice al Soldano in sua lingua parlando:  
 – O signor mio, de niente dottate;  
 di vostra gente capitan mi fate.

12

Io vi prometto che, se Polinoro  
 colla sua gente vi verrà a vedere,  
 assai ci lasserà del suo tesoro  
 ed anche Lui converrà rimanere.  
 Fatemi capitan senza dimoro:  
 il modo a me lassate poi tenere. –  
 Fu fatto allora Orlando capitano  
 general della gente del Soldano.

13

Fe' il capitan per la terra bandire  
 che ciaschedun che mestier sappia fare,  
 far arme o panni tagliare e cuscire,  
 di calciamenti o robbe d'adobbare,  
 di fuor della città dovesse gire:  
 a lato al capitan debia acampare.  
 E così il capitano e Sansonetto  
 s'acamparon di fuor senza difetto.

14

Poi tutta gente uscì della cittade  
 e lor botteghe nel campo fornìro  
 d'ogni mestier: vi giuro, in veritade,  
 per paura del conte al campo giro.  
 Così dintorno tutte le contrade,  
 ch'eran sotto il Soldan, sì l'obediro;  
 e gente armata, senza alcun divaro,  
 ben cento mila a caval si trovaro.

15

Comandò el capitan che si serrasse  
 d'ogni lato le porte della terra  
 e che nessun del campo si mutasse,  
 a pena della vita a chi punto erra;  
 sicché convenne ch'ognun s'acampasse

a star di fuori e mantener la guerra.  
 Un giorno il capitan guardò in mare  
 e vide molte navi navicare.

16

Subito disse: – Dimmi, Sansonetto,  
 che navi sono quelle che son tante? –  
 Rispose quell’ardito giovinetto:  
 – L’oste sarà del falso Machidante  
 che verrà qui, in sul nostro distretto,  
 per vendicar suo nievo l’Amostante;  
 e Polinoro, in cui molto si fida  
 per certo fia di questa gente guida.

17

All’arme sue mi paion le bandiere,  
 che qui dinanzi più presso vegiamo;  
 or pensa quello che ci fa mestiere,  
 che modo contra lui ora teniamo.  
 O noi facciam per combatter le schiere  
 o noi nella città ce ritorniamo,  
 ch’io temo contra tanta buona gente  
 che nostra parte non venga perdente. –

18

Rispose Orlando: – Non aver temenza;  
 lassagli prima in terra dismontare.  
 Se di combatter sarà loro intenza,  
 credo ben contra loro contastare,  
 che Macometto ci darà potenza,  
 per che ragione abbiamo in tale affare. –  
 E così stando, tutte quelle navi  
 guidaro a terra nocchier mastri e savi.

19

Come la gente fu a terra smontata,  
 Polinor, senza prendere più resta,  
 tutta gente ordinò che sia schierata.  
 La prima schiera egli diede in podesta  
 al re Brutano con gente pregiata,  
 trentamila a cavallo; e doppo questa  
 guidò il Vecchio sir della Montagna,  
 trentamila a cavallo in suo compagna.

20

Con trentamila franchi cavalieri  
 guidò la terza schiera Machidante;  
 e Polinoro guidò volentieri  
 la quarta schiera con gente altrettante;  
 poi l'altra parte de' suo buon guerrieri,  
 che furon più che que' giron davante,  
 fermarsi tutti in una schiera grossa  
 un miglio adietro, stando alla riscossa.

21

Vegendo il conte i suo nimici a schiera,  
 fe' sua gente schierar subitamente,  
 e diede a Sansonetto la primiera  
 con trenta mila valorosa gente;  
 e dieci mila sotto suo bandiera  
 volle guardare il capitan valente;  
 l'altra cavalleria rimase a drieto,  
 come comanda il conte fresco e lieto.

22

Di poi parlava a Orlando Sansonetto  
 dicendo: – Cavalier vo' che mi faccia. –  
 Udendo el conte quel che gli avea detto,  
 cavalier fello con allegra faccia  
 dicendo: – Per amor di Macometto  
 del ben ferir forte ti procaccia. –  
 – Farollo, – Sansonetto gli rispose;  
 poi per andare a ferir se dispuose.

23

Da l'altra parte venne il re Brutano  
 coll'asta bassa a sua schiera davanti,  
 e Sansonetto, figliuol del Soldano,  
 vèr di lui sprona con lieti sembianti.  
 Girsi a ferir ciascun di lor Pagano.  
 Già non ricordan Cristo né suo Santi;  
 ma fermi ed asettati in sulla sella,  
 d'aiuto Macometto ognuno apella.

24

Ferirsi in su li scudi e duo baroni:

ambi gli scudi per forza spezzarsi;  
 e cavalier non si mosson d'arcioni  
 e lor cavagli in terra ginocchiarsi.  
 Tirando e freni e battendo gli sproni,  
 i cavalier poderosi rizzarsi.  
 Allora Sansonetto, a cotal mancia,  
 coll'aste ferì il re per me' la pancia.

25

La lancia, ch'era ne lo scudo fitta,  
 per la percossa in più parti si fiacca;  
 e Sansonetto, che la sua ha ritta,  
 per me' il core il suo ferro gli caccia  
 e morto a terra Sansonetto il gitta  
 gridando: – Cavalier, ferite a stracca;  
 mongioia, cavalier, ferite bene,  
 che io vi giuro di mettergli in pene. –

26

Sansonetto abbatté il primo e il secondo,  
 il terzo, il quarto, simile fe' il quinto.  
 Dieci ne fe' passar di questo mondo:  
 l'aste si ruppe ed e' col viso tinto  
 così entrò nello stormo profondo.  
 Il brando piglia ch'a lato avea cinto:  
 per la battaglia mostra sua virtùè  
 e sua brigata segue dietro a lue.

27

Così fu la battaglia incominciata  
 da ogni parte con gravoso duolo.  
 La gente, combattendo mescolata,  
 feriva forte nel mortale stuolo  
 col brando in man facendo gran tagliata.  
 Quel Sansonetto, del Soldan figliuolo,  
 braccia, pulmonì, teste e gambe trincia,  
 e fortemente lo stormo comincia.

28

Passò la prima schiera e la seconda  
 e nella terza entrò con arroganza:  
 non trova cavalier che gli risponda,  
 tanto mostrava sua magna possanza.

Per la battaglia diversa e profonda  
ognun gli fuge inanzi per dottanza.  
Vegendo Polinor fugir sua gente,  
di ciò si maraviglia fortemente.

29

Dimandò Polinor: – Chi è costui  
che s'è soletto tanta gente caccia? –  
Un cavalier rispose tosto a lui:  
– Gli uomini come cera par che sfaccia.  
Credo che 'l diavol sia, e non altrui,  
che nessun può durare alle suo braccia. –  
Rispose Polinoro: – È questi quello  
ch'occise l'Amostante mio fratello? –

30

Rispose il cavalier: – E' non è desso,  
quest'è di lui più giovinetto assai. –  
E Sansonetto fu sì avanti messo,  
che fu miracol che campasse mai.  
Ferendo va sì ben gagliardo e spesso,  
che ciascuno di lui sentia gran guai;  
ed anche un poderoso barbassoro  
uccise quasi presso a Polinoro.

31

Vegendo Polinor cotale oltraggio,  
che avanti gli occhi costui gli ave fatto,  
vèr di lui sprona con fiero coraggio;  
e Sansonetto s'è più avanti fatto.  
Diceva Polinoro in suo linguaggio:  
– Traditor, morto sarai a questo tratto.  
Dimmi se se' colui che occidesti  
el mio fratello: tal colpo gli desti. –

32

– Se vedessi colui che 'l fe' morire, –  
rispose Sansonetto – in fede mia,  
saresti lieto di poter fugire,  
che ti lasciasse andare alla tuo via.  
Figliuol son del Soldano a non mentire:  
con teco vo' provar mia vigoria. –

Allora Polinor più forte grida:  
con Sansonetto a morte si disfida.

33

Fassi dar Sansonetto ad un vassallo  
un'aste Iunga, fortissima e grossa.  
Vèr Polinoro sprona suo cavallo  
e nello scudo il fier, con gran percossa:  
lo scudo spezza, che non fece fallo,  
ma non che 'l cavalieri mover possa.  
Polinor ferì lui con forza tale  
che romper fe' le cigne e 'l pettorale,

34

ed abatello con tutta la sella.  
Poi comandò a suo gente che 'l pigliasse.  
E Sansonetto, la persona snella,  
rizzossi, che non parve che dottasse,  
ferendo colla spada sua sì bella:  
tristo facea colui che s'apressasse.  
Così a piè suo vita difendea.  
E Polinor pel campo combattea:

35

cavagli e cavalier mettea per terra  
quanti nimici davanti si truova.  
Per lo campo facendo va gran guerra:  
arme non gli valea, vecchia né nuova.  
Menando va ciascuno a mala serra  
chi un suo colpo solamente pruova.  
Tanto va innanzi sua forza mostrando,  
che nella schiera giunse ov'era Orlandodo.

36

Vegendo Orlando far sì gran fracasso,  
che la sua gente vede che fugia,  
sperona suo caval Bucifalasso  
e tosto fra' nimici se ne gia.  
Ed un vassal con un corrente passo  
da parte di Sansone a lui venia,  
dicendo: – Va, soccorri, capitano,  
che gli è abattuto il figliuol del Soldano. –

37

Orlando quando tal novella intende,  
 punge il destrieri e in mano ha Durlindana:  
 cavalli e cavalieri ed arme fende;  
 gran guasto fa della gente pagana.  
 – Nessuno da' suoi colpi se difende:  
 forte teme la gente soriana.  
 Vegendo suo orgoglio e gran potenza,  
 ognun gli fugge inanzi per temenza.

38

Fu giunto là dov'era Sansonetto  
 e ferì un gran Turco in sulla testa:  
 l'elmo tagliò, la cuffia e 'l baccinetto,  
 inanzi che la spada facci resta,  
 e fesse il cavaliere infino al petto,  
 tanto fu il colpo suo di gran podesta.  
 Que' Saracin, vegendo il colpo tale,  
 fugien per tema, come ucel con l'ale.

39

Fu Sansonetto a caval rimontato  
 e disse al conte: – Dimi, Leonagio,  
 hai tu ancora nel campo scontrato  
 quel Polinoro traditor malvagio? –  
 Rispose Orlando: – Io l'ho assai cercato  
 per dargli morte e pena con disagio.  
 Combattiam forte e non ti dilungare  
 troppo da me, sicché ti possa atare. –

40

Mettesi Sansonetto alla battaglia:  
 a molta gente si faceva temere.  
 A' cavalieri l'arme a pezzi taglia:  
 contro di lui nessun avea potere.  
 Orlando il vide di così gran vaglia:  
 gran pezzo stette i suo colpi a vedere:  
 poi fece come drago velenoso  
 sopra nimici il conte valoroso.

41

Tornando Orlando allora alla sua schiera,  
 vide che tutta gente già voltava

per Polinoro e sua possanza fiera.  
 Il conte fortemente li sgridava  
 – Voltate, cavalieri, a mia bandiera. –  
 Alor la gente si maravigliava:  
 volson il viso contro Polinoro  
 e agli altri che facieno fugir loro.

42

Prese la gente d'Orlando baldanza  
 e lor cavalli rivoltar facieno;  
 el conte Orlando mostrò sua possanza,  
 che Saracini gran paura avieno:  
 va per lo campo con molta arroganza,  
 di mal talento suo animo pieno.  
 Degli uomini ch'uccide e de' cavagli  
 per lo campo facea molti serragli.

43

Non pensate, signor, che l'altra gente  
 da ogni parte stesse punto cheta:  
 ognuno combatteva fortemente,  
 che del ferire nissun si racheta.  
 Nell'altro canto dirò stesamente,  
 sì come Orlando con virtù completa  
 co' suoi seguaci fu vittorioso.  
 Cristo vi guardi in pace, ed in riposo.

## CANTARE DECIMOTTAVO

1

Purissima fontana di pietade,  
 madre del Padre del regno sereno,  
 somma colonna di virginitade,  
 principio e mezo d'ogni ben terreno,  
 eterna luce, via di veritade,  
 la cui potenzia mai non verrà meno,

per tua pietà, vera madre de Dio,  
di tua virtù illumina il cor mio,

2

tanto ch'io possa dimostrar per certo  
sì come Machidante e Polinoro  
fu ciaschedun per Orlando diserto  
della persona e di lor tenitoro;  
e come il conte poi, di virtù sperto,  
signoreggiò tutto il paese loro.  
Or ascoltate, gente, ed udirete  
dir cosa che di me vi loderete.

3

Io vi lassai nel dir dinanzi a questo  
sì come Orlando e Sansonetto il prode  
per la battaglia combatteva presto,  
tagliando carne ed armadure sode.  
Quanto pel campo egli era manifesto  
del conte a cui si dava tante lode!  
Ciascuno Saracin davanti ad esso  
giva fugendo per lo stormo spesso.

4

Andava per lo campo combattendo,  
ardito più che velenoso drago,  
elmi, lamieri e sberghi dipartendo,  
e pur del ben ferir si mostra vago.  
Giva cavagli ed uomini abattendo  
e per lo campo fa di sangue lago:  
chiunque suo colpo della spada pruova,  
lieto giamai nel mondo si ritruova.

5

La prima, la seconda e terza schiera  
passò sì come prima aveva fatto:  
non lassò ritto pennon né bandiera;  
la schiera ruppe il giovinetto adatto.  
E Polinor vegendo tal maniera,  
fra suo cuor disse: – Saria costui matto,  
el qual nella battaglia sì profonda  
mette la sua persona sì gioconda? –

6

Invèr di lui sperona suo cavallo  
 e ferì Sansonetto sul cimiere.  
 Quel colpo diede Polinoro in fallo:  
 scese il colpo in sul collo al destriere,  
 sicché morto rimase in quello stallo.  
 E Sansonetto a piè rimase e fiere:  
 sì come lioncello se difende  
 da molti ch' a pigliarlo ognun contende.

7

Polinoro non fa dimoramento:  
 brocca il destriere fra la gente molta;  
 tutto adirato e pien di mal talento,  
 ferendo va tra la battaglia folta.  
 Ave la gente di lui gran pavento  
 e per fugire si mettiemo in volta;  
 e 'n quella parte, dove cavalcava,  
 nessuno de' nimici l' aspettava.

8

Fuor della terra avea un bel palazzo  
 nel quale era il Soldano e la suo figlia,  
 che per vedere stavano a solazzo  
 con donne e con donzelle e più famiglia.  
 Presso a quella battaglia e gran tramazzo  
 era il palazzo a due piccole miglia,  
 bene aforzato di fossi e steccati,  
 e per difesa molti uomeni armati.

9

Cavalca Polinoro a quel palagio  
 forse con quattro mila apresso ad ello,  
 giurando a Macometto che disagio  
 farà a colei per cui morì il fratello,  
 e quel Soldano, traditor malvagio,  
 farà impiccare a' merli del castello.  
 E giunto con sua gente alla fortezza,  
 que' del castel dimostrar lor prodezza.

10

E Polinoro con suo compagnia  
 incominciò dintorno la battaglia:

que' dentro dimostar lor vigoria,  
 non curando e nemici un fil di paglia.  
 La dama, piena di malinconia,  
 figliuola del Soldano, a tal travaglia,  
 un suo messaggio chiamò e disse: – Muovi;  
 el nostro capitan fa che ritruovi.

11

Di' come io sò nel palagio assediata  
 da Polinoro e dentro è 'l padre mio;  
 ed ha già la battaglia incominciata  
 intorno intorno quel traditor rio.  
 Se non soccorre me a questa fiata,  
 omè tapina! morta sarò io. –  
 Allora quel messaggio si fu mosso  
 e giunse al conte nello stormo grosso,

12

dicendo: – Capitan, tosto movete,  
 che 'l Soldano è assediato in cotal loco:  
 lui e sua figlia tosto soccorrete,  
 che già tener si posson molto poco.  
 Quel Polinoro, che non conoscete,  
 intorno del palagio ha messo foco:  
 con lance e con saette e spade tante  
 il palagio combatte pur davante. –

13

A mano a mano un atro messagiere  
 venne dicendo: – Capitan, che fate?  
 Sansonetto è abbattuto del destriere  
 e sarà preso se nollo aiutate.  
 è attorniato da parecchie schiere  
 e chiama voi ch'a soccorrer l'andiate.  
 Orlando, udendo in tal modo parlare,  
 broccò il cavallo senza dimorare.

14

Mettesi nello stormo inanimato  
 col brando in mano e va ferendo forte.  
 Quanti ne giugne e davanti e dallato  
 ciascun mettea a pericol di morte;  
 e combattendo si fu arivato

dov'era Sansonetto a male sorte,  
 e ferì tra color che 'l combattieno.  
 Quanti ne giugne, morir convenieno.

15

In men che non si andrebbe cento braccia,  
 tutta la gente facea dipartire;  
 poi Sansonetto con allegra faccia  
 su un cavallo fece risallire  
 e nello stormo subito si caccia,  
 ingegnandosi pur di ben ferire.  
 Dov'era Polinor per gran virtùè  
 fur arrivati i baroni ambedue.

6

Diceva Sansonetto: – O compagnone,  
 o capitano, o sir di gentil gesta,  
 quel cavalier, che vedi col lionè  
 d'oro nel mezo della sopravesta,  
 colui è Polinoro, lor campione,  
 che l'elmo ha tanto rilucente in testa;  
 quello è il più pro' barone mai nascesse,  
 che in questo mondo nostra fé avesse. –

17

Rispose Orlando: – Se egli è sì possente,  
 per vera pruova lo 'ntendo vedere. –  
 Vèr Polinoro n'andò francamente,  
 giurando a Dio di farlo rimanere.  
 E Polinoro non dottò niente;  
 venne vèr lui per mostrar suo podere  
 e disse: – Dimmi, se' tu il paesante,  
 che occidesti il mio frate Amostante? –

18

– Io son quel paesante – disse Orlando  
 – che occisi l'Amostante tuo fratello,  
 e credo ancor col mio tagliente brandò  
 far di te simigliante, o tapinello. –  
 E Polinoro, niente parlando,  
 alzò suo brandò rilucente e bello  
 e ferì il conte in sul forte cimiero  
 d'un grievè colpo dispietato e fiero.

19

Quanto dell'elmo prese menò via;  
 il brando poi sullo scudo discende:  
 nulla riguarda per cosa che sia  
 e scudo e sbergo taglia quanto prende.  
 Del colpo Orlando ha gran malinconia,  
 vegendo Polinor, che sì l'offende,  
 e fra suo cor diceva cotal verso:  
 – Questo è il miglior baron dell'universo. –

20

Per vendicare il colpo ricevuto  
 alzò suo brando allor con gran furore:  
 su l'elmo Polinoro ebbe feruto,  
 ma di tagliarne non ebbe valore.  
 E Polinoro in niquità venuto,  
 alzò suo brando allor con gran vigore.  
 Su l'elmo il fiere, come 'l libro stima:  
 andò quel colpo come quel di prima.

21

Orlando contra lui inanimato  
 il ferì con sua spada e ben tocollo  
 sopra de l'elmo, quale era fatato:  
 di tagliarne quel brando riguardollo.  
 Il colpo scese tutto da l'un lato  
 al caval del Pagano sopra al collo;  
 e di quel colpo il caval cadde morto:  
 tosto rizzossi Polinoro accorto.

22

Il forte conte, quando il vide a piede,  
 di suo cavallo smontò prestamente  
 e sopra lui arditamente fiede  
 in sul buono elmo, ma non leva niente.  
 E Polinoro a lui un colpo diede:  
 gran pezzo taglia de l'elmo lucente.  
 Poi disse Polinoro: – O cavaliere,  
 perché smontato se' del tuo destriere? –

23

Rispose il conte: – Certo io tel diraggio,

per ch'io son da cavallo a piè disceso.  
 Da te non voglio aver niuno vantaggio  
 e così vo' per vero m'abbi inteso. –  
 Allora Polinor con gran coraggio  
 ad ambo mani il forte brando ha preso  
 e sopra il conte un aspro colpo mena,  
 credendo dargli della morte pena.

24

Orlando schifò il colpo e il Saracino  
 si chinò in terra al colpo che menava.  
 Quando ciò vide, il nobil paladino,  
 contra le reni col brando gli dava:  
 lamiere e sbergo non valse un lupino,  
 che l'uomo e l'arme a traverso tagliava.  
 E quando Sansonetto il colpo vide,  
 di gioia e d'allegrezza il cuor gli ride.

25

E disse: – Omai non curo una medaglia  
 re Machidante e sua gente codarda. –  
 E mettesi a ferir nella battaglia,  
 che niuno de' nimici non riguarda.  
 Uomini e palafreni e destrier taglia;  
 e così fa la sua gente gagliarda.  
 Orlando non pensate stesse in pace,  
 ma per quaranta sua persona face.

26

Sentendo Machidante ch'era morto  
 suo nievo Polinoro, ha gran gramezza:  
 si misse per fuggire in verso il porto  
 con alquanti baroni e gran ricchezza.  
 La gente sua, vedendosi a tal porto,  
 a seguirarlo mostrar lor prodezza.  
 Orlando e Sansonetto gli seguieno  
 e con lor gente molti n'uccidieno.

27

Cominciaro a sallire in sulle navi  
 chi me' potea e mettersi per mare;  
 e lor nemici ch'eran molto savi,  
 non gli lassavano alle navi andare.

Assai n'ucciser con lor colpi gravi,  
 che poca gente ne poté scampare.  
 Trecento milia erano sul campo:  
 ne fe' quaranta mila o meno scampo.

28

Rimase con vittoria el conte Orlando  
 e poca fu della sua gente morta.  
 Ognun la robba del campo rubando,  
 chi me' poteva nella città porta.  
 Con allegrezza la gente cantando,  
 tornò quell'oste dentro dalla porta.  
 Il conte Orlando, ch'era capitano,  
 parlò in quel giorno in tal modo al Soldano:

29

– Da poi che noi vittoriosi siamo  
 della battaglia, sì come è palese,  
 sopra di Machidante cavalchiamo  
 e prenderemo tutto suo paese.  
 E senza indugio tosto il seguitiamo:  
 e' non arà contra di noi difese. –  
 Disse il Soldan: – Barone, io son contento;  
 a questo non sia punto indugiamento. –

30

Allora fece il buon conte bandire  
 per tutte terre che tenea il soldano,  
 che tutta gente dovesse seguire  
 dove volesse andare il capitano.  
 Allor ciascun per suo bando obedire  
 venne a Lamecche, vicino e lontano:  
 ciascuno che al Soldan faceva omaggio,  
 vi venne aparechiato di vantaggio.

31

Non vo' però, signor, che voi pensiate  
 che del paese ogni gente traesse;  
 ma tutte le persone nominate  
 suo comando convien ch'ognun facesse.  
 Forse a tre mesi vo' che voi sappiate  
 a saper venne ognun quel che volesse;

e furono a caval tutti assembrati  
sessanta mila cavalieri armati.

32

Quando la gente fu tutta assembrata  
in sulle navi s'ordinò ch'entrasse;  
poi fu la vettovaglia caricata  
perché niente a veruno mancasse.  
Il conte volse che 'n su quella armata  
Sansonetto e 'l Soldan l'acompanasse;  
e la figliuola ancor con lui andonne  
in compagnia di damigelle e donne.

33

E così caricati que' navili  
di gente armata e di cavalli assai  
e di baron coragiosi e gentili,  
come a quel tempo si trovasse mai,  
nelle navi padron mastri e sottili  
comandamento fero a' marinai  
che ciascun vela subito facesse  
quando fusse buon tempo si movesse.

34

Una mattina il vento a lor viaggio  
traeva buono e il mare era in bonaccia,  
ciascuno marinaio mastro e saggio  
di far vela a suo nave si procaccia.  
La bella armata allor di gran vantaggio  
verso Gerusalem in mar si caccia:  
en pochi giorni al porto furon scesi  
e scaricati cavagli ed arnesi.

35

Fussi la gente tutta quanta armata:  
di mare in terra ciascuno dismonta.  
Gerusalem ebber tutta assediata  
dalle due parti, come il libro conta.  
Vegendo Machidante tal brigata,  
par ch'egli scoppi di grand'ira ed onta;  
ma lasciam lui con velenoso duolo  
e diciam come s'accampò lo stuolo.

36

Il primo campo più presso alla terra  
 fu quel del conte, cavalier perfetto:  
 da l'altra parte, se 'l libro non erra,  
 s'acampò con suo gente Sansonetto;  
 e 'l Soldan dietro a lui suo campo aserra  
 e suo figlia con lui, come v'ho detto;  
 ed ogni campo fu bene aforzato,  
 sì come è usanza, di fossi e steccato.

37

Lasciamo Orlando qui, la franca lancia,  
 che la guardia facea sera e mattina,  
 e ritorniamo a Carlo, re di Francia,  
 ed a sua donna, la gentil reina,  
 che seppe come ha dato nella guancia  
 al conte Orlando per cotal dottrina,  
 e come egli era dell'oste partito,  
 e non sapieno in che parte sia gito.

38

Ond'ella stava di ciò trista e grama,  
 e cento volte il dì biastema Carlo.  
 Di saper dov'è il conte molto brama  
 e molto spender vuole per trovarlo.  
 Ugon di Brava una mattina chiama,  
 ch'era cugin del conte (il ver vi parlo),  
 e disse: – Vuoi tu metterti in camino  
 per ritrovare Orlando tuo cugino?

39

Darotti ventimila cavalieri,  
 i qua' saran sotto tuo signoria. –  
 Rispose il conte: – Molto volentieri;  
 tal cosa fate pur che tosto sia.  
 Trovato lui, non arò più pensieri:  
 tanto ricordo suo gran vigoria.  
 A ciò non par che la reina dorma  
 e per fornir tal modo ben s'informa.

40

in el paese di Francia e di Borgogna,  
 nell'isola di Scozia e d'Inghilterra

molta gente soldò a sua bisogna,  
 giovani arditi da far ogni guerra,  
 tutti gentili da temer vergogna  
 e ventimila fur, se 'l dir non erra,  
 ciascuno armato a lancia, scudo e brando  
 e sopravesta coll'arme d'Orlando.

41

Sendo assembrata a Parigi la gente,  
 la dama disse a Ugone: – Ora ti muovi,  
 cercando va da levante a ponente,  
 tanto ch'Orlando il paladin ritruovi;  
 e di tesoro non ti curar niente,  
 che tu ha' spendere, purché tu il truovi. –  
 E diegli di tesoro some assai  
 dicendo: – Va e questo spenderai. –

42

Con quella gente partì di Parigi  
 il valoroso giovinetto Ugone.  
 Con lui menò suo fratello Ansuigi  
 e via cavalca senza restagione.  
 Pregando vanno Dio e san Dionigi  
 che trovar possino il fi di Milone;  
 e così cavalcando, preson via  
 per più presto camin vèr la Soria.

43

In men d'un mese i giovani sovrani  
 fur in Soria con sua gente arivati  
 ad una terra ch'era di Cristiani;  
 e così intorno furono acampati.  
 Que' della terra, piccoli e mezani,  
 con gran romore si furono armati  
 e giron al Patriarca, lor signore,  
 di quella gente contando il tenore.

44

Il Patriarca fuor nel campo manda  
 a dire al capitan ch'a Iui venisse.  
 Ugon, che vuol che suo nome si spanda,  
 andò ta Iui sì come al messo disse.  
 il Patriarca di botto gli dimanda

se era di quelli che Cristo obedisse  
e perché venuto era e donde e come,  
di che paese egli era e di suo nome.

45

Ugon rispose: – Borgognon son io  
della gentile gesta di Chiarmonte  
e credo al sommoonnipotente Dio,  
che di misericordia è somma fonte;  
e cercando vo' il franco cugin mio,  
fi di Milon d'Anglante, Orlando conte,  
che ben due anni parii sua persona  
da Carlo ch'era ad oste a Pampalona.

46

Rispose il Patriarca: – In nessun lato  
non fu veduto per queste contrade.  
Presso c'è un Pagan, ch'è assediato  
dentro a Gerusalem, la gran cittade;  
e sta di fuori un molto nominato;  
d'arme in lui si truova gran bontade. –  
Così parlando il Patriarca ad ello,  
venne a lui dei Pagani un damigello.

47

Costui era figliuol di Machidante,  
il qual Pilagi si faceva chiamare.  
Al Patriarca inginocchiosi avante  
e salutollo, come solea fare.  
Signor, dirovi bene ogni semblante,  
il perché venne nell'altro cantare,  
e come Ugone trovò suo cugino.  
Sempre vi guardi Dio sera e mattino.

## CANTARE DECIMONONO

1

O sommo Creator, che concedesti  
essere ognun formato in tuo figura,

e li pianeti e gli elementi festi  
 per governar ciascuna creatura,  
 in su la croce, ove morte prendesti,  
 ricomperasti l'umana creatura.  
 Per tua misericordia, padre santo,  
 allumina il mio cuor di vigor tanto

2

che seguir possa la storia presente,  
 ch'io dica tanto ben che 'l mio dir piaccia  
 e sia diletto a tutta questa gente  
 ed io per me alcun valere faccia.  
 Voi dintorno, signor, comunalmente  
 ognun m'ascolti con allegra faccia;  
 ed io vi conterò come il Soldano  
 con Sansonetto si fece cristiano.

3

Signori, io feci all'altro canto punto  
 sì come Ugon con sua franca compagna  
 nella Soria era arivato e giunto  
 nella città che si chiama Betania;  
 e come, inanzi che ristesse punto,  
 al Patriarca venne senza lagna  
 di Machidante suo figlio Pilagi,  
 qual era della fé di que' malvagi.

4

Subito quel valletto saracino  
 al Patriarca con degno saluto  
 dicendo andò per sù fatto latino:  
 – Da parte di mio padre son venuto.  
 Dintorno a nostra terra ogni camino  
 è dal Soldano e sua gente tenuto;  
 e noi sappiamo (e questo c'è palese)  
 che gente assai avete per difese.

5

Se ci volete della gente vostra  
 prestar che ci sfinisca questa guerra,  
 io vi prometto per la fede nostra  
 in prima darvi meza la mie terra,  
 Gerusalem: mio dire ve dimostra

per ch'io son giunto a così fatta serra. –  
 Il Patriarca, udendol sì parlare,  
 rispose: – Aspetta, che a ciò vo' pensare. –

6

Chiamò Ugone e disse: – Giovinetto,  
 noi possiam guadagnar quella cittade,  
 sì come questo Saracino ha detto.  
 Noi 'l possiam fare, se t'è in voluntade:  
 andar vi puoi, se ti fusse in diletto,  
 e con tua gente provar tua bontade.  
 Mezza la terra nel principio arài;  
 poi forse l'altra parte aquisterai. –

7

Rispose Ugone: – Padre giusto e santo,  
 aparechiato a tal cosa sono io  
 e di finir quella guerra mi vanto. –  
 Allora, al nome dell'eterno Dio,  
 pigliò contra il Soldano Ugone il guanto  
 e con Pilagi e sua gente partio,  
 ed in Gerusalem per tal rimedio  
 entrò dal lato ove non era assedio.

8

Allor Gerusalem si fu divisa  
 ed a Ugon fu l'una parte data.  
 E sappiate, signor, che 'n cotal guisa  
 meza fu la città asserragliata.  
 Ciascuno di guardar sua parte avisa,  
 così da ogni parte è ben guardata.  
 In capo di tre dì il forte Ugone  
 per uscir fuori assempra sue persone.

9

De venti milia fece mezi armare  
 per uscir col Soldano alla battaglia  
 e così fece sua gente schierare,  
 armata ch'a nessuno manca maglia.  
 Ansuigi lassò dentro a guardare  
 con l'altra sua brigata di gran vaglia.  
 Inanzi che di fuori sia uscito,  
 Ansuigi parlò per tal partito:

10

– Tu sai, fratello, che tu se' venuto  
per liberar da guerra Machidante;  
fa sì che vile mai tu sia tenuto  
né traditore per nessun sembiante.  
Alla battaglia sia ben provveduto  
incontra la malvagia fé affricante.  
Deh! fa, caro fratel, ch'oggi dimostri  
che sia disceso degli antichi nostri.

11

Ricordeti del giusto Costantino,  
il qual fu primo imperador cristiano,  
e come sai, in volgare e latino,  
che tutti noi di lui discesi siano.  
Ricordeti del forte re Pipino  
e del suo figlio, nostro Carlo Mano,  
e di Gilberto pro' del Fier Visaggio  
e di Buovo d'Antona, baron saggio.

12

Or ti ricorda del prence Rinaldo  
e del suo vecchio padre duca Amone  
e di Berlanda nostro zio Arnaldo,  
d'Astolfo e di Gualtieri da Monlione,  
d'Ulivieri di Vienna, il guerrier baldo,  
de l'inghilese forte re Ottone:  
d'Orlando paladino similmente  
suo gran prodezza fa te stia a mente.

13

Ricordeti del prode Fioravante,  
che fu gagliardo e della nostra schiatta,  
e del buon conte Milon, sir d'Anglante,  
per cui fu già molta prodezza fatta,  
e di don Chiaro, ch'occise Agolante,  
e del buon duca Gerardo da Fratta.  
Se costoro son stati arditi e franchi,  
fa che oggi virtù in te non manchi. –

14

Così parlando l'accomanda a Cristo.

Il forte Ugon della città si parte  
 con diecimila, ognun gagliardo e visto,  
 per operare la virtù di Marte  
 e per far sopra lor nimici acquisto;  
 e va presso del campo da una parte.  
 Quando il Soldano vide fuor tal gente,  
 Orlando fa chiamar subitamente.

15

E fegli dir che subito s'armasse  
 e co' nimici a combatter venisse  
 senza dimora e più non aspettasse.  
 Il conte Orlando a quel messaggio disse  
 che per suo amore allor gli perdonasse  
 e nol gravasse ch'allo stormo gisse,  
 però che alquanto male si sentia,  
 sicché di prendere arme non ardia.

16

E di botto il Soldano, odendo questo,  
 ebbe nella suo mente assai gran duolo,  
 vegendo il capitano a tal molesto.  
 Mal volentieri vi manda il figliuolo  
 e volse che gli fusse manifesto  
 se rimaner dovea in quello stuolo;  
 e per diabolica arte gli pareo  
 che 'l suo figlio del sangue vi perdeo.

17

Allora comandò a Sansonetto  
 con ventimila fusse aparecchiato;  
 e si fu fatto com'egli ebbe detto.  
 Con quella gente il figlio s'è assembrato:  
 verso e nimici se n'andava stretto,  
 come uom di guerra forte amaestrato.  
 Ugone verso lui colla sua schiera  
 arditamente spiega sua bandiera.

18

Incominciar i stumenti a sonare  
 e la gente a gridar con gran tempesta:  
 vediensi le bandiere dispiegare  
 ed alacciarsi i buoni elmetti in testa.

Le gente cominciaro ad apressare  
 per dimostrare ognuno sua podesta:  
 con l'aste in mano e li scudi imbracciati  
 vansi a ferir e cavalier pregiati.

19

Incominciossi la spietata mischia  
 da ogni parte con lance e con brandi:  
 nella battaglia la gente s'arischia,  
 dandosi insieme colpi grossi e grandi.  
 L'arme e la carne si taglia e cincischia:  
 ognun convien, ch'a suo dio s'acomandi.  
 chi fugge via e chi la sella vota  
 or morto, che parola mai più nota.

20

Così si fu la gente mescolata  
 per far di lor persone ognuno prove.  
 Ciascuna schiera a ferir era andata  
 come bisogna bene quando e dove:  
 coi brandi lor facean crudel tagliata;  
 e lance e dardi d'ogni parte piove.  
 Così per quello stormo tanto amaro  
 Ugone e Sansonetto si trovaro.

21

A ferir giensi colle lance basse  
 sopra gli scudi con molta rapina:  
 convenne ch'ogni lancia si fiaccasse;  
 ma della sella già nessun si china.  
 Ciascun suo brando dal fodaro trasse  
 e vannosi a ferir con gran rovina.  
 Ugon d'un colpo Sansonetto fiere  
 ch'una gran parte taglia del cimiere.

22

Sansonetto non fu contra lui lento:  
 in su l'elmo il ferì con tutta possa;  
 ma era l'elmo di tal valimento  
 che non cura niente la percossa.  
 Ugone allora, pien di mal talento,  
 vèr di lui corre con sua spada grossa:

in sullo scudo il ferì di tal vaglia  
che tutto il parte e dello sbergo taglia.

23

A Sansonetto pare aver mal fatto  
esser con lui a battaglia condotto.  
Il capitano chiama a cotal tratto  
a magior voce che può, senza motto:  
– Se per soccorrer ti muovi, vien ratto,  
per questo cavalier sono al disotto. –  
Orlando capitan, quale e' chiamava,  
a tal romor nello stormo guardava.

24

Vegendo Sansonetto a tal partito  
armar si fece, che niun più aspetta:  
en su Bucifalasso fu sallito,  
ch' a correr presto sembrava saetta.  
Nella battaglia quel barone ardito  
a cotal punto convien che si metta:  
la spada sua, che Durlindana ha nome,  
piglia con ambo man fra l' elsa e 'l pome.

25

Per la battaglia trovò Sansonetto  
che per paura d' Ugon si fuggiva.  
Dice il Pagano: – Un Cristian giovinetto  
è qua che di sua forza ciascun priva. –  
Orlando lasciò lui, poich' egli ha detto,  
e 'nverso Ugone fortemente giva.  
Giugnendo a lui gli disse: – Cavaliere,  
chi se' che porti quest' arme a quartiere? –

26

Rispose Ugone: – Io son cugin carnale  
d' Orlando conte, nipote di Carlo;  
vollo cercando per modo cotale,  
che molto volentier vorrei trovarlo. –  
Allora Orlando, guerrier naturale,  
parlò con lui alquanto per provarlo,  
dicendo: – A dire il ver, senza menzogna,  
cercar Orlando più non ti bisogna.

27

È più d'un anno ch'io lo fe' morire  
 e se tu non mi credi, ecco 'l suo brando.  
 Di che, se vuoi alla mie fé redire,  
 sarà il tuo prò, poi ch'egli è morto Orlando. –  
 Ugone, udendo tal novella dire,  
 con gran veleno vèr lui va spronando;  
 col brando in mano disse con gran doglio:  
 – Orlando, mio cugin, vendicar voglio. –

28

El conte Orlando ferì sulla guarda,  
 ma non che punto ne levi e dismagli:  
 Orlando ferì lui con Durlindarda  
 di piatto che non vuol che punto tagli.  
 Dandoli piano, molto lo riguarda;  
 ma in su l'arcion chinare la testa fagli.  
 Ugon si rizza molto velenoso:  
 ferì in su l'elmo il conte valoroso.

29

Assai colpi gli diè in sul cimieri:  
 non che niente ne possi smagliare.  
 Orlando ferì lui molto legieri  
 per non volergli sue carni tagliare.  
 E così stando gli mosse pensieri  
 di volersi ad Ugone apalesare;  
 ma per non esser da sua gente udito,  
 del campo innanzi ad Ugone è fugito.

30

Ugone il seguitava di vantaggio,  
 che per temenza nollo abandonava;  
 e quando Orlando, valoroso e saggio,  
 solo con lui al campo si trovava;  
 allor, più fresco che rosa di maggio,  
 alto la guardia de l'elmo levava,  
 dicendo: – Combattuto abbiamo assai;  
 io sono Orlando che cercando vai. –

31

Di ciò Ugon si fa gran maraviglia  
 e creder non potea che fusse desso.

Levossi l'elmo e scuoprissi le ciglia  
 e per lo viso lo guardava spesso,  
 e poi per abbracciarlo stretto il piglia.  
 Orlando grida: – Via, non mi star presso.  
 Se questa gente di ciò s'avedesse,  
 mal fatto aremo se ciò conoscesse. –

32

Contogli allora Ugone tutto il fatto:  
 perché partisse di Cristianitade  
 e come fe' con Machidante patto,  
 che gli avea data meza la cittade;  
 perché facesse la guardia a quel tratto  
 contra il Soldano e sue franche masnade.  
 Orlando disse: – Cugino, ora intendi;  
 il mio consiglio per lo meglio, prendi.

33

Se per mio senno tu ti porterai,  
 tutta la terra arai in tuo balia.  
 Colla tuo gente dentro tornerai  
 e indietro tornerò io colla mia.  
 Per cotal modo dentro tu starai,  
 armato tutto con tua compagnia,  
 però ch'io temo ch'a cotal partito  
 da Machidante tu non sia tradito.

34

Se caso avvien che Machidante faccia  
 o faccia far contro te tradimento,  
 contra di lui con tuo gente ti caccia,  
 e a tutti lor dà morte con tormento.  
 Ma tuttavia ti priego che ti piaccia  
 che non venga da te il cominciamento,  
 acciò che traditor non sia chiamato;  
 ma se comincia, fa sia avisato.

35

Come la zuffa è dentro cominciata,  
 in sulla torre porrai tuo bandiera,  
 ed io arò mia gente aparechiata  
 e verrò dentro con mia grossa schiera.  
 La gente del Soldan sarà tagliata,

se non vorrà seguire mia bandiera. –  
Così parlando, partirsi e baroni  
della battaglia con gli altri campioni.

36

E poco stante Orlando fe' sonare  
dalla sua parte le trombe a raccolta.  
La gente, udendo ciò, senza aspettare,  
inverso i padiglion si fu rivolta;  
ed Ugon fece similmente fare  
dentro alla terra con sua gente folta,  
e come Orlando gli avea prima detto,  
sua gente fecce armar senza difetto.

37

Fe' covertare e sellare e cavagli  
ed a suo gente fece andare il bando,  
che radopiasson le guardie a' serragli,  
e che la notte ognun gisse guardando  
per la città che nessuno si smagli  
dalla sua posta, e ciò la vita a bando.  
E così fur le guardie radoppiate  
e ad ora ad ora tutte rasegnate.

38

E così stando Ugon la sera a cena  
con Ansuigi, suo caro fratello,  
Pilagi venne a lui, che nessun mena,  
e salutollo l'ardito donzello  
dicendo: – Ben ch'al cor me sia gran pena,  
palesar voglio il tradimento fello  
che 'l padre mio ha pensato di farti;  
per mia scusa ho voluto palesarti.

39

Perché tu non mi chiami traditore,  
vo' ti manifestar che 'l padre mio  
in questa notte con suo disonore  
ti caccerà di questa terra, onde io  
sì me no scuso per cotal tenore  
e scusa faccio a Macone mio dio.  
Omai, pro' cavalier, per ver ti dico  
che ti guardi da me come nimico. –

40

E quando Ugone suo parlare ha inteso,  
 fra sé diceva: – Di te già non dotto. –  
 Subito comandò che fusse preso  
 e fatto fu il suo comando di botto.  
 Non per che voglia che già sia offeso,  
 il fece Ugon pigliare a cotal motto;  
 ma solo a sostenerlo si condusse,  
 per che la notte contra lui non fusse.

41

Avendo il conte Ugone già cenato,  
 pur senza disarmarsi andò a dormire;  
 ed Ansuigi, tuttavia avisato,  
 le guardie fece a tre doppi fornire.  
 E quando il primo sonno fu passato,  
 le guardie a grido cominciaro a dire:  
 – Alarme! alarme! Su, Cristiani arditì,  
 che Pagani hanno le guardie assalliti. –

42

E non gridar le guardie per cagione  
 che già nessuna gente l'assalisse,  
 anzi lo fer per cominciar quistione  
 e che la gente alla zuffa venisse.  
 Allor montò molta gente in arcione,  
 secondo che l'autor per vero scrisse.  
 La gente della guardia, che dormia,  
 a quel rumore subito venia.

43

Suona Ansuigi allor suo forte corno  
 acciò che tutta sua gente s'armasse.  
 La gente allora sanzta far soggiorno  
 a difender le strade ciascun trasse;  
 e non guardar perché non fusse giorno,  
 perché la Iuna punto illuminasse.  
 Le sbarre de' nimici trapassarò  
 in molti luoghi senza alcun riparo.

44

Così la zuffa pessima e villana  
 incominciò dentro della terra

tra Saracini e la gente cristiana,  
 che ciascheduno a battaglia si serra.  
 Armavasi la gente soriana  
 e uscivano a' Cristian, facendo guerra;  
 ma nostra gente, lor curando poco,  
 in molti luoghi fecion metter fuoco.

45

Rinforza da ogni lato quella zuffa,  
 le grida e l'anitir de' buon cavagli:  
 l'un l'altro allor per tal modo rabuffa.  
 con lance e brandi ch'avean buon tagli.  
 Nell'altro canto dirò senza buffa  
 come i Cristian passar tutti i serragli  
 e presero la terra in lor balia.  
 Cristo vi guardi e sua madre Maria.

## CANTARE VENTESIMO

1

Sempre ricorro a te con riverenza,  
 serenissimo Padre giusto e pio,  
 eterna gloria e divina potenza,  
 governor di noi, superno Dio.  
 Pregar ti vo' per tua magnificenza  
 che di memoria illumini il cor mio,  
 sicché con belle rime in questa storia  
 io possa della fine far memoria.

2

Signori, io dissi nel cantar davante  
 come la gente d'Ugon s'era mossa  
 per torre la città a Machidante.  
 e com'era a' serragli alla percossa,  
 gridando: – Moia fé di Trevigante! –  
 – Va dimostrando ogni Cristian suo possa

e per la terra, gagliardi e felici,  
fuoco mettean dal lato de' nemici.

3

Incominciarsi armare e cittadini  
e poscia alquanti, qual'eran soldati.  
Insieme que' Cristian co' Saracini  
fur in più luoghi a battaglia avisati.  
Da ogni parte si facien tapini,  
ma pure e Saracin son castigati  
per li Cristian ch'avisati venieno  
e Saracin contra lor non potieno.

4

Il romore era per la terra grande  
per li feriti che traevan guai.  
Gente cristiana va da tutte bande,  
facendo danno a' Saracini assai.  
Per tutta la città il romor si spande.  
Così gran zuffa non si vide mai;  
e Machidante, che nel tempio stava,  
d'esser egli assallito non pensava,

5

ma chiaramente e certo si credea  
che sua gente abbi il romor cominciato.  
Correa la gente al foco che vedea;  
e non credea d'esser così beffato.  
E così stando un messaggio giugnea  
a lui dicendo: – Tu hai mal pensato.  
Che fai tu che Cristian hanno già presa  
tutta la terra, che non han contesa? –

6

Allora Machidante, udendo questo,  
montò a cavallo con molti pensieri  
e 'n sulla piazza venne molto presto:  
dietro a lui forse cento cavalieri.  
Ed Ansuigi facea gran molesto  
d'uomini, d'armadure e di destrieri.  
In sulla piazza si fu riscontrato  
con Machidante forte inanimato.

7

Sopra lo scudo Ansuigi lo fiere:  
 el forte scudo per forza fracassa;  
 lo sbergo della maglia e le lamiere  
 col ferro della lancia tutto passa.  
 È morto Machidante in sul destriere.  
 Fra l'altra gente poi sua lancia abassa:  
 lo scudo imbraccia, el forte destrier pugne;  
 abatte morti quanti Pagan giugne.

8

Egli era già passato matutino,  
 quando quel Machidante sì finia.  
 Ugon, d'Orlando carnale cugino,  
 pel romor della gente che sentia,  
 armato tosto, sanz'altro latino,  
 su un destrieri altissimo sallia  
 ma prima fece su un'alta torre  
 una bandiera di sua arma porre,

9

acciò che Orlando sì possa vedere  
 ch'egli abbia cominciata la battaglia  
 poi per mostrare suo grande potere  
 andò alla piazza, senza più travaglia.  
 Per terra quanti truova fa cadere  
 e suo nemici fende e rompe e taglia.  
 La gente saracina per temenza  
 fugien dinanzi alla sua gran potenza.

10

Per la bontà de' nostri Cristiani  
 e Saracini già più non potieno:  
 uomini, vecchi, piccoli e mezani  
 per non morire a Cristo s'arendieno.  
 Così della città tutti e Pagani  
 di battezzarsi allotta promettieno;  
 e la battaglia da ogni parte fue  
 finita che non si combattea piùe.

11

Ora torniamo a dir del conte Orlando  
 che vide su la torre la bandiera.

Subito fra sua gente mandò 'l bando  
 ch'ognuno avaccio si recasse a schiera.  
 E Saracini, niente aspettando,  
 furon schierati tutti a tal maniera.  
 Orlando parla dicendo al Soldano:  
 – Subito vèr la terra cavalchiamo.

12

Nella città è levato il romore  
 tra Saracini e Cristian che son drento:  
 se cavalchiam, voi sarete signore,  
 e non aremo niun contastamento. –  
 Dice il Soldan: – Se ti pare il migliore,  
 andiamo che di ciò son io contento. –  
 E così insieme, andando con gran scorta,  
 furo alla terra presso ad una porta.

13

Ugone avea la porta fatta aprire  
 acciò che Orlando da quel lato entrasse.  
 Il conte inanzi a tutti, a non mentire,  
 il primo fu che nella terra entrasse.  
 Sulla porta fermossi con ardire  
 e Durlindana del fodero trasse:  
 verso il Soldano parla arditamente,  
 come io vi conterò qui al presente.

14

– Signor Soldano, come voi sapete,  
 per la grazia de Dio e mia bontade  
 da Machidante libero voi sète,  
 quale assediato avea vostra cittade.  
 Fin qui pagano tenuto m'avete,  
 e così ancor vi par la veritade;  
 ma io la verità vi fo palese,  
 che son cristiano del franco paese.

15

Orlando son, nievo di Carlo Mano,  
 figliuol del conte Milone d'Anglante.  
 Se vi piacesse, o nobile Soldano,  
 rinegare la fé di Trevigante  
 e battezarvi e diventar cristiano,

sare' contento di cotal sembiante.  
 Se ciò non fate, infin da or vi dico  
 ch'io vi disfido come mio nimico.

16

E vo' che voi per verità sappiate  
 che Cristian dentro sono alla mia posta.  
 Se quel ch'io dico, subito non fate,  
 mia mente a diservirvi è già disposta. –  
 Quando Orlando ha ta' parole parlate,  
 il Soldan non sapea farvi risposta.  
 Sansonetto rispose: – Che facciamo?  
 Di ciò che Orlando vuole, il contentiamo.

17

E' ci ha da tal pericoli campati,  
 che, come ha fatto, non so pensare io.  
 Omai esser possiam certificati  
 che nessuna possanza ha il nostro Dio.  
 Or troviam modo d'esser battezzati  
 e ciò non vi dispiaccia, padre mio. –  
 Rispose con pietà il Soldano allora:  
 – Ciò che tu vuoi, facciam senza dimora.

18

Sansonetto e 'l Soldano s'acordaro  
 di battezzarsi a nostra fede santa;  
 poi nella terra con gran festa entrarono  
 con la lor gente insieme tutta quanta.  
 Ugone ed Ansuigi riscontraro  
 presso alla porta forse braccia ottanta:  
 ognun suo elmo traendo di testa,  
 insieme si facien carezze e festa.

19

Quel giorno e l'altro la magna brigata  
 insieme fecion festa ed allegrezza,  
 facendo giostre con grande armegiata  
 giovani nominati di prodezza.  
 Tutta la gente si fu battezzata:  
 di nostra fede ebbe certa fermezza.  
 Pilagi, il quale Ugone aveva preso,  
 ancor si battezzò senza conteso.

20

E battezzosi ancora quella dama  
 che del Soldano si era figliuola,  
 ch'era più bella che un fior di rama,  
 gaia e amorosa più ch'una viola.  
 Essendo battezzata, Orlando chiama  
 e disse: – Barone, odi mia parola.  
 Io t'adimando un don, baron perfetto,  
 del Soldan con licenza e Sansonetto:

21

che un de' tua baron, qual più ti piace,  
 tu mi concedi, s'egli è tuo piacere. –  
 Allora Orlando ad Ugone verace  
 disse: – Costei, se fusse tuo volere,  
 per moglie ti vo' dare, se ti piace. –  
 Ugon rispuose con molto sapere:  
 – Non mi dar moglie, che non si richiede. –  
 Orlando ad Ansuigi alor la diede.

22

Fatta tutta la gente battezzare  
 e ritornati a nostra fé cristiana,  
 Orlando più non volle dimorare,  
 che già passata era una settimana.  
 Chiamò Ansuigi con dolce parlare:  
 cota' parole umilmente gli spiana:  
 – Cugino, a guardia qui vo' che rimagna,  
 co' ventimila c'hai a tua compagna.

23

E fa che tu sî fatto modo tegna,  
 che tu possi durar la signoria,  
 e che la terra ad altrui man non vegna,  
 per tua sciocchezza over per codardia. –  
 Disse Ansuigi: – Se Dio mi mantegna,  
 per me la terra ben guardata fia.  
 Va, che grazia ti doni Gesù Cristo,  
 che sopra e Saracin tu facci aquisto. –

24

Così si fu da lui acomiatato:

similmente acomiatossi Ugone.  
 Pilagi con Orlando acompagnato  
 si fu, come la storia dice e pone.  
 Orlando un bando subito ha mandato  
 che tutta gente montasse in arcione.  
 E così l'oste del Soldan fu armata  
 e 'n sulle navi subito montata.

25

Alzar le vele e savi niarinari  
 con vento fresco navicando via:  
 in pochi giorni, tutti quanti chiari,  
 giunsono ove il Soldan ha signoria,  
 ricchi d'arnesi e di molti danari,  
 dentro Lamecche, la gran baronia.  
 Allor la festa fu assai per la terra  
 per la vettoria avuta della guerra.

26

I cittadini gien tutti armeggiando  
 per la vettoria ch'avieno acquistata.  
 Passato il quarto giorno, volse Orlando  
 prender partenza senza più restata.  
 Vanne al Soldano, umilmente parlando:  
 – Signore, io vo' partir con mia brigata,  
 e voglio che una grazia mi facciate,  
 che Sansonetto meco ne mandiate. –

27

Disse il Soldano: – Deh, non mi gravare;  
 ogni altra cosa m'adimandi, dono;  
 senza mio figlio non saperia stare,  
 che non ho più e già sì vecchio sono,  
 ch'io non potrei le mie terre guardare,  
 onde di ciò t'adimando perdono. –  
 Sansonetto rispuose allora: – Ed io  
 d'andar con lui fermo ho l'animo mio. –

28

Allora ebbe il Soldano maggior doglia,  
 udendo quello che 'l figliuolo ha detto;  
 ma poi che vede che d'andar ha voglia,  
 con pianto l'ha segnato e benedetto,

tremando com'al vento fa la foglia  
 per grande amore porta a Sansonetto.  
 E la sorella ancor di sua partita  
 rimase con dolore sbigottita.

29

Anzi che Orlando de là se n'andasse,  
 un nobil libro gli donò il Soldano,  
 e da suo parte disse che 'l portasse  
 a Pampalona, a suo zio Carlo Mano,  
 però c'he non credeva si trovasse  
 de gramanzia al mondo più sovrano.  
 Orlando cotal dono ricevette:  
 prese comiato, che nulla ristette.

30

E con Pilagi, Sansonetto e Ugone  
 al porto tutti in una nave entrarò.  
 Alzar le vele fece il buon padrone  
 e navicando van con vento chiaro.  
 Tutto quel giorno la storia mi pone  
 che per fortuna niente piegarò;  
 e poi la notte, al levar della Iuna,  
 mossesi in mare una grande fortuna,

31

che combattieno insieme quattro venti,  
 che qua e là la nave percotea:  
 non vi valea la notte guernimenti,  
 che l'albero nel mezo si rompea.  
 Timone e sartie e tutti i fornimenti  
 pel vento in su quel punto si perdea;  
 poi, come piacque a Dio, una mattina  
 trovarsi a terra fuor della marina.

32

E tutti quattro della nave uscìro  
 e lor cavagli e tutta l'armadura:  
 malinconosi in su' destrier sallìro,  
 via cavalcando per una pianura.  
 Per una selva tutto il giorno giro  
 che non si riscontraro in creatura;

apresso, quando il dì manca suo lume,  
 passar convenne loro un grosso fiume.

33

Or dice Orlando: – Lasciate passarmi,  
 e poscia dietro a me voi passerete;  
 sul buon caval, con tutte quante l'armi,  
 per la virtù di Dio me seguirete. –  
 Poi dice: – Dio, piacciati d'atarmi,  
 fattor del cielo e di tutte pianete. –  
 Per quel profondo fiume il nobil conte  
 passollo tutto e già non v'era ponte.

34

Così passaro Ugone e Sansonetto;  
 e Pilagi era già nel fiume entrato;  
 ricordandosi pur di Macometto,  
 non vuole Dio, ch'egli era battezzato.  
 Perché non era ancor cristian perfetto,  
 l'acqua l'avea di sotto già menato,  
 che non poteva più, se non che Orlando,  
 per aiutarlo, se misse notando.

35

Presel per man dicendo: – Abbi nel core  
 Colui che nacque di santa Maria, –  
 e come piacque a Dio, nostro signore,  
 uscì del fiume per suo vigoria.  
 Poi cavalcando i baron di valore,  
 inanzi già non si vedeva via:  
 la selva è folta d'ogni lato tanto  
 ch'andar non si potea da nessun canto.

36

Allora smonta assai malinconoso  
 e 'nginocchiossi Orlando paladino,  
 dicendo: – Eterno padre glorioso,  
 superna maiestà di Dio divino,  
 per tua pietà misericordioso,  
 or ci diriza nostro buon camino. –  
 E fatto il priego, si montò a destriere:  
 come a Dio piacque, videro un sentiere.

37

Per lo miracol che Cristo mostrava  
 sì come tutti quattro eran passati,  
 il sentier dietro a lor se riserrava,  
 gli arbori insieme s'erano acostati.  
 Così ognun pensoso cavalcava,  
 per volontà di mangiare affamati,  
 e tutta quella notte infino al giorno  
 e' cavalcaron senza far soggiorno.

38

E cavalcar infin passato nona,  
 sì come Iupi di mangiar bramanti,  
 che non trovar né bestia né persona,  
 se non che trovar morti due giganti.  
 Allora ognun di quelli quattro sprona,  
 chiamando Cristo e la Madre e suo' Santi.  
 Trovando quei giganti così morti,  
 nessun v'avea ch'a ciò non si sconforti.

39

Diceva l'uno all'altro in lor linguaggio:  
 – Usarci debbia qualche mala fiera,  
 che que' giganti in luogo sì selvaggio  
 ha sì feriti per mala maniera. –  
 Ognuno, cavalcando di vantaggio,  
 furono al prato di quella riviera;  
 ed un bel pome ebber veduto presso,  
 che per mangiare s'apressaro ad esso.

40

Così dicendo, scontraro un gigante,  
 tutto coperto di coiame cotto:  
 in collo aveva una mazza pesante  
 di più di cento libre, a non dir motto.  
 Pilagi, fi che fu di Machidante,  
 vèr lui sperona suo caval di botto:  
 la lancia abassa e ferillo nel petto,  
 sicché 'l passò di dietro a suo dispetto.

41

E quel gigante per quella percossa  
 alzò la mazza e lassolla cadere

sopra Pilagi, sì pesante e grossa.  
 Pilagi il colpo non può sostenere,  
 che gli fracassa il caval, l'arme e l'ossa,  
 e morto gli convenne rimanere;  
 sicché il gigante, Pilagi e 'l cavallo  
 rimason morti in così fatto stallo.

42

Orlando allora, tal cosa vegendo,  
 ebbe più ira che già mai avesse.  
 E così un altro gigante giugnendo,  
 venne vèr lui che non par che temesse:  
 una gran mazza ad ambo man tenendo,  
 che con gran pena un bue la sostenesse.  
 Orlando vèr di lui forte sperona  
 col brando in mano, la franca persona.

43

Verso d'Orlando il gigante menava  
 un colpo che 'l credette far morire.  
 Il conte allora indietro se tirava,  
 sicché quel colpo nol poté ferire.  
 Orlando vèr di lui correndo andava,  
 e 'n sulla spalla el ferì a non mentire,  
 che per forza la spalla e l'armadura  
 col brando il fesse infino alla cintura.

44

Morto colui, Pilagi sotterraro,  
 entro la via, che non v'era sagrato,  
 di lui insieme assai si lamentaro,  
 che nol vorrebbor mai aver menato.  
 L'anima sua a Dio raccomandaro,  
 che la riceva nel celeste stato;  
 poi tutt'e tre, di Dio sempre a suo nome,  
 andar dove veduto avien el pome.

45

E giunti, dismantaron da cavallo.  
 Ugone in su quel pome fu sallito:  
 un pome tolse per voler mangiallo;  
 misselo in bocca per cotal partito.  
 Parvegli amaro, ond'egli in quello stallo

di quel pome discese sbigottito,  
dicendo agli altri: – Non potrem mangiare,  
che queste mele paion tutte amare. –

46

Orlando fu in sul pome montato  
per saper se dicea vero o bugia,  
ed ebbe in bocca d'un pome assagiato:  
parvegli amaro, ond'egli el gittò via.  
E così stando, gli venne guardato  
e vide, fuor di quella prateria,  
una piccola casa su un monte,  
e per andarvi in terra scese il conte.

47

Montò a cavallo e dice a' compagni:  
– A quella casa voglio cavalcare  
e recheronne qualche bandigione  
con che voi vi possiate confortare. –  
Signori, andate che Idio vi perdoni,  
ed io dirovi nell'altro cantare  
sì come Orlando giunse a Pampalona.  
Cristo v'acresca in avere e in persona.

## CANTARE VENTESIMOPRIMO

1

Grazia adimando alla virtù superna,  
colui che è Re dell'universo e sire,  
che tutto face, conduce e governa,  
da lui principio vien, mezo e finire,  
che mi conceda grazia ch'io discerna  
la storia e sì l'adorni con mie dire,  
che chi sta ascoltar, me ne dia lodo,  
ed io tragga mia vita in cotal modo.

2

Signori, io vi lasciai l'altro cantare  
sì come Orlando era a caval sallito,

sol per volere a quella casa andare,  
 che avea veduta e così fu partito  
 da' suo compagni e briga caminare  
 su l'alto poggio, ove trovò un romito.  
 Giunto alla casa, dov'egli n'andava,  
 l'uscio di fuor colla spada picchiava.

3

Così picchiando, a Iui venne un massaro,  
 ch'avea degli anni ben due volte cento.  
 Sentendo quel picchiar senza riparo,  
 sì giunse a Iui senza far restamento.  
 – Questo picchiar ti venderò più caro  
 che a color ch'oggi uccisi con tormento.  
 Se diavolo se', vanne alla tua via:  
 non voler ch'io ti facci villania. –

4

Orlando disse: – Diavol non son io;  
 esser mi credo perfetto cristiano  
 e credo in Gesù Cristo sommo Dio.  
 Orlando son, nievo di Carlo Mano. –  
 Dice il romito: – Maladetto e rio,  
 partiti qiunci, ch'io sò ben certano  
 che Orlando mai da Carlo non si parte  
 e non arivarebbe in queste parte. –

5

Rispose Orlando: – Egli è la veritade,  
 ch'io mi partii da Carlo è ben quattro anni.  
 In più luoghi ho provato mia bontade:  
 ho ricevuto briga e assai affanni.  
 Sono arrivato ora in queste contrade  
 con duo, sicché non creder ch'io t'inganni.  
 Per voglia di mangiar son qui venuto,  
 sicché a mangiar, per Cristo, fammi aiuto. –

6

Quando il romito ta' parole intende,  
 ebbe una croce avanti a Iui recata,  
 che mai nessuno per forza la prende,  
 se non persona che sia battezzata.  
 Verso d'Orlando la croce distende,

ed e' la prese in mano quella fiata.  
 Quando il romito vede che la piglia,  
 di ciò si dava allor gran meraviglia.

7

E fra suo cuor diceva: – Veramente  
 questi de' esser quello m'ha contato. –  
 Poi dice al conte: – Aspetta umilmente.  
 Io voglio andare qua dentro da un lato  
 per adorare Cristo onnipotente,  
 e l'angel verrà a me, com'è usato,  
 arecarmi vivanda da mangiare,  
 sicché alquanto a te ne potrà dare. –

8

Rispose il conte: – Io vo' che 'l domandiate  
 quel ch'egli è di mia donna Alda la Bella,  
 e poi per verità da lui sappiate  
 dell'oste di mio zio certa novella,  
 e come capitò con sue brigate  
 sopra la Spagna, città e castella. –  
 Dicea il romito: – Ciò sarà ben fatto, –  
 e corse ad adorar subito e ratto.

9

Puosesi quel romito ginocchione  
 pregando Dio, e l'angelo scendea  
 e recò quattro tanti bandigione  
 che l'altre volte recar non solea.  
 Il romito domanda la cagione  
 perché tanta vivanda gli adducea.  
 L'angel dicea: – L'avanzo di questo  
 darai a quel baron che te n'ha chiesto,

10

con ciò sia cosa ch'è santa persona;  
 e però l'ha Dio qui a te mandato.  
 Digli che Carlo è intorno a Pampalona  
 come 'l lasciò, con suo oste attendato,  
 e tostamente l'assedio abandona,  
 sed e' non vede suo nievo tornato;  
 sicché cavalchi tosto e non gl'incresca,  
 e di' che Aldabella è sana e fresca.

11

E poscia, come tu gli hai detto questo,  
 da lui di botto ti confesserai,  
 però che piace a Dio, padre celesto,  
 che d'esto mondo te diparta omai. –  
 L'angel si parte e lo romito presto  
 torna ad Orlando con letizia assai,  
 e tutto gli contò senza difetto  
 ciò che l'angel di Dio gli aveva detto.

12

Orlando, udendo ciò, Idio lodava,  
 forte piangendo con divoto core,  
 e poi a quel romito si voltava  
 dicendo: – Padre santo, per mio amore  
 dimmi il tuo nome. – Ed ei non dimorava:  
 – Sanson di Roma, o conte di valore,  
 e fui al mondo tra' buon cavalieri;  
 è ben cent'anni ch'i' lasciai il mestieri.

13

Poi mi disposi a volere servire  
 a Cristo onnipotente, signor pio.  
 Come mi vedi, senza alcun fallire,  
 sono stato al deserto con disio:  
 nessun Cristian non vidi mai venire,  
 salvo che voi da poi che ci fu' io,  
 altro ch'alcun gigante o rubatore;  
 e quelli ho morti con grande dolore. –

14

E poi volse ch'Orlando il confessasse;  
 ed egli il confessò e comunicollo.  
 Idio di corpo l' anima gli trasse  
 e 'n paradiso gli angeli portollo.  
 Poi, inanzi che Orlando si mutasse,  
 apresso d'una grotta sotterollo;  
 poi tolse il pane che gli era avanzato,  
 e fu a suo compagni ritornato.

15

Ugone e Sansonetto facien festa

e la vivanda, che portava loro,  
 mangiar, e poi se misson gli elmi in testa  
 e montar a caval senza dimoro.  
 Van cavalcando per quella foresta,  
 sempre l'angel de Dio presso di loro;  
 e tanto per più giorni cavalcaro,  
 che presso al campo di Carlo arivaro.

16

Furon posati su una montagna  
 di lungi a Pampalona ben tre miglia.  
 Diceva Orlando giù per la campagna:  
 – O nobil Sansonetto, alza le ciglia  
 e vedi di re Carlo l'oste magna.  
 Raguarda ben, non ti far maraviglia  
 che, poi che Carlo se misse corona,  
 non seguì sì bell'oste sua persona. –

17

Rispose Sansonetto: – Orlando, io guardo  
 e parmi ben che verità mi dica.  
 Deh, dimmi: de chi è quello stendardo  
 sì presso alla città ch'è lor nimica? –  
 Rispose il conte: – Esser potre' bugiardo  
 s'a dir suo nome durassi fatica;  
 ma quando prima mi parti' di Spagna,  
 guardava lì Salamon di Brettagna.

18

Ed è re di Brettagna a non dir ciancia:  
 di suo persona ha molte pruove fatte.  
 Non è nel campo più provata lancia  
 di suo persona, sì fiero combatte.  
 Tanto l'ha caro nostro re di Francia,  
 che per antico l'antiguardia batte. –  
 Parlando Sansonetto, Ugone e 'l conte,  
 posarsi disarmati ad una fonte.

19

Alquanto lasciam qui posare Orlando:  
 direm di Carlo e di suo falconieri,  
 che uscì del campo per ir ucellando  
 per aver cena pel santo imperieri.

Verso la fonte al poggio cavalcando  
 in tal maniera il nobile scudieri,  
 così montando per una pendice,  
 lassù il falcone ad una cotornice.

20

La cotornice, inanzi al falcon vola  
 fugendo e fu in un gran bosco entrata.  
 El falcon la smarri e 'n aria vola,  
 e tanto quanto Terigi lo guata;  
 poi discese il falcon, a non dir fola,  
 dove è posato Orlando e sua brigata.  
 Terigi, che calare in giù lo vede,  
 cavalca là, che ripigliarlo crede.

21

Cavalcava Terigi molto in caccia  
 per ritrovar suo nobile falcone.  
 Essendo presso al conte a venti braccia,  
 vide seder Sansonetto ed Ugone.  
 Subito Orlando conobbe alla faccia:  
 degli altri due non sa la condizione.  
 Senza che alcuno de' tre se n'aveggia,  
 torna Terigi ove Carlo sta in seggia.

22

E ginocchion dinanzi a lui Terigi  
 dice: – Mantenga Dio vostra franchezza.  
 Per lo verace baron san Dionigi  
 oggi sarete scarco di gramezza,  
 che poi che vi partisti da Parigi  
 non ebbe vostro cuor tanta allegrezza.  
 Pur ora, quando a ucellare andai,  
 con due Orlando in sul poggio trovai. –

23

Carlo adirato, d'allegrezza privo,  
 forte minaccia Terigi in quell'ora  
 perché non crede che Orlando sia vivo.  
 – Partiti, – comandò – senza dimora,  
 se non ch'i' ti farò di vita privo. –  
 Onde Terigi uscì tosto di fuora.

Essendo fuor con gran superbia disse:  
 – Malaggi quel che corona te misse. –

24

Ulivier di Vienna il paladino,  
 vegnendo a Carlo, Terigi scontrava:  
 udendol bastemiar a tal latino,  
 subito la cagione adimandava.  
 Disse Terigi: – Lasso me tapino,  
 novelle di suo nievo gli portava  
 ed e' di farmi morir mi minaccia  
 e sì come un ribaldo fuor mi caccia. –

25

Quando Ulivier s'è fatta novella ode,  
 gli batte d'allegrezza ogni suo vena,  
 abbracciando Terigi, e fra sé gode,  
 che mai non crede più aver di pena.  
 – Là, dov'è 'l mio cognato Orlando prode,  
 per Dio, Terigi, subito mi mena,  
 che ti prometto per nostro Dio certo  
 di tal novella ti darò buon merto. –

26

Allor disse Terigi: – Cavalchiamo  
 che 'n su quel poggio a posar il lassai. –  
 Allora Ottone, fil del duca Namò,  
 Astolfo col Danese e più assai,  
 udendo questo, ognun gioioso e bramo,  
 con più allegrezza ch'egli avessin mai,  
 giron dov'era Orlando senza fallo,  
 ben da cinquanta montaro a cavallo.

27

Verso del poggio lor camin tenieno  
 e cavalcando alla fonte arivaro.  
 Ulivier, tutto d'allegrezza pieno,  
 abbraccia Orlando, suo compagno caro,  
 e gli altri ancora il simile facieno,  
 e poi di Sansonetto adimandaro  
 e d'Ugon altresì la sua maniera.  
 Orlando disse ciascuno chi era.

28

Allor con festa, allegrezza e gran gioia  
 tornaro al campo facendo gran canto,  
 cacciando via malinconia e noia,  
 e ringraziando lo Spirito Santo.  
 Quando fu messa a fuoco la gran Troia,  
 per li Troian non si fece tal pianto,  
 quanto i Cristian s'allegraro a quel punto,  
 vegendo Orlando, lor campione, giunto.

29

Fu tutto il campo in quel punto a furore,  
 andando intorno al conte con gran festa.  
 Ancor non crede nostro imperadore  
 che sia Orlando della franca gesta.  
 Astolfo giva inanzi con rumore;  
 ne viene a Carlo con grande tempesta  
 dicendo: – Che fai, Carlo, che non vai  
 incontro al nievo tuo, ch'è qui omai? –

30

Carlo, quand'ode pur ch'è veritade  
 che Orlando suo nievo era tornato,  
 uscì de sedia con gran dignitade:  
 con più baroni a caval fu montato  
 incontro al conte, con gran quantitate  
 di cavalier del campo acompagnato,  
 e volendo smontar per onorarlo,  
 Orlando smonta e bascia il piede a Carlo.

31

E Carlo allora per gran tenerezza  
 la fronte per più volte li basciava;  
 e poscia Orlando, pieno di franchezza,  
 in sul cavallo subito montava.  
 La baronia di grande gentilezza  
 al padiglion di Carlo se n'andava,  
 tutti a sedere, com'erano usati,  
 si furon posti que' baron nomati.

32

Lo imperador con favelar cortese  
 dimandò Orlando, ch'era lì presente,

come egli era arivato e in che paese,  
 quando partissi prima da suo gente.  
 – Di questi due baron fammi palese  
 chi sono e donde dimmi il conveniente. –  
 Orlando disse: – Costui, signor fino,  
 si è Ugone di Brava, mio cugino.

33

Quest'altro valoroso giovinetto  
 si è de Lamecche, figliuol del Soldano:  
 fassi chiamar per nome Sansonetto  
 e per mio amor si volle far cristiano.  
 Tu non hai, Carlo, in tutto tuo distretto  
 un baron di virtù tanto sovrano:  
 sappi che per suo scampo ho messo al fondo  
 due miglior cavalier di questo mondo,

34

quali fur Polinoro e l'Amostante,  
 due buon campioni della fé pagana  
 nepoti intramendue di Machidante,  
 signor della provincia soriana,  
 ed anche le lor terre tutte quante  
 son sottomesse a nostra fé cristiana.  
 Gerusalem, Lamecche e la Soria  
 cristian si reggon per tua signoria. –

35

Quando il re Carlo intese cotal cosa,  
 al conte parla con sì fatti motti:  
 – Ben aggia tua persona valorosa!  
 Ben aggia quella che in corpo portotti!  
 O vero Dio, l'anima riposa  
 del tuo padre Milon che generotti.  
 Or potrà dir Cristianità che tue  
 sia di prodezza superna virtùè. –

36

Parlando un pezzo in tal ragionamento,  
 diceva Orlando: – Carlo, signor caro,  
 ha fatto in Francia nobil regimento  
 colui che vi lasciasti per vicario?  
 Com'è 'l paese di lui ben contento?

È egli ancor tuo offizial Macario?  
 Che è della reina e di mia dama?  
 Ditemi 'l ver che di sapere ho brama. –

37

Rispose Carlo: – In fé di Dio ti giuro,  
 da poi che mi lasciasti a Pampalona,  
 di Francia a me novelle mai non furo  
 recate qui da nessuna persona.  
 Non so se tutto il camino è sicuro,  
 però che nostra non è la Ragona.  
 D'assai messaggi, che 'n Francia ho mandati,  
 a rispondere mai non son tornati. –

38

Orlando a tal parole alzò le ciglia  
 e di botto ebbe mala opinione,  
 dandosi di tal cosa maraviglia.  
 Parte da Carlo e va al suo padiglione,  
 e 'l libro in mano subito allor piglia,  
 di che il Soldano gli fe' donagione.  
 Dentro del padiglion da una parte  
 fece un gran cerchio e poi gettava l'arte.

39

Legendo il libro, ben mille demoni  
 entrar nel cerchio, tra piccoli e grandi.  
 Tutti gridavan con alti sermoni:  
 – Che vuo' tu, conte? Che vuo'? Che domandi? –  
 Temette il conte per tal condizioni,  
 ch'a pena tien ch'a Dio non s'accomandi;  
 poi disse lor: – Chi ha più maestria  
 rimanga qui e gli altri vadan via. –

40

Tutti gridaron: – Macabel rimagna. –  
 Così rimase e gli altri si partiro.  
 Orlando dice: – Di' il ver senza lagna,  
 se uscir tu vuoi giamai di questo giro.  
 Perché, da poi che mi parti' di Spagna,  
 quanti messaggi ch'a Parigi giro,  
 perché non son tornati? Dimmi il vero,  
 senza mentire, il fatto tutto intero.

41

Dimmi novelle di Cristianitade,  
della reina e poi d'Alda la Bella. –  
Disse 'l demonio: – Tutta veritade  
ti conterò a punto la novella.  
È la reina con gran dignitade  
dentro a Parigi con tua dama bella;  
perché novelle non vengon a Carlo,  
si è pel modo ch'io ora ti parlo.

42

Il perché non ci vengon messagieri  
si è perché Macario fu tentato  
e involto ne' peccati e ma' pensieri,  
che tutto il tempo che altrove se' stato,  
i messi, che ha mandato lo 'mperieri  
di Francia, mai non è, nessun tornato;  
e alla reina per lettere mostra  
che Carlo è morto e tutta gente vostra.

43

Anche è la verità che domattina  
quel malvagio Macario traditore  
per moglie debba sposar la reina  
e poscia incoronarsi imperadore.  
Allora Orlando gli occhi a terra china,  
perché di cotal cosa ha gran dolore;  
poscia scongiura, dicendo al demonio  
che facesse stornar tal matrimonio.

44

Respuose el diavol: – Io nol potrei fare.  
Sappi che 'l termine è di qui dimani;  
ma questa notte ti posso portare  
dentro a Parigi ne' luoghi cristiani. –  
– Debbati – disse Orlando – contrafare  
in quanti modi che tu sai più strani.  
Fatti sì sozzo ch'ogni creatura  
abbi, vegendo, di te gran paura. –

45

Allora il diavol si fece un cavallo

oltre misura di grandezza nero.  
 Poi dice Orlando che di quello stallo  
 non si partisse e così fe' per vero.  
 Orlando solo, senza alcun vassallo,  
 andonne a Carlo, imperadore altero,  
 Giugnendo a lui disse: – Re, senza ciancia,  
 sonvi portate novelle di Francia. –

46

Maravigliossi Carlo, ciò udendo;  
 e poi dimanda dov'era il messaggio.  
 Allora Orlando rispose dicendo:  
 – Dentro al mio padiglion vel mostreraggio. –  
 Carlo e 'l Dusnamo allora andar correndo  
 al padiglion col conte pro' e saggio.  
 Carlo, vegendo 'l demon contrafatto,  
 egli e 'l Dusnamo caddero a quel tratto.

47

Poi disse Carlo: – Caro nievo mio,  
 fami sì fatta cosa disparire. –  
 Orlando allora di ciò l'obbedio:  
 fece a suo forma il demonio redire  
 per suo scongiuro e per forza de Dio.  
 Poi la novella a Carlo fece dire:  
 lo 'mperadore di ciò sbigottito,  
 trovar si vuol rimedio a tal partito.

48

Rispose Orlando: – Ed io farò portarmi  
 in questa notte dentro da Parigi.  
 Ucciderò Macario con mie armi  
 per la virtù del baron san Dionigi. –  
 Allora dice el Dusnamo: – A me parmi  
 che tu non vada a sì fatti servigi.  
 Vadavi Carlo e tu qui rimarrai,  
 che l'oste fia vie più sicura assai. –

49

Allora disse Carlo: – Io temo forte  
 che quel demonio là non mi portasse.  
 Temo che prima non mi desse morte,  
 che in mal modo cader non mi lasciasse.

Rispose Orlando a così fatte sorte  
 sopra di lui senza temer montasse.  
 E così Carlo gli montò adosso,  
 di spada e di moneta tutto scosso.

50

Nessuna cosa, la qual croce avesse,  
 non portò Carlo per far tal camino.  
 Orlando comandò che lo ponesse  
 dentro in Parigi inanzi matutino.  
 Sopra 'l demonio allor Carlo si resse,  
 vestito a modo d'un ver pelegriano.  
 E sapiate, signori, che in quel punto  
 era già 'l sol dove si corca giunto.

51

Mosse 'l demonio con re Carlo Magno,  
 alzando via su per l'aria brunita.  
 Nell'altro dir dirò come con lagno  
 fu a Macario quel dì tolta la vita  
 e come molti fecion mal guadagno,  
 che furon morti di questa partita.  
 Quel vero Dio, da cui procede tutto,  
 sazi vi faccia di suo santo frutto.

## CANTARE VENTESIMOSECONDO

1

Grazia divina del regno superno,  
 che incarnasti nella Madre santa  
 per liberarci da pene d'inferno  
 e l'umana natura tutta quanta,  
 la quale era dannata in sempiterno,  
 per tua pietà dammi scienza tanta  
 che te onorando, sì bel seguir faccia  
 che a tutti que' che l'udiranno piaccia.

2

Signori, io dissi nell'altro cantare  
 sì come Carlo Mano imperadore  
 ad un demonio si fece portare  
 in Francia bella, per cotal tenore,  
 per volere al mattino discordare  
 il matrimon che faceva 'l traditore;  
 e dissi come adosso era montato  
 al diavolo e com'egli era adobbato.

3

Da Pampalona, il diavol si partie,  
 con Carlo adosso per l'aria volando,  
 in sulla sera già passato il diè;  
 e pure in su e 'n giù giva inalzando,  
 dicendo a Carlo: – Cotal terra è quie. –  
 Tutte le terre gli andava mostrando,  
 sol perché Dio avesse ricordato,  
 che a mano a mano l'arebbe lassato.

4

Diceva Carlo: – Va alla tuo via  
 e non mi ricordar nulla menzogna. –  
 Diceva il diavol: – Vedi Normandia,  
 questo è Bramante e questa è la Guascogna,  
 quel paese di qua è Piccardia,  
 quella è la Fiandra e quella è la Borgogna.  
 Vedi Ciampagna ed anche la Brettagna,  
 vedi Ginese, Frisonia e la Magna.

5

Quel castel di quel poggio è Montalbano:  
 vedi Tremogna dove fu tal guerra.  
 Quel che ti pare sterminato piano,  
 si è l'isola grande d'Inghilterra. –  
 Ispesso ispesso dicea Carlo Mano:  
 Io so ben me' di te ciascuna terra. –  
 E 'l diavol: – Ve' Provenza ed Avignone;  
 da questo lato di qua è Monlione.

6

Vedi qui Monpolier, vedi Bordella;  
 ora se' tu 'n tuo' paesi arivato,

or puoi vedere tutta Francia bella.  
 Vedi Parigi che c'è qui da lato. –  
 Discendendo vien più per l'aria snella;  
 quando fu sopra la scala abassato  
 del magno e bel palazzo di Parigi,  
 si sonò matutino a san Dionigi.

7

Quando udì Carlo matutin sonare,  
 il viso colla mano si segnòne:  
 – Lodato sia colui che non ha pare!  
 Lodato sia san Dionigi il barone! –  
 Sì come el diavol lo vide segnare,  
 in sulla scala cader lo lassòne;  
 ma come volle il Padre celestiale,  
 l'imperadore non si fe' niun male.

8

Disse 'l diavolo: – Un dono t'adimando,  
 che ben ch'io t'abbia lassato cadere,  
 che tu non dica niente al conte Orlando  
 che mi vorrebbe in pregion ritenere. –  
 Disse Carlo: – Va via, io tel comando;  
 non ti bisogna, ch'il dica, temere.  
 Dipartiti pur tosto: i' ti prometto  
 che mai per me non gli fia nulla detto. –

9

Il diavol se partì nell'ora mala.  
 Carlo, vestito come pelegriano,  
 sì se misse ad andar su per la scala  
 del bel palazzo che fe' far Pipino.  
 Quando fu giunto nella mastra sala,  
 guardò e vide dentro ad un camino  
 che la vivanda dentro si cocea  
 delle nozze che 'l di far si dovea.

10

Quel giorno si dovea incoronare  
 Macario, nievo di Gan da Pontieri,  
 e la reina si dovea sposare,  
 ch'era mogliera di Carlo imperieri.  
 Carlo, vegendo quelle nozze fare,

allora gli montò magior pensieri  
 e, quasi che di paura tremando,  
 alla cucina andò pan dimandando,

11

dicendo: – Fatemi del ben, per Dio,  
 che da Galizia e sant'Iacopo vegno. –  
 Disse un cuoco poltronier, brutto e rio:  
 – Di parecchie mazzate se' tu degno.  
 Ancora non è giorno, ben vegg'io,  
 e tu vien su così senza ritegno.  
 Va via e torna cogli altri bricconi  
 quando aràn tutti mangiato i baroni. –

12

Disse l'imperador: – Deh pure un poco  
 o di pane o di carne o qualche bene. –  
 Un cuoco si levò allor del fuoco  
 e 'nverso Carlo con un stizzon viene  
 dicendo: – Partiti di questo loco,  
 ch'io ti darò con questo baston pene. –  
 Carlone alzò allora il suo bordone  
 e in sulla testa a quel cuoco crosciòne.

13

E gli altri gli traevan tutti adosso  
 con uncini, con mazze e chi con pale.  
 Carlo s'arosta con quel bordon grosso:  
 a chi cogliea non valea altretale.  
 Qualunche era da quel bordon percosso  
 o e' moriva o egli stava male.  
 Tre ne fur morti e gli altri gir fugendo:  
 – Accorrici, Ghion, – forte dicendo.

14

Carlo giù per la scala se n'andava  
 per paura di non esser trovato.  
 Un giovinetto tosto si levava  
 con un bastone di nerbo ferrato  
 ed in cucina subito n'andava  
 dicendo lor: – Che avete voi pensato?  
 Sète voi ebbri, che così gridate?  
 In malan Dio vi metta: in pace state. –

15

Dissono e cuochi: – Un briccone ci venne,  
 che domandava per Dio caritade.  
 Perché non ebbe, niente si tenne:  
 prese il bordone con gran niquitade.  
 Per sua franchezza tre morire fenne,  
 che contra lui non ebbero bontade. –  
 Ghione, udendo così fatto motto,  
 col baston gia alla scala di botto.

16

Disse Ghion: – Malvagio poltronieri,  
 va pian ch'io tel farò caro costare. –  
 E Carlo disse: – O nobile scudieri,  
 in cortesia, deh, debbimi ascoltare.  
 Novelle venni a dir dell'imperieri  
 ed eglino mi vollon pur cacciare.  
 Da sant'Iacopo vegno e vidi Carlo  
 a Pampalona, più chiar che cristallo.

17

E vidi di Brettagna Salamone  
 e Namò di Baviera e 'l buon Danese,  
 Gan da Pontieri, Gualtier da Monlione  
 ed Ulivieri, il possente marchese,  
 Orlando figlio del duca Milone,  
 Astolfo figlio d'Ottone inghilese,  
 Arnaldo di Berlanda, el buon Turpino,  
 Ottone e Berlinghieri, Avolio, Avino.

18

El conte Orlando da Mecche è tornato:  
 con esso seco un Pagan giovinetto,  
 il quale a nostra fé è battezzato.  
 fi del Soldan da Mecche, Sansonetto,  
 Ugon di Brava, il quale fu mandato  
 con Ansuigi, giovine perfetto.  
 Tornato è il conte Orlando senza pecche:  
 Gerusalem ha presa e pur Lamecche. –

19

Quando Ghione udì ch'egli era vivo

Carlo con tutta la sua baronia,  
 d'allegrezza non fu niente privo  
 già non ebbe di ciò maninconia.  
 De vittoria gli par ch'avesse ulivo  
 né mica pare allor pien di pazzia;  
 ma, come savio e dotto, Carlo prese  
 dicendo: – Vien su, peregrin cortese. –

20

Nella camera sua l'ebbe menato  
 e recogli da bere e da mangiare.  
 Quando Carlo ebbe a suo voler mangiato,  
 disse: – Io vorre' alla reina parlare. –  
 Ghione alla sua zambra ne fu andato  
 e fortemente cominciò a picchiare.  
 E quella dama, che il picchiare intese,  
 subito il fatto si pensò palese.

21

L'uscio si serrò dentro fortemente  
 en su un letto stava sospirando,  
 però che si credeva veramente  
 fusse Macario sanz'altro dimando.  
 Ghione diceva: – Reina piacente,  
 i' son Ghion, che sono al tuo comando;  
 un che di Spagna vien da genti felle,  
 di Carlo monsignor reca novelle. –

22

La dama, udendo dir cotai tenori,  
 la camera con furia grande aprìe  
 ed a Ghione uscì allor di fuori:  
 – Che novelle son queste che tu diè? –  
 Disse Ghione: – Più che mai migliori,  
 se ver me dice un pelegrin ch'è quie.  
 Egli ha veduto Carlo e sua persona  
 colla sua gente intorno a Pampalona.

23

Vieni su, bella dama d'onor degna,  
 al pelegrin che è nella zambra mia.  
 Se Carlo Man, cui Dio salvi e mantegna,  
 sì come dice, è ver che vivo sia,

per quello Dio, per cui possanza regna,  
 Macario vostro marito non fia. –  
 Disse la dama: – Andiam ch' il vo' vedere,  
 queste novelle ben voglio sapere. –

24

Nella sua zambra Ghion la menòe.  
 Come Carlo la vide, inginocchiossi:  
 la dama allor si rizzasse parlòe.  
 Carlo subitamente allor rizzossi:  
 allato a lei per mezzo s'acostòe  
 e col cappello gli occhi covertossi.  
 Disse la dama: – Dimmi, pelegrino,  
 che novelle del fi del re Pipino?

25

Che novelle me di' dell'imperieri,  
 del conte Orlando figliuol di Milone,  
 del duca Namò e del Danese Ugieri,  
 del valoroso e pro' re Salamone,  
 d'Astolfo d'Inghilterra e d'Ulivieri,  
 Avino, Avolio, Berlinghieri e Ottone,  
 del fi Giraldo, Arnaldo di Berlanda,  
 e ciascun che di Carlo segue banda? –

26

Disse allor Carlo: – Tutti salvi e sani  
 dintorno a Pampalona sono stesi.  
 Carlo vid'io cogli altri Cristiani,  
 se io non erro, è meno di duo mesi.  
 Assediati hanno que' miseri cani,  
 che da nessuna parte son difesi. –  
 La dama, udendo dir novella tale,  
 ebbe allegrezza assai, a non dir male.

27

una catella aveva la reina,  
 che sedici anni l'aveva tenuta  
 e per usanza avea sera e mattina  
 essere a Carlo una volta venuta.  
 Non la toccasse altra dama o fantina:  
 di far carezze ad ogni altro rifiuta.

Com'ella vide Carlo, i piè fiutogli  
poi tutto il viso per festa leccogli.

28

Dal capo ai piè tutto quanto il leccava,  
che d'allegrezza pareva si strugesse.  
Per meraviglia la dama il guardava,  
forte pensando perch'ella il facesse.  
La catellina leccar non ristava,  
che ben pareva ch'ella lo conoscesse.  
Disse la dama: – Dimi tal novella.  
Perché ti fa tal festa la catella?

29

Hai tu più volte sto palazzo usato?  
Se' tu qui stato per scudiere o fante?  
Se non a Carlo, a niuno che sia nato,  
la catella non fa cotal sembiante. –  
Carlo per cotal modo ebbe parlato:  
– Già non son io poltroniere o troiante,  
che veggio ben mi cognosce una fiera  
e non tu che se' vera mia mogliera.

30

Io son Carlo, figliuol del re Pipino,  
imperator di Roma e re di Francia,  
e perch'io sia qui come pelegriano,  
sanz'armadura, scudo, spada o lancia,  
senza scarlatto o drappo alessandrino.  
in buona verità, a non dir ciancia,  
ben mi dovresti cognoscer vegendo,  
senza parlar, non che tanto dicendo. –

31

La dama fisso il riguarda nel viso  
e forte lo vedea trasfigurato:  
– Lo 'mperator non se', ch'egli è conquiso.  
Dov'è Gioiosa che portavi a lato? –  
Carlo le disse allor senza diviso  
sì come il diavol l'aveva recato  
e per la croce, la qual dentro v'era,  
non la poté recar per tal maniera.

32

Disse la dama: – Mostrami l'anello  
 che io ti diedi quando mi sposasti. –  
 – Vedilo – disse Carlo – anco più bello  
 che 'l primo giorno che tu mel donasti. –  
 La dama ancora non si atenne a quello  
 e disse: – Io vo' saper tanto che basti.  
 La croce che in sulla spalla ritta hai,  
 se me la mostri, lo 'mperier sarai. –

33

Carlo si dispogliò fuor la schiavina  
 e tutta si spogliò la destra spalla;  
 poscia mostrò la croce alla reina.  
 Quando la vide, d'allegrezza galla:  
 insieme s'abbracciar quella mattina.  
 Diceva la reina: – Senza falla  
 tu sei colui che, se tu fossi morto,  
 tutta Cristianità era a mal porto. –

34

E così amenduo per allegrezza  
 caddono in terra tutti trangosciati;  
 e così insieme per gran tenerezza  
 in sullo spazzo stavano abbracciati.  
 Ghion che mostra esser pieno di mattezza,  
 vegendoli posare in tali stati,  
 sopra di Carlo andò con un bastone  
 dicendo: – Che fai tu, falso briccone? –

35

Disse la dama: – Ghione, posa posa,  
 che questo è Carlo Mano imperatore. –  
 Ghione, udendo dir sì fatta cosa,  
 Carlo abbracciò con grandissimo amore  
 dicendo: – Dio e la madre pietosa  
 salvi e mantenga sempre vostro onore:  
 e chi contra di voi, Carlo, è fallace  
 distrutto sia senza riposo o pace. –

36

Carlo, non conoscendo il giovinetto,  
 disse alla dama con letizia magna:

– Chi è costui? – Ed ella gliel'ha detto:  
 – Figliuol di Salamon, re di Brettagna,  
 che Salamone il lasciò piccioletto,  
 quando cogli altri ti seguio in Spagna.  
 E sappi, Carlo, che Macario ha presi  
 tutti e tuo' amici di questi paesi.

37

E questo giovine arebbe apenduto,  
 se non che per la corte si fa pazzo,  
 onde Macario non l'ha già temuto  
 e come d'un buffon sen tra' sollazzo.  
 Ed io per compagnia me l'ho tenuto  
 già fa due anni meco in sul palazzo.  
 Più lettere Macario m'ha mostrate  
 com'eri morto, tu e tue brigate.

38

Più e più volte quel traditor fello  
 per sua mogliera mi volea sposare.  
 Non volsi mai aconsentire a quello,  
 che m'arei nanzi lassata tagliare.  
 Questa mattina mi dee dar l'anello;  
 ma poi che sète qui, non si può fare.  
 Voi sète savio, sì ch'a tal bisogna  
 saprete riparar senza vergogna. –

39

Carlo, che 'ntese sì fatto sermone,  
 non sapeva in che modo ripararsi:  
 con gran sospiri dimandò Ghione  
 se niun rimedio potrebbe trovarsi;  
 e se in Parigi ha conte o niun barone  
 che con sue gente potesse fidarsi.  
 Disse Ghione: – Quattro vostri amici  
 ci son rimasi, che fien più felici,

40

che ducento uomini a caval faranno,  
 i qua' saran sempre a vostra richiesta.  
 Questo giorno, se Dio me dia il buon anno,  
 a quel Macario taglierò la testa,  
 e a tutti quelli che lui seguiranno

a mio poter darò lor mala festa.  
Morti saran tutti que' di Maganza,  
se 'l mio baston non mi fa disleanza. –

41

Lo 'mperier disse: – Va segretamente  
a questi quattro, alle lor magioni  
e come io son tornato qui al presente  
fa che tu conti e per che condizioni;  
ch'abbino aparecchiata la lor gente  
questa mattina armati in su roncioni  
in sulla piazza colle armi coperte,  
acciò che non si vegino scoperte.

42

Com'udiranno levato il romore,  
di questa piazza piglino le strade,  
gridando: Viva Carlo imperadore!  
Chi 'l contradice, sia messo alle spade,  
ferendo tutti con allegro core,  
dando loro ferite sconce e lade. –  
Disse Ghion: – Ben ch'io mi mostri matto,  
me' che altr'uomo farò questo fatto.–

43

Poi disse Carlo alla dama pregiata:  
– Quando Macario ti vorrà sposare  
dentro alla chiesa, sì come è usata,  
umilemente l'arài a pregare  
che tu non voglia lì esser sposata.  
Me' che dell'altre vogli usanza fare,  
che donne di borgesì e mercatanti  
cotale usanza fanno tutti quanti.

44

Dirai: "Io sò reina e imperadrice,  
sicché da l'altre debbo aver vantaggio.  
In sul palazzo vostro più felice  
mi sposerete con gran baronaggio".  
Se di non voler farlo pur vi dice,  
prieganelo mostrando buon visaggio;  
ed e' per compiacerti e contentarti  
in sul palazzo verrà a sposarti. –

45

Quando Carlo ebbe tal sermon parlato,  
 Ghione si parte senza restamento.  
 Del palazzo ebbe tosto dismantato  
 ed una stalla aprì e trovovi drento  
 un palafreno ambiante e ben selato,  
 el qual valea trenta marchi d'argento.  
 Su vi montò il valletto e andò in piazza  
 giva spronando ed in collo la mazza.

46

Ghione giva gridando fortemente:  
 – Levate su, mercatanti e borgesì,  
 a fare onore a Macario possente,  
 principi, duchi, baroni e marchesi. –  
 Nell'altro canto dirò, buona gente,  
 secondo che nel principio compresi,  
 come Macario traditor fu morto.  
 Cristo del ciel vi conduca a buon porto.

## CANTARE VENTESIMOTERZO

1

Onnipotente Dio, di tutto sire,  
 che l'universo con tue man formasti  
 e nella Madre volesti venire  
 e per tuo amore ce ricomperasti,  
 donami grazia che questo mio dire  
 io dica prima tanto ben che basti.  
 Voi, signori, ch'audir sète condutti,  
 che m'ascoltiate in pace, priego tutti.

2

Signori, io dissi nell'altro cantare  
 sì come Ghion da Carlo era partito  
 per gire a' suoi amici a raccontare

come da Pampalona era redito.  
 Ghione cominciò forte a gridare,  
 che ben pareva che fusse amattito:  
 – Levate su, mercanti, a fare onore  
 a Macario ch'è novo imperadore.

3

Levate su, che 'l giorno è reschiarato:  
 la bella corte venite a vedere,  
 come Macario sarà incoronato.  
 Tal fa le nozze e non porrà godere. –  
 Ognuno, udendo il giovine pregiato,  
 diceano: – Sire Dio di gran potere,  
 vedi 'l figliuol di Salamon saputo  
 com'ha il conoscimento sì perduto?

4

Ghione andò a quattro damigelli,  
 che di Carlo erano amici perfetti,  
 dentro a lor case dov'erano quelli,  
 e tutti gli trovò ancor sui letti,  
 dicendo lor cotal sermoni belli:  
 – Levate su, nessun di voi più aspetti.  
 Tornato è Carlo, nostro sire antico,  
 che punirà di noi ciascun nimico. –

5

Il perché era tornato e 'l come e 'l quando  
 Ghione ben disse tutto per ragione.  
 Ciascun di questi quattro smemorando  
 non potean creder sì fatto sermone.  
 Ghione diceva: – I' dico il ver giurando  
 per quello Dio che morì in passione.  
 Fate questa mattina siate armati  
 in sulla piazza, cavalier pregiati.

6

Celatamente coll'arme coperte,  
 acciò che nulla gente se n'avegga  
 e che tali novelle non sien certe  
 a que' che voglion che Macario regga,  
 quando cotal novelle fien aperte,  
 del ben fedire ciascun si provvegga,

gridando: Viva Carlo, imperier santo!  
e chi dirà 'l contrario sia afranto. –

7

Tanto giurò Ghione e tanto disse  
che creder fece lor ciò che dicea,  
e ciaschedun di lor sì gl'impromisse  
di venire con quanta gente avea.  
Avanti che Ghion si dipartisse,  
ciascuno di venir gli promettea.  
Da lor partendo senza far soggiorno,  
vèr del palazzo suo fece ritorno.

8

Andando per la terra il giovinetto,  
gridava forte: – Levate su, gente,  
a far onore all'imperier perfetto.  
Tal fa le nozze qui ora al presente,  
che non ne goderà né arà diletto. –  
Così passando il giovine piacente,  
da casa di Macario fu chiamato,  
ch'a lui andasse ed ei vi fu andato.

9

Come Ghione venne avanti ad ello,  
se misse ginocchion dicendo: – Sire,  
che comandate? lo sono al vostro apello. –  
Disse Macario: – Che t'odo io dire,  
malvagio poltroniero, ladro e fello?  
Il ver mi di' o ti farò morire.  
Che di' che tal fa le nozze, che none  
ne mangerà: or dimmi la cagione. –

10

Disse Ghione: – Egli è la veritade.  
Stamattina per tempo mi levai:  
per fornir ogi vostra dignitade  
delle vivande alla cucina andai.  
I cuochi insieme grande aversitade  
avieno insieme, onde io me ne crucciai:  
a tre di loro io tolsi la vita  
con questa mazza di ferro fornita.

11

Sicché costor che le nozze facieno,  
 per la loro follia non mangeranno. –  
 Macario, d'allegrezza tutto pieno,  
 disse a Ghione: – Dio te dia il malanno! –  
 Tutte le genti dintorno ridieno  
 del pazzo di Ghion che fe' tal danno.  
 Disse Macario: – Tona alla reina,  
 che aparecchiata sia questa mattina. –

12

Ghione si dipartì dal frodolente  
 e tornò al palazzo avanti a Carlo  
 dicendo: – Sire, non dottate niente,  
 che noi arem soccorso senza fallo.  
 Morto sarà il traditor miscredente  
 e tutti quei che vorran seguirarlo. –  
 Il perché e come a Carlo ebbe contato  
 ciò che Macario avea a lui ordinato.

13

Quando fu l'ora, la dama pregiata  
 si vestì d'una robba ricca e bella,  
 tutta di perle e d'oro lavorata,  
 che simile non era allora a quella.  
 Una corona di pietre adornata,  
 la qual valea più di dieci castella,  
 se misse in capo, e con pulzelle e dame  
 andò al Santo per fornir sue brame.

14

Il buon Ghione andò in suo compagnia;  
 e tuttavia avea seco il bastone.  
 Macario con sua gente allor venia  
 e della terra tutte le persone.  
 Chi n'avea gioia e chi malinconia  
 del tradimento che faceva il fellone.  
 Uomini e donne, savi, stolti e matti  
 per veder cotal cosa eran lì tratti.

15

E Macario e la dama valorosa  
 dentro alla chiesa entrar con molta gente.

Detta la messa magna e graziosa,  
 Macario, traditore e frodolente,  
 volendo far la reina sua sposa,  
 la reina parlò umilmente  
 dicendo: – Io vo' ch'un dono mi facciate,  
 che nel real palagio mi sposiate,

16

però che nella chiesa ogni persona,  
 borgesi e mercatanti con cattani,  
 lor donne sposan come si ragiona.  
 Caporal sète di tutti e Cristiani,  
 onde vantaggio dee aver la corona,  
 poi che 'l reame viene a vostre mani. –  
 Disse Macario: – Dama, io son contento  
 sposarvi dove v'è in piacimento. –

17

Allora sonar tutti gli stomenti:  
 e baron dalla chiesa si partieno.  
 Molti v'avia che non eran contenti  
 ma per paura a parlar non ardieno.  
 Su nel palazzo i baron più possenti  
 con quella dama e con Macario gieno.  
 Macario allora, sanz'alcun rimedio,  
 fu incoronato sul reale sedio.

18

Ghione andò nella camera a Carlo  
 dicendo: – In sulla sedia sta Macario.  
 Ora 'l potremo per certo disfarlo  
 e tutti que' che vi sarà contrario. –  
 Carlo gli disse che dovesse armarlo  
 subitamente, sanz'altro divario.  
 Ghione allora l'armò di tutte l'armi,  
 sì come scritto truovo e certo parmi.

19

Armato che fu tutto di vantaggio,  
 sopra l'arme una robba si mettea,  
 come si convenia a suo paraggio;  
 e poi una bacchetta in man togliea,  
 la qual significava signoraggio:

d'altra mano una palla d'or tenea,  
di sopra una crocetta di cristallo;  
poi la corona in testa senza fallo.

20

Ben pareva imperador veracemente,  
sì l'aveva Ghion bene adobbato;  
e così ambedui gian tra la gente.  
Ghione va sempre col baston ferrato.  
Davanti a Carlo gridava altamente:  
– All'imperier fate onor, ch'è tornato.  
Vedete qui nostro signor sovrano,  
Carlo di Francia, imperator romano. –

21

Dentro alla sala avia molti baroni  
che si maravigliar Carlo vegendo.  
Carlo, senza parlar troppi sermoni,  
a Macario n'andò così dicendo:  
– Vuoi tu davanti a questi testimoni  
darmi la signoria? Se non, ti offendo,  
che m'hai tradito; e sì perdonerotti. –  
Macario si segnò a sì fatti motti,

22

non mostrando che Carlo cognoscesse  
e spessamente il viso si segnava.  
Carlo diceva che egli rendesse  
la signoria ed egli perdonava,  
ma niente valea che gliel dicesse.  
Ghione allor fortemente gridava:  
– Monsignor Carlo, non facciam più resta. –  
Menogli del bastone in sulla testa.

23

Il colpo non gli colse in su quel punto:  
ad un che v'era quel colpo discese.  
Di morte gli ebbe tosto il cor trapunto;  
poscia dietro a Macario si distese,  
che fugia per la sala ed ebbel giunto,  
e diegli un colpo sanz'altre contese:  
il capo gli schiacciò (tal colpo diede!)  
e morto sì gli cadde tosto a piede.

24

Gli amici di Carlon, ch'eran venuti  
 armati su per veder quella corte,  
 quando cota' sembianti ebber veduti,  
 tutti gridar: – Alla morte! alla morte! –  
 Co' brandi in mano, che non stavan muti,  
 e colle spade gian ferendo forte.  
 Gridavan: – Viva Carlo imperadore!  
 Moia la gente d'esto traditore! –

25

Chi non diceva: – Viva Carlo Mano! –  
 era in quel punto diviso e tagliato.  
 Feriensi insieme colle spade in mano,  
 ch'ognun pareva un dragone infiamato.  
 Ghion, figliuolo del buon re brettano,  
 col bastone di nerbo ben ferrato  
 sopra que' di Maganza gia ferendo,  
 cervella e braccia per terra mettendo.

26

Tutti eran morti, divisi e tagliati:  
 que' di Maganza, ch'erano allor sue,  
 a lor dispetto furon discacciati  
 e del palagio tosto sceser giue.  
 Assai ne furon da' balcon gettati:  
 in tutto ne morì cinquanta o pìue  
 tra di que' di Maganza e lor seguaci,  
 ch'eran con lor nel palazzo montati.

27

Discacciati che furon tutti quanti  
 fuor del palazzo e della piazza ancora,  
 gli amici di Carlon si fèr avanti  
 con essolui senza alcuna dimora.  
 E' ricevelli con nobil sembianti  
 ciascuno come ver signor l'onora.  
 E volse Carlo, anzi che desinasse,  
 che la città per lui se ricercasse.

28

Sanz'armadura montaro a destrieri  
 Carlo con più di mille a suo seguire

per dimostrar che fusse lo 'mperieri.  
 Per la città ognun gridava: – Sire,  
 Dio vi mantenga, Carlone, al potere. –  
 Per la città non s' udiva altro dire:  
 – Viva el re Carlo e sua magna possanza!  
 Morti e conquisi sien que' di Maganza! –

29

Tanto che fu passato mezzogiorno,  
 Carlo s' andò per la città mostrando;  
 poi fe' con tutta sua gente ritorno  
 al bel palazzo, ciascun solazando.  
 El desinar si fece bello e adorno,  
 e desinaron tutti a lor comando.  
 Le nozze, che Macario volea fare,  
 convenne a quella gente allor mangiare.

30

Gran giuochi e gran solazzi s' facieno  
 quel giorno e l' altro ed anche poi ben otto.  
 Molti buffon di più parte venieno,  
 sentendo il ritornar del baron dotto.  
 E queste tal novelle si spandieno:  
 Carlo credieno che fusse al di sotto.  
 Ogni Cristian, che udiva tal novella,  
 festa facea per città e castella.

31

Lasciamo Carlo un poco in Francia stare  
 e ritorniamo all' oste della Spagna,  
 come vediensi tutto di provare  
 l' un cavalier coll' altro alla campagna.  
 di molti colpi ricevere e dare;  
 ma l' un coll' altro poco vi guadagna.  
 Duo di dapo' che Carlo fu partito,  
 re Isolieri fu di fuori uscito.

32

Sun un destrier, tutto d' acciaio coperto,  
 che ben pareva che vampo gettasse,  
 quando fu fuori nel campo per certo,  
 gridò che un cavalieri a lui andasse.  
 Sansonetto da Mecche pro' e sperto

pregò Orlando che andar il lasciasse  
col Pagan a combattere ed Orlando  
disse: – Va, che a Gesù io t'acomando. –

33

Sansonetto si fu subito armato  
e montò in sul destrier Bucifalasso,  
il quale avea ad Orlando donato,  
quando giunse a Lamecche così lasso.  
La lancia in mano e lo scudo imbracciato,  
verso Isolier n'andò non già di passo  
e giunse a lui dicendo: – Traditore,  
prendi del campo se tu hai valore. –

34

Disse Isolier: – Traditor non son io  
né in niuna parte fu' chiamato mai;  
ma tu se' traditor malvagio e rio,  
che Macometto idio rinnegato hai  
e de' Cristiani credi in loro Dio.  
L'anima e 'l corpo certo perduto hai.  
Deh, come mal consiglio allor pigliasti  
quando a fé di Gesù ti battezzasti. –

35

– Tu se' perduto se non ti provvedi,  
disse da Mecche il forte Sansonetto,  
– perché cogli altri tapini tu credi  
in quel malvagio e falso Macometto.  
In fé di verità, Isolier, vedi  
che Gesù Cristo è pur signor perfetto.  
Renditi a lui: Carlo perdoneratti  
ed in Cristianità signor faratti. –

36

Isolier disse: – Non contendiam piùè.  
Prendi del campo e mostra le tue posse.  
Se Gesù Cristo ha maggiore virtùè,  
richiamerà'lo alle prime percosse. –  
S'accomandò Sansonetto a Gesùè  
e per pigliar del campo il destrier volse.  
Dilungàti che fur a lor talento,  
ciascun si mosse con grande ardimento.

37

Gli scudi in braccio e le lance impugnaro  
 e punsono i destrier forti e correnti.  
 intramenduo a ferir se n' andaro:  
 passàr gli scudi e l' arme rilucenti.  
 L' aste si ruppero e i troncon volaro:  
 d' intramenduo si fecer più di venti.  
 Nulla si mossono i buon cavalieri  
 per que' due colpi dispietati e fieri.

38

Al ritornar che fero, i baron dotti  
 trasser le spade de' foderi ignude.  
 Gli scudi gettar dietro, ch' eran rotti;  
 l' uno a ferir contro l' altro si chiude,  
 dandosi sopra l' arme di gran botti  
 con tutta loro possa e gran virtude.  
 Si ferivano insieme arditamente;  
 ma l' uno l' altro non avanza niente.

39

Più e più colpi insieme si donaro  
 sopra de l' arme co' brandi taglienti.  
 Signor, sappiate per vero e per chiaro  
 che messo arebbe Isolieri a tormenti  
 o l' aria preso senza alcun riparo,  
 se non che 'l fior de' cavalier possenti  
 venne in sul campo coll' arme a quartieri  
 per Sansonetto atare da Isolieri.

40

Quando Isolier vide Orlando venire,  
 fra suo cor disse: – Io nollo aspetterò. –  
 Indietro tosto cominciò a fugire  
 dicendo: – In Pampalona tornerò.  
 Per certo tu non mi farai morire,  
 che guerra teco non cominciarò. –  
 Fugendo forte per timor del conte,  
 giunse alla porta e fe' levare il ponte.

41

Orlando e Sansonetto ritornossi  
 al campo, poi che Isolier fu partito;

e tutto 'l giorno quell'oste posossi.  
 Quando fu l'altro giorno reschiarito,  
 el buon Danese Ugieri tutto arnessi  
 e 'n su un forte destrier fu sallito.  
 Lo scudo in braccio, colla lancia in mano,  
 vèr la città n'andò il baron sovrano.

42

Quando fu presso alla città Ugieri,  
 cotanto quanto un arco può gettare,  
 forte gridando dice: – O Isolieri,  
 vien tu sul campo con meco a giostrare.  
 Vien tu soletto, sanz'altro guerrieri. –  
 Re Isolieri, udendosi chiamare,  
 tutto si fe' armar senza dimora  
 e su un buon destrier venne di fora.

43

Il buon Danese al campo l'aspettava.  
 Quando il vide venir fu molto lieto:  
 verso di lui il destrieri spronava  
 ed Isolier non si fe' punto adrieto,  
 ma contro a lui arditamente andava  
 e gironsi a ferir senza divieto.  
 Sopra gli scudi duo colpi donarsi:  
 l'aste e li scudi per forza fiaccarsi.

44

Isolier piegò tutto in su la groppa  
 per lo gran colpo che gli diè il Danese.  
 Quando Isolier el Danese rintoppa,  
 de la sua sella punto nol distese,  
 perché di lui avea più forza troppa:  
 il colpo, come d'un fantin, discese.  
 Rotte che furon l'aste, ritornando  
 ciascun di loro trasse fuori il brando.

45

Girsi a ferir que' nobili baroni  
 con tutta la lor forza vertudiosa.  
 Danese si rizzò in sugli arcioni  
 e con Cortana, sua spada gioiosa,  
 ferì 'l baron sopra suo guernigioni.

Quanto ne prese menò senza posa.  
 Isolier ferì lui sul destro braccio  
 de l'armi del giubon levò un straccio.

46

L'un contro l'altro i colpi radopiava,  
 tagliandosi le carni e l'armadura.  
 Il Danese Isolier tanto avanzava,  
 che que' della città ebbor paura.  
 Sei cavalier in aiuto gli andava,  
 armati ben di ciascuna armadura:  
 senza dir nulla Ugieri sì lasciò  
 quel re pagano e 'ndrieto si tornò.

47

Tornossi il Seracin nella cittade,  
 vegendo che partito s'era Ugieri.  
 Qui lasceremo star la lor bontade.  
 Nell'altro dir dirò dell'imperieri,  
 come partissi de Cristianitade  
 e tornò a Pampalona alle suo schieri.  
 Quel padre eterno, ch'è verace Dio,  
 sempre vi guardi da tormento rio.

## CANTARE VENTESIMOQUARTO

1

Virtù superna da cui tutto muove,  
 celestiale e divina potenza,  
 altissimo Signor, superno Giove,  
 misericordia, giustizia e clemenza,  
 a te ricorro sempre, e non altrove,  
 e priegoti con magna reverenza  
 che concedi a mio cor tanta memoria,  
 ch'io sappia e possa seguir questa storia.

2

L'altro cantar, signor, vi fu finito,  
 come Isolier, sì valorosa lancia,  
 dentro da Pampalona era redito,  
 quando il Danese partì per tal mancia.  
 Torniamo a Carlo, imperador gradito,  
 ch'era ben otto giorni stato in Francia,  
 per ritornare a Pampalona magna  
 chiamò Ghion, fil del re di Brettagna.

3

– La signoria ti do come vicaro,  
 ch'a tutta gente mantenghi ragione,  
 sia che si vuole, cortese o avaro,  
 povero o ricco, mercante o barone;  
 chi ha ragion, fagliela aperto e chiaro,  
 e sì punisci chi fa falligione. –  
 Ghion rispose: – A voi grazia ne rendo:  
 accetto sempre, a voi onor crescendo. –

4

Poi mandò Carlo un suo fino messaggio  
 a Desider, ch'era re di Pavia,  
 che a Pampalona con suo baronaggio  
 di qui a sei mesi apresentato sia.  
 Poi Carlo Mano con seguito maggio  
 con vettoria di Francia si partia  
 e cavalcando giunse in pochi giorni  
 dov'era l'oste e suoi baroni adorni.

5

Fe' tutto il campo di Carlo gran festa  
 piccoli e grandi hanno molta allegrezza.  
 Ghion, che ha la signoria a sua podesta,  
 per dimostrare altrove sua franchezza  
 si assembrò di valorosa gesta,  
 giovani adatti di molta prodezza,  
 diecimila a cavallo arditi e franchi,  
 che a far battaglia non erano stanchi.

6

Radunata la gente sì gagliarda,  
 fece un vicario in suo simile stallo:

un gentiluomo di possa gagliarda;  
 e comandogli, e dovesse osservallo,  
 di fare nella terra buona guarda  
 a gente a piè e a quella da cavallo,  
 ed a ogni uomo ragion mantenesse,  
 sia chi si vuole o che stato tenesse.

7

Ghion fe' far bandiere e gonfaloni  
 a nuove insegne e nuove sopravveste  
 ad aquile e liopardi ed a leoni,  
 di cinghiali e cavalli busti e teste,  
 draghi, serpenti ed ucelli grifoni,  
 pavoni e galli e molti ucei con creste,  
 e pesci ed orsi e più diverse fiere  
 fe' fare a sopravveste ed a bandiere.

8

Tutte arme, che non furon mai vedute,  
 fe' far Ghione a tutta la sua gente,  
 per che non fosser da niun cognosciute,  
 né chi fusse si sapesse niente.  
 Come tutte l'arnese fur compiute,  
 con diecimila partì tostamente,  
 passando Francia, Guascogna e Brettagna,  
 Navarra tutta ed arivò in Spagna.

9

Un dì, sull'ora che 'l sole tramonta,  
 e lascia l'universo intenebrato,  
 secondamente che l'autor mi conta,  
 Ghione a Pampalona fu arivato.  
 Da l'una parte della terra smonta:  
 l'oste di Carlo era da l'altro lato.  
 Trabacche e padiglioni fe' rizare  
 e gonfaloni e bandiere spiegare.

10

Tutta la notte vi si riposaro,  
 facendo festa e stomenti sonando.  
 Quando aparve al mattino il giorno chiaro,  
 verso di loro guardò il conte Orlando  
 dicendo: – Questi donde ce arivarò? –

E sopra ciò forte viene pensando.  
A suo compagni la gente mostrava:  
per l'oste ognuno si maravigliava.

11

Diceva Orlando: – Io so bene che io  
nella mia zambra ho tutte disegnate  
quante arme son di sotto al nostro Dio  
di tutte le persone nominate.  
Niuna di quelle vi conosco io:  
mai non vidi arme tanto travisate.  
Idio potrebbe far, ma non Macone,  
che quelle fossin per vero persone. –

12

Que' della terra avieno gran paura  
vegendo quella gente così fresca,  
bene a caval, coperti d'armadura:  
credean che fossno gente francesca.  
Da quel lato montar su per le mura  
e raonciavano alcuna bertesca.  
Diceva l'uno all'altro de' Pagani:  
– Non paion quelle insegne de' Cristiani. –

13

Re Isolier per saper certamente  
che gente era e di qual condizioni,  
fuor della terra uscì subitamente  
e seco in compagnia trenta baroni.  
Nel campo della cristiana gente  
entrò gridando a sì fatti sermoni:  
– Per vostro Dio, cavalier, dite a noi  
qual'è il maggior capitano di voi? –

14

Isolier fu menato al padiglione  
dov'era il capitan di quella schiera.  
Isolier salutò con bel sermone  
dicendo: – Dimmi, sir, di che riviera  
sète voi o di qual condizione?  
Di che paese o di che maniera?  
Credi tu in Gesù Cristo o in Macometto?  
Dimmi la verità, baron perfetto. –

15

Ghion rispose: – Io non credo in Gesùe,  
 né in Macometto non ho mia speranza.  
 Negl' idoli ho messa mia virtùe  
 e così credo che abbino possanza.  
 Dapoi che vuoi sapere donde io fue,  
 del regno Feminoro per certanza,  
 io confino con l'India maggiore,  
 dall'altra parte con l'India minore.

16

Mio padre è un richissimo almansoro,  
 sir di paesi non potrei dir tanti:  
 di persone e di terre e di tesoro  
 è più ricco che Carlo tre cotanti.  
 Gran tempo fa mi parti' con costoro,  
 cercando il mondo di dietro e davante:  
 soldo vorrei, però che m'è mancato  
 l'oro e l'argento, ch'io avea recato.

17

I' ho qui con meco diecimila armati,  
 ch'uomini sono di grande potere:  
 si son con sette cotanti avisati  
 e perdenti gli han fatti rimanere.  
 Con que' Cristian, che son colà atendati,  
 con questa gente non credo temere.  
 Se come Orlando fussin forti tutti,  
 per la mia gente fien tutti destrutti.

18

Ancor te dico: se questa cittade  
 fusse di gente ben piena e calcata,  
 avesson quanto potesson bontade,  
 per noi sarebbe a mal fine recata.  
 Sia chi si vuole o di quali contrade,  
 el qual soldo mi dia a questa fiata,  
 o que' del campo o vuo' que' della terra,  
 gl'imprometto di dar vinta la guerra. –

19

Quando Isolieri udì così parlare,  
 disse: – Dimmi, baron, s'io ti soldassi,

come mi poteria di te fidare?  
 Non ti conosco: se tu m'ingannassi? –  
 Disse Ghione: – Ed io ti voglio dare,  
 se hai paura che io ti fallassi,  
 cavalier cinquecento per istagi  
 de' migliori ch'io abbi e de' più sagi. –

20

Disse il re Isolier: – Io son contento.  
 Giamo a mio padre: accordati con ello. –  
 Ghione tolse de' suoi cinquecento:  
 nella città andò col Pagan fello.  
 I Pagan fecer gran bisbigliamento  
 dicendo l'uno all'altro: – Vedi quello?  
 Vedi quell'altro come sono armati,  
 bene a cavallo e di persona ornati? –

21

A vedere corrieno e cittadini  
 quella gente cristiana tanto bella:  
 uomini e donne, grandi e piccolini,  
 di lor bellezze ciascuno favella.  
 Al palazzo del re, que' guerrier fini,  
 la magior parte dismantò di sella.  
 Ghione con alquanti cavalieri  
 sul palagio montò con Isolieri.

22

Dinanzi a Mazarigi inginocchiato  
 si fu Ghione in tal modo parlando:  
 – Quel vero Dio, che fu in croce chiavato,  
 salvi e mantenga Carlo a suo comando;  
 e Macometto, ch'è dal vostro lato,  
 salvi e mantenga voi sempre inalzando;  
 e gl'idoli, ne' quali io ho speranza,  
 salvi e mantenga me con gran possanza.

23

Come io ho detto già al vostro figliuolo,  
 ch'è qui presente, il qual venne per me,  
 io tolgo a far dipartir quello stuolo,  
 che intorno c'è della cristiana fé,  
 morti e tagliati con gravoso duolo,

e Carlo non fia più di Francia re.  
 E se non mi dai soldo, io ti prometto  
 di destruger la fé di Macometto. –

24

Re Mazarigi, udendo quel garzone  
 che prometteva così fatta cosa,  
 con lui il patto allor tutto fermòne  
 e della gente tanto valorosa  
 cinquecento con seco ne menòne;  
 per istagi gli diè senza far posa  
 e disse: – lo vo' che noi facciam tre schiere;  
 io dinanzi e di dietro Isoliere.

25

Voi verrete di dietro alla riscossa  
 con quella gente vorrete menare.  
 Io andrò oltre alla prima percossa  
 tutti e Cristiani farò rinculare.  
 Come io percuoto, vostra schiera grossa  
 movete e fate le porte serrare,  
 acciò nessuno, sergente o scudiere,  
 di fugir dentro non abbia potere. –

26

Poscia disse Ghione alla sua gente:  
 – Istate sempre armati in ogni fiata,  
 e come voi sentite certamente  
 che la battaglia sia incominciata,  
 levate dentro il romor di presente.  
 Gente pagana sia tutta tagliata. –  
 Detto allor questo, uscì della cittade,  
 tutto soletto sanz'altre masnade.

27

Giunse a sua gente e félla ben armare  
 per cominciar co' Cristian la battaglia.  
 Fece sue insegne tutte dispiegare  
 e levò il campo con la vettovaglia.  
 E Mazarigi fe' dentro assembrare  
 cinquanta mila cavalier di vaglia.  
 Per la città gridavan più e piùe:  
 – Or fie destrutta la fé di Gesùe. –

28

Per la città si faceva gran festa,  
 sonando trombe, naccari e tamburi:  
 gli stomenti facien sì gran tempesta,  
 che smemorar facien vili e sicuri.  
 Nostri Cristian ch'erano alla foresta,  
 sentendo quel gridar dentro da' muri,  
 meravigliarsi molto e lo 'mperieri  
 apellò Namò e 'l buon Danese Ugieri,

29

Salamon di Brettagna e 'l conte Gano,  
 e più nomati baron ch'egli avea.  
 – Quel gran romor che fa il popul pagano,  
 che vorrà dir? – Carlo Mano dicea.  
 Il duca Namò di virtù sovrano  
 si levò ritto e così rispondea:  
 – io credo che i Pagan verranno ancoi  
 con questa gente avisarsi con noi.

30

Quella gente che fuori è assebrata,  
 saran con loro a metterci in impacci,  
 onde mi par che, senza più restata,  
 la nostra gente schierare si facci.  
 Se vien vèr noi la gente disperata,  
 ciascuno di defendersi procacci. –  
 Allor rispose ognuno in tal maniera:  
 – Seguasi il dir del duca di Baviera. –

31

Allora fu di botto comandato  
 a tutti i banderai e guidatori  
 ch'ognuno fusse a suo gente assebrato  
 a seguitare i capitan maggiori.  
 Il campo fu subitamente armato,  
 e montar a caval grandi e minori,  
 e tre schiere si fecero, e la prima  
 guidò colui ch'era di tutti cima,

32

ciò fu Orlando, e la seconda schiera  
 ebbe il re Salomone in sua podesta

con ottomila di sua gente altera.  
 Carlo fu nella terza grande gesta:  
 Ugier con lui, con la ricca bandiera  
 sempre portando a lui sopra la testa.  
 Fatte le schiere, i Pagan poco stando,  
 uscir della città tutti gridando.

33

Ghione, vegendo la gente africante,  
 mosse sua schiera verso il conte Orlando.  
 A tutta la sua gente gia davante,  
 la lancia in mano e 'l cavallo spronando:  
 Orlando verso lui fe' il simigliante.  
 Quando fur presso, Ghione gridando  
 levò su l'elmo e gettò via la lancia:  
 – Mongioia san Dionigi! Viva Francia! –

34

Orlando alzò le ciglia e sì gridòne:  
 – Chi se', baron, con sì bella compagna? –  
 Disse Ghion: – Fi del re Salamone,  
 che t'è dietro, sire della Brettagna. –  
 Allor l'un l'altro stretto s'abbracciòne.  
 Or lasciam qui costoro alla campagna  
 e direm de' Cristian che in Pampalona  
 rimaser, come il libro inanzi suona.

35

Inanzi che Pagan fussero usciti  
 fuor della terra migliaia cinquanta,  
 nostri Cristian furo a caval salliti.  
 – Viva Carlo e la Chiesa nostra santa! –  
 gridavan tutti di valor fioriti.  
 – Muoia gente affricante tutta quanta! –  
 Van per la terra in qua e in là spandendo:  
 quanti trovavan Pagani occidendo.

36

Sentendo que' Pagan, ch'eran di fuora,  
 il gran romor che dentro si levava,  
 ciascuno indietro senza far dimora,  
 chi me' poteva, ratto si tornava.  
 Ghione e 'l conte Orlando in su quell'ora

colla lor gente Pagan seguitava,  
dando la morte a quanti ne giugneano  
e con gran danno dentro gli metteano.

37

Come e Pagan fur nella terra entrati,  
serràr le porte e andàr sopra le mura  
con archi sorian que' rinegati,  
e tutti covertati d'armadura:  
– Fatevi inanzi, Cristian battezzati,  
noi non abbiàm di voi nulla paura. –  
Nostri Cristian gli lasciavan pur dire  
e cominciarono al campo a redire.

38

Que' Cristian, ch'eran dentro combattendo,  
furono allor tutti a pezzi tagliati.  
Re Salamone di Brettagna udendo  
che 'l figliuol suo ve li aveva lasciati,  
di botto l'apellò così dicendo:  
– Perc'hai tu questi gioveni menati  
di Cristianità qui a far morire,  
che per Gesù te ne farò pentire? –

39

E trasse fuor sua spada e disse: – Pònti  
giù in terra ch'io ti torrò la persona,  
sicché male a tuo prò passasti i monti  
dalla Cristianità a Pampalona. –  
Allora si levàr principi e conti  
dicendogli: – Non far, santa corona;  
perdonagli, perché per giovinezza  
ha fatto cotal fallo e per mattezza. –

40

Tanta fu la preghiera de' baroni  
che Salamon gli perdonò tal fallo;  
poi tornàr tutta gente a' padiglioni  
e disarmarsi e smontàr da cavallo.  
Orlando, il fiore di tutti e campioni,  
armato senza scudieri o vasallo  
dintorno Pampalona già vedere  
dove le mura avessin men potere.

41

Andando intorno alle mura guardando,  
 inanzi gli aparia una feminella  
 dicendogli: – Baron, che vai cercando? –  
 Orlando per grand'ira non favella.  
 Disse la donna: – Ora m'intendi, Orlando.  
 Se non m'ascolti, arài mala novella. –  
 Orlando del parlar maravigliossi  
 e per la donna odir tosto fermossi.

42

Disse la donna: – Intendi, baron dotto.  
 Mazarigi in Pamplona ha raunata,  
 già fa sei mesi, acqua assai per condotto;  
 e quando questa notte sia scurata,  
 per metter tutti e Cristiani al di sotto,  
 dov'è la gente tua tutta assembrata,  
 farà per arte quell'acqua gettare  
 per farvi tutti stanotte anegare.

43

Acciò che tu mi creda senza errore,  
 sappi ch'io son la Vergine Maria. –  
 E subito gettò uno splendore  
 e, senza più parlare, sparì via.  
 Orlando alzò le man con grande amore  
 dicendo: – Sempre reingraziata sia. –  
 Ritornò a sua gente e per iscampo  
 in sulla sera fe' levare il campo.

44

In su un alto poggio la grande oste  
 subitamente allora se ricolse.  
 e padiglioni e trabacche fur poste,  
 però ch'ognun campar volontier volse.  
 Nell'altro canto con rime disposte  
 dirò dell'acqua, se ben loro colse.  
 Io priego quello Dio, che tutti sazia,  
 che vi conceda a tutti la sua grazia.

## CANTARE VENTESIMOQUINTO

1

Verace Dio, onnipotente padre,  
 che edificasti l'universo mondo,  
 poi incarnasti nella santa Madre  
 e morte sofferisti con gran pondo,  
 donami grazia con rime legiadre  
 segua la storia e 'l bel cantar giocondo,  
 ch'io possa dire bene in ogni lato  
 ch'io sia da tutta gente ringraziato.

2

Essendo l'oste del Cristian partito,  
 sì come io dissi nell'altro cantare,  
 del pian in sulla montagna sallito,  
 re Mazarigi fe' l'acqua gettare,  
 credendo fare de' Cristian finito  
 e tutta la pianura fe' alagare;  
 e poi, come fu fatto chiaro il die,  
 gente pagana della terra uscie,

3

dicendo l'un all'altro que' Pagani:  
 – Or chi potrà tanta roba riporre  
 quanta n'aranno lasciata e Cristiani? –  
 E con – i@ande allegrezza ciasciin ('orre.  
 Ben si credevan, Turchi e Soriani,  
 ciò che Cristiani avean rubare e torre:  
 ma, quando vidono 'l campo levato,  
 ciascun rimase tristo e dolorato.

4

In Pampalona si tornar tantosto,  
 tutti Macon, loro dio, bastemiando,  
 Carlo, che 'n sulla montagna era posto,  
 tornò nel piano pochi giorni stando.  
 E così il campo fu tutto riposto.  
 Or lassaremo Carlo e direm quando

il messo, senza nullo rimproverio,  
giunse a Pavia al buon re Desiderio.

5

Passò la Francia, Provenza e Piamonte:  
in pochi giorni fu in Lombardia,  
via caminando per piano e per monte,  
tanto che fu arivato a Pavia.  
Sallì il palazzo con allegra fronte:  
andò là dove Desider stagia.  
Giugnendo nella sala, riguardollo;  
poi dapresso in tal modo salutollo:

6

– Quel vero Dio, per cui ciascun Cristiano  
fu liberato da 'nferral dolore,  
salvi, guardi e mantenga Carlo Mano,  
di Francia re, di Roma imperadore;  
il duca di Baviera e 'l conte Gano,  
Orlando ed Ulivier, pien di valore,  
e te, re Desider, salvi e mantegna  
e ciascuno in cui fé di Gesù regna.

7

Carlo di Francia a te, signor, mi manda,  
significando che vi aparecchiate  
con quanta gente fa vostra comanda  
ed in Ispagna tosto cavalchiate.  
Intorno a Pampalona alla sua banda  
con vostra gente a lui v'apresentiate. –  
Disse il re Desiderio: – Ben mi piace  
di seguitar l'imperador verace. –

8

Grande onor fe' Desiderio al messaggio;  
poi fe' bandir per tutta Lombardia,  
e per Toscana e per ciascun rivaggio,  
in ogni parte ove avea signoria,  
a conti, a duchi e ad altro baronaggio  
tutti s'appresentassino a Pavia:  
con quella gente che potessin fare  
infra un mese si debbin presentare.

9

Tutti que' ch'ebbero il comandamento  
 s'apresentò ognun con sua brigata.  
 Molti vi venner pur di lor talento  
 con gente a piè ed a cavallo armata;  
 ed in un mese senza fallimento  
 di gente fu in Pavia asebrata  
 trentamila Toscani e buon Lombardi  
 a piè ed a caval, tutti gagliardi.

10

Diecimila a caval di suo reame  
 assembrò Desiderio in men d'un mese  
 e ventimila mastri di legname,  
 ciascuno ben fornito di suo arnese,  
 che tutti lo seguivan con gran brame.  
 Così se dipartì di suo paese:  
 passando de' Cristian villa e castella,  
 fu arivato a Pampalona bella.

11

Quando e' fu presso all'oste di Carlone,  
 Franceschi ed Alamanni e Borgognoni  
 ciascun dell'oste si maravigliòne,  
 vedendo que' cavalieri e pedoni,  
 ch'erano in farsettacci ed in giuppone.  
 Diceva l'un all'altro: – Ve' ghiottoni  
 che Desider da Pavia ci ha menati,  
 che que' da piè son tutti male armati. –

12

Desiderio con tutto suo seguito  
 andò dov'era Carlo, inginocchione  
 dicendo: – Quello Dio che fu tradito  
 salvi e guardi lo 'mperador Carlone  
 ed Ulivieri e 'l conte Orlando ardito,  
 el duca Namò e 'l buon re Salamone,  
 Arnaldo di Berlanda e chiunque crede  
 in Gesù Cristo ed in sua santa fede.

13

Monsignor Carlo, io mi ti rapresento  
 come per tuo messaggio mi fu detto.

Venuto son per fare tuo talento  
 e destruger la fé di Macometto.  
 Dimi colà dove t'è in piacimento  
 ch'io ponga campo su questo distretto? –  
 Carlo, vegendo così fatta gente,  
 rispose a lui assai turbatamente:

14

– Va, pone il campo dentro a Pampalona,  
 nel gran palazzo ove sta Mazarigi. –  
 Re Desiderio con sua gente buona  
 se diparti dal re di san Dionigi  
 e del parlar di Carlo in sé ragiona:  
 – Anzi che faccia ritorno a Parigi,  
 colla mia gente tanto credo fare,  
 di quel c'ha detto il farò ricordare

15

Desider con sua gente dilungossi  
 dal campo di re Carlo ben due miglia:  
 ed apresso ad un gran bosco acostossi  
 e quanto campo gli bisogna piglia.  
 Così in tal modo a quel bosco acampossi  
 con tutta sua masnada e sua famiglia;  
 poi comandò 'l re che fusse tagliato  
 molto legname grosso e li arecato.

16

E comandò a' mastri tutti quanti  
 che tosto fossin di legname fatti  
 gran torri altissime e castelli alquanti  
 e grilli in quantità e molti gatti  
 per distruger i Turchi e gli Africanti.  
 I maestri, ingegnosi e bene adatti,  
 cominciarono a far molti castelli,  
 come sapevan, congegnati e belli.

17

E que' dell'oste di Carlo ogni giorno  
 andavano a vedere i Taliani.  
 Ciascun guardava in qua e in là dintorno  
 come e maestri menavan le mani.  
 In venti dì, senza far più soggiorno,

feron que' mastri lombardi e toscani  
torri, castella e gatti cinquecento  
e manganelli e mangani ben cento.

18

Poi mandò a Carlo Desiderio a dire  
quando volea combatter la cittade.  
Carlo rispose, senza alcun fallire,  
che l'altro giorno con le sue masnade  
contra Pagani volev'egli gire  
e dimostrar contra lor suo bontade.  
Re Desiderio, udendo l'ambasciata,  
l'altro giorno ebbe sua gente assembrata.

19

Anzi che 'l giorno fusse reschiarato,  
tutti nostri Cristian furon a schiere  
e ciascun capitan bene avisato  
e rassegnate tutte le bandiere.  
Quando 'l popul cristian fu assembrato  
e tutta gente montata a destriere,  
Carlo fe' quattro schiere di sua gente  
che ciascuna ebbe capitan possente.

20

La prima si fu data al conte Orlando  
con ventimila secento persone;  
la seconda guidò a suo comando  
con ottomila il buon re Salamone;  
la terza, doppo le due seguitando,  
guidò il falso conte Ganellone,  
di suo legnaggio con sessanta conti,  
trentamila a cavallo presti e pronti.

21

Nella quarta fu Carlo imperadore  
e Namò di Baviera e 'l buon Danese  
con altra baronia di gran valore,  
ch'eran con Carlo sempre a suo difese.  
Re Desiderio per cotal tenore  
fe' della gente de lo suo paese  
due schiere a quella città acostare  
con gran difici ch'avea fatto fare.

22

Come il re Desiderio fu acostato  
 colla sua gente intorno de lla terra,  
 il conte Orlando va da l'altro lato  
 colla sua gente bene usi di guerra.  
 Re Salamon con sua gente avisato  
 da l'altra parte andò, s'el dir non erra.  
 Gan da Pontieri fece il simigliante,  
 colla sua gente si trasse davante.

23

Carlo né la sua schiera no. si mosse,  
 ma si rimase adietro sì schierata.  
 Ciascuna di quelle altre ben percosse  
 e la città ebber tutta assediata,  
 riempiendo dintorno le gran fosse.  
 Gente africante fu tutta montata  
 su per le mura, tutti bene armati,  
 di ciò che fa mestieri a ta' mercati.

24

Molte frecce con archi soriani  
 e lance e dardi e sassi in quantitate  
 gittando giù, gridavano a' Cristiani:  
 – Fatevi inanzi, s'avete bontade.  
 Se voi venite con noi alle mani,  
 non tornerete mai 'n Cristianitade. –  
 E Cristian pure inanzi si facieno  
 combattendo e Pagan si defendieno.

25

Nostri Cristian ponevan molte scale,  
 credendosi montar sopra le mura.  
 Isciagurato colui che vi sale,  
 se non è ben coperto d'armadura:  
 di sassi e dardi sofferir gli cale,  
 che cade morto in terra alla pianura.  
 Assai ve si vedevan scale porre  
 e qual levare e far cadere e torre.

26

Da ogni lato davan la battaglia  
 nostri Cristian con tutto lor potere,

dando e togliendo a sì fatta travaglia.  
 Molti vediensi per terra cadere,  
 che que' Pagani eran di sì gran vaglia  
 e con tanto finissimo valere  
 che, qualunque alle mura s'acostava,  
 morto cadeva e mai non si levava.

27

E sassi vi piovean da tutti i lati  
 più spessi che non venne mai tempesta  
 e lance e frecce e dardi avelenati,  
 ferendo, a cui le braccia, a cui la testa.  
 Assai ne fur de' Cristiani amazzati  
 da quella gente tanto disonesta.  
 L'un morto sopra l'altro ivi cadea  
 per lo gettar che ogni Pagan facea.

28

Dalla mattina a nona combatteroo  
 nostri Cristiani con quelli Affricanti:  
 nulla però aquistar vi potero  
 e certo sarien morti tutti quanti,  
 se non che 'l valoroso Desiderio  
 con suo defici si trasse davanti,  
 con trabocchi gettando e manganelle  
 sopra le mura delle genti felle.

29

Castella di legname e gatti e grilli  
 si fece a lato alle mura acostare  
 e di molti uomini armati fornilli  
 e mastri sotto que' grilli a cavare.  
 I Pagan non potevano ferilli,  
 che castelli gli facien rinculare,  
 e tanto e mastri le mura cavaro,  
 che gran parte per terra ne cacciaro.

30

I Pagan da quel lato sì partiro.  
 Desider col suo seguito sicuro,  
 che vide che Pagani si fugiro,  
 securamente fe' spianare 'l muro  
 e dentro entrò ed i suoi lo seguio.

Quando i Talian nella cittade furo,  
 Desider gî al palazzo del signore,  
 con sue masnade pien di gran valore.

31

Per la città fugiva ogni persona  
 davanti a Desiderio e suoi seguaci,  
 dicendo l'uno all'altro: – Pampalona  
 sarà pur d'esti Cristian mordaci. –  
 Egli era già passato più che nona  
 quando i Taliani, guerrieri veraci,  
 con lor signor, Desider di Pavia,  
 del gran palazzo preson signoria.

32

Dentro v'entraron sanz'altre contese  
 e si rubbaro tutto 'l gran tesoro.  
 Quando per la città fu ben palese  
 ch'avevan preso il palagio costoro,  
 quei ch'erano alle mura, alle difese,  
 missonsi in fuga e 'l muro abandonoro.  
 E Cristian, ch'eran fuor, questo vegendo,  
 maravigliavansi, altro non sapendo.

33

Quando seponno il modo e la maniera  
 com'era Desiderio dentro entrato,  
 Orlando e tutta la sua franca schiera  
 dal lato dove il muro era aterrato,  
 a quartier bianca e rossa la bandiera,  
 entrò come baron bene avisato,  
 gridando: – Viva Carlo e sue masnade!  
 Moia Macone che non ha bontade! –

34

Per la città andavano uccidendo  
 quanti trovavan di que' rinegati.  
 Così andando la terra scorrendo,  
 molti cavalieri ebbero scontrati.  
 Sansonetto ed Orlando gien correndo  
 davanti a tutti que' baron pregiati  
 scorrendo vidon tra que' cavalieri  
 che v'era Mazarigi ed Isolieri.

35

Orlando sprona forte Vegliantino;  
 la lancia abassa verso Mazarigi  
 forte gridando: – Viva Dio divino!  
 Viva Carlo! Mongioia san Dionigi! –  
 In sullo scudo ferè il Saracino:  
 a terra l’abatté per tal servigi.  
 Poi smontò e disse: – Chiedi tu mercede?  
 Vuoi tu tornare alla cristiana fede? –

36

Disse re Mazarigi: – O sir d’Anglante,  
 poi che tu m’hai del destrieri abbattuto,  
 rinegar vo’ Macone e Trevigante,  
 il quale iddio io ho sempre creduto. –  
 Allor fu preso quel re affricante,  
 legato stretto e per pregion tenuto  
 ed altri, ch’erano in suo compagnia,  
 qual era morto e quale s’arendia.

37

Sansonetto da Mecche a tal partito  
 ferè Isolier del brando in sulla testa.  
 Il colpo il fe’ star gran pezzo stordito  
 e di tenersi non avea podesta.  
 Sansonetto dicea: – Barone ardito,  
 vuo’ tu tornare alla cristiana gesta? –  
 Disse Isolieri: – Non posso altro fare:  
 a te m’arendo e vomi battezzare. –

38

Allor fur presi amendue que’ signori  
 ed altri ch’eran con lor caporali.  
 Molti ne furon morti con dolori,  
 non si volendo render que’ cotali.  
 Rubando gieno piccoli e maggiori.  
 Alamanni, Franceschi e Provenzali,  
 per la città donne, fanti e fantini,  
 facendo molti di lor star tapini.

39

Salamon di Brettagna con sua gente  
 nella città entrò senza contese.

Gan da Pontier, traditor miscredente,  
 con trentamila entrò di suo paese  
 e Carlo Mano, lo 'mperier possente,  
 col duca Namò insieme col Danese,  
 con la sua schiera entrò in Pampalona,  
 sanz'esser contradetto da persona.

40

La città allora fu tutta rubbata  
 e morto chi non volle a Dio tornare.  
 Meza la gente e più fu battezzata:  
 chi 'l fe' per fede e chi per iscampare.  
 Quando la gente si fu riposata,  
 Carlo nel gran palagio volle entrare,  
 là dove Mazarigi dimorava,  
 e per entrarvi con sua gente andava.

41

Quando il re Desider vide venire  
 in sulla piazza Carlo e sue bandiere,  
 fece a sua gente comandare e dire  
 che non lasciassino entrar lo 'mperiere,  
 né la sua gente al palagio salire,  
 sia chi si vuole, sergente o Scudiere.  
 – Che si ci vien, co' sassi il salutate,  
 né Carlo né nessun non riguardate. –

42

Franceschi ed Alamanni e Borgognoni  
 ed altra gente, che Carlo seguiva,  
 del palagio montavan gli scaglioni  
 forte gridando: – Carlo Mano viva! –  
 E Taliani, come fier dragoni,  
 con dardi e chi con sassi li feriva.  
 Giù per le scale le voltar gli facieno:  
 morti e feriti molti ne cadieno.

43

Non s'acostava niuno al palagio  
 che da Lombardi non fusse percosso.  
 A cui giugnea un sasso stava ad agio,  
 che gli rompeva tutte l'arme indosso.  
 Dicea l'un l'altro: – Traditor malvagio

re Desider ci s'è rivolto adosso. –  
Carlo di ciò molto maravigliando,  
chiamò così dicendo il conte Orlando:

44

– Va a Desiderio e dimanda perché  
rivolto s'è contro lagente mia;  
dimanda se ha rinnegata la fé  
di Gesù Cristo, figliuol di Maria. –  
Orlando allor più dimora non fe':  
presso al palagio cavalcando già.  
Dicevano i Lombardi al re gridando  
– Gettiamo noi de' sassi al conte Orlando? –

45

Disse il re Desiderio: – Non gettate;  
vegiamo quello che Orlando vuol dire.  
Tanto che venga suso, v'arestate. –  
Di piazza Orlando cominciò a dire:  
– Re Desiderio, or mi manifestate,  
perché i nostri Cristian fate morire?  
Avete rinnegato vostro Iddio  
o volete da Carlo omaggio o fio? –

46

Disse il re Desider: – I vo' da Carlo  
mezo il tesoro che ci s'è rubato,  
sicché io possa alla mia gente darlo;  
e Toscani e Lombardi in ogni lato  
il brando a lor voler possin portarlo,  
vogliu al collo o vogliu cinto al lato;  
e voglio che 'n Toscana e Lombardia  
doppo mia morte mai più re non sia. –

47

Quando Orlando ebbe Desiderio odito,  
tornò a Carlo e contogli il tenore.  
Disse Carlo: – Che sia tosto fornito  
ciò ch'egli vuole, ch'è degno d'onore. –  
Ed allora il tesoro fu partito;  
e fatti i patti, el buon imperadore  
montò in sul palazzo per posarsi  
e prendere agio e alquanto rinfrescarsi.

48

Tutta la gente si pose a diletto:  
 molti Pagani si fer battezzare.  
 Or i' vo' far qui fine a questo detto  
 e conterovi nell'altro cantare  
 come Carlo, l'imperador perfetto,  
 volle a Marsilio messagio mandare.  
 Io priego quello Dio, ch'è sommo bene,  
 che ci conduca in gloria senza pene.

## CANTARE VENTESIMOSESTO

1

Madre de Dio, vergine gloriosa,  
 con riverenza un dono t'adimando,  
 che facci la mia mente virtudiosa,  
 ch'io possa sempre seguir migliorando  
 la grande storia bella e diletta.  
 Signor, fini' nell'altro dire quando  
 Desider volle tre patti da Carlo;  
 poscia lasciò nel palazzo montarlo.

2

Tutto quel giorno la gente posossi:  
 la notte fe' la guardia alquanta gente.  
 Re Mazarigi, quale battezzossi,  
 in sulla mezanotte chetamente  
 sun un caval di posta tosto armosi  
 e della terra uscì segretamente.  
 Verso di Saragoza suo camino  
 prese quel reo malvagio Saracino.

3

Quando fu l'altro giorno reschiarato,  
 Cristian di Pampalona su levarsi.  
 Di Mazarigi fu assai cercato  
 per la città, ma non potea trovarsi.

Immaginar che se ne fusse andato  
 com'era, e più di lui non impacciarsi.  
 E stando a Pampalona nel palazzo,  
 Carlo e sua baronia con gran solazzo,

4

un messengerii li venne davanti  
 dicendo: – Monsignor, di Spagna vegno  
 Marsilio ha raunati guerrier tanti  
 che non è più nel cristianesimo regno,  
 di Barberi, di turchi e d'Affricanti:  
 vèr di te vengono senza ritegno.  
 In Saragoza egli ha già assembratirati  
 quattrocento migliaia d'uomini armati.

5

La magior parte son gente a cavallo,  
 coperti d'arme, e finissimii arcieri:  
 cento migliaia ve n'è che senza fallo  
 mostrano d'esser perfetti guerrieri.  
 Non aspettar, Carlone, in questo stallo:  
 va contra lui con tuo buon cavaliere,  
 che 'n Saragoza per più si ragiona  
 che quella gente verrà a Pampalona. –

6

Carlo apellò Namò e 'l Danese Ugieri,  
 Gan da Pontier, Salamon di Bretagna:  
 – Ora mi consigliate, consiglieri,  
 se meglio è cavalcar invèr la Spagna  
 sopra Marsilio o mandar messagieri  
 ch'obedir vegna a mia potenza magna. –  
 Namò rispose arditamente e baldo:  
 – Battasi il ferro mentre ch'egli è caldo.

7

Monsignor Carlo, quando il mar bonaccia,  
 il vento è ritto, non calar le vele,  
 non pigliar porto, ma fra mar ti caccia  
 e non aver di fortuna rio fèle;  
 e così io consiglio che si faccia  
 sopra Marsilio e sua gente crudele.

Poi che tu hai or questa città presa,  
se gli vai contra, non arà difesa.

8

Se tu gli mandi messo o imbasciata,  
non pensar tu che ti voglia obedire,  
ma con la gente ch'egli ha assembrata,  
ti vorrà il passo fin qui contradire.  
Come io t'ho detto già un'altra fiata,  
il me' saria tosto contra lui gire.  
Suo voler dica omai, giovine o veglio,  
che a me pare aver detto il vero e 'l meglio. –

9

Salamon di Brettagna in piè levossi  
dicendo: – Ciò che Namo ha detto sia.  
Sanza mandar messo, siam tutti mossi:  
non fa per noi mandare ambasciaria.  
I Pagan sono stati sì percossi  
che a Saragoza ricordo ne fia:  
giam seguitando e facendo lor danno  
distrugendoli e lor s'arrenderanno. –

10

Disse il Danese: – Namo ha ben parlato  
e Salamon ha detto l'altretale.  
Per mio consiglio si sia accettato  
e messo a secuzion sanz'altro male. –  
Gan da Pontieri in piè si fu levato  
e parlò come falso e disleale:  
– Carlo, a me par che un messaggio si mandi  
di questi tua baron e de' più grandi.

11

Se noi andiamo sopra que' Pagani,  
io credo ben che noi sareim vincenti,  
ma fien morti de' nostri Cristiani  
gran quantità e fattone dolenti.  
Se possiam senza venire alle mani  
con esso lor che vi sieno obedienti,  
mandesi un messo, ch io credo per vero  
farà Marsilio tuo voler intiero. –

12

Carlo rispose: – Ed io vi vo' mandare  
 poi che ti pare el meglio ed a me piace.  
 Or qual sarà quel che vi voglia andare  
 ad ordinar con Marsilio la pace?  
 Qual saprà me' l'ambasciata contare?  
 Levate su, o baronia verace. –  
 Astolfo inglese disse: – Signor mio,  
 tale imbasciata ben saprò fare io.

13

Se non vorrà Marsilio obedire,  
 colla mia spada gli torrò la testa. –  
 Disse Carlo: – Va, siedi e più non dire.  
 Troppo ti vanti a sì fatta richiesta. –  
 Ulivieri di Vienna, pien d'ardire,  
 si levò ritto, senza far più resta,  
 dicendo: – Monsignor, tale imbasciata  
 sarà per me a Marsilio contata. –

14

– Va, siedì giù – disse Carlo al marchese.  
 Subito siede per far sua comanda.  
 In piè si leva allor, senza contese,  
 fi di Girardo, Arnaldo di Berlanda  
 dicendo: – Carlo, monsignor cortese,  
 per me sì fatta ambasciata si spanda.  
 Io credo a lui sì ben saper contare,  
 che io farò Marsilio a Dio tornare.

15

Se ei si smagherà dal tuo volere,  
 colla mia spada, la vita li taglio.  
 Fra sua gente il farò morto cadere;  
 se io nol fo, apiccato esser voglio. –  
 Disse Carlo: – Va, tornati a sedere.  
 ancora come tuo padre hai orgoglio. –  
 Arnaldo allor tacette, e Ganelone  
 si levò e disse: – Ascoltami, Carlone.

16

Un giovinetto è qui davanti, sire,  
 duca Ghion, fi del re Salamone,

uom valoroso e molto pien d'ardire  
 pù ch'altro sia in questa magione,  
 che ben saprà questa imbasciata dire  
 dalla tua parte al re Marsilione. –  
 Carlo apellò Ghione e Ghione tosto  
 davanti a lui ginocchion si fu posto,

17

dicendo: – Monsignor, che v'è in piacere? –  
 Disse Carlo: – Io vo' che subito vada  
 a Marsilione e di' ch'a suo potere  
 a me venir si metta per istrada.  
 Tutto suo signoraggio e suo tenere  
 sotto me metta senza alcuna bada.  
 Se d'esser sotto me vien con dispetti,  
 di' che da me subito l'oste aspetti. –

18

– Io credo, signor mio, – disse Ghione –  
 – saper ben dire vostra imbasciaria.  
 Marsilio tornerà al nostro Dio  
 e starà sotto vostra signoria.  
 Se di ciò si storrà, ti prometto io,  
 fra tutta quanta la sua baronia  
 gli taglierò la testa col mio brando  
 a suo dispetto, te sempre inalzando. –

19

Carlo il segnò allora e benedisse.  
 Dusnamo di Baviera, pur vegendo  
 che lo 'mperier volea che Ghion gisse,  
 pel gran dolor parlò quasi piangendo  
 e 'nvèr di Ghione in cotal modo disse:  
 – Prestar ti voglio, e per tuo te lo rendo,  
 il mio destrier Morel, che mai migliore  
 non credo sia né di tanto valore. –

20

Disse Ulivieri: – Ed io ti vo' prestare  
 Altachiara mia spada infin che torni. –  
 Orlando disse: – Ed io ti vo' donare  
 un elmo ch'è di sopra gli altri adorni,  
 che sempre el debbi per mio amor portare

alla tua vita, di notte e di giorni.  
 Di sopra tutti questo elmo ha virtùè,  
 e fu quel che portava Ferraùe.

21

E quando tu farai ritornamento  
 vorrò che tu sia sotto la mia insegna  
 di ventimila 'n compagnia e secento  
 per la tanta bontade che in te regna. –  
 Disse Ghione: – Ed io sarò contento  
 e priego Dio che sempre vi mantegna,  
 il duca Namò ed anche lo marchese,  
 ch'è stato ognun vèr di me sì cortese. –

22

Di tutte l'armi s'armò allor Ghione  
 e montò poi sul caval del Dusnamò.  
 Prende comiato dal re Salamone,  
 che di suo andar era pensoso e gramo,  
 però che vedea ben che Ganellone  
 ve lo mandava per farlo morire;  
 ma per non dispiacer niente a Carlo,  
 segnò 'l piangendo; poi lassò andarlo.

23

Da Pampalona quel giovine franco  
 se dipartì a cavallo, bene armato,  
 che di nulla armadura aveva manco  
 ed era, cavalcando, adimandato  
 da quel popul pagan, di guerra stanco,  
 là dove per andare era inviato.  
 Dicea Ghione: – Io vo, se a Dio piace,  
 a metter tra Marsilio e Carlo pace. –

24

Tutti e Pagan dicean con allegrezza:  
 – Il tuo Dio ti porti a salvamento  
 sì che ci tragga di questa gramezza,  
 che non stiam più in guerra ed in tormento. –  
 Onore gli facien per tenerezza  
 per ch'era ognun della pace contento.

Ghion giva pur suo camin seguitando,  
 senza far resta, ogni dì cavalcando.

25

E tanto cavalcò per monti e piani  
 che a Saragoza un dì fu arivato.  
 Que' della terra, piccoli e mezani,  
 per vederlo corrieno da ogni lato.  
 Diceva l'uno a l'altro de' Pagani:  
 – Questo messaggio è da Carlo mandato  
 per acordarsi con Marsilio e fare  
 la pace e più con lui non guerreggiare. –

26

Ghione andava pure alla sua via:  
 non rispondea a quella gente conta.  
 Dov'è Marsilio con sua baronia,  
 in sulla piazza, del cavallo smonta.  
 Un Saracino apresso gli venia;  
 secondo che l'autore mi racconta,  
 di Namò il buon destrier, ch'era Morello,  
 due calci diè nel petto al Pagan fello.

27

Sì fortemente gli diede nel petto,  
 che morto il fe' cader subitamente.  
 Dicea quel popol pagan maladetto  
 – Occiderà quel caval molta gente. –  
 Ghion lassò quivi il cavallo perfetto:  
 legollo ad un arpione prestamente.  
 Su nel palazzo, avanti a Marsilione,  
 invèr di lui parlò cotal sermone:

28

– Quel vero Dio che fece Eva ed Adamo  
 alla sua simiglianza di sabbione,  
 donde discesi poi noi tutti siamo,  
 e che morì per noi in passione,  
 che nell'inferno davanti eravamo,  
 giù nel profondo ogni generazione,  
 com'egli è vero Dio, salvi e mantegna  
 santa Chiesa di Roma e la sua insegna.

29

Salvi, guardi e mantenga Carlo Mano,  
figliuol che fu del forte re Pipino,  
di Francia re, imperador sovrano:  
salvi e mantenga Orlando paladino,  
el re possente Salamon brettano  
e Namò e l'arcivescovo Turpino.  
Chi crede in Gesù Cristo, re superno,  
cresca sua forza sempre in sempiterno.

30

Abatta con vergogna, danno ed onte  
Marsilio e l'Argaliffo e sua balia,  
Falserone e 'l malvagio Fieramonte,  
re Grandonio e Almansor di Soria,  
il re Giustante ed il re Giustamonte,  
Margaritone re di Sibilia,  
re Bianciardino malvagia persona,  
Albissimo e Strugante di Ragona.

31

Abatta e disconfonda Balugante  
e chiunque crede in vostra fe' pagana  
d'Apollino, Macone e Trevigante  
e 'n altra fé, fuor che fede cristiana.  
Sia chi si vuol da ponente a levante,  
da mezzogiorno fino a tramontana,  
chi non crede in colui che fece tutto,  
d' avere e di persona sia distrutto.

32

Sopra di tutti abatta quel vegliardo  
Mazarigi, che è là in quel cantone,  
che rinegò Macon vano e musardo  
e tornò a bQuel che morì in passione;  
ora è fugito come vil bugiardo  
davanti al santo imperator Carlone. –  
E quei Pagan, udendo il giovinetto,  
dicean: – Non odi che 'l Cristian ha detto? –

33

Ghion si fece un poco più avanti  
dicendo: – Marsilion, mal sia trovato.

Maladicati Dio con tutti i Santi.  
 Com'hai tu tanto all'imperier fallato,  
 che senza a te mandar sergenti o fanti,  
 non glie ti se' davanti apresentato  
 ad obedirlo sì come maggiore:  
 esser suo servo ed ei di te signore?

34

Tu hai tanto fallato al signor mio,  
 che giamai non dovrebbe perdonar;ti  
 ma se tu vuoi ritornare al mio Dioio  
 e con tutta tua gente battezzarti,  
 Carlone è tanto grazioso e pio,  
 che ti perdonerà se sai scusarti.  
 Vieni a lui e dirai che per mattezza  
 tu abbi fatto contra sua grandezza.

35

La signoria gli darai della Spagna  
 e tutto ciò che tieni in tuo balia;  
 e' ti darà in Francia o nella Magna,  
 vorrai in Provenza o vorrai in Normandia,  
 in Inghilterra, in Fiandra o in Brettagna,  
 vorrai in Bramante o vorrai in Piccardia,  
 città e castella ed ogni signoraggio  
 da cui arài sempre fio ed omaggio.

36

Se non ti arendi, inanzi che sia un mese  
 da Carlo sarai tu qui assediato.  
 Tu vedi c'ha di te più terre prese.  
 Come Ferrau fu morto e straziato  
 so che 'l sai anche, e più ti fo palese  
 che questo elmo, ch'è sì bene adobbato,  
 è quello che Ferrau portava in testa.  
 Orlando me lo diè a mia podesta. –

37

Odendo Falseron rimproverare  
 la morte del figliuol, con gran furore  
 si levò ritto per volergli dare  
 con un coltello per lo gran dolore.  
 Marsilio il prese dicendo: – Non fare.

Non voglio esser chiamato traditore,  
che tradimento saria al messaggio,  
perch'egli sparli, fargli nullo oltraggio.

38

Se l'occidessi, ti saria vergogna  
e Carlo in verso noi saria più acceso;  
ma se d'occiderlo tuo core agogna,  
io ho a ciò un buon partito preso.  
Fuor di questa città cotal bisogna  
sarà fornita e non arài tal peso.  
Per lo camino occiderlo farai  
alla tua gente e non si saprà mai. –

39

Disse il re Falserone: – Io son contento.  
Per cotal modo più mi piace fare. –  
Così ordinato questo tradimento,  
gli fece fuor della terra imboscare  
gente a cavallo di gran valimento  
avia fra loro di nobile affare,  
qua' furon quattrocento e di costoro  
fu capitano un possente almansoro.

40

Comandato gli fu che s'imboscasse  
in un gran bosco e ducento con ello;  
poscia più innanzi cento ne mandasse  
e gli altri cento tutti ad un pennello  
di lungi tutti gli altri seguitasse.  
Come 'l Cristian passasse, contro ad ello  
ferisson sopra lui alla primiera  
sicché non passi mai la terza schiera.

41

La gente andò come fu ordinato.  
Ghione si stette quella notte lì  
e la mattina, quando fu levato,  
andò a Marsilio, parlando così:  
– Marsilion, se' tu ancor pensato  
di tornare a Gesù o no o sì?  
Che mi rispondi tu dell'ambasciata  
che da parte di Carlo t'ho contata? –

42

Disse Marsilio: – Dirai al re Carlo  
 che io non temo lui né sue masnade,  
 che con mia gente credo contastarlo  
 e dimostrar mia virtù e bontade. –  
 Allora Ghione, senza più ascoltarlo  
 montò a cavallo e uscì della cittade.  
 Come si fu tre miglia dilungato,  
 di ducento a caval trovò l'aguato.

43

Il capitan dell'aguato primaio  
 a Ghion si fe' incontro in sulla strada  
 armato bene, in su un destrier baio,  
 la lancia in man contra Ghion digrada.  
 El buon Ghione, valoroso e gaio,  
 andò vèr lui e non istette a bada.  
 La lancia abassa e correndo scontrollo:  
 l'arme passò e morto giù gettollo.

44

Il secondo che scontra e 'l quarto e 'l quinto,  
 anzi che l'aste rompesse o fiaccasse,  
 di morte fece ognun rimaner vinto.  
 Rotta la lancia, Altachiarà fuor trasse  
 sopra di que' Pagani, d'ira tinto.  
 Certo pareva che vampo menasse,  
 tagliando capi e piedi e mani e braccia,  
 e polmoni e budella e ventri straccia.

45

Non si fe' mai di bestie tal macello,  
 né di lin viterbese tale infranta,  
 partendo capi infin giù al cervello.  
 A tale il naso di sul viso schianta:  
 elmo né baccinetto né cappello  
 né nessun'arme non aveva tanta  
 virtù che s'Altachiarà allor li coglie,  
 non tagli e dia a lui gravose doglie.

46

i Pagan sopra Ghione ferian forte  
 di brandi e chi di mazze e chi di lancia:

l'arme ch'avea, faceva le spade torte  
 tornare adietro per s' fatta mancia.  
 A ben cinquanta diè Ghion la morte:  
 a cui tagliava il capo, a cui la guancia.  
 Vegendosi i Pagani smenomare,  
 tirarsi adietro e lo lassaro andare.

47

Ghion si dipartì forse un migliaro  
 e, come fu all'entrare d'una valle,  
 davanti in sulla strada si pararo,  
 asserragliando vie, sentieri e calle,  
 cento a cavallo e niente aspettarò:  
 chi lo ferì dinanzi e chi alle spalle.  
 Ghione ad ambo man prese Altachiera,  
 rivolgendo il destrier per quella schiera.

48

Un Saracin, che Cristo gli dia pene  
 con una lancia in su la destra coscia  
 verso Ghione spronando ne viene  
 per dargli morte e pena con angoscia:  
 per mezo il corpo la lancia gli tiene.  
 S' grave colpo il Pagano gli croscia  
 che l'arme indosso tutte gli fracassa  
 e 'l grosso ferro per le reni il passa.

49

E del corpo gli uscieno le budella  
 per quel gran colpo crudele e villano:  
 cadute gli eran già in sulla sella;  
 con gran dolor le sostenie con mano,  
 chiamando in voce: – Santa Maria bella,  
 madre di Cristo salvator sovrano,  
 di tutti e peccator sommo conforto,  
 soccorrimi che vinto non sia e morto. –

50

Poi che piacque a Colui che tutto fece,  
 Ghione se dipartì da quella gente.  
 Via cavalcando, va pensoso e tace,  
 raccomandandosi a Dio onnipotente.  
 Nell'altro canto dirò, se a Dio piace,

come Ghion ferito sì dolente  
 tornò a Carlo Mano a Pampalona.  
 Sempre vi guardi Cristo la persona.

## CANTARE VENTESIMOSETTIMO

1

Io priego quello Dio da cui procede  
 ciò ch'è passato, presente e futuro:  
 ogni grazia per lui si dà e concede  
 e senza lui niun sarebbe sicuro,  
 che mi dia grazia, come io ho la fede,  
 ch'io sapia seguir con suo alturo  
 la bella storia, sicché piaccia a tutti  
 color che son qui per odir radutti.

2

Io vi lassai nell'altro dir, signori,  
 sì come Ghione s'era dipartito  
 da Seragoza e come e traditori  
 in due lati l'avevano assalito.  
 Come ne uccise ve disse i tinori  
 e come fu entro il corpo ferito;  
 e fuggendo ferito e 'nnaverato,  
 giunse dov'era posto il terzo aguato.

3

In su un passo, dove avea passare,  
 eran quei Saracin tutti nascosti.  
 Come 'l viddono a lor aprossimare,  
 in sulla strada tutti si fur posti  
 gridando: – Traditor, non puoi campare,  
 che duramente prima non ti costi. –  
 Ghion, vegendo 'l fatto così gire,  
 fece ragion di campare o morire.

4

Le mani alzò al ciel con riverenza  
dicendo: – O sommo Creator divino,  
o sopra tutt e re pien d'eccezzenza,  
misericordia abbi di me tapino,  
che tolta non mi sia or la potenza  
da questo falso popul saracino. –  
Poi che si vide a tal porto condotto,  
forte spronò 'l destrier ch'aveva sotto.

5

Per mezzo quella schiera oltre trascorse  
il buon destrieri per la sua possanza  
tutta la schiera per forza discorse  
a Ior dispetto ed a lor menomanza.  
Uscì fra loro, che niente si torse;  
ed i Pagan, vegendo l'abondanza  
del sangue che faceagli la ferita,  
lasciarlo andar dicendo: – E' non ha vita. –

6

Cavalcando Ghion, tutto pensoso,  
in su un colle d'un'alta montagna,  
discese giù del destrier poderoso  
e, richiamando Dio, forte si lagna  
dicendo: – Dio, padre eterno e glorioso,  
dammi tanta virtù e possa magna  
che tornar possa a Pampalona a Carlo,  
quel che Marsilio ha detto racontarlo;

7

e che io possa rendere il destrieri  
al savio Namò, duca di Baviera,  
ed al possente marchese Ulivieri  
io possa render sua spada Altachiera,  
ed esser, sì com'io avea in pensieri,  
con ventimila secento a bandiera,  
come Orlando per certo m'impromisse,  
anzi che io per tal modo venisse. –

8

L'elmo, ch'avea in testa tanto bello,  
si trasse e gittò giù per una ripa.

Volendo poi montare su Morello,  
 per la gran piaga, che 'l ventre gli scipa,  
 tre volte cadde il giovinetto snello  
 dicendo: – Vero Iddio, vuoi tu ch'io sipa  
 morto ed a Pampalona non ritorni,  
 però che a cavalcare ho ancor tre giorni? –

9

Quando si fu gran pezo riposato,  
 montò a cavallo ed entrò in camino;  
 e caminando egli era dimandato:  
 – Chi, cavalier, t'ha fatto sì meschino? –  
 Ghion disse: – Egli è perch'io ho acordato  
 Marsilio col figliuol del re Pipino.  
 Fatta la pace, mi parti' da lui,  
 ed in un bosco così concio fui. –

10

A ciascun fortemente ne 'ncrescea  
 e tutti gli facieno grand'onore.  
 Chi qua chi là il pigliava e dicea:  
 – Deh, riposati qui per nostro amore  
 fin che guarisca. – Ed egli rispondea:  
 – Ritornar voglio tosto al mio signore. –  
 Lascierem qui Ghione cavalcare  
 perch' a Marsilio mi convien tornare.

11

Come Marsilion seppe per certo  
 che Ghione da sua gente era campato,  
 fra suo cor disse: – Omè, io son diserto!  
 Or fia contra me Carlo inanimato,  
 dapoì che fia 'l tradimento scoperto. –  
 E Falserone ebbe tosto apellato:  
 – Per sì fatta novella, fratel caro,  
 trovar convienci rimedio e riparo.

12

Carlo, per vendicar sì fatta offesa,  
 senza nulla aspettar, ci verrà adosso.  
 A Lucerna per far nostra difesa  
 con diecimila cavalier sia mosso.  
 Se passa con sua gente avrà contesa;

anzi che vegna qui, sarà percosso. –  
 E Falseron, diecimila a cavallo,  
 a Lucerna n'andò senza più stallo.

13

Ritorniamo a Ghion, dov'io lassai  
 ch'a Pampalona a Carlo ritornava,  
 sempre traendo gran sospiri e guai  
 per la ferita che sì lo 'mpacciava.  
 Cavalcando di giorno e notte assai,  
 a Pampalona una sera arivava.  
 Nel palazzo del re il baron saggio  
 andò dov'era Carlo e 'l baronaggio.

14

E ginocchione andò davanti a lui  
 e salutollo come convenia:  
 – Monsignor Carlo, a Marsilione fui  
 e racconta'gli vostra ambasciaria.  
 A me rispose che né a noi né altrui  
 non darebbe giamai sua signoria,  
 né che di voi non ha nulla temenza  
 e contro a noi crede aver gran potenza.

15

Quando tornava in qua per lo camino  
 da gente di Marsilio fu' assallito.  
 Come vedete, me lasciò tapino  
 e sono a morte nel corpo ferito. –  
 E Carlo, odendo dir cotal latino,  
 fortemente fu allora inquitito:  
 – Io giuro a Dio di farne gran vendetta  
 sopra Marsilio e sua fé maladetta. –

16

E fu tosto per medici mandato  
 che 'l giovine dovessin medicare.  
 Venuti e medici, ebbono ordinato  
 per uno ingegno fargli ritornare  
 le budella nel corpo nel suo stato.  
 Sì bene seppor fare ed ordinare  
 che preson le budella nel suo corpo,  
 sì gliel remisser senza nullo storpo.

17

Due baroni il tenieno da l'un lato  
 e poi da l'altro simigliante due  
 e 'n qua e 'n là s'è ebbon diguazato.  
 Così rendette l'anima a Gesùe.  
 Allor si fu un gran pianto levato.  
 Morto che fu il baron di gran virtùe,  
 Gan da Pontier, che morir l'avie fatto,  
 era contento a così fatto tratto.

18

Gran lamento fèr tutti e Cristiani  
 della morte del franco giovinetto.  
 Re Salamon battiesi ad ambo mani,  
 graffiando il viso e dandosi nel petto.  
 Di far vendetta sopra de' Pagani  
 giurava a l'alto Dio, padre perfetto.  
 E sopellito con onore e pregio  
 fu a Pampalona dal cristian collegio.

19

E come fu quel giorno trapassato,  
 en questo mondo fu la notte scura.  
 Conte Orlando Terigi ebbe apellato  
 e fecesi portar sua armadura.  
 armosi, e Vegliantino covertato  
 d'una nobile e bella covertura,  
 a Terigi dicea: – Io mi diparto,  
 ma dove vada per te non sia sparto.

20

Fa che tu mai non ne dica niente,  
 ch'io ti farei poi subito impiccare. –  
 E dipartissi quel baron possente:  
 verso Lucerna prese a cavalcare.  
 La notte tutta infino al dì lucente  
 cavalca Orlando senza resta fare  
 e la mattina, anzi che 'l sol si scerna,  
 giunse ad un fiume presso di Lucerna.

21

Fuor di Lucerna era el re Falserone  
 con quella gente ch'egli avea menata

e della città tutte le persone  
 eran di fuor con lui quella fiata.  
 Vegendo Orlando, così bel campione,  
 dicean: – Quegli è di gente battezzata;  
 ma non temeano niente del conte  
 perché in sul fiume non aveva ponte.

22

Orlando misse Vegliantin nel fiume:  
 arditamente el destrieri se mise.  
 Sì come avea ben di notar costume,  
 a lanci a lanci quel fiume recise;  
 en sulla riva, sanz'altro volume,  
 ristette Orlando per fornir suo avise.  
 In sulla riva lasciaremo Orlando,  
 e torniamo a Terigi, a dire quando

23

Orlando si partì da Pampalona.  
 Terigi stette poi forse tre ore  
 ed in fra sé medesimo ragiona:  
 – Anzi ch'Orlando moia a tal tenore,  
 vo' che mi faccia perder la persona. –  
 E gî dov'era il santo imperadore  
 dicendo: – Orlando, sanz'altra compagna  
 cavalca questa notte invèr la Spagna. –

24

Udendo Carlo sî fatti sermoni,  
 fece a tutta sua gente comandare  
 che cavalieri e maestri e pedoni  
 le sue insegne dovessin seguitare.  
 E bandiere, stendardi e gonfaloni  
 si vedieno in quell'ora dispiegare:  
 some di muli, cavalli e somieri  
 caricar, chi camelli e chi destrieri.

25

Alquanta gente rimase alla guarda  
 in Pampalona e gli altri si partiro;  
 e cavalcando la gente gagliarda,  
 verso Lucerna tutta notte giro.  
 Ad Orlando torniam, che niente tarda.

Com'ha passato il fiume, s'è rimiro:  
 vèr de' Pagani la forte asta abassa  
 e sprona Vegliantin che via trapassa.

26

E ferì un Pagano in sullo scudo  
 che morto l'abatté giù al terreno:  
 ferì un altro d'un colpo sì crudo,  
 che 'l fece della vita venir meno.  
 L'aste col pennoncello e 'l ferro ignudo  
 a più di venti fe' lasciare il freno:  
 com'ebbe rotta l'aste, la sua spada  
 trasse del fodro, che non stiè a bada.

27

Di que' Pagani facie gran tagliata,  
 rompendo schiere ed insegne abattendo;  
 qualunque era da lui tocco una fiata,  
 potea dir: – Macometto, a te mi rendo. –  
 Pur combattendo senza far restata,  
 e capi e braccia e gambe dipartendo,  
 anzi che fusse terza, a non mentire,  
 Più di ducento fe' di vita uscire.

28

Sì grande gente sopra lui premea,  
 che non poteva ai colpi più durare:  
 a una montagna allor se riducea  
 ed ivi s'acostò per battagliaire.  
 Il viso verso i nemici volgea,  
 che nol potien d'altro lato assaltare,  
 e colle spalle alla montagna volto,  
 re Falseron vèr di lui fu raccolto.

29

Tutti i Pagani a lui dintorno furo  
 con lance, frecce e dardi a lui gettando;  
 ma non vi avea nessun tanto sicuro,  
 che quanto potea agiungere col brando,  
 gli s'acostasse, vegendol sì duro;  
 ma di lungi gettaván pur gridando:  
 – Arendeti, barone, anzi che morto  
 tu sia da noi a così fatto porto. –

30

Diceva Falseron: – Ora t'arendi,  
 anzi che morto ti faccia cadere.  
 Riniega Dio e la mia fede prendi:  
 di terre ti farò ricco e d'avere. –  
 Diceva Orlando: – I' vo' ch'un po' m'intendi.  
 Fatti più presso a me e non temere. –  
 Falseron disse: – Ciò non farò io,  
 che l'apressare a te mi saria rio. –

31

Così da lungi feriano il barone  
 con grosse frecce, lance e chi con dardi,  
 gridando: – Credi alla fé di Macone; –  
 ma d'acostarsi non eran gagliardi.  
 Orlando a Dio faceva orazione  
 che lui da morte e 'l buon destrieri guardi.  
 E combattendo que' Pagan vedieno  
 di lungi insegne che gente seguieno.

32

Falseron fece a racolta sonare  
 e 'nverso della terra el caval volse:  
 gli altri seguaci suoi senza tardare  
 ciascuno a suo stendardo se ricolse.  
 Ed Orlando, vegendoli scampare,  
 meravigliossi molto e tempo colse:  
 dalla montagna scostò sua persona  
 e fe' riguardo verso Pampalona.

33

Verso di sé vide venir tre schiere  
 e ben conobbe il mastro gonfalone:  
 davanti a tutti la 'nsegna a quartiere  
 con ventimila secento persone;  
 Salamon dietro a lor con sue bandiere  
 a bianchi e neri gli scacchi e 'l pennone;  
 vide Ugier coll'insegna fiamma ed oro  
 con Carlo Mano seguire costoro.

34

Quando si vide venir tanta gente,  
 verso e nimici volse Vegliantino

con Durlindana sua spada tagliente,  
ferendo sopra il popul saracino,  
tagliando sberghi e facendo dolente  
qual si faceva troppo a lui vicino.  
Tanto mostrava ben sua gran potenza  
ch'ognuno avea di suo colpi temenza.

35

Ed Ulivier, Astolfo e 'l buon Turpino,  
Sansonetto e Gualtieri da Monlione,  
Ottone, Berlinghieri, Avolio, Avino,  
con ventimila, a quartieri il pennone,  
al fiume giunser, passando il camino,  
dove passato è il nobil barone.  
Disse Astolfo: – Turpin, come faremo?  
E' non ci ha ponte: come passeremo? –

36

Disse Turpino: – Qui presso a due miglia  
un ponte ha, dove potrem passare. –  
Astolfo vèr di lui alzò le ciglia  
dicendo: – Troppo converrieci andare. –  
Al nome di Gesù del fiume piglia:  
notando 'l buon destrier senza restare  
passò il fiume e gli altri seguitarlo  
per Orlando soccorrere ed atarlo.

37

Verso di que' Pagani ognun correa,  
ardito più che niuno veltro a caccia,  
tagliando in qua e in là, come potea,  
imbusti, piedi, mani, orecchi e braccia.  
Come acqua il sangue correr si vedea.  
Beato chi di fugir si procaccia.  
E combattendo Carlo passò via  
il fiume e tutta la sua baronia.

38

Astolfo d'Inghilterra uscì di schiera,  
dicendo a Carlo: – Orlando è stato preso.  
E Carlo, udendo dir cotal maniera,  
turbossì tutto di grande ira acceso.  
Il savio Namò, duca di Baviera,

guardò e vide Orlando a suo difeso.  
Disse ad Astolfo: – Per la gola menti,  
che non è preso; vello tra le genti.

39

Vedi colui ch'è in quella schiera entrato,  
che con suo brando fa sì gran tagliare,  
è Orlando, se io non sono errato. –  
Si mutarono allor di quel parlare:  
nella battaglia ognuno fu entrato,  
facendosi l'un l'altro luogo dare.  
A destra ed a sinistra sì ferieno:  
Cristiani e Saracin ben combattieno.

40

O be' signori, chi avesse veduti  
dodici paladini e lor seguaci  
ferir sopra que' cani sconosciuti,  
bene parien veri draghi mordaci.  
Coperto il campo è tutto di abattuti:  
non vi si ragionava allor di pace;  
ma di ferir chi me' sapea col brando,  
l'uno abattendo e l'altro smozicando.

41

Tanto fu la gran forza de' Cristiani,  
ch'eran più forti ed anche meglio armati,  
che a fugir se missono e Pagani;  
ma poco fur da' Cristian seguitati.  
Partironsi que' Turchi e Soriani,  
da nostra gente molto dannegiati:  
Carlo ed Orlando entrarono in Lucerna,  
secondo che la storia me discerna.

42

Pigliolla allora sanz'altra contesa  
ed ivi con sua gente riposossi.  
Avendo la città in tal modo presa,  
per cavalcar più inanzi consigliossi.  
Ne l'altro dir dirò come compresa  
la storia séguito e come acordossi  
di cavalcare e come gí alla Stella.  
Cristo vi guardi e la sua madre bella.

## CANTARE VENTESIMOTTAVO

1

Col nome tuo, Signor che non hai pare,  
 Padre eternal della gloria superna,  
 voglio a la bella storia ritornare  
 e rimar come il libro me discerna.  
 Signori, io dissi nell'altro cantare  
 sì come Carlo avea preso Lucerna  
 e poi, per cavalcar verso la Stella,  
 mosse sua oste e sua compagnia bella.

2

Giunse Carlo e suo oste un chiaro giorno  
 alla Stella, sì come il libro suona:  
 l'assedio fece porre intorno intorno  
 con sette re ch'aveva di corona.  
 Della città un giovinetto adorno,  
 uom valoroso e pro' di sua persona,  
 vegendo l'oste e sì gran baronaggio,  
 di sua gente apellò tosto un messaggio

3

e disse: – Va, vassallo, tosto a Carlo,  
 significando dalla parte mia,  
 s'egli ha barone, che voglia mandarlo  
 a provar meco sua gran vigoria.  
 E se mi vince, senza contrastarlo,  
 la terra gli darò in sua balia;  
 e s'io abatto lui per vera carta,  
 voglio che Carlo di Spagna si parta.

4

Tutte le terre di Marsilio prese  
 voglio che lasci e ritornesi in Francia,  
 se el suo baron, con chi verrò alle prese,  
 serà vinto da me di spada o lancia.  
 Allor partissi il messaggio cortese:

della città uscì a non dir ciancia;  
verso l'oste di Carlo andò davanti,  
parlando a lui per sì fatti sembianti:

5

– Carlo signor, imperador romano,  
Serpentin della Stella a te mi manda,  
significando se hai baron sovrano,  
che di provar con lui sua forza spanda.  
S'egli è abbattuto ricredente al piano,  
la terra ti darà a tua comanda,  
e s'egli abatte lui senza soggiorni  
vuol che in tue terre coll'oste ritorni,

6

e lasci le città e le castella  
c'hai tolte a Marsilion di suo reame. –  
Disse il re Carlo: – Dentro della Stella  
vo' metter duo baron, ch'abbin serrame  
d'una porta e debbin tener quella.  
Se 'l tuo campione vuole aver legame,  
voglio cento garzoni qui per staggi  
de' miglior della terra e de' più saggi. –

7

Tornossi il messo allora a Serpentino  
e raccontogli la novella chiara.  
El giovinetto, udendo tal latino,  
a tutto il popol la novella schiara.  
Allora ciascheduno cittadino  
d'andarvi per istagio faccia gara.  
E così fur nella terra trovati  
cento garzoni ed a Carlo mandati.

8

Tutti eran questi d'armellin vestiti  
con fregi d'oro, tutti a pietre e perle,  
de' miglior della terra e reveriti,  
che grande dignitade era a vederli.  
Carlo, vegendo i giovani fioriti,  
diceva: – O sommo Idio, come poterle  
aver quell'anime a tua santa fede  
e rinegar Macone e chi lui crede. –

9

Allora appellò Carlo duo guerrieri,  
 e migliori dell'oste e più orgogliosi,  
 ciò fu il Danese e 'l marchese Ulivieri,  
 e disse: – Andate, baron graziosi,  
 colle vostre armi montate a destrieri,  
 ch'andar possiate ed esser vittoriosi.  
 Di quella terra pigliate una porta,  
 che 'l Pagan vi darà libera e scorta.

10

Se caso vien che Orlando sia perdente,  
 tornate qui, al campo, a' padiglioni;  
 e se 'l Pagan rimarrà ricredente,  
 pigliate della terra le magioni. –  
 Allor que' duo baron subitamente,  
 armati tutti, montaro in arcione  
 e fur nella pagana terra entrati,  
 avanti a Serpentino apresentati.

11

Grande onor fe' Serpentino a' Cristiani,  
 sì come gentile uom di grande afare,  
 dicendo loro: – Cavalier sovrani,  
 qual porta v'è in piacere di guardare? –  
 Disse il Danese: – Dacci a nostre mani  
 quella ch'è verso l'oste a riguardare. –  
 La porta verso l'oste lor fu data:  
 a lor volere l'uscita e l'entrata.

12

Data la porta in tutta lor balia,  
 Serpentino si fe' sue armi aportare:  
 lo sbergo e le lamieri si vestia  
 e l'elmo in testa senza più tardare.  
 Un gran destrieri avanti gli venia  
 poderoso da già mai non fallare:  
 su vi montò il barone e della terra  
 uscì, se 'l libro ed il cantar non erra.

13

Inverso l'oste prese suo camino.  
 Quando fu presso, forse ad un'arcata,

un corno, quale era d'avorio fino,  
 a bocca se lo pose quella fiata,  
 gridando forte in parlar saracino:  
 – O guida della gente battezzata,  
 mandami al campo un baron che combatta  
 e che per forza me o io lui abatta. –

14

Carlo, udendo il gridare del Pagano,  
 appellò Isolier di Pampalona,  
 il quale s'era fatto ver cristiano,  
 e disse: – Dimmi, per la tua corona,  
 quel cavaliere, ch'è venuto al piano,  
 come è forte e pro' di sua persona? –  
 Disse Isolieri: – Egli è sì naturale  
 che non ha in quest'oste un altretale.

15

L'arme c'ha indosso, son tutte incantate,  
 che nessun ferro non le può tagliare.  
 Se contra a lui Orlando voi mandate,  
 non credo che con lui possa durare.  
 Come vi piace, di tal cosa fate:  
 detto v'ho di lui tutto suo afare. –  
 Allora più baron si fur levati  
 a chieder la battaglia inanimati.

16

Non volea Carlo che nessun v'andasse,  
 sentendo ch'era di tale arme armato,  
 e comandò che nessun si crollasse  
 a pena d'esser ognun decollato.  
 Orlando non pareva che dottasse:  
 fussi di tutte sue armi adobbato.  
 Montò a cavallo e 'nverso el Saracino  
 ne va, forte spronando Vegliantino.

17

Giugnendo disse: – Il tuo dio te dia onore. –  
 Serpentino gli rende un bel saluto.  
 Disse Orlando: – Baron, pien di valore,  
 tu non hai ancor meco combattuto.  
 Se ti piacesse, per lo mio amore,

credere a quello Dio ch'è summo aiuto,  
contento ne sarei e per compagno  
ti terrò con onor di Carlo Magno. –

18

Serpentin disse: – E' ti falla il pensiero.  
Non son venuto qui per battezzarmi.  
A quella fé che vi lasciò san Piero,  
non crederò infin ch'io potrò atarmi.  
Prendi del campo, se se' buon guerriero,  
che niente farai contra mie armi. –  
Allor si dilungaro i due guerrieri  
ben due arcate co' lor buon destrieri.

19

L'uno invèr l'altro il destrieri spronava  
coll'aste basse e li scudi imbracciati.  
Petto per petto ciascun si scontrava:  
l'aste si ruppon sui scudi ferrati.  
Pei forti colpi che ciascun si dava,  
in sulle groppe si furon piegati;  
poi si rizaron per quei colpi grandi  
e misson mano a' lor taglienti brandi.

20

Orlando diè al Pagano in sulla testa  
del forte brando, ma niente tagliò.  
Il Pagan vèr di lui senza far resta  
col brando in man forte gridando andò:  
sulla spalla gli diè con tal podesta,  
che quanto prese dell'arme tagliò.  
Fino alla carne andò il tagliente brando;  
e 'l conte andò vèr lui forte gridando,

21

e diegli un colpo di dietro in sul collo  
sì forte ch'egli il fe' tutto piegare;  
ma già dell'armi nulla magagnollo.  
Per la percossa il fece smemorare.  
Se non che 'l forte destrier traportollo,  
facealo Orlando allor male arivare.  
Poi rivolse il destrieri invèr di lui;  
andò gridando così a costui:

22

– Aspettami, Cristian, ch'io t'imprometto  
 ch'a questo colpo null'elmo varratti.  
 Lamieri e sbergo già né baccinetto  
 contra mia forza nulla scamperatti. –  
 Orlando non rispose già a quel detto:  
 verso il Pagano andò con falsi tratti.  
 In sulla testa un tal colpo gli porse,  
 che 'n sul destrier tutto 'l piegò e torse.

23

Serpentin gè vèr lui con ira ed onta:  
 en sullo scudo col brando il ferie,  
 che, secondo l'autore mi racconta,  
 lo scudo in braccio per mezo partie.  
 Il colpo in sulla destra coscia smonta,  
 di che 'l buon conte forte sbigottie;  
 poi tostamente a Dio raccomandossi  
 e poscia invèr di Serpentin voltossi,

24

gridando: – Guarti, Pagan rinegato,  
 ch'a questo punto ti farò morire. –  
 Un colpo molto forte e smisurato  
 gli lasciò in sul destro braccio gire.  
 Serpentin del gran colpo fu piegato  
 e rivolse 'l destrier con grande ardire,  
 verso d'Orlando allor gridando forte:  
 – Guarti, baron, ch'io ti darò la morte. –

25

Or chi potrebbe tanto raccontare  
 i forti colpi che ciascun menava  
 a destra ed a sinistra a radoppiare?  
 Se l'un faceva cenno e l'altro dava:  
 già non poteva Orlando più durare,  
 perché il Pagan tutte armi gli tagliava  
 e non potea a lui punto ferire  
 né sue armi tagliare né partire.

26

Combattuto ch'egli ebbon ben tre ore,  
 Serpentin con grande ira alzò la spada

e menò un colpo de sì gran valore  
verso d'Orlando senza nulla bada.  
Morto l'arebbe sanz'altro tenore,  
se non che Orlando da lui se digrada;  
e Serpentin, che menò 'l colpo in fallo,  
tutto piegava del forte cavallo.

27

El gran cosciale della coscia dritta  
per il piegar nel cignére spezzossi.  
Orlando allora per dargli trafitta  
col brando in man sulle staffe rizzossi:  
– Baron – gridando – tua mente è afflitta  
contra di me non credo che più possi.  
Renditi a me prigion, che Dio ti vaglia,  
che durar più non puoi alla battaglia. –

28

Serpentin vèr di lui con voce umile  
disse: – Barone, lassami riarmare.  
Se m'occidi, sarai tenuto vile:  
lassami armare e poi teco provare. –  
Orlando allor, come baron gentile,  
disse: – Or t'arendi senza più pregare. –  
Così dicendo, con mente adirata  
el ferì sulla coscia disarmata.

29

Per la forza del colpo e poi del brando  
tagliò la coscia e parte dell'arcione.  
Il baron, per la doglia smemorando,  
a terra cadde del forte roncione.  
Allor discese del cavallo Orlando  
dicendo: – Vuoi tu rinegar Macone? –  
Serpentin disse: – No, tosto m'occidi  
sicché Macone mia anima guidi. –

30

Allora Orlando prese Durlindana  
e levò l'armadura a Serpentino;  
e per lo corpo la spada sovrana  
gli misse quel possente paladino.  
Morì il campione della fé pagana.

Orlando allora con coraggio fino  
l'arme di quel Pagano a sé vestia;  
poi verso l'oste gioioso ne gia.

31

Grande allegrezza facieno e Cristiani,  
tutti gridando: – Alla terra! alla terra! –  
Allor della città tutti e Pagani,  
vegendo lor campione a cotal serra,  
uomini, donne, piccoli e mezani,  
per far difesa ciascuno s'aserra  
vèr d'Ulivieri e del forte Danese,  
che all'una porta stavan per difese,

32

gridando: – Uscite fuor di casa nostra.  
Tornatevi nel campo a vostre gente.  
Se 'l campion nostro ha perduto la giostra,  
non vi vogliamo per signori niente. –  
E 'nvèr di lor ciascun sua possa mostra;  
ma chi dinanzi andava era dolente.  
Tanta era de' baron la gran possanza,  
che il popul tutto avea di lor dottanza.

33

Facea tutta la gente tal gridata,  
che pareva che 'l mondo se sfacesse.  
Ulivieri e 'l Danese gran tagliata  
facien di quelle genti tanto spesse.  
Due ore e più la battaglia è durata:  
nessun barone pareva che temesse;  
ben da trecento tra piccoli e grandi  
avevan morti co' taglienti brandi.

34

Allora furon certi cittadini,  
che dati aveano a Carlo e lor figliuoli,  
come da prima dissi in tal latini,  
perché sentir non possin morte o duoli,  
mandaron bando tra que' Saracini  
che di combatter ristiemo gli stuoli,  
che è diritta ragione ed espressa  
la terra dare a Carlo, ch'è promessa.

35

Allor ristette la battaglia dura  
 e tutti si tornar a lor magioni.  
 Carlo, ch'era attendato alla pianura,  
 fe' dirizzar suo mastri gonfaloni.  
 Ben meza l'oste, sanz'altra paura,  
 nella città, cavalieri e pedoni,  
 andàr con Carlo Mano a seguirarlo,  
 se persone volessin contastarlo.

36

Preson la terra sanz'esser contesi:  
 d'ogni fortezza tolsen la tenuta  
 e tuttavia stavano sempre attesi  
 là giù nel pian, che 'l campo non si muta.  
 Carlo con conti, principi e marchesi,  
 con re e baroni e gente più saputa  
 stavano nella terra al gran palazzo  
 per riposarsi e prendere sollazzo.

37

Or lasciam qui nostri Cristian posare  
 e raccontiamo del re Marsilione  
 che, vegendo sue terre sì pigliare  
 da Carlo Mano e da sue legione,  
 fe' tutta sua baronia raunare  
 in Saragoza nella gran magione.  
 Ed e' con loro insieme raunossi;  
 poi sopra tutti per parlar levossi,

38

dicendo: – Be' signor, per certo io veggio  
 che a Carlo converrammi esser sugetto,  
 che ciò che per adietro signoreggio,  
 città e castella, contado e distretto,  
 di mio ha preso e temo anco di peggio:  
 tanto s'è Carlo contra me ristretto!  
 Città né villa, rocca né castella  
 non m'è rimasta e ho perduto la Stella.

39

Veggomi l'oste di Carlo sì apresso

che 'n pochi giorni verrà qui in assedio:  
 consiglio chiegio per me e voi stesso  
 se in nessun modo ci avesse rimedio.  
 Nessun barone respondea ad esso:  
 ciascun tacendo si stava in suo sedio.  
 Allora un savio e pro' re seracino  
 si levò, ch'avea nome Bianciardino,

40

e disse: – Re Marsilio, io ti consiglio  
 per il mio senno, sì come a me pare.  
 Carlo ve' che t'ha messo a gran periglio  
 e metterà se non sai riparare.  
 Per quel che con mia mente m'asottiglio,  
 Carlo faremo fra i Cristian tornare  
 con impromesse larghe e l'attenere  
 sarà di chi l'ha a fare a suo piacere.

41

Mandisi a Carlo sì fatto tributo:  
 cento be' muli caricati d'oro  
 e d'argento trecento con saluto  
 e mille astori con questo tesoro,  
 mille sparvieri, ciascun ben tenuto,  
 e mille veltri e mille bracchi a loro,  
 trenta girfalchi con mille falconi,  
 mille donzelle con mille garzoni,

42

e mille vecchi per lui consigliare  
 e venti figli di re per suoi staggi.  
 Se mandi questo, il farai ritornare,  
 Carlo e suo gente, ne' cristian rivaggi.  
 Mandagli a dir che ti vuoi battezzare  
 con tutti e tuoi baroni arditi e saggi.  
 Se per tal modo adietro Carlo torna,  
 non più farà un'oste tanto adorna.

43

Quando sarà in Cristianità tornato,  
 a te si rimarrà tutta la Spagna.  
 Così l'arà in tal modo ingannato,  
 che giamai non farà sì gran compagna.

So che li staggi ognun sarà tagliato:  
 già non curiamo loro un tel di ragna.  
 De' venti vo' che 'l mio figliuol vi vada:  
 se muor per nostro scampo, ben m'agrada.

44

Quando il re Bianciardino ebbe sì detto,  
 tutta la baronia, principi e regi,  
 rispose: – Mettasi pure in effetto. –  
 Di tal parlar gli davan lodo e pregi.  
 I' vol far fine qui a questo detto  
 e nell'altro dirò e gran collegi  
 che feciono i baron tanto pregiati.  
 Dio vi riposi tutti in buoni stati.

## CANTARE VENTESIMONONO

1

Somma virtù, da cui procede tutto,  
 padre eternale, onnipotente Dio,  
 vera giustizia, superno ridotto,  
 a te ricorro come signor pio:  
 concedi a me del tuo superno frutto  
 che imparar possa lo spirito mio  
 e possa seguitar la bella storia  
 sì come il libro conta e fa memoria.

2

Signori, io dissi nell'altro cantare  
 come Marsilio s'era consigliato  
 con tutti i suo baron di grande affare  
 e come Bianciardino avea parlato  
 e come vuole messaggio mandare.  
 E poi il re Fiorano ebbe apellato,  
 re Mazademo e 'l buon re Giustamonte,  
 re Onoveo e 'l re Feligaconte,

3

e 'l re Albichi e 'l re Margaritone,  
 e 'l re Ansuigi e 'l buon re Lionetto:  
 re Biasamonte e Bianciardin chiamòne.  
 Allor ciascun, come baron perfetto,  
 inanzi a lui ginocchioni andòne.  
 Disse Marsilio: – A Carlo, in suo cospetto,  
 dalla mia parte cotale imbasciata  
 per voi davanti a lui sia raccontata. –

4

E disse lor come dovessin dire  
 del gran tributo, el qual gli promettea.  
 Poi fe' Marsilio dieci mul venire,  
 che ciascheduno gran tesor valea:  
 le selle eran d'avorio, a non mentire;  
 i freni d'oro e argento che lucea,  
 e cigne e sopracigne eran di seta,  
 le qual valevan molt'oro e moneta.

5

Molto tesoro ebbon gli ambasciatori  
 e poi se dipartiron cavalcando.  
 In pochi giorni sappiate, signori,  
 arivaron dov'era Carlo e Orlando  
 dintorno della Stella a ta' tenori.  
 Gli ambasciator, nell'oste capitando,  
 furono a Carlo davanti menati  
 e dentro al suo padiglion dismantati.

6

Fece lor Carlo grandissimo onore,  
 come si convenia a cotal gente:  
 cenar la sera coll'imperadore  
 e poi dormiro la notte seguente;  
 poi il mattin, come apparve l'albore,  
 furon davanti a Carlo immantenente  
 dentro dal padiglione, ove assembrati  
 eran più duchi e principi nomati.

7

Or udirete bella imbasciaria  
 che fu disposta da que' imbasciatori

dinanzi a Carlo e alla sua baronia  
 da que' Pagani falsi traditori.  
 Re Bianciardin, falsa persona e ria,  
 davanti fassi dicendo: – Signori,  
 noi siam mandati da Marsilione  
 davanti a Carlo, de' Cristian campione.

8

Da parte di Marsilio a te vegniamo  
 e sì dalla sua parte ti saluto.  
 Sappi che vuole essere al tuo richiamo  
 e darti per omaggio tal tributo;  
 bench' al presente non te l'arechiamo,  
 abbil da me sì come ricevuto:  
 trecento muli carichi d'argento  
 e cento d'oro di gran valimento;

9

e mille astori con mille sparvieri  
 e da cacciare mille buon brachetti,  
 trenta girfalchi con mille levrieri,  
 mille falcon da ucellar perfetti,  
 e mille donne e fi di cavalieri  
 e da tor moglie mille giovinetti,  
 chiariti e rilucenti come specchi,  
 e per tuo buon consiglio mille vecchi;

10

e vuolsi a vostra fede battezzare  
 e rinegare Apollino e Macone;  
 e con tua gente tu debba tornare  
 fra i Cristiani e lassar sue magione;  
 e priegati gli debba perdonare  
 se vèr di te ha fatto falligione. –  
 Carlo rispose: – In che modo fidarmi  
 poss'io che tale don debba mandarmi? –

11

Rispose Bianciardin: – Quando tornato  
 sarete in Francia con vostra oste magna,  
 per la festa di san Michel beato,  
 Marsilio con gran séguito di Spagna  
 verrà in Francia, com'io ho contato,

a battezzarsi con sua turba magna.  
 El gran tributo allora apoteravvi  
 ed anche per istaggi doneravvi

12

venti figliuoli di re incoronati;  
 ed un mio figlio sarà di que' venti,  
 che è de li migliori e più pregiati,  
 che 'n tutta Spagna sia e de' più possenti.  
 A vostra fede saran battezzati.  
 Ben dovranno e Cristiani esser contenti  
 quando tanti pro' uomini di lancia  
 verranno tutti a battezzarsi in Francia. –

13

Carlo rispose: – Se Marsilione  
 mi manda tal tributo, son contento;  
 d'altro non gli farò dimandagione.  
 E finì Carlo allor suo parlamento.  
 Orlando, figlio del duca Milone,  
 si levò ritto con grande ardimento:  
 sopra di tutti parlò in tal modo,  
 come odirete, signor, senza frodo.

14

– Carlo, di Francia re e imperadore  
 di Roma e somma guida de' Cristiani,  
 con tua bella oste di tanto valore  
 diciasette anni sopra de' Pagani  
 stati siam nella Spagna con dolore.  
 Venuta è quasi tutta alle tue mani:  
 cittÖ e castella in Ispagna abiam prese  
 e Saragoza è sola a far contese.

15

Facciasi il campo a quest'oste levare  
 e 'ntorno a Saragoza ci poniamo,  
 che Marsilio ci possa favellare  
 vie più da presso, s'egli è così bramo.  
 Vedremo se vorrà il tributo dare,  
 come promesso udito ce l'abbiamo.  
 Se allora cel vorrà dare, il vedremo;  
 se altro si fa, ingannati saremo.

16

Se noi torniamo ne' cristian paesi,  
 dal re Marsilio avremo duri inganni.  
 Tanti baron, quanti son qui attesi,  
 non gli rasembri mai più in cento anni.  
 Guerregiati saremo da' Navarresi  
 vie più che mai con grandi nostri afanni.  
 Dica chi vuole, che per tal tributo  
 noi diamo il giuoco vinto per perduto. –

17

Detto che Orlando ebbe sua diceria,  
 sicché del padiglione tutti l'odiò,  
 Carlo, sguardando quella baronia  
 e non parlando, gettò gran sospiro.  
 Gan da Pontieri colla mente ria  
 si levò ritto per dir suo desio.  
 Ora incomincia il tradimento grande,  
 il qual per l'universo ancor si spande.

18

Disse Gan da Pontieri: – Intendi, Carlo.  
 Se ci atteniamo al consiglio d'Orlando,  
 di voler pur di guerra contentarlo,  
 in Cristianità noi tornerem quando?  
 Giamai non torneremo a casa, Carlo:  
 sempre andrem per lo mondo guerreggiando.  
 Poiché Marsilio tanto ne promette,  
 levisi il campo e niente s'aspette. –

19

El duca Namo, di Baviera sire,  
 si levò ritto a re Carlo davanti  
 e disse, che ciascun potea odire,  
 ch'eran nel padiglione tutti quanti:  
 – Carlo, se 'l mio consiglio vuoi seguire,  
 udito ciò c'han detto gli Affricanti,  
 manda a Marsilio un tuo car messaggio  
 e saprai poscia tutto el suo coraggio.

20

Il qual gli conti e dica aperto e chiaro  
 come tu intendi volere il tributo;

che a te venga senza alcun riparo,  
 se lui non vuol da te esser distrutto;  
 che il tributo, el qual dice sì chiaro,  
 venga con esso e battezzisi in tutto,  
 in prima che di qua facci partita,  
 se non ch'al tutto gli torrai la vita.

21

Che se ti parti di questa contrada  
 e torni in Francia e ingannati costui,  
 giamai in qua sì nobile masnada  
 di gente d'arme non torna su lui.  
 Or ho finito, se 'l mio dir t'agrada,  
 a ciò che dica poi: dolente fui,  
 ch'i' ho abbandonato il mio adversaro;  
 senno di drieto a fatica ha riparo.

22

Ed io voglio esser quel tal messagiere,  
 se t'è in piacere, a quel re saracino. –  
 Carlo rispose: – Siedi, consigliere  
 d'andarvi non parlare più latino. –  
 Si levò allor ritto volentiere  
 di Rana l'arcivescovo Turpino,  
 dicendo: – Carlo, sì fatta ambasciata  
 sarà per me a Marsilio contata. –

23

Disse il re Carlo: – Di ciò non parlare. –  
 Turpin si tornò subito a sedere.  
 Orlando disse: – Ed io vi voglio andare  
 al re Marsilio per cotanto avere.  
 Se non vorrà o non voglia mandare,  
 la vita gli torrò con mio potere. –  
 Carlo rispose: – Tra que' Saracini  
 non vo' che vada alcun de' paladini.

24

Mandar vi voglio un altro gran barone,  
 il qual sia savio e bene aparentato. –  
 Disse Orlando: – Mandate Ganellone,  
 che tutto ciò ch'avete adimandato  
 non ha in tutto questo padiglione

miglior di lui a s'è fatto mercato. –  
 Que' del consiglio allor, piccoli e grandi,  
 gridaron tutti: – Tal messo si mandi. –

25

Carlo apellò Ganellon da Pontieri  
 e disse: – Conte, poi ch'è in piacimento  
 a tutta l'oste ed a' mie' consiglieri,  
 a me diletta e molto m'è in talento  
 che tu vada con questi messagieri  
 al re Marsilio per l'oro e l'argento.  
 El gran tributo che promette dare,  
 sappi se dar lo vuole o se gli pare. –

26

E quando Gano tal parole intese,  
 giamai non fu s'è dolente né tristo.  
 Mal volentier tale imbasciata prese,  
 perché pensava fare un male acquisto,  
 e gridò forte s'è ch'ognun l'intese:  
 – Se io ci torno, in fe' di Gesù Cristo,  
 e non son morto da que' Saracini,  
 costerà questa andata a' paladini. –

27

Il possente Olivier che ben l'udiva,  
 verso di Gano andò con mal volere:  
 con quanta forza del braccio gli usciva  
 donava al conte, che stava a sedere,  
 una gotata, non di forza priva,  
 sì che 'l fe' quasi di sedia cadere.  
 Il sangue della bocca d'ogni lato  
 uscì a Gano, onde si fu adirato,

28

dicendo: – Caro costeratti, sire,  
 questa gotata che al presente hai data. –  
 Col brando in man per volerlo ferire  
 verso di lui andò a quella fiata.  
 Il duca Astolfo, d'Inghilterra sire,  
 vegendo Gan colla mente adirata,  
 col brando in mano gli correa adosso.  
 Allora il duca Namo si fu mosso

29

e prese Astolfo dicendo: – Non fare.  
 Non esser contra lui tanto fallace:  
 lascialo del suo danno lamentare,  
 ch'andar conviengli, poi ch'a Carlo piace. –  
 Allora Gano cominciò a parlare  
 davanti a Carlo, imperador verace,  
 dicendo: – Monsignor, poi che v'agrada,  
 presto son io a mettermi in istrada. –

30

Ma dentro d'ira ardeva più che fuoco,  
 per niquità duramente infiamato,  
 e fra sé dice: – Egli è mestieri un poco  
 che non mi mostri d'essere adirato;  
 ma io farò a' paladin tal giuoco  
 che ciascheduno a pezi fia tagliato.  
 Inanzi torni qui da Saragoza,  
 de' paladin farò tagliata e moza. –

31

Allora Carlo si fu in piè levato  
 per dar risposta a' messaggi di Spagna.  
 Udendo come ognuno avea parlato,  
 disse: – Messaggi di virtute magna,  
 io sono al tutto in me deliberato  
 di mandar Gano in la vostra compagna  
 per saper da Marsilio suo volere  
 e che mi mandi il tributo e l' avere. –

32

I messengeri, udendo la risposta,  
 disson: – Contenti siam di ciò che fate. –  
 e fuor del padiglion, senza più sosta,  
 uscir ed ebber lor some carcate.  
 Gan da Pontieri uscì lor alla costa  
 dicendo: – Io vo', signor, che vi posiate  
 qui al mio padiglion fino al mattino;  
 Poi prenderemo allor nostro camino. –

33

Re Bianciardino, il più savio di loro,  
 rispose: – Per tuo amore siam contenti. –

Così posarsi la notte costoro  
 infino al giorno, agli albori lucenti;  
 poi caricaron lor some e tesoro  
 per caminar que' falsi frodolenti,  
 e Gan con loro insieme entrò in via  
 per far di Carlo l'ambasciata ria.

34

E così cotal gente cavalcando,  
 re Bianciardino dimandava Gano:  
 – Com'è forte uomo il vostro conte Orlando  
 che dà sì grande orgoglio a Carlo Mano! –  
 Rispose Gan, fieramente parlando:  
 – In tutto quanto il populo cristiano  
 non ha niuno di tanta possanza,  
 né che di lui non abbia gran dottanza.

35

Se avesse adosso tutto l'universo,  
 un vil bisante non dotta né cura,  
 tanto è di possa pieno in ogni verso  
 che racontar non ne potrei misura.  
 Non credo sia gigante sì diverso  
 che non avesse di lui gran paura;  
 e s'io dico bugia, chi l'ha provato  
 dirlo potria se l'ha vivo lasciato. –

36

Disse il re Bianciardin: – Sariaci modo  
 o via o verso di farlo morire  
 per tradimento o per inganno o frodo,  
 che Carlo non avesse tanto ardire? –  
 Rispose Gano: – Di questo mi lodo  
 che alla sua morte voglio aconsentire  
 pel grande oltraggio e la gran villania  
 che mi fu fatta da sua compagnia.

37

Vedretemi Marsilio minacciare  
 quando sarò in sua corte davanti,  
 e Iui e la sua gente dispregiare  
 e suo baroni insieme tutti quanti;  
 poscia con lui io vorrò ordinare

la gran vittoria per voi Affricanti  
e la morte d'Orlando e de' compagni  
che contra voi son di possa sì magni. –

38

Disse il re Bianciardin: – Se tu farai  
ciò che prometti al giusto mio signore,  
tanto tesoro ne guadagnerai  
che in Cristianità non fia maggiore. –  
E così, ragionando insieme assai,  
in pochi giorni il falso traditore  
in Saragozza giunse nel palagio  
là dove il re Marsilio stava ad agio.

39

Quando Marsilio vide ritornare  
i suoi ambasciador con Ganellone  
di botto prese loro adimandare:  
– Che risposta recate da Carlone? –  
Disse il re Biancardin: – Tutto l'affare  
vi conterà qui questo suo barone. –  
E Gano avanti parlando si trasse,  
che non pareva che punto dottasse.

40

– Quel vero Dio che l'universo mondo  
formò e fece con sua mano propria,  
di che tre parti sono a tondo a tondo,  
Africa prima, Asia ed Europia,  
e da poi tratto ha noi del profondo,  
dandoci di sua grazia magna copia,  
salvi e mantegna la Chiesa di Roma  
e Carlo Magno, che 'mperier si noma;

41

salvi e mantenga Orlando, sir d'Anglante,  
el duca Astolfo e 'l buon Turpin di Rana,  
e Sansonetto che fu già affricante;  
salvi e mantenga tutta fé cristiana;  
abatta il re Marsilio e Balugante  
e tutta vostra fé falsa pagana:  
chi non crede in Gesù, sire di tutto,  
d'avere e di persona sia distrutto.

42

Messaggio son di Carlo imperadore  
 e qui dalla sua parte ti comando  
 che riverenzia, come a tuo magiore,  
 gli facci e ciò che tieni a tuo comando  
 della metà vuol sanz'altro tenore  
 che ne facci signore il conte Orlando;  
 e con tutta tua gente a suo Idio  
 torna e riniega il tuo ch'è falso e rio.

43

E vuol che tu gli mandi il gran tributo,  
 che gli mandasti a dir che gli daresti;  
 ed io son qui per il tesor venuto;  
 ed anche vuole altri patti con questi:  
 che l'Argaliffo, che è tuo zio tenuto,  
 davanti a lui prigione il manifesti,  
 che gli vorrà la testa far tagliare,  
 perché fe' duo suoi nepoti impiccare.

44

E se tu non farai quel ch'io te dico,  
 Carlo e suo oste l'assedio porratti.  
 Ciò che tu hai, non ti varrà un fico:  
 tutto rubbare e dibrusciar faratti.  
 E se tu vorrai esser suo amico  
 e battezzarti ed osservar ta' patti,  
 tu rimarrai signore ricco e magno,  
 e se nol fai, tu arài mal guadagno.

45

Faratti Carlo prendere e legare,  
 e in Francia ti merrà come mastino;  
 poi le tue carni farà a' can mangiare,  
 se non t'arenderai a lui tapino. –  
 Marsilio, odendo Gano sì parlare,  
 gran dolor ebbe nel suo cor meschino  
 e tolse allor con adirata mente  
 un gran spiedo di mano ad un sergente.

46

E verso Gano lo spiedo menava  
 dicendo: – Messagier, non puoi campare.

Non farai più imbasciata, – el re gridava –  
 – che tutto a pezzi ti farò tagliare. –  
 Gano il mantello allora si spogliava;  
 per poter meglio a' colpi riparare  
 al braccio se l'avolse e poi il brando  
 della guaina fuor trasse gridando:

47

– Marsilio, un vil bisante non ti curo,  
 né te né tutta quanta la tua corte.  
 Io mi credo sicuro e sì ti giuro  
 anzi ch'io moia, di dare la morte  
 a più di cento dentro a questo muro,  
 tanto mi sento la persona forte;  
 e se morto sarò, Marsilio, aspetta  
 che di me Carlo farà gran vendetta.

48

Un Saracin, ch'avìa nome Ardalotto,  
 che di Marsilio era nievo carnale,  
 si fece inanzi e disse: – Già non dotto,  
 o re Marsilio, signor naturale.  
 Se mi dai la parola qui di botto,  
 darò a quel Cristian colpo mortale,  
 che tanto t'ha spregiato nel suo dire,  
 che più mio core nol può sofferire. –

49

Marsilio allora non rispose niente  
 e l'Argaliffo in piè si fu levato.  
 Vèr di Marsilio parla arditamente:  
 – Marsilio, il messaggio ch'è mandato  
 dee dir su' ambasceria compiutamente;  
 non dee esser offeso né assaltato.  
 Mandasti a Carlo tua grande imbasciata  
 e fu da lui con onore accettata.

50

Se qui facessi morir Ganellone,  
 ti sria disonore e dapoì Carlo  
 faria suo sforzo con sue legione  
 ed al tutto vorrebbe vendicarlo. –  
 Allora Bianciardin, falso fellone,

si levò suso per volere atarlo:  
 – O Marsilio, riguarda Ganellone,  
 da cui pregio ed onor ricevuto hone.

51

Questo è 'l maggiore di Cristianitade,  
 di gran ricchezze e magno parentado,  
 anzi che parta di questa cittade,  
 t'insegnarà cosa che ti fia a grado:  
 di far morire Orlando e sue masnade  
 che guastano tuo regno e tuo contado. –  
 Marsilio, quando tal noveIIa intende,  
 gettò lo spiedo e Gan per la man prende

52

dicendo: – Io vo' che tu mi facci un dono,  
 che mi perdoni s'io t'avessi offeso. –  
 Ridendo Gano disse: – Io ti perdono. –  
 Avendo il cor di tradimento acceso,  
 posti a sedere amenduni si sono.  
 Lascierem qui il cantare sospeso  
 e nell'altro dirò del tradimento.  
 Cristo vi guardi da briga e tormento.

## CANTARE TRENTESIMO

1

O sommo Dio, padre potentissimo,  
 che 'n sulla croce ti lasciasti apendere,  
 e spandesti tuo sangue preziosissimo  
 per volerci da tenebre difendere,  
 donami grazia, Salvator santissimo,  
 ch'io sappia sì questo cantar distendere  
 che piaccia a tutti que' che l'udiranno.  
 Or udirete tradimento e inganno.

2

Essendo Gano e Marsilio a sedere,  
 sì come io dissi nell'altro cantare,  
 su una sedia d'or di gran valere,  
 che 'l tradimento volea ordinare,  
 Dio dimostrò allora suo potere,  
 che quella sedia si vide fiaccare,  
 e Gano e 'l re caddon di botto a terra:  
 el mal pensiero Gano non diserra.

3

Gran meraviglia si fe' allora Gano,  
 vedendo che la sedia era caduta:  
 del tradimento pessimo e villano  
 per quel miracol già non si rimuta.  
 Marsilio allora il prese per la mano  
 dicendo: – Molto ho caro tua venuta. –  
 Così insieme in un giardino andaro  
 ed altri gran baron gli seguitaro.

4

Entraron nel giardino tutti quanti,  
 che fur ventotto de' migliori eletti,  
 tra re, principi, duchi ed amiranti,  
 di Marsilion tutti amici perfetti.  
 Ancora venne a Marsilio davanti  
 la bella donna sua senza difetti.  
 Per quello che l'autor per vero spanda,  
 apellata era la reina Branda.

5

Aveva in quel giardino una fontana  
 con cento pomi dintorno adornata,  
 che al mondo non v'è una più sovrana,  
 d'un bello prato tutta circumdata.  
 Marsilio e tutta sua compagnia vana  
 in quel pratel sedieno quella fiata  
 in su un drappo lavorato ad oro;  
 e Gano insieme sedette con loro.

6

Fece Marsilio un gran libro recare,  
 dove la storia era di Macometto,

dicendo a Gano: – E' ti convien giurare  
per osservare, senza alcun difetto,  
sì come Orlando morir possiam fare,  
anzi ti parta d'in sul mio distretto. –  
E Gano in su quel libro la man pose  
e d'osservarlo l'animo dispose

7

dicendo: – Il modo ch'abiate a tenere  
si è che 'l gran tributo, ch'è promesso  
di dare a Carlo, dobbiate attendere  
ed io tantosto portarollo ad esso.  
Carlo, vegendo tanto vostro avere,  
di vostro regno si partirà esso  
con tutta sua grande oste e lasceravvi:  
Orlando a Roncisvalle attenderavvi.

8

Dirò a lui che voi verrete in Francia  
per san Michele, quando è la gran festa;  
poi lascerà Orlando, franca lancia,  
con ventimila che ha a sua richiesta;  
e voi verrete poi per dargli mancia  
con tutto vostro sforzo e gran podesta.  
Di vostra gente tre schiere farete:  
una di centomila manderete.

9

I centomila fien tutti tagliati;  
poi la seconda abiate aparecchiata.  
Costor saranno a mal fine recati  
e la gente cristiana fia allassata  
e di lor morti assai e 'nnaverati.  
Non aspettar ch'ella sia riposata:  
la terza schiera venga avanti poscia  
sì che a' Cristiani dia pena ed angoscia,

10

perché gli troveranno lassi e stanchi,  
gran parte morti ed ancora feruti,  
e lor cavagli feriti pei fianchi,  
sicché assai ne saranno caduti,  
e fieno vostri baron freschi e franchi.

Vostri voler saran tutti compiuti:  
nessun Cristian farà di morte scampo,  
salvo che Orlando che rimarrà al campo.

11

Quale non puote per forza esser morto,  
ma arà gran dolor della sua gente.  
Vegendoli condotti a cotal porto,  
per gran dolore morrà certamente.  
Perduto arà Carlo allor suo conforto,  
che per lui solo si tien sì possente.  
Sarai signore di Cristianitade,  
d'ogni provincia, castella e cittade. –

12

Marsilio allora fu molto gioioso,  
facendo a Gano feste ed allegrezza,  
e sì dicea: – Dimmi, baron grazioso,  
come mi posso fidar per certezza  
che 'l tradimento facci ben nascoso,  
se io ti do il tesoro e la ricchezza. –  
Disse allor Gano: – Io l'ho giurato e giuro,  
ch'io faccia tal trattato sta sicuro. –

13

– Possomi io attenere a te per certo, –  
– disse Marsilio – dandoti il tributo? –  
Rispose Gano: – Sì, chiaro ed aperto,  
atterrò ben ciò che t'ho promettuto. –  
Allor Gesù pel tradimento sperto  
volle mostrar miracolo compiuto,  
che quella fonte, d'acqua tanto chiara,  
diventò rossa come sangue e amara.

14

E gli albor del giardino si seccaro:  
la gente allor maravigliossi molto.  
Un re allora, valoroso e chiaro,  
donò a Gano un elmo bello molto.  
Un altro re non fu niente avaro;  
un brando gli donò dicendo in volto:  
– Questo è il brando miglior che sia al mondo,  
da Durlindana in fuori, io ti rispondo. –

15

Di tali doni Gan gli ringraziava.  
 Allor si levò ritta la reina  
 ed una bella borsa a Gan donava  
 con cinque pietre, ognuna molto fina.  
 – Questa vi dono – la dama parlava –  
 – solo perché la diate a tal dottrina  
 alla vostra mogliera da mia parte. –  
 Ed allor la reina si diparte.

16

Non vi fu duca, principe o barone,  
 che del tesoro a Gano non donasse.  
 Parlando disse Gano a Marsilione  
 che 'l gran tributo allora aparecchiasse:  
 – Ch'io non vorrei che monsignor Carlone  
 per la mia stanza fellonia pensasse. –  
 Marsilio disse: – Egli è aparechiato.  
 Quando vuoi gire, ti sarà recato. –

17

Gli statichi con quel magno tesoro  
 mandò Marsilio a Carlo imperadore  
 e dieci muli caricati d'oro  
 donò a Gano fellon traditore.  
 Ed ei si dipartì senza dimoro  
 per tosto ritornare a suo signore,  
 e per più giorni tanto ha cavalcato,  
 che nella Stella a Carlo fu arivato.

18

Quando l'oste di Carlo graziosa  
 vide venir que' muli caricati,  
 tutta la gente paria vittoriosa.  
 Assai baroni incontra fur andati  
 a Gano e all'imbasciata maliziosa,  
 non credendo esser traditi e ingannati.  
 E Gano col tributo inanzi a Carlo  
 andò sol per volere apresentarlo.

19

Grande festa fe' Carlo allora a Gano  
 dicendo: – Tu se' quel che per tuo ardire  
 acresci sempre il populo cristiano.

Or voglio, Gano, le novelle odire. –  
 Nel padiglione allor di Carlo Mano  
 si raunaro i baron per sentire  
 quel che Marsilio avea in cuor di fare;  
 e Gano falso cominciò a parlare:

20

– Monsignor Carlo, Marsilio ha mandato  
 questo tributo e vuolsi battezzare.  
 Per la festa di san Michel beato  
 verrà in Francia a tua lege osservare;  
 ma vuol che 'l campo e l'oste sia levato  
 ed in Cristianità debbi tornare;  
 e l'Argaliffo di Baldracca, suo zio,  
 non può mandare, che intrar lo vid'io

21

in una nave e partirsi. Dal porto  
 forse a tre miglia una gran tempesta  
 per il mar si levò e io vidi scorto  
 che la nave afondò senza far resta.  
 Io ti so dir per certo ch'egli è morto,  
 sì che di ciò si può far gioia e festa.  
 È questa l'ambasciata mi fu data  
 dal re Marsilio e così l'ho contata.

22

Onde parrebbe a me per lo migliore  
 di levar quinci logge e padiglioni,  
 perché Marsilio ti vuol per signore  
 ed hatti fatto così magni doni,  
 e lasciare alla guardia di valore  
 un caporal con alquanti baroni,  
 che aspetino Marsilio infino a tanto  
 che a prendere verrà il battesmo santo.

23

A me parrebbe di lasciare Orlando  
 e in compagnia il marchese Ulivieri,  
 e Marsilione in tal modo aspettando,  
 con esso lor ventimila guerrieri. –  
 Orlando gli rispose allor ghignando:  
 – Dolce patrigno, pro' Gan da Pontieri,

io vegio ben che di buon cor m'amate  
poi che di tale onor capo mi fate. –

24

Carlo rispose: – Niente mi piace  
che Orlando rimanga a guardia fare.  
Un altro de li miei baron verace  
voglio che stia a Marsilio aspettare. –  
Orlando disse: – Non arò mai pace  
se mi volete questo contradiare. –  
Carlo, vegendo pure il suo volere,  
aconsenti dovesse rimanere

25

con sessanta migliaia di buona gente,  
acciò che fusse in cotal luogo forte.  
Orlando disse: – Non torrò niente  
cotanta gente meco a tale sorte.  
Mille a cavallo voglio solamente  
che già non aggio paura di morte. –  
Disse Ulivieri allora e suo' compagni:  
– Qui senza noi non vogliam che rimagni.

26

E qui vogliam ventimila secento  
con teco rimanere in compagnia. –  
Orlando gli rispose: – Io son contento  
rimanghin qui e gli altri vadin via. –  
Allora Carlo fe' comandamento  
a tutta sua grande oste e baronia  
che logge e padiglioni ognun levasse  
e per partir sue some caricasse.

27

Allor fuor logge e trabacche levate,  
che ognuno pareva pien d'allegrezza:  
tutte lor some avevan caricate  
di panni e d'armadure e gran ricchezza.  
Furono le bandiere rasegnate  
di quella gente di tanta fierezza.  
Ed ordinò e diede l'antiguarda  
a Salamon con sua gente gagliarda.

28

Così partendo Carlo parlò allora  
 al conte Orlando dicendo: – Qui aspetta  
 il re Marsilio ed io farò dimora  
 con tutta questa gente mia perfetta  
 a san Giovanni Piè di Porto ancora,  
 perché l'animo mio molto sospetta. –  
 E così Carlo partissi ed Orlando  
 a Roncisvalle rimase aspettando.

29

Tanto cavalcò Carlo e suo seguito,  
 che a Porto san Giovanni fu arrivato.  
 Non credendosi già esser tradito,  
 fu con sua oste in tal luogo attendato.  
 Or qui lasciamo Carlo a tal partito  
 e direm di Marsilio c'ha spiato  
 che levata è la grande oste di Carlo  
 e come Orlando è rimaso aspettarlo.

30

Subito fece un magno parlamento  
 di tutti e suoi re, principi e baroni  
 per consigliarsi dell'avisamento  
 che far dovien co' cristiani campioni.  
 Ed allora un baron di valimento,  
 nepote di Marsilio a tal sermoni,  
 ch'Ardalotto per nome era chiamato,  
 si leva ritto, acceso ed infiammato.

31

Nanzi a Marsilio parla arditamente:  
 – Signor possente, un dono v'adimando,  
 ch'a Roncisvalle alla cristiana gente  
 el primo feritor voglio esser quando  
 cavalcaremo, a non fallir niente.  
 Orlando occiderò là col mio brando:  
 a Ulivieri farò il somigliante  
 per nostro dio Macone e Trevigante.

32

Dammi dei vostri baroni sovrani  
 undeci, i quali sien miei compagni,

sì ch'arem paladin com'e Cristiani. –  
 Allora Falserone a tal sermoni  
 disse: – Ucciderò Orlando con mie mani,  
 se nostro dio Macone mi perdoni. –  
 Allor si levò ritto il re Malprimo  
 e disse: – Occidere Orlando mi stimo. –

33

Poi si levò Turchion di Tortolosa,  
 Folgore re e poi il re Franchino  
 ed altra gran baronia valorosa  
 di quel malvagio popul saracino:  
 col cuore e colla mente velenosa  
 minacciavano Orlando paladino  
 ed Ulivieri e la sua compagnia  
 e di metterli tutti in mala via.

34

Marsilio apellò il re Falserone  
 dicendo: – Io vo' che tu la prima schiera  
 guidi con centomila di persone  
 ed Ardalotto con teco a bandiera.  
 Insieme sia con voi el re Turchione  
 a ferir sopra quella gente fiera. –  
 Poi apellò re Grandonio di vaglia:  
 – Concedo a te la seconda battaglia.

35

Con teco Chiarello e Fieramonte  
 e re Margaritone pro' e ardito;  
 el re Cornuto vo' con forze pronte,  
 Folgore e Fioretto al mio seguito.  
 Questi sien paladini contra 'l conte,  
 il qual per noi sarà a morte finito.  
 Ora ciascun d'armare si procacci  
 e poi per cavalcar tosto si spacci. –

36

Allor mandò il bando per la terra  
 ch'ognun s'armasse e montasse a cavallo  
 con tutte buone armadure di guerra.  
 Allora ciascheduno senza fallo,  
 d'arme covertò, suo cavallo aferra

e dipartironsi di quello stallo.  
 E come fu la gente aparecchiata,  
 di Seragoza uscì così schierata.

37

Chiamò Marsilio allora Bianciardino  
 dicendo: – I' vo' che guidi mille some  
 di robba da mangiare, pane e vino  
 a Roncisvalle e dalle, da mio nome,  
 al conte Orlando, il qual farem tapino,  
 che non gl'incresca l'aspettar: di' come  
 non posso ancor venir, sì che perdoni  
 a me e pigli di queste imbandigioni

38

sì ch'egli e la sua gente se rinfreschi.  
 Se così fai non aranno temenza;  
 e suoi baroni brettoni e franceschi  
 mangeran tanto e non aràn potenza.  
 Noi giugneremo adosso a loro freschi  
 e darem loro mala penitenza,  
 e come aràn la vettovaglia tolta,  
 di ritornare dà tosto la volta. –

39

Allora Bianciardino se diparte  
 con mille some de rinfrescamento  
 e cavalcando giunse in quelle parte  
 dov'erano e Cristian pien d'ardimento.  
 Così le some che portava ad arte  
 diede ad Orlando che di buon talento  
 le ricevette e poi Bianciardin disse  
 la sua imbasciata e da lui dipartisse.

40

Tutti e Cristiani allor se rinfrescarono  
 di ciò che a loro faceva mestieri  
 molti la sera quivi s'inebriarono,  
 laonde Orlando insieme a Ulivieri  
 di buona guardia far si consigliarono  
 tutta la notte sanz'altri pensieri.  
 In su un poggio fino a mezanotte  
 deliberaron di far guardia ad otte.

41

Disse Orlando: – Ulivier, guarderò io  
 infino a mezanotte in su quel monte  
 e tu la farai poi per nostro Dio. –  
 – Io son contento – rispose egli al conte.  
 Così Orlando in sun quel poggio gio  
 con mille cavalieri alla sua fronte  
 per far del campo la guardia e la scorta,  
 acciò che gente sua non fosse morta.

42

Ulivier se rimase alla pianura  
 con l'altra gente ed andossi a dormire.  
 Non avea già dottanza né paura  
 il forte conte di dover morire.  
 Lasciamo qui finir la notte scura  
 e poi raconterò nell'altro dire  
 sì come si schierò la gente ardita.  
 Cristo vi guardi e sua madre fiorita.

## CANTARE TRENTESIMOPRIMO

1

Verace Dio, padre onnipotente,  
 che cielo e terra, acqua, aria e fuoco  
 formasti con tue man primieramente;  
 poi festi Adamo ed Eva in su quel loco,  
 donde discesi siamo tutta gente,  
 moltiplicati in questo mondo fioco;  
 donami grazia, signor mio maggiore,  
 che della storia segua il bel tenore.

2

Signori, io ve fini' l'altro cantare  
 come Orlando era in sul poggio sallito  
 con mille cavalieri per guardare

che 'l campo suo non fusse assallito.  
 Quando fu mezanotte, andò a posare  
 ed Ulivieri alla guardia fu ito  
 con altri mille e colla sua persona  
 tutta la notte fece guardia buona.

3

Quando fu il sol per l'universo sparto,  
 Ulivieri guardò verso la Spagna,  
 sì come fa nell'ago il vecchio sarto,  
 e vide quella turba e gran compagna,  
 che scorgere non poteva al certo el quarto,  
 tanta era per pianura e per montagna.  
 Le 'nsegne a oro, bianche, azurre e nere  
 parean per l'aere un nuvolo a vedere.

4

Vegendo Ulivier tanta abondanza  
 di gente a piè ed a cavallo armata,  
 fra suo cuor dice: – Omè, o Gan di Maganza!  
 sir da Pontier, fatt'hai mala pensata  
 per voler sempre usare disleanza.  
 Or ben sarà Cristianità abassata,  
 ch'io vegio ben che questa gente viene  
 per nostro male e non per nostro bene.

5

Se Marsilio volessi battezzarsi  
 e' non verrebbe con masnade tante  
 a piè ed a caval, sì come parsi  
 che mostra tutta la fé affricante.  
 Già non mi paion d'armadura scarsi,  
 tanto rilucon di dietro e davante. –  
 Così pensoso, di dolor tremando,  
 tornò al padiglion del conte Orlando

6

dicendo: – Leva su, cugin carnale,  
 che omai è giorno e la guardia ti tocca.  
 Il sole per lo mondo ha aperte l'ale:  
 da mezanotte, non con mente sciocca,  
 fatto ho la scorta. – Orlando a parlar tale  
 aperse gli occhi e tal sermone scocca

dicendo: – Tu déi per certo mentire.  
Non è mezz'ora ch'io venni a dormire. –

7

Disse Ulivier: – Leva su, ch'io non mento.  
Il giorno è chiaro e 'l sol mostra suo vampo  
e della Spagna grande assembramento  
viene vèr noi per istrade e per campo.  
Credo che Gan ci ha fatto tradimento;  
però ti leva, che prendiamo scampo.  
La gente mi par tale armata e tanta:  
par la fé affricante tutta quanta.

8

Io vegio tanti gonfalon vermigli  
e bianchi e neri e gialli a novi intagli,  
a mezelune e bande a stelle e gigli,  
e cani e piedi e teste di cavagli  
e serpi ed armellin, liepri e conigli,  
isparvieri e falcon senza sonagli  
di più colori veggio chiari e cupi,  
e lion per cimier, draghi, orsi e lupi;

9

tante aste veggio azzurre, bianche e nere,  
che cuopron la montagna e la pianura,  
palafreni e destrier di gran potere  
con uomini coperti d'armadura.  
Il quarto non si può ancor vedere:  
que' che si veggon paion cosa scura. –  
Orlando disse: – Vanne in punto, oziaco;  
del vino déi esser ancor briaco.

10

Il vin t'ha fatto male che beesti,  
che t'ha fatto vedere in visioni.  
Gli uomini, che tu di' che tu vedesti,  
saranno capre o pecore o montoni.  
Gli uomini del paese saran desti  
ed usciranno fuor di lor magioni:  
per la pace ch'è fatta tra noi e loro,  
lor bestie metton fuor senza dimoro. –

11

Disse Ulivier: – Non sò ebro né orbo  
 ch'ì non cognosca l'uomo dal bestiame  
 e l'ucello minuto ancor dal corbo,  
 e ben cognosco l'oro dal letame.  
 Per certo, Orlando, ch'io cogli occhi scorgo  
 che vien Marsilio e tutto suo reame. –  
 Orlando, udendo sì dire il marchese,  
 uscì del letto e per la mano il prese

12

dicendo: – Io vo' veder tal meraviglia.  
 Andiam dov'eri a guardia in sul monte. –  
 E ciaschedun di lor un caval piglia:  
 sanz'arme indosso a caval monta il conte;  
 con esso seco assai di sua famiglia.  
 Sulla montagna presto alzò la fronte.  
 Quando del poggio furono alla cima,  
 Orlando quella gente tutta stima.

13

Vegendo tanta gente soriana  
 d'India e d'Affrica e de l'Alfania  
 e d'ogni parte della fé pagana,  
 fra suo cor disse: – Vergine Maria,  
 madre di Cristo, di virtù fontana,  
 questa gente di che condizion sia?  
 Per certo veggo che Gan mi tradie  
 quando a Marsilio per messaggio gie.

14

Ma io giuro a quel Dio che fece tutto,  
 nanzi ch'io vegna della vita manco,  
 tanto sarà di quel popul distrutto,  
 che 'l terren sarà rosso più che bianco.  
 Qui rimarrà di lor semenza il frutto,  
 tanto mi sento di mia vita franco.  
 Non se dirà giamai, se non a torto,  
 ch'io come vile o codardo sia morto. –

15

Disse Ulivieri: – Dimi, compagnone,  
 paionti bestie quelle che tu vedi?

Quella grandissima insegna a Macone  
 e la contraria parte che tu vedi,  
 paionti bestie? Dimi la cagione?  
 Deh, leva il campo, poi che certo vedi,  
 o tu sul poggio va e suona il corno:  
 Carlo e sua gente farà qui ritorno.

16

E poi che questa gente mi par tanta  
 che non potremo allora riparare,  
 da costoro la nostra sarà afranta,  
 sì che brighianci al tutto di campare. –  
 Disse Orlando: – La madre di Dio santa  
 ci aiuterà, che bene lo può fare,  
 e non temere e non aver paura,  
 che noi daremo a lor mala ventura. –

17

Ulivier disse: – Deh, fa quel ch'io dico,  
 però ch'io vedo che c'è gran mestieri;  
 e se nol fai, noi non varremo un fico  
 a questa gente e tanti cavalieri  
 di Saracini e di popolo ostico,  
 che per disfarci vien sì volentieri,  
 sì che consiglio del corno sonare  
 se tu ci vuoi dalla morte iscampare. –

18

Rispose Orlando: – Già non vo' sonarlo;  
 non ti bisogna di ciò far fatica.  
 Non ha qui luogo il soccorso di Carlo.  
 Non vo' che mai nessuno di me dica,  
 né che per verità possa provarlo,  
 ch'io per paura sonassi né mica.  
 Se hai paura e tremati la pancia,  
 la via è fatta da tornare in Francia. –

19

Disse Ulivier: – Se vai inanzi, parente,  
 con Durlindana tua così trinciante  
 quanto farò con mia lancia pungente,  
 a ferir sopra la gente affricante,  
 non vedrai mai lo 'mperier possente,

né Aldabella, c'ha il dolce sembiante,  
non bascerai, e non arài diletto,  
che morto sarai qui con gran dispetto. –

20

Orlando disse: – Se mi seguirai  
nella battaglia, sì come tu dici,  
morti saranno con sospiri e guai  
quanti s'apellaran nostri nemici.  
Or discendiam di questo poggio omai  
e cavalchiamo giù alle pendici. –  
Quando nell'oste fu el conte Orlando,  
fra tutta la sua gente mandò il bando

21

ch'armato ognuno a cavallo montasse,  
sotto le 'nsegne sue e gonfaloni;  
per aspettar battaglia si schierasse.  
Allora tutti, vegliardi e garzoni,  
non vi rimase alcun che non s'armasse,  
covertati e destrieri in sugli arcioni.  
Quando schierata fu la gente bella,  
da Monlione Gualtieri Orlando apella.

22

– Muovi, baron, con mille cavalieri:  
in su quel poggio che la valle serra,  
e guarda e piglia ben tutti e sentieri  
con questi cavalieri usi di guerra.  
Se caso avien che questi Pagan fieri  
voglian passare, le lor carni aferra. –  
Gualtieri da Monlion subito mosse  
per stare in su quel poggio alle riscosse.

23

Rimase al campo undeci paladini  
con diecinove migliaia e secento  
di cavalier, combattitori fini.  
Orlando, tutto pieno d'ardimento,  
per aboccarsi con que' Saracini  
deliberò con gran provvedimento  
di far pure una schiera di sua gente;  
e così fe' se la storia non mente.

24

A tutta gente fe' bere e mangiare  
 e dare ancora simile a' cavagli  
 di ciò che fa mestieri a rinfrescare.  
 Di selle e cinghie fe' tutti asettargli.  
 Le spade nude si vedien guardare  
 e rimirare s'avieno buon tagli.  
 La gente armata sì schierata stando,  
 Turpino andava in tal modo parlando:

25

– Ciascuno pruovi bene sua persona,  
 sicché nostra possanza si discerna.  
 Io vi prosciolgo e Cristo vi perdona:  
 oggi saremo tutti in vita eterna.  
 De màrtir portaremo la corona  
 nella gran corte di gloria superna.  
 Cristo morì per noi: certi ne siamo;  
 or non c'incresca se per lui moriamo. –

26

Marsilio e la sua gente s'apressava  
 a Roncisvalle. La schiera primaia  
 in contra Orlando forte cavalcava,  
 ch'era di cavalier cento migliaia.  
 Ognun de' Saracini si vantava:  
 – E' converrà che mia virtù si paia  
 sopra questi Cristiani in questo giorno.  
 Nessiin farà 'n Cristianità ritorno. –

27

E cavalcando quella gente fella  
 si venia pure apressando a' Cristiani.  
 Quanti guerrieri sono in sulla sella  
 de' Cristiani morran per loro mani!  
 Re Falserone più baroni apella  
 d'India e di Persia e molti Soriani,  
 dicendo: – Be' signor, nella battaglia  
 siate valenti, che Macon vi vaglia.

28

Fate come pro' uomini e gagliardi.  
 Ognun mettete al taglio delle spade.

Questi Cristiani, franceschi e piccardi,  
 non potranno mostrar loro bontade;  
 e son sì pochi che saran codardi.  
 Di lor farem la nostra voluntade.  
 Oggi sarei vincitor della punga  
 e della guerra ch'è stata sì lunga.

29

Oggi saremo noi più onorati  
 che gente che mai combattersse al mondo.  
 Siate, signor, del ferire avisati,  
 che questa è cosa che porta gran pondo.  
 Sarei signori de' can battezzati,  
 se Orlando e gli altri sono messi al fondo.  
 E poi, signor, anco vi vo' pregare,  
 qualunque vuol lealtà osservare,

30

che se scontrate un giovane garzone,  
 el quale porta nella sopravesta  
 el campo azurro e d'argento un falcone,  
 che contro a lui non mostri sua podesta,  
 però ch'egli è figliuol di Ganellone,  
 c'ha traditi e Cristiani a tale inchiesta. –  
 E tutta quella schiera amaestrata  
 fu di tal cosa promessa e giurata.

31

Ulivieri di Vienna, pro' e ardito,  
 diceva: – Orlando, cugino e cognato,  
 poi che tu vedi che Gan ci ha tradito,  
 e vedi questo populo schierato,  
 manda un messaggio a Carlo ch'è partito:  
 sia di presente qui a noi arivato,  
 over tu va sul poggio qui davante  
 e suona forte il tuo buon alifante.

32

Quando il re Carlo l'udirà sonare,  
 subito ci verrà qui in aiuto.  
 Se tu nol fai, tu ci vedrai tagliare  
 quanti siam qui da quel popolo arguto. –  
 Orlando disse: – Nieinte il vo' fare;

mai non voglio codardo esser tenuto.  
 Giamai per Saracin nol soneraggio,  
 sien quanti voglino e di che lignaggio.

33

Non vo' che sia rimproverato mai  
 a nessun di mia gesta tal vergogna.  
 Se sti Pagan son più di noi assai,  
 di lor temenza aver non ci bisogna,  
 che noi siam ventimila, e tu lo sai,  
 gente gagliarda da non far menzogna,  
 che 'n tutto l'universo franchi tanti  
 non sono tra Cristiani ed Affricanti. –

34

Turpin di Rana disse: – Sir d'Anglante,  
 e' mi ricorda ch'io fui in Aspramonte,  
 quando vi capitò il re Agolante  
 e 'n compagnia el suo figliuolo Almonte;  
 e tu ancora eri piccol fante  
 e 'l tuo padre Milone era con te.  
 Io so che con Almonte combattemmo  
 ed a gran pena la vettoria avemmo.

35

Sed e' non fusse che d'uno stendardo  
 de' suoi ben diecimila se n'andaro,  
 e se non fusse stato il buon Gerardo,  
 con esso lui don Buoso e don Chiaro,  
 rimaneva nostro esercito codardo;  
 e ciò vediesi bene scorto e chiaro,  
 che noi eramo più della metade  
 di quei d'Almonte e di sua quantitate.

36

E poi con Agolante ci aboccammo,  
 e come piacque a Dio, fummo vincenti.  
 Ed io so ben che dieci tanti eramo  
 come siamo ora ed ancor più possenti.  
 Grande dannaggio allora v'acquistammo,  
 sì che guarda che qui tu non ti penti,  
 che per orgoglio c'hai in tua persona,  
 di nessun altro il tuo cuor non ragiona.

37

Se tu non hai di nessuno dottanza  
 e tutto il mondo un bisante non curi,  
 pensa degli altri, c'hanno men possanza,  
 se credi come te sieno sicuri.  
 Deh non voler aver tanta arroganza:  
 noi non siam qui aforzati da muri.  
 Va, suona il corno, come Ulivier dice,  
 che Carlo l'oda e suo oste felice. –

38

Orlando disse: – Va, canta la messa.  
 Non t'impacciar, ch'io son deliberato  
 se questa gente vèr di noi s'apressa,  
 di combatter con loro io solo nato.  
 Chi non vorrà mettersi nella pressa,  
 o fuga o stiesi a vedere da lato. –  
 Allor tutti gridaron d'un volere:  
 Mettianci a morte, poi che gli è in piacere. –

39

Ognun diceva: – Ciascun sia fratello  
 a ferir sopra questa gente fèra. –  
 Re Falserone con suo bel drapello  
 si fece innanzi colla prima schiera,  
 ch'eran cento migliaia del popol fello.  
 Passaron poggi e ciascuna riviera  
 e fur del poggio nella valle scesi  
 dove nostri Cristiani erano atesi.

40

E quando a un mezo miglio rapressati  
 fur e Cristiani e' Saracini allora,  
 udiasi mughi crudi e dispietati  
 da ogni parte senza far dimora.  
 Così essendo a battaglia avisati,  
 Ciascuno suo Idio chiama ed adora;  
 e così quelle schiere s'apressaro  
 per darsi morte senza alcun riparo.

41

Molto già confortando il buon Turpino  
 nostri Cristiani pur del ferir bene:

– Ognun si porti come paladino.  
 Oggi saremo in gloria fuor di pene. –  
 E così quel gran popol saracino  
 verso e Cristiani arditamente viene,  
 e Cristiani vèr loro niente stanno,  
 ma quanto posson vèr di lor ne vanno.

42

Eran del giorno passate due ore,  
 secondo che l' autor fa manifesto:  
 faceano gli stamenti tal romore  
 che racontar niun porrebbe il sesto.  
 Lasciamo qui del cantare il tenore  
 e nell' altro direm, senza far resto,  
 sì come cominciò la gran battaglia.  
 Cristo vi guardi da briga e travaglia.

## CANTARE TRENTESIMOSECONDO

1

Benigno Padre misericordioso,  
 somma virtù, celestial potenza,  
 pace superna, signore piatoso,  
 a te ricorro con gran riverenza,  
 che faccia tanto el mio core ingegnoso  
 e la mia mente con tanta scienza  
 ch'io seguir possa la storia compresa  
 in ogni luogo e con nulla contesa;

2

sì che io con rime piatose raconti  
 del crudo storno e battaglia rubesta,  
 che a Roncisvalle fu infra due monti,  
 dove morì la franca e santa gesta  
 de principi, marchesi, duchi e conti  
 della pensata falsa e manifesta

che fe' Gan da Pontieri e 'l tradimento  
di che morì ventimila e secento.

3

Io vi lasciai nell'altro dir davante  
che ventimila della fé cristiana  
e centomila della fé affricante  
erano a Roncisvalle alla caldana;  
e avisato era ciascuno amirante  
per darsi morte pessima e villana.  
Or udirete il bel ferir di lancia,  
di spade e dardi, e non colpi di ciancia.

4

Sonavan gli stomenti d'ogni parte,  
le grida e l'anetrire a cotal sorte,  
com'è usanza sempre di tale arte,  
ciascun gridando: – Alla morte! Alla morte! –  
Dal lato de' Pagani se diparte  
re Ardalotto e vien gridando forte  
con una lancia in man, pien d'ira acceso:  
– Sarà morto Ulivieri e Orlando preso. –

5

E ferì un Cristiano in sullo scudo,  
che 'l ferro gli passò dietro alle reni:  
morto l'abatte per quel colpo crudo.  
Poi ne ferì un altro a gran veleni  
ch'al cor gli misse l'asta e il ferro innudo,  
sicché amenduni abandonar i freni.  
El terzo che scontrò, morto l'abatte.  
Tristo colui che inanzi gli s'abatte!

6

Sì ben ferìa di lancia Ardalotto,  
ch'al forte Ettore fia stato bastanza;  
sì ben feriva fortemente e dotto  
che inanzi a lui ognuno avea dottanza.  
Astolfo inglese, figliuol del re Otto,  
vedendolo venir con arroganza,  
la lancia abassa e 'nverso lui sperona  
e non curò perch'egli abbia corona.

7

Sopra lo scudo el ferì per tal modo  
 che 'nfin di dietro colla lancia il passa  
 e morto l'abatté sul terren sodo;  
 poi un altro Pagan di vita cassa.  
 Un amirante, ch'avea molto lodo,  
 che nome avea Chiarotto di Valmassa,  
 col forte Astolfo con lancia scontrossi,  
 onde ad ognuno l'aste fracassossi.

8

Il duca Astolfo trasse fuor Mislea  
 e ferì l'amirante in modo tale,  
 tra 'l capo e 'l collo, che con pena rea  
 l'abatte in terra quel colpo mortale;  
 poi sopra un altro tal colpo traea  
 sopra la testa il baron naturale,  
 che l'elmo e 'l baccinetto gli divide  
 e 'nfino al petto la spada gli mise.

9

Nell'aspro stormo il buon duca si mette:  
 tristo colui che inanzi gli si para!  
 Un Pagan, ch'avea nome Micelette,  
 di Valmagiore sire e di Valchiara,  
 sopra e Cristian ferì, che non ristette,  
 ed a due diede loro morte amara.  
 Nel grande stormo scontrò el Saracino  
 del duca di Baviera il figlio Avino.

10

Sopra li scudi amenduni ferirsi:  
 l'aste del Saracin non valse un dado,  
 che 'n cento pezzi si vide partirsi.  
 Avino gli cacciò per me' il costado  
 la lancia e 'l ferro dietro vide uscirsi,  
 e morto l'abatté a suo mal grado.  
 Poi in un amirante grande e grosso  
 si fu Avino di nuovo percosso.

11

Ferirsi insieme in sugli scudi forti:  
 le lance in pezzi amenduni fiaccaro;

poi misser mano a' brandi presti e acorti  
 e duo gran colpi adosso si donaro.  
 Sariensi per lo certo allora morti,  
 se non che l'armadure gli salvaro.  
 Avino in sulle staffe si dirizza  
 e ferì sopra l'elmo con gran stizza.

12

Per sì gran forza del brando gli diede,  
 che l'elmo e 'l baccinetto tutto aperse,  
 e morto cadde del cavallo a piede.  
 Avin sotto suo scudo si coperse  
 e per lo stormo arditamente fiede:  
 più de cinquanta per terra ne messe.  
 Dal lato de' Pagani un re gagliardo  
 verso e Cristiani spiegò suo stendardo

13

e riscontrossi con un cavaliere  
 che della Magna avea nome Tesello.  
 Lo scudo e sbergo passò e lamiere:  
 al cuor gli misse la lancia e 'l pennello.  
 Morto l'abatte; poi volta el destriere,  
 facendo de' Cristiani gran macello.  
 A sette diè di morte mala mancia,  
 anzi ch'avesse fiaccata sua lancia.

14

Orlando sprona il destrier Vegliantino:  
 la lancia abassa e 'l forte scudo imbraccia;  
 e ferì nella gola il Seracino:  
 casso di vita, in sulla terra il caccia.  
 Un altro riscontrò in quel camino:  
 l'elmo e la cuffia di capo gli slaccia.  
 Morto l'abatte Orlando del destriere  
 e poi un altro in sullo scudo fiere.

15

Lo scudo gli passò e per me' il core  
 gli misse il ferro della lancia grossa:  
 il Saracino di quel colpo more.  
 Orlando contra un altro fece mossa:  
 della sella lo trasse netto fore

e a terra il misse con mala percossa.  
 Poi nello stormo entrò forte correndo,  
 cavagli e uomen per terra abattendo.

16

A ventisette diè di morte angoscia,  
 inanzi che sua lancia si fiaccasse;  
 e misse mano a Durlindana poscia,  
 e nello stormo più avanti si trasse.  
 Un amirante ferì in sulla coscia,  
 che arme non ebbe che a ciò riparasse:  
 la coscia gli tagliò via coll'arcione,  
 e morto l'abatté giù nel sabbione.

17

Tenendo in mano la sua franca spada,  
 ferìa dintorno di punta e di taglio.  
 Per quanto si facea larga la strada,  
 niuno dinanzi gli facea serraglio.  
 Chi truova, a terra conviene che vada  
 con morte amara sanz'altro travaglio.  
 Così Orlando per forza dirompe  
 i Pagani e le schiere spezza e rompe.

18

El re Turchione, nero come mora,  
 verso Cristiani venia speronando.  
 Un Cristian trasse della sella fòra  
 e poi un altro ne ferì scontrando  
 colla lancia il passò sicché l'acora;  
 poi per lo stormo va forte gridando.  
 Qualunche scontra, morir convenia:  
 ogni Cristian dinanzi a lui fugia.

19

Sansonetto da Mecche riscontrolo,  
 come baron valoroso ed ardito:  
 colla lancia il ferì tra 'l capo e 'l collo,  
 e morto in terra l'abatté finito.  
 Il destrier Sansonetto traportollo:  
 nel grande stormo col brando fu ito.  
 Un amirante scontrò molto grande  
 e morto in terra per forza lo spande.

20

Poi riscontrò un gran re di Soria,  
 che per suo nome era chiamato Isotto.  
 Sansonetto nel scudo lo feria:  
 lo scudo e sbergo gli passò di botto.  
 La lancia per me' il core gli mettia,  
 sicché morto il lasciava il baron dotto;  
 e nell'aspra battaglia si mettea,  
 ferendo de' Pagan quanti giugnea.

21

Da ogni parte si sentia gran duolo  
 delle persone tante innaverate:  
 chi vede morto il padre e chi il figliuolo;  
 a ciascun pare aver male derrate.  
 Venia dal lato del pagano stuolo  
 tanti dardi e saette avelenate,  
 che quando cade più spessa tempesta,  
 sarebbe stato niente a petto a questa.

22

Deh quante spade vediesi menare  
 sopra de l'arme e gli elmi rilucenti!  
 Vediensi gambe e braccia e piè tagliare  
 e dipartire capi fino a' denti.  
 Non si poteva l'un l'altro ascoltare  
 per l'anetrir de' buon destrier correnti,  
 tant'era d'ogni parte grande strida  
 di chi ferisce e chi a morte se sfida.

23

Ulivieri di Vienna valoroso  
 se misse nello stormo arditamente.  
 Al primo colpo fece doloroso  
 un Saracino e poi similmente  
 un ammirante, ch'era molto ontoso.  
 Nel petignone el ferì malamente,  
 e piastre e maglie li passò il marchese,  
 e morto a terra del destrier lo scese.

24

El valoroso Angiolin di Bordella  
 fra la gente pagana gia ferendo.

Non scontra alcuno non voti la sella:  
 a chi dà morte e chi va dipartendo.  
 Un forte re di quella gente fella  
 in sullo scudo riscontrò correndo:  
 lo scudo gli passò e l'armadura  
 e morto l'abatté alla pianura.

25

Avanti venne Angiolier di Baiona  
 coll'aste bassa e lo scudo imbracciato  
 e riscontrò un gran re di corona,  
 ch'era per nome re Albio chiamato.  
 Quest'era molto pro' di sua persona:  
 fierlo Angiolier sullo scudo ferrato.  
 Lo scudo forte non si ruppe in frezza:  
 la lancia d'Angiolier tutta si spezza.

26

Rotta la lancia, misse mano al brando  
 e sopra a quel Pagan tornò a ferire.  
 El Pagan verso lui va speronando,  
 dicendo: – Sire, e' ti convien morire. –  
 Angioliero il Pagan ferì gridando:  
 – Non ti varrà, barone, avere ardire; –  
 ed in sull'elmo un gran colpo gli dava,  
 che per gran forza in terra lo mandava.

27

Otton, figliuol del duca di Baviera,  
 con una lancia in man si trasse avanti  
 e riscontrò nel mezzo della schiera  
 un valoroso e possente ammirante.  
 Sullo scudo el ferì per tal maniera,  
 che l'arme gli trapassa tutte quante  
 e del caval lo misse morto a terra  
 poi nello stormo per ferir si serra.

28

Avino già facendo gran tempesta  
 col brando in man, ch'avìa la lancia rotta,  
 e ferì un Pagano in sulla testa  
 che morto il fé cader in poca d'otta;  
 e nello stormo con sua gran podesta

ferendo andava ov'era magior frotta.  
Berlinghier dietro a lui non faccia meno:  
brocca il destrier ed abbandona il freno.

29

Ben ferìa l'arcivescovo Turpino  
fra la gente pagana di gran vaglia.  
Col brando in mano il franco paladino  
gli elmi, gli scudi e gli sberghi dismaglia.  
Un re di Lubre, ch'era saracino,  
si riscontrò con lui nella battaglia:  
en su l'elmo el ferì che fe' piegarlo  
sul collo del destrieri e dilacciarlo.

30

Turpin si rizza e l'elmo se rilaccia  
e 'n sul cavallo bene si rasetta:  
nell'aspro stormo ferendo si caccia  
sopra la fé pagana maladetta.  
Del ben ferire quanto può procaccia:  
tristo colui che suo buon colpi aspetta.  
Dal lato de' Pagan un re si mosse:  
credo del regno di Valgrana fosse.

31

E ferì un Cristian con tale ardire  
sopra le spalle col brando tagliente,  
che tutte l'armi gli faceva partire  
e morto l'abatté triste e dolente.  
Poi ferì un altro, di Vienna sire:  
el braccio dritto gli tagliò presente,  
onde el Cristiano per lo duol del braccio  
del destrier cadde con gravoso impaccio.

32

Baldovino di Gano da Pontieri  
per la battaglia ferendo mettiesi,  
uccidendo baroni e cavalieri:  
nessun Pagano da lui difendiesi.  
Ahi quanti palafreni e buon destrieri  
a selle vote pel campo vediesi!  
Gli uomini morti, l' arme e' buon cavagli  
facevan per quel piano gran serragli.

33

Marco e Matteo del Pian di san Michele  
 cogli altri insieme ferivan per costa.  
 Un Seracino, spietato e crudele,  
 sopra lo scudo ebbe la lancia posta  
 a Matteo e passòl per mezo el fiele,  
 sì che lo stormo già caro gli costa.  
 Per quello che l'autor per ver mi spande,  
 sette braccia era il Saracino grande.

34

Avea la testa magior tre cotanti  
 che nessun uomo ch'allor si trovasse.  
 Per nome l'appellavan gli Africanti  
 Ulimandocco del regno di Trasse.  
 Nel grande stormo si mette davanti:  
 non era niun Cristian che l'aspettasse;  
 ma el fior di tutti i cavalier sovrani  
 si riscontrò con lui e ad ambe mani

35

Durlindana la bella forte strigne,  
 dicendo: – Saracin, ora se' giunto. –  
 Un colpo gli donò, che non s'infigne:  
 tra 'l capo e 'l collo lo ferì a punto.  
 El capo dall'imbusto gli discigne:  
 poi cogli sproni il suo cavallo ha punto.  
 Al voltar che fe' Orlando del cavallo,  
 se riscontrò nel re di Portogallo.

36

Aveva questo re nome Chiarello  
 e mille lo seguiano di suo regno.  
 Orlando verso lui, senza più apello,  
 andogli incontro pieno de disdegno.  
 Forte il feriva sopra l'elmo bello:  
 l'elmo e la cuffia non ebbe ritegno.  
 Come fusse di cera, infino al petto  
 gli misse Orlando suo brando perfetto.

37

Deh, come ben ferìa 'l pro' Ulivieri,  
 Astolfo, Berlinghieri e 'l franco Ottone

e Sansonetto e 'l possente Angiolieri  
 e Baldovin, figliuol di Ganellone!  
 E similmente i pagan cavalieri  
 provavan di vantaggio lor persone.  
 Ahi quanti morti e feriti nel campo  
 avieno d'ogni parte senza scampo!

38

Chi avesse veduto gli stendardi  
 e le bandiere per terra cadere  
 e cavalier, valorosi e gagliardi,  
 mostrar quel giorno lor magno potere!  
 Ahi quante lance, saette e gran dardi  
 si vedeano pel campo rimanere!  
 L'aspra battaglia tuttavia rinforza,  
 che nessun suo orgoglio non amorza.

39

Un valoroso principe pagano,  
 ch'era chiamato per nome Sofrisso,  
 con una spada smisurata in mano  
 della battaglia nel stormo s'è misso.  
 Entrò con séguito magno e sovrano  
 con diecimila quel diavol d'abisso  
 e sopra de' Cristian con forza doppia  
 l'un colpo sopra l'altro allor radoppia.

40

Ferìa pel campo con sua franca gente,  
 che ben pareva un demonio infernale  
 e per cimieri portava un serpente  
 che d'ariento avea ambedue l'ale.  
 Qui è finito il cantare presente:  
 nell'altro vi dirò di quel reale.  
 Cristo per sua piatà a tutti perdoni  
 e diaci parte de' suo' santi doni.

## CANTARE TRENTESIMOTERZO

1

Verace Dio del regno celesto,  
 che 'n sulla croce ti lasciasti porre  
 da quel popul giudeo, fiero e rubesto,  
 sol per volerci dall' inferno torre,  
 donami grazia, signor manifesto,  
 ch'io sappia questa storia ben disporre  
 e seguir la battaglia e 'l crudo stormo,  
 sì come dall'autore ben m'informo.

2

Signori, io vi lasciai nell'altro dire,  
 quando Sofrisso entrò nella battaglia  
 con baron diecimila al suo seguire,  
 duchi, amiranti e baron di gran vaglia.  
 Orlando vede quel Pagan ferire  
 sopra sua gente e fare sì gran taglia;  
 degli speroni Vegliantino punse:  
 dove Sofrisso era, quivi il giunse.

3

Nel mezzo delle reni allor ferillo:  
 arme ch'avesse gli fecero fallo,  
 che per me' la cintura dipartillo  
 e del destrieri in terra traboccallo.  
 La gente sua, ch'era per obedillo,  
 fugge vegendol morto in quello stallo.  
 Orlando nello stormo sì rificca:  
 a cui le braccia, a cui la testa spicca.

4

Ulivier si scontrò in su un passo  
 con un ricco ammirante di Soria,  
 che per nome era chiamato Fedrasso.  
 Ulivier in sul braccio lo feria:  
 tagliò il braccio ed abattelo al basso,

sicch' el Pagan di tal colpo moria.  
 Ed un Pagano allor ferì Ulivieri  
 su l'elmo e 'l fe' piegare del destrieri.

5

Poi nello scudo il ferì duramente:  
 quanto ne pigliò tanto ne discese.  
 Ed Ulivieri alzò 'l brando tagliente:  
 enverso quel Pagan suo camin prese  
 e diegli un colpo in su l'elmo lucente,  
 che tutto gliel tagliò el pro' marchese.  
 A mezo il capo gli misse la spada  
 sicché morto convien che 'n terra vada.

6

Missesi Falseron nella profonda,  
 forte ed aspra battaglia giudicata.  
 Coll'aste in man sua persona gioconda  
 ferì un della gente battezzata:  
 lo scudo gli passò e l'arme atonda;  
 andogli il ferro infino alla corata.  
 Poi il destrier broccò di gran podesta  
 sopra un baron della cristiana gesta.

7

Di sotto al mento gli misse la lancia  
 onde el Cristian di quel corpo morio;  
 poi ne ferì un altro e diegli mancia,  
 che gli fe' rendere l'anima a Dio;  
 poi un altro ferì a non dir ciancia  
 quel demonio infernal, pessimo e rio  
 tutti e Cristiani allor per gran temenza  
 fuggivano dinanzi a sua potenza.

8

Orlando vede ferir Falserone:  
 dove lo vede, in quella parte vanne.  
 Col brando diegli per tal condizione  
 che della spalla gli tagliò due spanne.  
 Costui ferito a morte speronòne,  
 forte mughiando e strignendo le sanne;  
 e per lo stormo, come fa il cinghiale,  
 abatte e occide, facendo gran male.

9

Un Turco per lo stormo vien gridando:  
 – Viva Marsilio e moia il re Carlo! –  
 fracassando le schiere ed atterrando.  
 Tristo colui che si mette aspettarlo.  
 Ferì un Cristiano alla testa col brando,  
 che morto in terra fece traboccarlo;  
 e poi ferì un conte d’Inghilterra  
 tra capo e collo, e morto ’l manda in terra.

10

Sansonetto da Mecche lo scontrava  
 e del brando el ferì in sulla spalla  
 tutta armadura divise e tagliava;  
 mozzò la spalla, che niente falla.  
 Poi ferì un altro e ’l capo gli mozava,  
 sicché alla terra morto lo scavalla.  
 Un Turco riscontrossi in Sansonetto,  
 che d’una lancia lo ferì nel petto.

11

Passogli l’arme e della carne alquanta,  
 ma non però fu quel colpo mortale.  
 Angiolin di Bordella in lui s’apianta  
 e diegli un colpo grande e naturale:  
 quant’arme prese, tutta via gli schianta;  
 poco gli fece nella carne male.  
 El Pagan verso lui el brando mena  
 sopra l’elmo per dargli mortal pena.

12

L’elmo era forte e non curò niente.  
 Angiolin ferì lui sul braccio destro:  
 di netto gliel tagliò subitamente.  
 Il Pagan, ch’era in prima tanto alpestro,  
 per lo stormo fugiva tostamente,  
 più forte che saetta di balestro.  
 Anzi ch’uscisse dello stormo scorto,  
 del destrier cadde alla pianura morto.

13

Entrò nella battaglia un ammirante,  
 che mille Turchi dietro a lui venieno,

il qual era di forma di gigante,  
 nero come carbon, di virtù pieno.  
 Su l'elmo d'oro avea un Tregigante,  
 a pietre e perle, che molto valieno,  
 e due spade avea questi cinte al lato  
 ed un bastone en mano smisurato.

14

Nella gente cristiana si mettea:  
 al primo che scontrò, diè in sulla testa;  
 e l'elmo colla testa gli rompea  
 e missel morto in terra senza resta.  
 Poi sopra un altro un gran colpo porgea  
 che morto l'abatté alla campestra;  
 e nello stormo si metteva poscia:  
 ferì un altro in su la destra coscia.

15

La coscia gli schiacciò e 'l buon destriere  
 per lo gran colpo cadde morto in terra.  
 Poi el Pagan per la battaglia fiere:  
 arme di piastra e di maglia diserra.  
 Allora lo scontrò un cavaliere,  
 figliuol d'un forte conte d'Inghilterra,  
 credendo ferir lui, diede al cavallo,  
 che morto l'abatté in quello stallo.

16

Essendo il Seracin così abbattuto,  
 non si lasciava andar presso persona,  
 e mille Turchi avea in suo adiuto,  
 e nessuno dintorno l'abandona.  
 En su un gran destrier fu risaluto  
 e verso il conte Orlando forte sprona:  
 La gente sua ben lo seguita forte,  
 dando a' Cristiani aspra e cruda morte.

17

Orlando, quando vide il Saracino  
 far sì gran guasto di gente cristiana,  
 forte spronava vèr lui Vegliantino  
 e brandì la sua spada Durlindana  
 tra 'l capo e 'l collo el ferì il paladino

e morto el gitta in sulla terra piana.  
 Quando sua gente lo vide morire,  
 nessuno aspetta l'altro del fugire.

18

Astolfo ben ferìa da una parte  
 con Mislea sua spada sanguinosa.  
 A cui le braccia, a cui la testa parte:  
 ferendo va, che niente si posa.  
 Miglior di lui davanti si gli parte,  
 vegendo sua persona valorosa.  
 Ottone e Berlinghier, fi del Dusnamo,  
 il populo pagan fan tristo e gramo.

19

Ben ferìa l'arcivescovo Turpino,  
 Avino e Sansonetto e Berlinghieri  
 e di Bordella il possente Angiolino,  
 Avolio, Ottone e 'l marchese Ulivieri,  
 el figliuolo di Gano Baldovino.  
 Ben ferian tutti i dodeci pieri.  
 Lo stormo allora forte se rinfolta:  
 gran parte de' Pagan se misse in volta.

20

Ulivier riscontrò nella pianura  
 re Falseron e 'l ferì duramente  
 per mezo el fianco e tutta l'armadura  
 gli dipartì col buon brando tagliente,  
 ond'egli ebbe di morte gran paura  
 e missesi a fugir subitamente.  
 Allor sua gente, vedendol fugire,  
 com'egli fer per volerlo seguire.

21

Così i Pagani in fuga si mettea:  
 nostri Cristiani bene gli seguiéno.  
 Orlando Falseron sopraggiungnea,  
 che già avea di morte poco meno:  
 per me' el fianco el brando gli mettea,  
 sicché morto cadie giuso al terreno;  
 poi sopra a gli altri come veltro a caccia  
 per ferire ed occider si procaccia.

22

Non si fe' mai di bestie sì gran guasto,  
 come di que' Pagan si fecie allotta:  
 sarebbe stato alla Tessaglia basto.  
 Avendogli e Cristiani messi in rotta,  
 facien per corvi e per avoltoi pasto.  
 Nessun del ben ferir se finge o dotta.  
 Fugendo per le fosse e per le valle,  
 chi ha ferito il capo e chi le spalle.

23

Egli era già passato mezzogiorno  
 quando e Pagani furon sì scacciati.  
 Di centomila ne fe' un ritorno  
 a re Marsilio e gli altri fur tagliati.  
 Di quel popul cristiano tanto adorno  
 ottomila ne fur morti lasciati  
 e ben duemila a morte son feriti,  
 onde rimason tutti sbigottiti.

24

Un re pagano, Malprimo chiamato,  
 di centomila ne fe' solo scampo:  
 tornò a Marsilio forte inaverato,  
 che era fuor di Roncisvalle a campo,  
 e raccontò come 'l fatto era stato,  
 onde Marsilio d'ira mena vampo.  
 El re Malprimo, dette sue parole,  
 del destrier cadde morto a non dir fole.

25

Marsilio fu di ciò molto pensoso  
 e fello portar via a sopellire;  
 e poi fece un re prode e valoroso,  
 che nome avea Grandonio, a sé venire,  
 dicendo: – Io vo', Grandonio virtuoso,  
 che sopra e Cristian vada a ferire  
 con ducento migliaia a tuo comando,  
 a morte e destruzion del conte Orlando.

26

Con teco voglio che sia in compagnia  
 il re Margaritone e re Fiorello

e Chiaramonte di gran vigoria.  
 Ognun di loro paladino snello  
 verso i Cristiani combattendo sia. –  
 Disse Grandonio: – Signore mio bello,  
 presto son io a ciò ch'a voi diletta,  
 per accrescer la nostra fé perfetta. –

27

Allora comandò Marsilione  
 a ducento migliaia di cavalieri  
 che seguissono el real gonfalone  
 del re Grandonio e degli altri guerrieri.  
 Così partissi senza far questione:  
 vèr Roncisvalle presono i sentieri  
 e 'n su un poggio giunsono i Pagani,  
 che scorgere gli potieno e Cristiani.

28

Vegendo nostri Cristian dismontare  
 del poggio tanta gente sì armata,  
 ciascuno cominciò a impaurare  
 e di restringersi insieme ognun guata.  
 Turpin gli prese tutti a confortare:  
 – Non dottate, signori, in questa fiata.  
 Ferite volentier contra a' nimici:  
 oggi sarete tutti in gloria felici. –

29

Tutti e Cristiani allora se schieraro  
 e, rinfrescati di mangiare e bere,  
 in una spiaggia forte si fermaro  
 per me' potersi salvi mantenere.  
 E Saracin nella valle smontaro  
 apresso a loro, stretti in un volere;  
 e quando presso furo ad un' arcata,  
 ognuno grida: – Alla morte, brigata! –

30

Grandonio un gran Turco allora apella,  
 fratel dell' argaliffo Balsimino.  
 Questo era nero e la persona snella,  
 forte e possente come paladino.  
 Disse Grandonio: – Va, con teo in sella

seimila d'esto popul saracino  
 e co' Cristian t'avisa alla battaglia. –  
 Disse 'l gran Turco: – Se Macon mi vaglia. –

31

Verso e Cristiani el Turco va gridando:  
 – Fatti davanti, o alto sir d'Anglante.  
 Vieni a combatter meco, o conte Orlando,  
 ch'oggi morrai con tua gente troiante. –  
 Un Cristiano andò vèr lui spronando  
 e morto l'abatté ivi davante;  
 poi n'abatté un altro nello stuolo  
 morto el gettò a terra con gran duolo.

32

A quattro tolse quel Turco la vita,  
 anzi che la sua lancia si rompesse;  
 poi mise mano a sua spada forbita  
 e rimettiesi nelle calche spesse,  
 ferendo de' Cristian gente infinita.  
 Ognun pareva che di lui temesse.  
 Allora Astolfo, fi del re Ottone,  
 con quel Pagano insieme si scontròne.

33

E 'l ferì d'una lancia per me' il petto  
 che tutte l'arme gli divise in dosso;  
 ma non gli fe' alla carne difetto.  
 Quel Turco allora vèr lui si fu mosso:  
 diegli in sul capo col brando perfetto;  
 ruppegli el baccinetto e l'elmo e l'osso  
 e morto l'abatté presente al piano.  
 E poi ferì un altro Cristiano

34

e levogli la testa dall'imbusto,  
 sì come se di neve fusse stato.  
 El marchese Ulivier, di possa giusto,  
 con Altachiara, suo brando pregiato,  
 ferì il Pagan con velenoso gusto  
 entro la gola e 'l capo gli ha tagliato;  
 poi nello stormo un Saracino aspetta,  
 che va correndo come una saetta,

35

e ferillo in sul capo d'Altachiera,  
che morto il fe' cadere in quello stallo;  
poi va ferendo e rompendo la schiera.  
Avino sprona el possente cavallo  
e riscontrò un che nella bandiera  
avea un lion nero nel campo giallo.  
Questo era di quel Turco banderaio,  
che occise Astolfo d'Inghilterra gaio.

36

Lo ferì Avino d'una lancia grossa  
e del destrieri il fe' morto cadere:  
tutta la gente del Turco fu mossa,  
vegendo la bandiera rimanere.  
Allor la gente pagana ringrossa.  
Avanti viene un sir di gran potere,  
el qual di Persia avea nome Feldarco:  
correndo va più che saetta d'arco.

37

E ferì l'arcivescovo Turpino  
sopra lo scudo e tutto glielo aperse.  
Allora vien di Bordella Angiolino  
e quel Feldarco del destrieri averse.  
Essendo in terra questo Saracino,  
facea prodezze spiatate e diverse.  
Sansonetto da Mecche colla lancia  
correndo lo passò per me' la pancia.

38

Grandonio si scontrò alla pianura  
con un Cristiano ch'era d'Ungaria:  
lo scudo e sbergo e tutta l'armadura  
gli passò tutta, onde morto cadia;  
poi si ficcò nella battaglia dura  
mettendo assai Cristian per mala via.  
Avolio, fi di Namò, pro' e saggio,  
nella battaglia entrò di buon coraggio.

39

Baldovin da Pontieri, fi di Gano,  
ferendo va per lo stormo diverso,

mettendo molti Saracini al piano  
 or qua or là pel campo in ogni verso.  
 Allora entrò nello stormo un Pagano,  
 miglior che fusse in tutto l'universo,  
 che chiamato era il re Margaritone,  
 re del reame di Felicitone.

40

Questi pareva per lo campo un drago,  
 uccidendo e Cristiani per lo stormo.  
 Per lo campo faceva di sangue lago:  
 ognun fugia dinanzi a tale stormo.  
 Nell'altro dir seguirò 'l cantar vago,  
 secondamente che di ciò m'informo.  
 Io prego quel Signor, ch'è somma pace,  
 che ci riceva nel regno verace.

## CANTARE TRENTESIMOQUARTO

1

Al nome di Colui ch'è sommo bene,  
 che maggiore non ha, simil né pare,  
 da cui discende ogni grazia e viene,  
 voglio alla bella storia ritornare,  
 e racontar delle dogliose pene  
 che a Roncisvalle se viddono dare.  
 Signor, io dissi nell'altro dir quando  
 Margaritone venne speronando.

2

Nella battaglia facie gran tagliare  
 di braccia e gambe a cui toglie la vita.  
 Nessun Cristiano il volea aspettare,  
 vegendo lui di possa sì infinita.  
 Orlando el vidde tanto danno fare  
 sopra sua gente di mortal ferita;

speronò Vegliantin vèr lui dicendo:  
 – Aspetta, Saracin, che vai correndo. –

3

E Durlindana sua spada ribrande  
 e ferì il Saracin nella cintura.  
 Tanto fu il colpo dispietato e grande  
 che lo tagliò cn tutta l'armadura  
 e morto in terra suo sangue si spande,  
 onde la gente pagana ha paura.  
 Orlando allor nella zuffa si mette  
 fra la gran calca di dardi e saette.

4

Non fu giamai battaglia fiera tanto  
 quant'era quella, vegendol ferire:  
 il sangue, che era per lo campo spanto,  
 non si porrebbe né contar né dire,  
 e i morti ed i feriti d'ogni canto;  
 e tuttavia si mettieno al ferire.  
 Angiolier di Baiona con sua spada  
 per la battaglia si facea la strada.

5

E venne al campo un possente Affricante,  
 ch'era re del reame di Sobilia.  
 Questi avea d'oro l'arme tutte quante,  
 che per virtù valien molta mobilia,  
 e quasi era di forma de gigante.  
 Abassa l'aste con più d'ottomilia:  
 sopra nostri Cristian venne a ferire  
 e fe' al primo colpo assai morire.

6

Per la battaglia va menando vampo  
 come serpente o drago mordace:  
 a cui dà un colpo, giamai non ha scampo;  
 l'anima rende a Quel ch'è somma pace.  
 Ulivier si scontrò con lui al campo  
 con Altachiara, sut spada verace:  
 en sulla testa el fier che 'nfino al petto  
 gli misse el brando suo senza difetto.

7

Il Pagan fece della terra stallo.  
 Ulivier fiere sopra l'altra gente,  
 mettendo morti assai giù del cavallo  
 e qual ferendo molto duramente.  
 Ottone si scontrò in cotal ballo  
 in un gran Turco di virtù possente:  
 ferillo della spada in sul cimieri,  
 che morto il fe' cadere del destrieri.

8

Un ammirante del regno di None  
 veniva inanzi con tremila armati.  
 Questi avea nome el forte Agamenone  
 e sopra nostri Cristian battezzati  
 con una lancia in man ferendo andòne:  
 assai ne fe' cadere innaverati.  
 Berlinghieri col brando il ferì forte  
 tra 'l capo e 'l collo onde gli diè la morte.

9

Baldovin da Pontier giva ferendo  
 sopra gente pagana di gran vaglia,  
 a terra del cavallo assai mettendo,  
 e niuno contra lui mena battaglia,  
 onde si maraviglia ciò vegendo.  
 E così riscontrò nella schermaglia  
 Orlando e disse: – Dimmi, fratel mio;  
 ora m'ascolta, che ti guardi Dio.

10

Tutto di oggi io ho combattuto  
 e messi assai Pagani a mal partito:  
 nessuno contro me è mai venuto  
 tocco non sono stato né ferito. –  
 Rispose Orlando: – Idio l'ha voluto  
 e tu col padre tuo che m'ha tradito.  
 Ben ti conoscon per amor di Gano  
 e però adosso non ti pongon mano. –

11

Rispose Baldovin: – Mai tradimento  
 provar si può ch'a nessun facesse io.

Se questo è stato di consentimento  
 di Gano traditor, ch'è padre mio,  
 se campar posso di questo tormento,  
 io lo prometto a Gesù, nostro Dio,  
 che con mia mano ne farò vendetta  
 sopra la sua persona maladetta. –

12

Orlando disse: – Se tu vuoi sapere  
 per ver che Gano ci abbia ingannato,  
 tratti la sopravesta e poi il cimiere  
 e véstite d'altre arme travisato;  
 allor potrai chiaramente vedere  
 se Gano ci ha a tal fine recato. –  
 Baldovin gettò via la sopravesta  
 dell'arme sua e 'l cimieri di testa.

13

Di sopraveste e di cimier mutossi  
 e nello stormo tosto se distende.  
 Così correndo con lui riscontrossi  
 un Saracin che la spada gli stende:  
 en sulla testa el ferì e non dottossi,  
 e 'nsino al petto colla spada el fende.  
 Quando Orlando lo vide così morto,  
 disse: – Gan m'ha tradito; veggio scorto. –

14

Per vendicar suo fratel Baldovino  
 verso il Pagano, che l'avea conquiso,  
 speronò suo destrieri Vegliantino  
 col brando in mano senza niuno avviso.  
 In sulla spada ferì il Saracino  
 che 'nsino sull'arcion l'ebbe diviso;  
 poi nello stormo rientrò il barone  
 facendo de' Pagan grande occisione.

15

Sì fortemente il paladin combatte  
 che nessun Saracin suo colpo aspetta:  
 le 'nsegne e i gonfaloni in terra abatte;  
 le schiere rompe sua forza perfetta.  
 e nello stormo ad un Pagan s'abatte,

ch'era re della Polita Isoletta.  
 Questo era nero come un calabrone  
 ed avea il viso in forma di leone.

16

Sette braccia era costui di lunghezza  
 e l'altre membra rispondieno al busto:  
 aveva l'arme per gran gentilezza  
 tutte d'argento e della sella el frusto.  
 El suo nome era per vera certezza  
 lo crudo e dispietato Framedusto.  
 Portava questi in man per sua difesa  
 un gran baston che cento libre pesa.

17

Sì come cane costui abaiava:  
 enverso Orlando suo bastone mena;  
 Se non che Orlando adietro se tirava,  
 dato gli arebbe della morte pena.  
 Un altro colpo quel Pagan menava:  
 ferì Orlando di netto in sulla schiena;  
 sì fortemente quel colpo piegollo,  
 che col cimier del caval toccò 'l collo.

18

Gran pezzo sté Orlando intenebrato  
 per la gran doglia del colpo sentia;  
 poi si fu in sulle staffe dirizzato  
 e Durlindana sua spada brandia.  
 Ferì sull'elmo quel can rinnegato:  
 insino al mento el capo gli partia.  
 Sansonetto da Mecche valoroso  
 se scontrò con un Turco poderoso

19

e in sulla spada ferillo col brando;  
 sì come fusse di ghiaccio lo taglia;  
 e per lo stormo andava cavalcando:  
 gente pagana mette in gran travaglia.  
 L'arcivesco Turpino confortando  
 andava e Cristian per la battaglia.  
 A ciascun perdonò la sua fallenza:  
 del ben ferire dà lor penitenza.

20

Da ogni parte l'un l'altro feria:  
 già non valeva li mercé chiamare.  
 Per la battaglia più gente s'udia,  
 l'un Macometto e l'altro Dio chiamare.  
 Tanta gente pagana vi moria,  
 che quasi non poteano più durare,  
 se non che 'nnanzi venia il re Grandonio,  
 diverso e fiero più che un demonio.

21

Abassa l'aste e sprona il buon destriere  
 verso di Berlinghier, figliol di Namò.  
 Sopra lo scudo duramente el fiere:  
 l'arme li passa e di vita il fa gramo.  
 Allora Ottone, rompendo le schiere,  
 per vendicare suo fratello bramo,  
 col re Grandonio insieme scontrossi:  
 coll'aste in mano a Dio raccomandossi

22

e ferì in sullo scudo quel Pagano:  
 l'aste si ruppe, che niente vale.  
 Grandonio ferì lui e non in vano:  
 a terra il mette quel colpo mortale.  
 Avino sprona vèr lui per lo piano:  
 fece Grandonio a lui altrettale.  
 Avolio a vendicare avanti venne:  
 come degli altri di lui intervenne.

23

Quattro de' paladin Grandonio ha morti,  
 onde e Cristiani hanno di lui temenza.  
 Rinforza la battaglia e i colpi forti:  
 Ben si dimostra chi ha più potenza.  
 Quanti combattitori, pro' e scorti,  
 da ogni parte van con provvidenza!  
 A destra ed a sinistra bene aggiunta  
 chi feriva di taglio e chi di punta.

24

Vedevansi e destrieri a selle vote  
 gir per lo campo, perduti i lor siri:

con le teste alte l'un l'altro percuote;  
 pianti pareano lor grandi anitiriri.  
 Ahi quante triste e dolorose note  
 s'udivan d'ogni parte e gran sospiri!  
 Chi padre piange, chi nepote e zio:  
 ora rinforza quello stormo rio.

25

E Pagan richiamavan Macometto  
 che avesse di loro anime piatade,  
 dicendo: – Ganellon sia maladetto,  
 che ordinò sì fatta dislealtade  
 e fa morir tanta gente a dispetto.  
 Consuma Paganìa e Cristianitàe.  
 Maladetto sia il giorno e l'ora e 'l punto  
 ch'al tradimento, Gano, fusti giunto.

26

Udiansi strida per li colpi grandi  
 da ogni parte spietate e feroce.  
 Ferivan chi di lance e chi di brandi;  
 e non valeva far di braccia croce.  
 Vecchi morivano, piccoli e grandi.  
 Ahi quanti traean guai ad alta voce,  
 feriti chi nel capo e chi nel fianco,  
 e chi nel braccio ritto e chi nel manco!

27

Venivan le saette, lance e dardi  
 più spesse che tempesta mai non cade.  
 Franceschi, Provenzali con Piccardi  
 si difendien colle lance e le spade.  
 Gente dell'India, Soriani e Sardi  
 d'archi traean saette in quantitate  
 avelenate, che quanti giugneno  
 per tal ferire ivi morti cadieno.

28

Or chi potrebbe racontare i colpi  
 che si davan pel campo e riceviensi,  
 tagliando l'arme e l'ossa con le polpi,  
 e braccia e gambe e teste dipartiensi.  
 Non pareo caccia di liepre o di volpi,

tanti uomini cader morti vediensi.  
 L'anitrire, el gridare e 'l gran colpire  
 l'un l'altro quasi non lasciava odire.

29

E re Fiorello di Val di Lamonda  
 col brando in mano fortemente fiere  
 nella spietata battaglia e profonda,  
 forte sponando suo franco destriere.  
 Margaritone dietro a lui seconda  
 e Chiamonte con falso pensiero,  
 facendo de' Cristiani grande strazio,  
 si facien far per la battaglia spazio.

30

Re Chiamonte riscontrò Turpino,  
 che del combattere era lasso e stanco,  
 e ferì colla lancia il guerrier fino  
 e ben tre dita la misse pel fianco.  
 Turpin richiama l'alto Dio divino,  
 el brando strigne e sopra il braccio manco  
 ferì e tagliò a quel re Chiamonte,  
 onde e' cadde al terreno a sue male onte.

31

Ulivieri di Vienna, il buon marchese,  
 ferì el re Fiorello in sulla testa:  
 la testa fende e giù morto lo stese  
 e poi nel campo mena gran tempesta.  
 Sansonetto da Mecche un Pagan prese  
 per la barbata con pena molesta,  
 l'atterrò del destrieri e po' il cavallo  
 gli misse adosso e fel morir di stallò.

32

Il forte e pro' Angiolier di Baiona  
 riscontrò sullo scudo il re Carcutò:  
 lo scudo gli passò e la persona,  
 e morto l'ebbe al terreno abbattuto.  
 Angiolin di Bordella forte sprona:  
 el re Margaritone ebbe feruto  
 sopra lo scudo e tal colpo gli diede  
 che 'l fe' cadere, onde rimase a piede.

33

Fu rimesso a cavallo l'Affricante  
 e per lo stormo a ferire se mise.  
 Orlando vide quel grande amirante  
 che quattro figli di Dusnamo occise:  
 inverso di lui sprona l'aferrante.  
 Grandonio, quando el vide, già non rise,  
 ma per fugire spronò suo cavallo.  
 Orlando gli andò dietro in quello stallo.

34

Ben due miglia Grandonio fugì allotta  
 per scampar dalle mani del Cristiano.  
 Orlando l'ebbe giunto ad una grotta;  
 gridando disse: – Malvagio Pagano,  
 tu se' fugito ben due miglia in rotta.  
 Or ti darò pentimento villano  
 della morte c'hai data a' mie' compagni  
 ch'eran dell'arme tanto pro' e magni. –

35

Il Pagano invèr lui alzò la spada  
 e sopra l'elmo un gran colpo gli porse.  
 Orlando non istette punto a bada  
 alzò la spada ed a ferirlo corse  
 sopra de l'elmo. Come a Cristo agrada,  
 la testa gli partì senza dir forse:  
 a terra el mette e la vita gli ha tolta;  
 poi per tornare al campo diede volta.

36

Entrò nella battaglia dispietata,  
 dove assai gente era morta feruta,  
 facendo de' Pagani gran tagliata:  
 in qua e 'n la per lo campo si muta.  
 Era la gente pagana scemata  
 e la cristiana non era cresciuta:  
 pareva per lo campo adormentata  
 la gente ch'era morta innaverata.

37

Chi avesse veduto Sansonetto,  
 Angiolier di Baiona e di Bordella,

Turpino ed Ulivier, ciascuno stretto  
 sopra di quella gente tanto fella,  
 ferire ognuno senza alcun sospetto!  
 Orlando gir con Durlindana bella,  
 Marco e Matteo seguire ben Ior banda  
 e 'l conte di Provenza e quel d'Irlanda!

38

Era già il sole in ora di compieta,  
 che risplendeva per tutta la valle.  
 Lì si pagavan di mala moneta:  
 tristo colui che volgeva le spalle.  
 Del ben ferire ognuno si racheta,  
 maladicendo el pian di Roncisvalle.  
 Chi vendica il parente e chi l'amico:  
 non vi si cura più la vita un fico.

39

Un re ch'aveva nome Balsimello,  
 che della Barberia era natio,  
 con diecimila sotto suo pennello  
 nella battaglia entrò fresco e giulio,  
 e ferì Marco, di Matteo fratello,  
 del Pian di san Michel d'un colpo rio:  
 per mezzo il cor d'una lancia passollo,  
 che a terra del destrier morto gettollo.

40

Nella battaglia entrò quel Barbaresco  
 colla sua gente, facendo gran danno,  
 e scontrò un Cristian ch'era tedesco,  
 che alla pagana gente facea danno:  
 morto l'abatte in sul sabbione fresco,  
 di che e Cristiani gran paura n'hanno:  
 e dinanzi a quel re nessuno attende,  
 ma di fugire ciascadun contende.

41

Cristiani non si possono schierare,  
 tanta è la forza di quel miscredente  
 tutti e Cristian facea impaurare  
 in quella parte dov'era presente.  
 Ora rinforza il piatoso cantare

dell'aspro stormo e battaglia dolente.  
 Cristo per sua misericordia e dono  
 faccia a tutti e Cristian vero perdono.

## CANTARE TRENTESIMOQUINTO

1

Eterno Iddio, divina maiestade,  
 di cui per tutto la possa risplende,  
 pace superna, di ciascun pietade,  
 se del fallo pentuto a te si rende,  
 concedi a lo mio cor tanta bontade  
 che, come el libro e l'autore mi stende,  
 io sappia seguitare el bel cantare  
 ed alla gran battaglia ritornare.

2

Essendo el re Balsimello venuto,  
 sì come io vi lasciai nell'altro dire,  
 e molto popul cristiano abatuto,  
 quale ferito e qual fatto morire,  
 Orlando l'ebbe nel campo veduto  
 che de' Cristian facea sì gran ferire:  
 broccò el destrieri in quelle parti ov'era  
 per dargli morte la presente sera.

3

Quando il re Balsimello vide Orlando,  
 non ebbe già di lui nulla dottanza;  
 avanti gli si fece col suo brando  
 dicendo: – Non arò di te pìatanza. –  
 En su l'elmo gli diè, così parlando:  
 l'elmo è forte e non cura sua possanza.  
 Orlando vèr di lui con Durlindana  
 gli diè di punta una piaga villana.

4

La spada gli ficcò nel fianco ritto,  
onde di ciò fu sbigottito molto.  
Sentendosi di morte sì trafitto,  
per fugir via el destrier ebbe volto.  
Ulivier lo scontrò così afflitto:  
d'Altachiara gli mena per lo volto  
e gli occhi e 'l naso colla spada taglia,  
e diegli allora di morte travaglia.

5

Morto il Pagano, tutta la sua gente  
prese a fugire e lasciò il campo stare:  
l'altra ch'era rimasa similmente  
si misse in fuga, come può andare.  
Nostri Cristiani tutti arditamente  
cominciaron lor dietro a seguitare:  
come di cani lor carni facieno  
fugendo via, e' non si difendieno.

6

Fugendo qua e là per la montagna,  
nostri Cristiani seguien dietro loro,  
punendogli di lor grave magagna,  
assai ne misono a crudel martoro.  
Così fugendo e Saracin di Spagna,  
in su un poggio ne fecion dimoro  
ben da tremila ed una schiera fenno  
e tornaro a ferir per lor mal senno.

7

Quando nostri Cristiani ebbon veduti  
quelli tremila che facien ritorno,  
inverso loro andar come saputi.  
Orlando prode, valoroso e adorno,  
non aspettò che fusser descenduti  
di quel poggio, ma senza far soggiorno  
ispronò Vegliantino e col buon brando  
verso di loro andò forte gridando.

8

Un Saracino veniva davante:  
Orlando el fiere in sulla spalla dritta;

l'arme gli manda a terra tutte quante  
 e col brando gli diè mortal trafitta.  
 Un altro della fé di Trevigante  
 Orlando riscontrò 'n quella sconfitta:  
 el capo dalle spalle tagliò via;  
 e poi nel duro stormo si mettia.

9

Ulivieri di Vienna va ferendo  
 fra quella gente col buon brando innudo,  
 assai Pagani per terra mettendo:  
 non valea contra lui corazze o scudo,  
 che quanti truova, tutti va ucidendo.  
 Un Turco molto dispietato e crudo  
 verso e Cristian con una grossa mazza  
 per la battaglia si facea gran piazza.

10

Feriansi fortemente e Cristiani  
 co' Saracini insieme per quel piano:  
 tagliavan visi, teste, gambe e mani;  
 ognun provava suo brando sovrano.  
 Tanti fur morti allor di que' Pagani,  
 che per fugire l'avanzo non sano  
 volsen le spalle e Cristian seguitargli,  
 mettendo a morte loro e lor cavagli.

11

Raconta l'autor ch'a quella volta  
 della gente pagana, che fu tanta,  
 a tutti quanti fu la vita tolta,  
 ch'altro che un re campare non si vanta,  
 che a Marsilio tornò con pena molta  
 d'una ferita che 'l cuore gli afranta.  
 Come giunse a Marsilio, disse: – Sire,  
 muovi se Orlando tu vuoi far morire.

12

Egli è rimasto al campo tutto solo,  
 ch'altri ch'ottanta non ha in compagnia,  
 e di quel magno e valoroso stuolo,  
 che oggi mandasti, per la fede mia  
 non è rimasto niuno, ed io con duolo

a pena fino a qui scort'ho la via. –  
 Così dicendo vien di vita meno  
 e da cavallo cadde sul terreno.

13

Marsilio fece allora comandare  
 che tutta gente sua insegna seguisse;  
 e così mosse e fe' tre schiere fare  
 a Roncisvalle e nel gran pian se misse.  
 Come fu giunto, senza più tardare,  
 re Bianciardin chiamò e sì li disse:  
 – Va in su quel poggio di quella montagna  
 con quindici migliaia in tua compagna.

14

Tutta stanotte farai buona guarda  
 sicché de' Cristian niun sen possa ire;  
 poi al mattin con tua gente gagliarda  
 a petto a lor mettera' ti a ferire. –  
 Bianciardin si partì, che più non tarda,  
 con quindici migliaia a suo seguire  
 e in sul poggio si fu a guardia posto  
 presso a Gualtieri ch'era là nascosto.

15

Marsilione rimase quella notte  
 nel pian di Roncisvalle sì schierato.  
 Nostri Cristiani, che di male botte  
 aveano avuto quel giorno passato,  
 de ventimila persone li addotte  
 ottanta n'era del stormo scampato:  
 la maggior parte, a mal modo feriti,  
 posarono la notte a mal partiti.

16

Quando fu giorno e 'l mattino fu chiaro,  
 nostri Cristian furon tutti schierati:  
 e Saracini avanti se tiraro,  
 tanto che furon tutti arossimati.  
 Orlando, pieno di dolore amaro,  
 tutti e compagni suoi ebbe chiamati,  
 dicendo lor: – Be' compagni e fratelli,  
 oggi convienci mostrar forti e snelli.

17

Qui ci convien mostrar nostra prodezza,  
 sicché di noi sia sempre buona fama.  
 Ogi morrà tutta la gentilezza,  
 onde Cristianità rimarrà grama.  
 Mostratevi, signori, con asprezza:  
 veder vostra virtù mia voglia brama.  
 Sopra questi Pagani ognun s'acordi,  
 acciò che Cristo di noi se ricordi.

18

Non dubitate niente del morire  
 e non temete, o nobili Cristiani;  
 fate le vostre gran virtù sentire  
 e morti sien questi pessimi cani.  
 Fate lor morte dolente patire:  
 nessun ne campi dalle vostre mani.  
 Non dubitate: prendete conforto,  
 ch'ogni Pagano che c'è, sarà morto.

19

Ciascun Cristiano insieme s'abbraccia,  
 piangendo ognun con piatoso core,  
 basciandosi l'un l'altro nella faccia  
 e mostrando ciascun perfetto amore.  
 Marsilio di combatter si procaccia  
 ed apellò un baron di gran valore,  
 che nome aveva lo re Filadosta.  
 Disse Marsilio: – Vanne senza sosta

20

con ventimila di mia bona gente;  
 con que' Cristian la battaglia comincia. –  
 Re Filadosta allora tostamente  
 mosse con gente della sua provincia  
 inverso de' Cristiani ognun valente.  
 Nanzi che siano a lor, ciascun li trincia.  
 Quando apressati son da ogni parte,  
 un della schiera de' Pagan si parte.

21

Inverso de' Cristian spronando viene,  
 abassa l'aste e 'n sua compagnia cento

per metter chi giugnea a male mene.  
 Sansonetto ferì con ardimento:  
 e' ferì lui che niente si tiene.  
 Ognun ruppe sua lancia di talento  
 e a brandi lor misson mano di botto,  
 ferendosi l'un l'altro a tale scotto.

22

Orlando Vegliantino forte sprona:  
 fra que' Pagani la sua lancia abassa  
 ed abbatté cinque re di corona;  
 infin di dietro la schiera trapassa.  
 Nessun Cristiano quivi s'abbandona:  
 assai Pagan di questa vita passa.  
 Ulivieri di Vienna a Filadosta  
 ebbe la lancia sullo scudo posta.

23

Dall'una parte all'altra trapassollo  
 e morto in terra del destrier l'abatte.  
 Un altro ne ferì tra 'l capo e 'l collo  
 e similmente di morte el trabatte.  
 Un forte Turco allora riscontrolo,  
 che nello stormo ben forte combatte:  
 nello scudo ferì forte Ulivieri  
 che quasi il fe' cadere del destrieri.

24

Ulivier ferì lui per me' la pancia:  
 passollo tutto, sicché morto cade;  
 nel forte stormo fier poi colla lancia.  
 Ben dimostrava sua magna bontade.  
 – Viva l'imperador Carlo di Francia –  
 – gridavan tutti – e la Cristianitade! –  
 L'esercito pagano maladetto,  
 gridavan tutti: – Viva Macometto! –

25

Angiolin di Bordella con coraggio  
 per la battaglia sopra Pagan fiere,  
 facendo crudo e spiatato dannaggio:  
 morti e feriti abatte del destriere.  
 Angiolier di Baiona, a tal paraggio,

ben si portava come buon guerriere;  
 e Gualtierino, conte di Provenza,  
 con loro insieme mostra sua potenza.

26

Turpin ferìa tra la gente pagana  
 sì come drago che menasse vampo.  
 Orlando con sua spada Durlindana  
 per la battaglia si facea far campo:  
 non dà ferita già piccola o vana;  
 a cui la dava, giamai non fa scampo.  
 Così pel campo con gravosi guai  
 a vote selle van cavalli assai.

27

Un Saracino colla lancia grossa  
 ferì Turpino sopra el forte scudo  
 con sì gran forza e velenosa possa  
 ch'alle carni gli misse el ferro ignudo;  
 ma pure e' non morì per la percossa.  
 Per lo stormo si misse el baron drudo,  
 di molti colpi ricevendo e dando,  
 morti e feriti per terra mandando.

28

Sansonetto scontrò un gran Pagano,  
 che re era del regno di Valbianca,  
 e ferillo d'un colpo sì villano,  
 che morto el getta e la vita gli manca.  
 Poi ferì un altro e morto il manda al piano:  
 di ben ferir sopra lor non si stanca.  
 Ulivieri di Vienna nella schiera  
 ferì un capitano di bandiera

29

e morto il fe' in sulla terra cadere  
 poi ferì un altro possente Pagano:  
 morto l'abatte per suo gran potere.  
 Orlando fier col suo brando sovrano:  
 niuno può suoi colpi sofferere;  
 tristo colui che gli sta prossimano.  
 Sì magna forza al ferire risplende  
 che tutte quelle schiere parte e fende.

30

Marsilio allora un re ebbe apellato,  
 quale era del reame di Volterna:  
 questi era re Paladotto chiamato.  
 Disse Marsilio: – Fa che si discerna  
 tua magna possa e fa che si' avisato  
 alla battaglia e conduci e governa  
 trentamila a cavallo armati bene. –  
 Quel re si parte, che più non si tiene.

31

Questo re, che è sì bene acompagnato,  
 fra la gente cristiana ferìa forte  
 nella battaglia da ciascuno lato:  
 assai per terra ne mettea a morte.  
 Nel conte Orlando si fu riscontrato:  
 Orlando lo ferì per cotal sorte  
 per mezzo il cor d'una mortal trafitta,  
 che morto da cavallo a terra el gitta.

32

Dice l' autor che così combattendo  
 nel pian di Roncisvalle questa gente,  
 re Bianciardino la guardia facendo  
 presso a Gualtier, guardò e pose mente.  
 Com'egli era Cristian certo vegendo,  
 a lui si rapressò subitamente  
 e Gualtieri invèr lui bene avisato  
 con mille cavalier si fu scontrato.

33

Così fu cominciata la battaglia:  
 da l'una parte e l'altra si gridava.  
 Gualtieri viene alla prima visaglia:  
 coll'aste bassa assai ne scavallava.  
 Re Bianciardino ferìa di gran vaglia,  
 che della morte niente curava:  
 per la battaglia si mette ferendo  
 ed assai morti per terra mettendo.

34

Gualtieri per lo campo si mettea,  
 tagliando piedi e teste, mani e braccia.

Sì gran dannaggio de' Pagan facea,  
 che giamai non si fe' di lepre a caccia.  
 E così quella gente combattea:  
 l'un l'altro morto del destrieri caccia.  
 Un amirante con Gualtier s'abocca  
 e sopra l'elmo un gran colpo gli accocca.

35

Quanto dell'elmo piglia, a terra mena,  
 tanto fu il colpo di gran valimento.  
 Gualtieri verso lui un colpo mena  
 tra 'l capo e 'l collo con grave tormento:  
 taglioli el capo e diegli mortal pena;  
 poi nello stormo va con ardimento  
 col brando ignudo, di sangue coperto,  
 fra quel popul pagan così deserto.

36

Un Saracino, come carbon nero,  
 fra la gente cristiana va a ferire  
 con grande possa, dispietato e fiero,  
 assai facendo de' Cristian morire.  
 Non v'era niuno (e questo è certo e vero)  
 che colpi suoi potesse sofferire.  
 Gualtieri el vidde tanto danno fare  
 verso di lui n'andò senza tardare.

37

E ferillo col brando in sulla testa  
 che 'nsino al mento l'elmo e 'l capo parte.  
 Per lo stormo grandissima tempesta  
 facendo va Gualtieri in ogni parte.  
 Ben dimostrava sua magna podesta  
 nel combatter, che bene sapea l'arte.  
 Tutti per terra convien che gli metta:  
 nessuno Saracin suo colpi aspetta.

38

Venivano e Cristiani e Pagan meno  
 per le ferite crudeli e mortali  
 di spade e di saette con veleno.  
 Quanti baroni prodi e naturali,  
 si vedevano morti sul terreno

e di combattere erano quasi eguali!  
 Re Bianciardino riscontrò Gualtieri:  
 del brando lo ferì con mal pensieri.

39

Ferillo colla spada per me' il fianco,  
 onde Gualtieri si pensò morire  
 e ferì lui, e benché fosse stanco,  
 el capo fe' dallo 'mbusto partire.  
 Sendo venuto della vita manco,  
 cominciò la sua gente a sbigottire,  
 ch'eran rimasi tra sani e feriti  
 fuori che cento Cristiani in que' liti.

40

Non vi rimase alcun che non morisse,  
 fuor che Gualtieri che con pena molta  
 della ferita pareva che transisse.  
 Poi di quel poggio nella valle smonta:  
 nella battaglia sugli altri se misse;  
 ferendo qual di taglio e qual di punta.  
 Quando Orlando el sentì, alzò le ciglia:  
 vedendolo si fe' gran meraviglia

41

e domandollo dove era sua gente.  
 Gualtier rispose: – Tutta è stata morta. –  
 Orlando, che ode cotal convenente,  
 vie più che mai allora si sconforta.  
 Nell'altro dir la battaglia dolente  
 vi conterà tutta distesa e scorta.  
 Quel vero Dio, che è somma concordia,  
 abbia di tutti noi misericordia.

## CANTARE TRENTESIMOSESTO

1

O gloriosa Vergine Maria,  
 che sei dei peccator somma speranza

e di salvazion verace via,  
 madre di Cristo ed eterna possanza,  
 donami grazia per tua cortesia  
 ch'io sappia e possa con bella adornanza  
 la bella storia e 'l bel cantar seguire,  
 ch'a ogni gente diletta di odire.

2

Signori, io disse nell'altro mio canto  
 come Gualtieri era al campo venuto.  
 Lo stormo crudelissimo era tanto  
 ch'a raccontarlo non saria creduto:  
 l'un morto sopra l'altro con gran pianto;  
 chi era vivo, al capo era feruto;  
 e la gente pagana pure abonda,  
 benché e Cristiani a gran parte risponda.

3

Un Saracino di gran vigoria  
 con diecimila nello stormo entrava  
 e nome avea Udolo d'Alfania,  
 che un paese bel signoreggiava:  
 la lancia abassa con sua compagnia  
 e molti de' Cristiani scavallava.  
 Angiolier di Baiona riscontro  
 e 'n sullo scudo col brando toccollo.

4

Dello scudo tagliò quanto ne prese  
 e 'n sulla coscia il colpo discende:  
 niuna armadura el Saracin difese,  
 che gli tagliò la coscia e l'arcion fende  
 e morto in terra quel Pagan distese;  
 e la sua gente allora a fugir prende.  
 Orlando per lo stormo con gran doglia  
 assai Pagan di questa vita spoglia.

5

Sansonetto da Mecche valoroso  
 per la battaglia mostra sua possanza:  
 col brando in mano, tutto sanguinoso,  
 facea de' Saracini gran mancanza.  
 Turpin di Rana, niente nascoso,

va per lo campo con molta arroganza:  
 morti e feriti con gran doglia amara  
 mette per terra chi nanzi si para.

6

Orlando per lo stormo se rivolta,  
 dando e togliendo colpi dispietati:  
 assai Pagani avean la vita tolta,  
 e messi in terra morti innaverati.  
 Ulivier nella battaglia folta  
 molti n'avea di que' Pagan tagliati.  
 Angiolin di Bordella a cotal scorta  
 cogli altri paladin bene si porta.

7

Gualtieri da Monlion, ch'era ferito,  
 sì come disperato combattea:  
 non era Saracin cotanto ardito  
 che non fugisse quando lui vedea;  
 ma poco combatté che fu finito,  
 sicché sei paladin ne rimanea.  
 Dal lato dei Pagani el re Cordace  
 con ottomila avanti allor si face.

8

Costui ferì Orlando alla visiera:  
 l'elmo era forte e quel colpo non cura.  
 Orlando invèr di lui con mente fiera  
 del brando in sulla testa gli misura:  
 l'elmo gli taglia come fusse cera  
 e morto l'abatté alla pianura;  
 poi s'avisò con un grande ammirante,  
 ch'era formato sì com'un gigante.

9

El Pagano ferì el conte Orlando  
 en sullo scudo e per mezzo el partia.  
 El conte inverso lui col forte brando  
 tra 'l capo e 'l collo in tal modo el feria,  
 e quel Pagano per terra mandando  
 in simil modo sua vita finia;  
 poi per lo campo Orlando fiere forte,  
 a molti Saracin donando morte.

10

Marsilione entrò nella battaglia:  
 la lancia abassa e 'l buon cavallo sprona;  
 e riscontrossi nell'aspra bresaglia  
 nel forte e pro' Angiolier di Baiona.  
 Passogli l'arme di piastra e di maglia:  
 fino di dietro passò la persona.  
 Morto per terra per quel colpo cade  
 el paladino di tanta bontade.

11

A cinque tolse Marsilio la vita  
 inanzi che sua lancia fusse rotta  
 poi misse mano a sua spada forbita  
 e ferìa per lo campo, che non dotta.  
 L'Amansor di Soria con possa ardità  
 nella battaglia si misse in quell'otta.  
 L'Argaliffo di Baldracca e 'l re Strugante  
 e Mazarigi allor si trasse avante.

12

El gran re Simione di Soria  
 con amiranti ed assai re con esso,  
 con ventimilia en sua compagnia,  
 entrarò nello stormo crudo e spesso.  
 Sopra e pochi Cristiani ognun ferìa:  
 qual'era morto e qual per terra messo.  
 E quanti inaverati li cadieno,  
 che per lo campo serragli facieno!

13

Marsilion come fiero serpente  
 per lo stormo ferìa da ogni lato  
 e riscontrò Sansonetto possente.  
 Colla spada il ferì per me' el costato:  
 niuna armadura gli valse niente,  
 che 'nsino al core andò el brando afilato  
 e morto l'abatté del buon cavallo;  
 poi per lo stormo fiere non in fallo.

14

L'Argaliffo di Baldracca colla lancia  
 sullo scudo ferì el buon marchese:

lo scudo passa, lo sbergo e la pancia  
 infin di dietro, che nulla el difese.  
 Vedendosi Ulivieri a cotal mancia,  
 ad ambo mani Altachiara prese,  
 gridando: – Saracin, non camperai;  
 che m'abbi morto non te vantarai. –

15

En sulla testa el marchese ferillo  
 per sì grande onta, vigore e potenza,  
 che 'nfino al petto col brando partillo,  
 onde gli diè di morte penitenza.  
 El sangue ad Ulivier come uno spillo  
 uscia del corpo con gran sofferenza;  
 e della piaga Ulivieri fasciossi;  
 poi al ferire tutto abandonossi.

16

Gia per lo campo come smemorato  
 e già perduto avea tutto 'l vedere;  
 ed ebbe per lo stormo riscontrato  
 Orlando paladin di gran potere:  
 en sulla testa un gran colpo gli ha dato,  
 che quasi a terra lo fece cadere.  
 Orlando di quel colpo meraviglia  
 e verso d'Ulivieri alzò le ciglia

17

dicendo: – Dolce cognato mio fino,  
 perché se' tu verso me tanto rio?  
 Or se' tu diventato saracino  
 e rinegato il nostro vero Dio? –  
 Ulivier disse: – Caro mio cugino,  
 perdonami che lume non veggio io;  
 a morte son ferito, non tel niego.  
 Ma se tu scampi, per amor ti priego

18

che mia sorella e tua donna Aldabella  
 per lo mio amor te sia raccomandata.  
 Non estiam più; ma tra la gente fella  
 mettemi tosto dov'è più calcata. –  
 Orlando per pietade non favella:

ben si pensò morire a quella fiata.  
 El suo cavallo prese per lo freno  
 e nello stormo il misse ov'è più pieno.

19

E sì gli disse: – Cognato mio forte,  
 or se' tu nello stormo grande e spesso. –  
 Ulivier punse el destrieri a tal sorte.  
 Tristo a colui che viene avanti ad esso.  
 A più di trenta allora diè la morte,  
 tanto nel grande stormo si fu messo;  
 e tanto il trasportò el suo destriere,  
 che tratto l'ebbe di tutte le schiere

20

al piano, ov'era el suo padiglione,  
 e quivi apunto el destrier si fermava.  
 Ulivieri, el possente borgognone,  
 a terra con gran doglia dismantava  
 e fece a Dio devota orazione.  
 L'anima sua del corpo trapassava;  
 poi el destrieri nell'aspra battaglia  
 rientrò vòto del baron di vaglia.

21

Faceva el destrier grande anitrire,  
 dando gran calci e poi forte mordendo:  
 facea le schiere diserare e aprire,  
 feriti e morti per terra mettendo.  
 Orlando, quando lo vide venire,  
 disse: – Ulivieri è morto, s'io comprendo.  
 Per la mia fe', ch'io ne farò vendetta.  
 Poi si misse a ferire con gran fretta.

22

Marsilio che lo vede per lo campo,  
 inverso il suo padiglione si volse  
 per far dinanzi al paladino scampo.  
 Un suo piccol fantino in braccio tolse:  
 via si fugge che par che meni vampo.  
 Orlando dietro a lui del campo tolse  
 e tanto corse che giunse el Pagano  
 ad una grotta, allo scender d'un piano.

23

Sopra la spalla lo ferì con noglia,  
che gliel tagliò come fusse di ghiaccio,  
e di più bene ancora lo dispoglia,  
che 'l figliuol gli tagliò e 'l manco braccio.  
Marsilio allora per la mortal doglia  
fuggì per non sentir maggiore impaccio.  
Orlando, fatto questo, non ristette;  
ma nel crudele stormo se rimette.

24

E riscontrò l'Amansor di Soria,  
che morto avea, di Bordella Angiolino:  
tra 'l capo e 'l collo Orlando lo feria,  
che alla terra, l'abatté tapino.  
Re Mazarigi inanzi a lui venia:  
Orlando el fiere col brando acciarino.  
La testa dall'imbusto netto taglia  
poi si rimette nell'aspra battaglia.

25

Per la possanza che mostra il barone  
con Durlindana in man per cotal sorte,  
davanti a lui fugien tutte persone  
per non sentire da lui cruda morte.  
Forte bastemiano Apollo e Macone,  
e così Gano maladivan forte:  
– Maladetto sia tu che ci venisti,  
che tanti corpi di vita fai tristi. –

26

Orlando guarda pur per la pianura:  
dove vedeva più nobile gente,  
là si cacciava colla spada dura,  
partendo a chi la testa insino al dente  
e chi partiva fino alla cintura.  
Così andando il suo caval corrente,  
per l'afanno morì el buon destrieri,  
e tolse tosto quello d'Ulivieri

27

che sempre dietro a lui era gito.  
Come persona el caval seguitava:

di che ciascun Pagano è sbigottito.  
 Ciascuno di fugir dietro guardava:  
 Orlando gli seguia con appetito.  
 Alla gente pagana forte dava  
 sì aspra morte con ambo le mani:  
 faceva come fier leon tra cani.

28

Già era il sole a mezodì passato  
 e tra la nona e 'l vespro tramezava.  
 Orlando con Turpin si fu scontrato  
 e degli altri compagni el domandava.  
 Disse Turpino: – Niuno n'è campato. –  
 El conte allora forte adolorava.  
 Dicea Turpino: – Andianci a riposare  
 e questa gente omai lasciamo stare. –

29

Subitamente al padiglion n'andaro,  
 e come quivi furon dismontati,  
 disse Turpino: – Compagno mio caro,  
 tutti e mie sensi sento travagliati. –  
 Così dicendo, tosto scorto e chiaro  
 gli angioli furon dal cielo smontati:  
 l'anima di Turpin con canti e festa  
 ne la portaron nella santa gesta.

30

Rimase Orlando tutto sconcolato  
 con grave pena e con molto dolore.  
 Essendo ad una fonte rinfrescato,  
 ringraziava el sommo Creatore  
 dicendo: – Dio, da po' niuno è campato,  
 dammi la morte, verace signore. –  
 Subitamente uno splendore aparse  
 e inverso Orlando tal parole sparse:

31

– El vero Dio ti darà compagnia  
 sì come tu avevi primamente;  
 uomeni forti e pien di vigoria  
 della tua gesta e ciascuno possente. –  
 Rispose Orlando: – Se può esser sia

che que' che sono morti ora al presente  
 che Dio padre gli fa resuscitare,  
 contento son; se non, non vo' scampare. –

32

Un'altra voce disse: – A Dio nn piace  
 di far resuscitar que' che son morti.  
 Da poi c'ha' chiesto la morte fallace,  
 tosto l'arài, ma fa che ti conforti. –  
 Poi la voce sparì e Orlando tace  
 e tornò a pensieri oscuri e forti.  
 Così, pensando del re di Parigi,  
 a lui apparve el suo scudier Terigi.

33

Molte carezze Orlando li faceva;  
 poi disse: – Andiamo in sun quella montagna. –  
 Terigi con Orlando si movea:  
 a piedi andar per la trista campagna.  
 Ad un gran sasso Orlando percotea  
 sua spada Durlindana tanto magna,  
 credendola fiaccare: el forte brando  
 divise il sasso, sé non magagnando.

34

Più e più colpi Orlando ripercosse  
 a quel petron, credendola fiaccare,  
 e radoppiando tutte le sue posse,  
 nolla poté di nulla magagnare.  
 Il sasso lasciò stare e poi si mosse  
 dicendo: – O vero Dio che non hai pare,  
 o spada mia, bella e cotanto forte,  
 perché non ti conobbi inanzi morte?

35

Se io t'avessi, come ora, cognosciuta,  
 non are' auto del mondo dottanza. –  
 Sendo sul poggio, di forza compiuta  
 el corno a bocca si pose in certanza;  
 sì forte el suona che suo cor si muta  
 e uscigli il sangue per la gran possanza.  
 E Saracin, ch'eran rimasi al campo,  
 sentendo el corno, fugieno per scampo.

36

Raconta l' autor che fu sì grande  
 il suono di tal corno in quella fiata  
 che passò monti e piani e tutte bande,  
 dov'era Carlo e sua gente atendata.  
 Per la virtù de Dio sua voce spande:  
 a san Gian Piè di Porto fu andata.  
 Carlo, che sente quel corno sonare,  
 enverso e suo baron prese a parlare:

37

– Quel suono parmi quel del conte Orlando;  
 gran paura ho che 'l re Marsilione  
 m'abbia ingannato. – E Gan tosto parlando  
 disse: – O santo imperador Carlone,  
 vecchio voi mi parete a ciò pensando;  
 così parlate a modo d'un garzone. –  
 Carlo allora tacette el suo parlare:  
 Orlando un'altra volta va a sonare.

38

Per sì gran forza sonava suo corno  
 che Carlo e la sua gente la 'ntendea.  
 Carlo riguarda suoi baron dintorno  
 e poi con gran maninconia dicea:  
 – Quel pare il corno del mio nievo adorno. –  
 E Gano inanzi tutti rispondea:  
 – Monsignor Carlo, parlar da fantino  
 mi par ch'abbiate a sì fatto latino.

39

Voi ben sapete che Orlando non cura  
 già tutto l'universo un vil bisante:  
 e' sarà or cacciando alla pianura  
 e però suona suo bel lionfante. –  
 Carlo allor tacque, ma non si assicura.  
 Orlando parla a Terigi suo fante:  
 – Andrai a Carlo, com'io sarò morto,  
 che è a san Giovanni Piè di Porto.

40

Di' come Gan fe' questo tradimento,  
 quando andò a Marsilio per messaggio:

di cavalier ventimila secento  
 di' che son morti con gravoso oltraggio. –  
 E poi el corno el baron d'ardimento  
 si pose a bocca e sonò con coraggio.  
 Com'ha sonato il corno, inginocchiassi:  
 devotamente a Dio raccomandossi.

41

Li angel di Dio la sua anima santa  
 trasson del corpo, come piacque a Cristo:  
 su nella gloria, ove sempre si canta,  
 ne la portaron; e questo fu visto.  
 Terigi di dolor quasi si schianta,  
 abbraccia Orlando e dice: – Oimé tristo!  
 cara speranza, dolce signor mio,  
 deh, perché tolto t'ha la vita Dio?

42

Come tornerò io dinanzi a Carlo  
 a raccontargli s'è fatta ambasciata,  
 che di dolore il farò trangosciarlo?  
 Ben potrà dir la gente battezzata:  
 dov'è il nostro campion? Dove trovarlo  
 potremo noi, o gente sconsolata? –  
 Gran lamento facea Terigi e pianto;  
 poi si partì e lasciò il corpo santo.

43

Or lasciamo Terigi cavalcare  
 e si diremo dell'imperadore.  
 Quando sentì el terzo suon sonare,  
 tosto si volse al falso Ganellone.  
 Disse: – Per certo ci avesti a ingannare,  
 quando per messo andasti a Marsilione.  
 Tutti i baroni allor gridavan forte:  
 – A Gano traditor sia dato morte.

44

El duca Namo, di Baviera sire,  
 prese pel petto Gano a tal tenore  
 e sì gli disse: – E' ti convien morire;  
 or se' pur giunto, falso traditore;  
 quattro figliuoli m'hai fatto morire,

ch'eran col nievo dell'imperadore. –  
 Arnaldo di Berlanda e 'l buon Danese  
 adosso a Gano ciascun se distese.

45

El pro' Girardo, sir da Rossiglione,  
 ed altri gran baroni, ognun possente,  
 ciascun correa adosso a Ganellone,  
 dandogli per lo viso fortemente.  
 Diceva Gano: – Imperador Carlone,  
 sofferi tu mi dieno te presente? –  
 Carlo rispose e disse: – A me ben pare  
 ch'eglino abbian ragion di questo fare. –

46

Comandò Carlo che fusse legato  
 e in una torre fusse poi mettuto,  
 da cinquecento cavalier guardato  
 infin che fusso andato e rivenuto;  
 poi comandò che ciascun fusse armato  
 ed a cavallo fusse ognun salluto  
 a seguir le 'nsegne dove vanno,  
 che vol vedere suo gravoso danno.

47

Poi fece Carlo la gente di Gano  
 andar inanzi alla sua disarmata;  
 mossesi poi l'esercito sovrano  
 e non si fu dilungato un'arcata  
 che del destrieri scese Carlo Mano;  
 e poi inginocchiossi in quella fiata  
 e chiese grazia a Dio così adorando,  
 come odirete ora qui ascoltando.

48

– Concedimi ora, altissimo Signore,  
 che 'l sole, che è a vespro già passato,  
 tanto riluca suo bello splendore  
 che a Roncisvalle io sia arrivato,  
 e le montagne per tuo gran valore  
 infino là sieno tutte in pianato,  
 sicché mia gente ben cavalcar possa. –  
 Poi rimontò a cavallo e fece mossa.

49

Sì come Carlo fu a caval salito,  
 con sue masnade cavalcando ratto,  
 Cristo verace ben l'ebbe esaudito  
 del giusto priego ch'egli aveva fatto.  
 Ogni montagna e poggio fu partito  
 e tutte rispianate in quello tratto,  
 e quella via, che Carlo aveva a fare,  
 Cristo per sua virtù la fe' spianare.

50

E lo splendor del sol che ci conduce,  
 ch'era in sull'ora del vespro disceso,  
 di continuo mostrava la sua luce,  
 come se mezzogiorno fusse acceso.  
 Questo fe' Cristo, ch'ogni ben conduce.  
 Allora Carlo suo camino ha preso;  
 e cavalcando per cotal servigi,  
 aparve a lui lo scudieri Terigi.

51

Maravigliossi allor, vedendol, molto  
 e gran dolore par ch'al cor gli tocchi.  
 Terigi andò a lui con turbo volto  
 con gran sospiri e lagrime in su gli occhi.  
 Del gran dolor pareva quasi stolto:  
 non si ricorda già che s'inginocchi.  
 Re Carlo salutò con tale effetto,  
 come per me, signor, vi sarà detto.

52

– Quel Dio padre, che è eterna pace,  
 che edificò l'universo terreno,  
 ed ogni ben per sua grazia si face,  
 che suo possanza non verrà mai meno,  
 salvi e mantenga te, Carlo verace,  
 en gran vettura e in stato sereno:  
 abatta sempre con danno e vergogna  
 chiunque t'ha fatto danno o fare agogna.

53

Le novelle che reco, son sì crude  
 e così amare e con tanti dolori,

che dir non posso, tanto il cor si chiude,  
 però che al mondo mai furon pegiori.  
 El conte Orlando, ch'avia gran virtude,  
 mi comandò venissi a voi, signori,  
 ch'io vi raconti tutto ciò ch'è suto  
 e 'l gran dannaggio che s'è riceuto.

54

Morto è Orlando, el fior de' cavalieri,  
 el duca Astolfo, suo carnal cugino,  
 Sansonetto da Mecche ed Ulivieri,  
 morto è l'arcivescovo Turpino,  
 Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri,  
 e di Bordella il possente Angiolino,  
 Angiolier di Baiona, el conte Ugone,  
 morto è il franco Gualtier da Monlione,

55

Marco e Matteo del Pian di san Michele,  
 morti si son ventimila secento;  
 da quella gente, ch'è a Dio infedele,  
 morti son stati con pena e tormento.  
 Gan da Pontieri con malvagio fèle  
 con Marsilio ordinò tal tradimento. –  
 Quando el re Carlo tal parole intese,  
 a cavalcare con sua gente prese.

56

Via cavalcando Carlo e sua compagna,  
 con lui Arnaldo e 'l duca di Baviera:  
 inanzi va Salamon di Bretagna  
 e poi Ugier colla real bandiera.  
 Ora rinforza el bel cantar di Spagna.  
 Dirò nell'altro la battaglia fiera  
 che a Roncisvalle fece Carlo Magno.  
 Cristo vi doni pace con guadagno.

## CANTARE TRENTESIMOSETTIMO

1

Superno Dio, da cui formati furo  
 sette pianete e quattro elementi,  
 e liberasti dall'inferno scuro  
 e giusti, e peccatori e gl'innocenti,  
 concedi grazia al mio intelletto duro  
 e alla mia mente dà tanti argomenti  
 ch'io possa racontar del grave duolo  
 che Carlo fe' d'Orlando e del suo stuolo.

2

Signori, io dissi nell'altro cantare  
 sì come Orlando, il conte virtudioso,  
 poi ch'ebbe fatto suo terzo sonare,  
 l'anima rende a Cristo glorioso;  
 e disse come Carlo a cavalcare  
 s'era già messo assai malinconoso:  
 inverso Roncisvalle con pensieri  
 cavalca in mezo di Namò e d'Ugieri.

3

Fu giunto Carlo in su quella montagna  
 dove el fior de' Cristiani era finito,  
 e cavalcando, che forte si lagna,  
 giugnendo al corpo, cadde tramortito.  
 Nessun barone della sua compagna,  
 di levar Carlo era punto ardito.  
 E così stando un pezo, risentissi  
 con gran sospiri, duoli e pianti fissi.

4

Con gran lamento dice Carlo Magno:  
 – Cara mia speme, nepote e figliuolo,  
 che non avevi in prodezza compagno,  
 o campion sommo del cristiano stuolo,  
 per te con pena nel mondo rimagno

e sconcolato con gravoso duolo.  
 Oggi per la tua morte abassa e cade  
 tutta la speme di Cristianitade.

5

Oggi l'argoglio de' Cristiani è morto:  
 andata è al fondo la magna speranza,  
 c'hanno perduto l'ardire e 'l conforto,  
 poi ch'è finita la tua gran possanza.  
 Omè tapino! condotto a mal porto  
 sol per lo traditor Gan di Maganza.  
 Omè, Gan da Pontier, quanto fallasti  
 quando s'è gran tradimento ordinasti!

6

Maladetta sia l'ora che tuo padre  
 t'ingenerò con giusto matrimonio  
 e maladetta l'ora che tua madre  
 partorì te, incarnato demonio!  
 Con tradimento e tue opere ladre  
 e con dispetto e chiaro testimonio  
 el fior de' Cristian, ch'era mia speme,  
 per te è spento, il valoroso seme. –

7

E così sopra il corpo del nepote  
 istrangosciato stava quel re Carlo  
 e spesso el viso con man si percuote  
 e nessuno il potea raconsolarlo.  
 E grida ad alta voce quanto puote:  
 – O doloroso, con che pena parlo!  
 Nepote caro, perché non ti lievi,  
 a togliere mie doglie e pianti grievi?

8

Questo non è quel che mi promettesti  
 quando nel bel paese d'Aspramonte  
 per le mie man cavalier ti facesti  
 ed occidesti el valoroso Almonte,  
 e Durlindana, sua spada, cignesti,  
 e promettesti a me con lieta fronte  
 che quando rivolessi cotal brando,  
 ridendo mel daresti al mio comando.

9

Tale impromessa mi debbi attenere,  
 sicché di ciò raconsolimi alquanto. –  
 Allora, come a Cristo fu in piacere,  
 nel conte Orlando entrò lo Spirto Santo:  
 levossi ritto, che stava a giacere,  
 verso di Carlo, che facea gran pianto,  
 e certo vivo quel corpo pareva  
 per la virtù de Dio che 'l conduceva.

10

Così Orlando colla spada in mano  
 inverso Carlo si volse ridendo  
 e parlò umile, come corpo umano:  
 – Re Carlo Mano, tua spada ti rendo. –  
 Carlo la prese e poi il corpo vano  
 rimase morto per terra cadendo:  
 lo spirto si partì e 'l corpo, privo  
 com'era, cadde morto e non già vivo.

11

Se Carlo facea prima gran lamento,  
 signor, pensate che dovea far poscia:  
 el duol gli crebbe per ognuno cento,  
 el pianto grande e le stride e l'angoscia.  
 Battiesi Carlo a sì fatto tormento  
 nel viso forte colle man si croscia.  
 Non fu mai duolo ch'a quel s'aguagliasse,  
 tanto pareo che 'l re si consumasse.

12

Io non vorrei, signor, che voi pensassi  
 che in su quel punto sol Carlo piangesse,  
 sì gran lamento lì dintorno fassi  
 che non saria persona che 'l credesse.  
 Dusnamo di Baviera tace e stassi  
 e non pareo ch'a piangere atendesse,  
 e prende Carlo con ambo le braccia,  
 dicendo: – Più lamentar non vi piaccia. –

13

Rispose Carlo: – Io ti prometto, Namò,  
 se non che sempre fedel mi se' stato

a questo punto dove giunti siamo,  
 al tradimento che fu ordinato  
 direi che ad ordinarlo fussi bramo,  
 che di ciò punto non se' travagliato.  
 Del danno grande, ch'abiam riceuto,  
 dolente punto non par che sia suto. –

14

Diceva Namò: – Omè, Carlo, che giova  
 a lamentarsi di quei che son morti?  
 Perch'io a pianger cogli altri mi muova,  
 non riarei quattro miei figliuoli acorti.  
 Tanto dolore in mia mente si truova,  
 che nn c'è nulla che più mi conforti;  
 però vi piaccia più non lamentarvi:  
 brigate omai con noi a confortarvi.

15

E così Namò e 'l possente Danese  
 ebon lo 'mperadore a caval posto.  
 Orlando morto poi la gente prese:  
 su un caval lo traversaro tosto  
 e poi la gente, senza più contese,  
 a seguir Carlo ciascun fu disposto,  
 e sceson nella valle dolorosa  
 dove morì la gente valorosa.

16

Là dove la battaglia era già stata,  
 fermò suo padiglione Carlo allotta.  
 Era la terra di morti calcata,  
 che n'era pieno ogni fossato e grotta:  
 insieme quella gente è mescolata,  
 Cristiani e Saracin, così condotta.  
 E così i morti non si conoscono,  
 quali Cristiani o Saracin si sieno.

17

Gittossi Carlo Mano ginocchioni:  
 alzò le mani al ciel con riverenza,  
 Iddio pregando con divozione  
 che dimostrasse vera speranza  
 de' morti tanti di quella legione,

qualunche in Giesù Cristo ave' credenza.  
 E così Carlo, quand'ebbe adorato,  
 fu per lui tal miracolo mostrato.

18

Tutti i morti Cristian si fur voltati  
 col viso in suso e la croce sul petto,  
 e Carlo comandò che ragunati  
 fussino insieme e, com'egli ebbe detto,  
 tutti i Cristian per la valle trovati  
 fur ragunati con amor perfetto.  
 E così ragunati i Cristian tanti,  
 feciesi strida e dolorosi pianti.

19

Chi piangeva il nipote e chi 'l cugino,  
 chi 'l padre, chi 'l fratello e chi suo zio,  
 chi del figliuol si chiamava tapino,  
 ch'era rimasto nello stormo rio.  
 Tanti piangeano allora a capo chino  
 che 'l quarto racontar non potre' io:  
 eran magior le strida e le travaglia  
 che non fu quando si fe' la battaglia.

20

Nessun Cristiano arebbe il cor sì duro  
 che 'n su quel punto non avesse pianto,  
 udendo il lamentar cotanto scuro  
 del popol morto ed il dolore tanto;  
 e così tutti soppelliti furo  
 color ch'avevano il batesmo santo,  
 salvo che i paladini e i duo fratelli,  
 de qua' vi conterò i nomi belli.

21

Poi disse Carlo con molta fatica:  
 – O Roncisvalle, doloroso piano,  
 Cristo per sua virtù ti maladica,  
 che 'n questo luogo non spighi mai grano  
 sì che a memoria sempre mai si dica:  
 fu sparto qui giusto sangue cristiano. –  
 Ed ancor oggi, dove fu tal briga,  
 nessuna biada vi grana né spiga.

22

Ordinò Carlo allor che si facesse,  
 per far portare in Francia e paladini,  
 quattordici arche e che 'n ciascuna stesse  
 un corpo morto di quelli tapini.  
 Così fu fatto, prima che 'l dicesse,  
 da mastri ch'eran ingegnosi e fini,  
 e fatte l'arche in ciascuna fu messo  
 un corpo morto e poi rinchiuso apresso.

23

Poi fu ciascuna arca covertata  
 di gentil panno, tutto a color bruno;  
 e poi di sopra il panno è disegnata  
 a punto l'arme e 'l cimier di ciascuno.  
 Facevasi già notte in quella fiata,  
 che 'l sol non si vedeva da niuno,  
 sicché la gente allor per riposarsi,  
 que' che non facien guardia, disarmarsi.

24

E così sendo la gente a posare,  
 chi a padiglioni e chi sotto capanna,  
 que' ch'eran diputati di guardare,  
 di guardar ben dintorno ognun s'afanna.  
 Tutta la notte, senza posa fare,  
 gente francesca, tedesca e alamanna,  
 acciò che l'oste fusse ben sicura,  
 infin al dì guardar la valle scura.

25

Come fu mattutin, Carlo levossi  
 e fe' bandir che fanti e cavalieri  
 per dipartirsi tutti fussin mossi  
 vèr Cristianità prendere i sentieri.  
 Allor la gente tutta quanta armosi,  
 fecion far some e sellare i destrieri,  
 e levar padiglion, trabache e tende,  
 nanzi che giorno sia ciascuno atende.

26

Quando fu il sol per l'oriente mosso,  
 che risplendea per ciascuna montagna,

e lucean l'arme ch'avevano indosso  
 la baronia di Carlo ardita e magna,  
 e Carlo a riguardare l'occhio ha mosso,  
 alzò le ciglia verso della Spagna  
 e vide gente venir con bandiere  
 coll'arme proprio d'Orlando a quartiere.

27

Vegendo Carlo tal gente venire  
 ed a quartier le bandiere che hanno,  
 fra sé medesimo cominciò a dire:  
 – Omè lasso! e' non bastami il gran danno  
 che 'l mio nepote m'han fatto morire.  
 Or con su' arme a schernire mi vanno. –  
 Certamente el re Carlo si credea  
 che Saracin fusser que' che vedea.

28

El forte e pro' Salamon di Brettagna,  
 ch'era con ottomila già schierato,  
 alzando gli occhi per quella campagna,  
 vide la gente venir da l'un lato.  
 Tosto si mosse con sua gente magna:  
 verso di loro il camino ha pigliato,  
 tutta sua gente dietro in una schiera  
 sotto sua insegna a scacchi bianca e nera.

29

El caval pugne e la lancia palmeggia:  
 ardito inanzi alla sua gente corre,  
 spronando sì ch'a pena ch'altri il veggia.  
 Ben si credea allor sua lancia porre.  
 El capitan della contraria greggia  
 vèr lui si ferma più forte ch'Ettore.  
 Lo scudo in braccio e la lancia palmoia:  
 – Viva el re Carlo! – e' gridava – Mongioia! –

30

Allora Salamone, udendo questo,  
 ferma il cavallo ed alza la visiera  
 e grida: – Cavalier, fa manifesto  
 del nome tuo il modo e la maniera. –  
 Allora il cavalier rispose presto:

– Cristiano sono e non d'esta riviera;  
del paese gentil di Francia come  
cugin d'Orlando ed Ansuigi ho nome. –

31

Re Salamone gettò via la lancia  
e abbraccia il cavalier con festa assai:  
la bocca spesso gli bascia e la guancia  
con più alerezza, ch'egli avesse mai,  
e dice: – Carlo, nostro re di Francia,  
ben sarà lieto quando a lui sarai. –  
Disse Ansuigi, umilmente parlando,  
– Deh, ditemi che è del conte Orlando? –

32

Salamon, quando sue parole intese,  
di pianger quasi non si può tenere;  
poi disse: – Amico, damigel cortese,  
Orlando è sano e briga di godere,  
e va uccellando per questo paese  
di qua e di là, come a lui è in piacere.  
Andiamo a Carlo, ch'è al suo padiglione,  
a farlo certo di tua condizione. –

33

Così insieme al campo se n'andaro  
e, quando giunti fuoro tra la gente,  
assai baroni chi era domandaro.  
Poi che si seppe il nome veramente,  
donzelli e cavalier con pianto amaro  
a lui n'andar piangendo fortemente  
di tenerezza, perch'era cugino  
d'Orlando pro' sopr'ogni paladino.

34

Allor fu manifesto al damigello  
come Orlando era coi compagni morto,  
onde si chiama forte tapinello.  
– Omè, cugino! o sommo mio conforto, –  
dicea gridando il giovinetto snello,  
– ov'è 'l tuo ardire, paladino accorto?  
O dolorosi e tuoi parenti tutti,  
che per tua morte oggi siamo distrutti! –

35

Fece Ansuigi allora un gran lamento:  
 per tutto il campo se rinovò el pianto;  
 ma per non fare a voi rincrescimento  
 del pianger più non vo' seguire el canto;  
 ma diremo che senza restamento  
 andò Ansuigi all'imperador santo.  
 Giugnendo a lui, non con novelle bone,  
 salutollo umilmente in tal sermone:

36

– Quel giusto Padre, ch'è signor superno,  
 che 'n sulla croce fu per noi disteso,  
 e liberocci dal mortale inferno,  
 dove ognun era per peccato ateso,  
 salvi e mantenga Carlo in sempiterno  
 e chi 'l battesimo de' Cristiani ha preso;  
 abatta con vergogna, onta e danno  
 tutti color che contra sua fé vanno. –

37

Carlo rispose con voce afannata:  
 – Dimmi, donzel, che Dio ti sia in aiuto,  
 Gerusalem come hai tu lasciata,  
 che te ne se' con tua gente venuto? –  
 Disse Ansuigi: – Io l'ho abandonata  
 per che tenerla più non ho potuto.  
 Posto m'avieno e Pagan tale assedio  
 che di tenerla non v'era rimedio.

38

E sappia Carlo che 'l re Balugante  
 con ben ducento mila Saracini  
 viene invèr noi con sua gente africante:  
 forse a se' miglia ci sono vicini;  
 però fa far tue schiere tutte quante  
 subitamente e a ciò non si rifini,  
 che 'n questo dì credo che assaliracci  
 sicché con lor combatter converracci. –

39

Subito Carlo fé mandare un bando  
 che tutta la sua gente si schierasse.

La gente presta per far suo comando  
 sotto sua insegna ognuno si ritrasse.  
 Diceva Namò al re Carlo parlando:  
 – A me parrebbe che e' s'ordinasse  
 dodeci paladin pro' e gagliardi,  
 sei che sien giovani e sei sien vegliardi.

40

Respose Carlo: – Se ciò t'è in piacere,  
 di così fatta cosa io son contento.  
 El modo, che vi pare di tenere,  
 Danese e tu fate provvedimento. –  
 Allora Namò, fonte di sapere,  
 fu con Ugieri insieme a parlamento  
 e paladini dodeci ordinario,  
 com'udirete qui ben scorto e chiaro.

41

De' vecchi fu Desider di Pavia,  
 re Salamone e di Baviera Namò,  
 el quarto Ugieri pien di vigoria,  
 da Rossiglion Gerardo el quinto bramo;  
 poi seguìtò el sesto in compagnia,  
 Arnaldo di Berlanda duca chiamo;  
 il settimo fu ornato di corona,  
 re Isolier, signor di Pampalona.

42

Fu poi l'ottavo Guido di Borgogna  
 ed Ansuigi seguìtò il nono.  
 Beltramo, fi di Namò, a tal bisogna  
 d'esser decimo a lor chiese per dono;  
 Ricciardo e Duodo, signor di Guascogna,  
 dei paladin cogli altri insieme sono.  
 Ed ordinato ciò, fecion tre schiere;  
 or udirete chi fu condottiere.

43

Fu conceduta la schiera primaia  
 a Guido e Duodo, Ansuigi e Ricciardo,  
 e guidar cavalier venti migliaia;  
 della seconda guidò lo stendardo  
 Beltramo ed Isolier con gente gaia,

con loro Arnaldo e 'l possente Gerardo;  
 Carlo e re Desider la terza schiera  
 guidò e 'l Danese e Namò di Baviera.

44

Così schierata fu la gente snella,  
 pure aspettando lor crudi nimici.  
 Nell'altro dir dirò la storia bella  
 come e Pagani sceson le pendici,  
 del lor ferir e lor votar di sella,  
 che insieme fer e cavalier felici.  
 Io priego Cristo, padre vittorioso,  
 che vi mantenga in pace con riposo.

## CANTARE TRENTESIMOTTAVO

1

Divina maiestà, vera e superna,  
 o sommo Padre, onnipotente Giove,  
 da cui virtù si conduce e governa  
 ed ogni buon principio da lui muove,  
 concedi alla mia mente ch'io discerna  
 a dimostrar le virtudiose pruove  
 che Carlo fe' doppo la rotta, quando  
 con ventimila morì il conte Orlando.

2

Signori, io dissi nell'altro dir, quando  
 re Carlo aveva sua gente assembrata,  
 re Balugante e sua gente aspettando,  
 ed era già meza terza passata,  
 que' Saracini, forte cavalcando,  
 arrivar nella valle sventurata,  
 apresso a nostra gente ben due miglia,  
 fermarsi tutti e l'arme ciascun piglia.

3

Re Balugante fe' due schiere allotta,  
 la qual fu ognuna di migliaia ottanta:  
 la prima schiera fu per lui condotta,  
 e la seconda di guidar si vanta  
 el re di Persia, che guerra non dotta.  
 Così la gente a schiera tutta quanta,  
 re Balugante di vincer si stima  
 e fessi inanzi colla schiera prima.

4

Poi fe' spiegar sue bandiere e stendardi  
 e comandò che ciascun lo seguisse.  
 La baronia de' cavalier gagliardi  
 con esso lui alla zuffa se misse.  
 Guido e' compagni suoi, non già codardi,  
 ognun seguirlo lietamente disse;  
 così fur mosse amendune le schiere,  
 ritti e pennoni e spiegate bandiere.

5

Sonavan gli stomenti d'ogni loco:  
 e destrier cominciavan anetrire:  
 venivansi apressando a poco a poco  
 la valorosa gente con ardire.  
 Quando apressati furono a tal giuoco,  
 subito cominciaron a ferire.  
 I cavalier coll'aste basse vanno:  
 l'un contra l'altro gran colpi si danno.

6

Il ferir forte e le percosse grande  
 spezzavan lance e rompevan gli scudi:  
 l'un l'altro morto giù per terra spande;  
 poi metton mano a' forti brandi innudi.  
 Chi fiere inanzi e chi dietro le bande,  
 dandosi colpi dispietati e crudi.  
 Di cavalier morti assai palafreni  
 vanno pel campo, abandonati e freni.

7

Venne Ansuigi, el forte paladino,  
 lo scudo in braccio ed in mano la lancia.

Nel petto ferì un grande Saracino:  
 passò lo sbergo e forogli la pancia;  
 e poi n'abatte un altro el baron fino;  
 gridando va: – Viva Carlo di Francia! –  
 Ad un grande Pagano allor si volse  
 e colla lancia la vita gli tolse.

8

Rotta la lancia, el forte brando prende  
 e per lo stormo si mette ferendo:  
 cavalieri e cavagli ed arme fende  
 e gambe e mani e teste dipartendo.  
 Tanto i Pagani arditamente offende,  
 che chi lo vede, si volge fugendo.  
 Un Saracino grande e di gran possa  
 nello stormo entra con sua lancia grossa.

9

Al primo colpo abatté un Cristiano:  
 ferillo a morte, a terra del destriere;  
 poi ferì un altro d'un colpo villano:  
 lo scudo gli passò, sbergo e lamiere.  
 Morto l'abatte el malvagio Pagano:  
 simile fe' a un altro cavaliere.  
 Da cinque morti convien che n'abatta,  
 prima che sia sua lancia rotta o fratta.

10

Dal lato de' Cristian venne un Tedesco  
 su un caval morel coll'aste bassa,  
 ardito e snello, valoroso e fresco,  
 per la battaglia le schiere fracassa.  
 Su l'elmo fiere un gran Barbaresco:  
 l'elmo fesse e di vita morto el cassa;  
 poi ferì un altro per me' el pettignone,  
 che morto l'abatté di sul sabbione.

11

Re Desider per provar sua persona  
 la lancia abassa ed imbraccia lo scudo:  
 quanto più puote suo cavallo sprona,  
 mettendosi oltre per lo stormo crudo.  
 Sua franca gente già non l'abandona;

ma ciascun pruova ben suo brando ignudo.  
 Riscontrò Desider nella battaglia  
 un Saracin, qual'era di gran vaglia.

12

Ferillo Desiderio nel cimiero,  
 sicché di testa gliel fece cadere.  
 El Saracino arditamente e fiero  
 si volse contra lui con mal volere:  
 col brando in man si rizza in sul destriero  
 e Desiderio fier con gran potere:  
 sopra alla destra spalla quanto prende  
 di sopravesta e d'armadura fende.

13

Un che di Desiderio era vasallo,  
 vegendo el suo signor cosi ferire,  
 la lancia abassa e sprona il suo cavallo  
 verso quel Saracin con grande ardire:  
 ferillo nella testa senza fallo  
 d'un sì gran colpo che lo fe' morire;  
 poi ferì tra la gente saracina  
 quanto più può con forza e con rapina.

14

Venne allo stormo el fi del duca Namò,  
 ch'era de' nuovi eletti paladini,  
 e chiamato per nome era Beltramo:  
 grande occisione fa de' Saracini.  
 Qualunche scontra, fa di vita gramo:  
 più di quaranta ne fece tapini,  
 qual caduto per terra e qual ferito,  
 condotto per morire a tal partito.

15

Arnaldo, duca e signor di Berlanda,  
 venne allo stormo con mente adirata:  
 a Gesù Cristo padre s'acomanda,  
 lo scudo in braccio e la lancia impugnata.  
 Un Saracin che portava una banda  
 nel campo rosso d'oro atraversata,  
 qual'era re di Tunisi a quell'otta,  
 adosso Arnaldo la sua lancia ha rotta.

16

Sì gran colpo gli diede, ch'a gran pena  
Arnaldo in sul cavallo si sostenne.  
El duca già sua ira non rafrena:  
la lancia abassa che niente si tenne;  
verso il Pagan ne va con forza e lena.  
Quel Saracino verso di lui venne:  
Arnaldo per me' il fianco el ferì allora;  
l'arme e le carni infino adietro fora.

17

Al campo venne el nostro Carlo Mano  
su un caval che pare una montagna,  
lo scudo in braccio e la forte aste in mano,  
e dietro a lui Salamon di Bretagna,  
Namo e 'l Danese, paladin sovrano,  
seguivan tutti con la lor compagna:  
re Isolieri, el buon duca Girardo,  
lo 'mperador seguian ognun gagliardo.

18

Ben combattea la gente valorosa,  
nostri cristiani Franceschi e Alamanni  
contro la fé di Macon dolorosa,  
dando a que' Saracin gravosi afanni.  
Nessun Cristiano già prendeva posa:  
di ben ferire ognun fa senza inganni.  
Ognun credea quel giorno far vendetta  
d'Orlando e della gente sua perfetta.

19

Re Balugante vedea la battaglia  
che cominciava ben da ogni lato:  
su un cavallo, coerto di maglia,  
subito fu el Saracin montato  
coll'aste in mano e 'l brando che ben taglia,  
che cinto avea al sinistro costato.  
La lancia abassa, el forte scudo imbraccia  
e nello stormo a ferire si caccia.

20

Menava il suo caval sì gran tempesta  
per l'anitrire e spesso scalcheggiando,

che non fu cosa mai tanto rubesta  
 veder per terra gli uomini mandando.  
 Re Balugante mostra sua podesta,  
 i baron de' destrieri scavalcando:  
 per la battaglia fa sì gran fracasso  
 che niuno c'è che gli contasti il passo.

21

Correndo el Re per lo stormo mortale  
 coll'aste in mano e 'l forte scudo in braccio,  
 scontrò un giovinetto provenzale,  
 di cui il nome al presente mi taccio.  
 Nell'elmo lo ferì il baron reale:  
 passollo tutto come fusse ghiaccio.  
 Morto l'abatte e poi un altro fiere:  
 per simil modo lo fece cadere.

22

Sì forte fiere quel re Balugante  
 che a suo colpi niuno vi dura:  
 qualunque vede di dietro o davante,  
 si briga di fugir per la pianura.  
 Rigoglio piglia la gente affricante;  
 allor rinforza la battaglia dura.  
 Tagliar di membra e d'arme e di cavagli  
 facevan colle spade di buon tagli.

23

Venne allo stormo Guido d'Avignone  
 su un cavallo coperto d'acciaio,  
 e seguitaval sotto suo pennone  
 di franchi cavalier più d'un migliaio.  
 Coll'aste bassa quel nobil barone  
 spronò il suo destrier gagliardo e gajo:  
 ferì un Saracin nella visiera;  
 morto l'abatte per cotal maniera.

24

Diciotto abatte Guido da cavallo,  
 inanzi che trovasse alcuno intoppo.  
 Ogni amirante, scudieri o vasallo,  
 vegendo lui, fugiva di galoppo;  
 e Balugante, re di Portogallo,

che a quel punto fu gagliardo troppo,  
scontrò el buon Guido e colla lancia bassa  
per mezzo il petto infin di dietro il passa.

25

Poi ferì Balugante in simil modo  
un franco cavalier, ch'era inghilese:  
a sette di dar morte si diè lodo  
e non trovava da niuno contese.  
Raconta l'autore, a non dir frodo,  
che tra feriti e morti ne distese,  
in men d'un'ora, ben cinquanta e cento,  
tanto feriva con grande ardimento.

26

Fugian nostri Cristiani avanti ad esso,  
vegendol d'arme far tal maraviglia.  
Niuno ardiva andargli troppo presso;  
ma chi me' puote da lui campo piglia.  
Re Carlo allora, che guardava spesso,  
verso lo stormo inalzava le ciglia:  
vedea e Cristian tanto disavanzare  
e tutti quanti adietro ritornare.

27

Domandò Carlo: – Chi è il cavaliere  
che nostra gente così mette in volta? –  
Fugli risposto per alcun scudiere:  
– Egli è un Saracin che ha forza molta.  
Le 'nsegne abatte e fracassa le schiere:  
a più di cento ha già la vita tolta.  
A Guido d'Avignone ha dato morte  
per sua potenza smisurata e forte. –

28

Udendo Carlo dir di sua prodezza,  
non gli par giuoco lo stare a vedere  
e dice fra suo cuor: – Saria mattezza,  
se lo lasciassi tal modo tenere.  
Darebbe a tutta mia gente gravezza,  
s'egli ha così infinito potere. –  
Così pensoso e doloroso e gramo,  
apellò di Baviera el duca Namo,

29

dicendo: – Re mai più esser non voglio;  
 a questo punto ti do la corona.  
 Verso il Pagan, che mostra tanto orgoglio,  
 voglio andare a provare mia persona.  
 O io col brando la vita gli toglio  
 o morta mia persona s'abbandona. –  
 Rispose Namo: – Omè, di che parlate?  
 Di tale afare più non ragionate.

30

Come farem se morto fusse voi?  
 Chi questa gente poi conducerebbe?  
 State qui e lasciate andare a noi:  
 per voi andare gran prò non sarebbe. –  
 Carlo rispose: – Io son pur fermo, poi  
 che morto è quello ch'amor tanto m'ebbe,  
 di vendicarlo o di morire tosto  
 ed a ciò ho io l'animo disposto.

31

Vegendo Namo la sua voluntade,  
 grida: – Ch'ognun ferisca alla battaglia! –  
 Allora i cavalier, ch'avien bontade,  
 tutti seguieno Carlo di gran vaglia.  
 Tutta la gente per comunitade  
 co' Saracini andar alla visaglia.  
 Quando il re Balugante vide questo,  
 alla schiera di dietro mandò presto

32

e comandò al re che gli guidava  
 che di presente si traesse avanti.  
 El capitan suo comando oservava:  
 avanti fersi i baroni affricanti,  
 sicché l'un l'altro bene seguitava  
 da l'una parte e l'altra tutti quanti.  
 Cristiani e Saracini, a cotal briga,  
 chi ha più forza l'un l'altro gasta.

33

Così tutta la gente fu avisata  
 alla battaglia ben da ogni parte.

El gridar grande e poi la gran sonata:  
 chi me' potea adopera tal arte.  
 La gente per lo campo era tagliata  
 e 'n qua e 'n là la carne se diparte.  
 Votar di selle e abattere bandiere  
 facea chi era franco cavaliere.

34

Al campo vien Desider di Pavia  
 colla sua gente, Toscani e Lombardi:  
 non è in quell'oste miglior baronia.  
 Pedoni e cavalier, tutti gagliardi,  
 fan gran tagliata della gente ria.  
 Con lance e spade, con falcioni e dardi,  
 fanno que' valorosi Italiani  
 tutte tremar le schiere de' Pagani.

35

Non pensate, signor, che stesser muti  
 alla battaglia allor que' Saracini,  
 ma come mastri gagliardi e saputi  
 verso Cristian parevan paladini.  
 Chi avesse e ricchi amiranti veduti  
 del Paganesimo, Iontani e vicini,  
 non fu mai gente valorosa tanto,  
 poi che venne Gesù nel ventre santo.

36

Signori, a racontar gli avisamenti,  
 le gran percosse e le ferite assai,  
 che i franchi cavalier, d'arme possenti,  
 faceano insieme valorosi e gai,  
 in fede vi prometto, buone genti,  
 non crederei poter cantar giamai:  
 cadean sì spesso e cavalieri arditi,  
 che 'nsieme combatteano a tal partiti.

37

Re Balugante su un gran destriere  
 per la battaglia va forte spronando:  
 abatte insegne, stendardi e bandiere  
 e gente assai per terra scavallando.  
 Carlo di Francia, nostro imperiere,

in lui scontrossi: – Alla morte! – gridando.  
L'uno invèr l'altro la sua lancia china,  
correndo con superbia e con rapina.

38

Un sì gran colpo gli diè Balugante  
che 'n piana terra lo fece cadere;  
poi comandò a sua gente affricante  
che per prigion lo debbin ritenere.  
Rizzossi Carlo a sì fatto sembante,  
pigliò Gioiosa nel forte tenere:  
in qua e 'n là fortemente s'arosta,  
mettendo a mala via chi si gli acosta.

39

Faceva Carlo allora come un orso,  
quand'egli è stretto ben da molti cani:  
or dinanzi e or di dietro dà suo morso;  
così s'arosta Carlo da' Pagani,  
tanto che fu aitato e soccorso  
da' valorosi suo' franchi Cristiani,  
e in sun un poderoso destrier posto,  
fu da sua gente lo 'mperier riposto.

40

Carlo con gran paura dubitava  
che Balugante più nollo scontrasse;  
dove il vedeva andare, lo schifava,  
temendo pur che nollo scavallasse.  
Allor di cielo una voce parlava  
(un angel credo che Cristo mandasse),  
dicendo a Carlo: – Va sopra il Pagano  
arditamente con tua spada in mano.

41

Contra lui Dio ti darà forza tanta  
che col tuo brando gli darai la morte. –  
Re Carlo, udendo quella voce santa,  
che vien dal re della superna corte  
fra sé medesimo d'allegrezza canta:  
a duo man prende la sua spada forte;  
e sprona dove Balugante vede,  
che, come fe', d'occiderlo si crede.

42

En sulla testa un grave colpo dagli  
 sicché la testa e l'elmo e 'l baccinetto  
 insino al mento convien che la tagli,  
 sicché della pianura gli fe' letto.  
 Poi si rimisse Carlo tra' travagli  
 dove lo stormo è più calcato e stretto:  
 ferendo va mostrando sua prodezza,  
 arditamente con molta allegrezza.

43

Non gli curava Carlo una medaglia  
 dapoï ch'egli ebbe Balugante morto:  
 per l'aspro stormo quella gente taglia  
 e molti Saracin mette a mal porto.  
 Nell'altro dir dirò della battaglia  
 e mostrerovi a tutti, chiaro e scorto,  
 sì come Carlo Saragoza prese.  
 Cristo sia sempre alle vostre difese.

## CANTARE TRENTESIMONONO

1

Imperador della superna altezza,  
 che edificasti sole, cielo e luna;  
 qual ci dà caldo, freddura e chiarezza,  
 e allumina la notte l'aria bruna;  
 o sommo Padre, divina fortezza,  
 contro al cui gran poter non val fortuna,  
 bench'io non sia di chieder grazia degno,  
 concedi alla mie mente tanto ingegno

2

ch'io possa a tutta gente chiar mostrare  
 sì come Carlo Man fu vittorioso  
 a Roncisvalle, doppo il consumare  
 della gesta del sangue valoroso.

Signori, io dissi nell'altro cantare  
 che Carlo nello stormo doloroso  
 era già intrato, e dissi chiaro e scorto  
 com'egli aveva Balugante morto.

3

Va Carlo per lo stormo combattendo,  
 fiero come cinghial fugendo in caccia:  
 cavagli, uomini ed arme dipartendo,  
 bandiere e gonfaloni abatte e straccia.  
 Ciascuno Saracin, Carlo vegendo,  
 per fugir tosto volgeva la faccia.  
 Non v'era cavalier tanto sicuro,  
 che volesse aspettar suo colpo duro.

4

Benché Carlo e sua gente combattesse,  
 quanto poteva, ciascun di vantaggio,  
 non pensate ch'alcun Pagan si stesse,  
 anzi mostrava ciascun suo coraggio.  
 Le zuffe per lo stormo eran sì spesse  
 tra' cavalieri ben di gran legnaggio:  
 per la battaglia la gente combatte  
 e l'un l'altro per terra morto abatte.

5

Era già il sole a mezzogiorno volto  
 e risplendendo facea gran caldana  
 lo stormo era crudele ed aspro molto.  
 Quando fu certo alla gente pagana  
 che Balugante era di vita tolto  
 da Carlo, re della gente cristiana,  
 gran barbassori, duchi ed amiranti  
 isbigottiron di ciò tutti quanti.

6

Allor tutta la gente saracina,  
 sapendo ch'era morto el lor gran sire,  
 vèr Saragoza ciascuno camina:  
 tutti quanti si missono a fugire.  
 Gente francesca, todesca e latina  
 con lieto volto li vanno a seguire,

per lo camino molto danneggiando,  
qual givano occidendo e qual pigliando.

7

Tutti e Cristiani seguitar costoro,  
salvo che quattromila cinquecento,  
che a Roncisvalle feciono dimoro,  
che stettono a guardare el fornimento  
e corpi morti e l'altro lor tesoro,  
ch'era nel campo, di gran valimento.  
Carlo cogli altri nel nome di Dio  
infino a Saragoza gli seguio.

8

Nostri Cristian seguitando gli vanno  
insino a Saragoza per tal sorta,  
facendo lor crudelissimo danno.  
Molta gente pagana era già morta  
a lor dispetto e Cristian tanto fanno,  
che dietro a loro entrarono nella porta.  
De' Cristiani c'entrò prima persona  
re Isolier, signor di Pampalona.

9

Benché costui fusse stato pagano  
e di Marsilio nepote carnale,  
più feroce era che niuno cristiano  
a fare a' Saracin gran danno e male.  
Dentro alla porta colla spada in mano  
entrò el baron di guerra naturale,  
e doppo lui Salamon di Brettagna,  
Carlo, el Danese e Namon in sua compagna.

10

Givano inanzi e buoni corridori  
gridando forte: – Viva Carlo Magno!  
Di tutta la città saremo signori;  
or qui potremo fare gran guadagno. –  
Di Saragoza piccoli e maggiori  
fugivan con dolore e grave lagno.  
Marsilio, ch'era dentro al suo palazzo,  
maravigliossi, udendo tal tramazzo,

11

e domandava perché si fugiva.  
 Da alquanti Saracin gli fu risposto,  
 significando che Carlo veniva  
 ed al palazzo ariverebbe tosto.  
 Ogni Cristian gridava: – Viva, viva  
 la fé di Cristo e Macon sia diposto! –  
 Furo e Cristiani a sì fatta baruffa  
 co' Saracini in sulla piazza a zuffa.

12

El re Marsilio, vegendo venire  
 l'insegna d'orifiamma e Carlo poscia,  
 ed a molti Pagani udiva dire  
 che Balugante è morto con angoscia,  
 della gran pena si pensò morire  
 e colle man nelle gote si croscia:  
 con gran lamento si chiama tapino,  
 bastemiando Macone ed Apollino,

13

dicendo: – Iddio Macon sia maladetto,  
 che in te non regna virtù né possanza;  
 vittoria hanno e Cristiani a tuo dispetto.  
 Che maledetto sia Gan di Maganza,  
 che con suoi tradimenti m'ha sì stretto  
 ch'i' ho perduta tutta la speranza.  
 Io son deserto, e Carlo con sua gente  
 a tal partito si chiama dolente!

14

Benché 'l dannaggio suo me non ristora,  
 ch'i' ho perduti parenti ed amici,  
 e' non mi posso riparare ancora,  
 ch'io vegio Carlo con sua gente quici.  
 Ohimè, dolente! che 'l dolor m'accora,  
 vegendo contra me e Cristian felici,  
 e a me convien morire o rinegare  
 la fe' che sempre ho voluto osservare.

15

Facea Marsilio lamento sì scuro,  
 sì come truovo nella storia scritto,

che stato non sarebbe cuor sì duro  
 che non si fusse di pietà trafitto.  
 In buona verità, signor, vi giuro,  
 bench'io non fussi presente quiritto,  
 che per quel che la storia ne distende,  
 di tal lamento ancor pianger mi prende.

16

Che, benché non credesse in nostro Dio,  
 perch'era prode e di sangue gentile,  
 considerando l'onta e 'l danno rio,  
 che ricevuto avea non mai simile,  
 forte ne piango nell'animo mio,  
 recando a ciò mia memoria sottile;  
 ma perch'io son qui della storia giunto,  
 vo' fare a tal lamento chiosa e punto.

17

Istandosi Marsilio alla fenestra  
 del suo palazzo nella mastra sala,  
 e avea tagliata la spalla sinistra,  
 di che il dolor del cor mai non gli cala,  
 per gran superbia che al cuor gli balestra  
 col capo in giù gettossi in sulla scala.  
 Fu del cader sì grande la percossa,  
 che l'alma sua perde, le carni e l'ossa.

18

Portonne Macometto col malanno  
 l'anima sua e 'l corpo sopellissi.  
 Carlo co' suoi Cristian correndo vanno  
 tutta la terra, come prima dissi.  
 E Saracin difesa più non fanno  
 ma molta gente per campar partissi.  
 Que' che rimason, Macon rinegaro;  
 poi alla nostra fe' si battezarò.

19

Di Saragoza fu Carlo signore  
 e cittadini tutti l'obediro:  
 nel palagio magior con grande onore  
 montato fu e più gente il seguìro.  
 Lasciam qui stare Carlo imperadore

vittorioso con pianto e sospiro,  
 e conterem come Gan da Pontieri  
 assotigliò per fugir suo pensieri.

20

Voi sapete, signor, ch'io dissi come  
 Carlo partì da san Gian Piè di Porto  
 e lasciò un, di cui non dico il nome,  
 da cinquecento cavalieri scorto,  
 con vettovaglia e caricate some,  
 e per me fu con veritade pòrto  
 che lasciò Gano e disse che 'l guardasse,  
 tanto che l'oste indietro ritornasse.

21

Stava Gano rinchiuso in una torre,  
 guardato ben tutta la notte e 'l giorno,  
 ed una sera, quando il sol trascorre  
 verso ponente suo vapore adorno,  
 quel Gan, che di tradir non si può storre,  
 nella prigion dov'era andava atorno:  
 maninconoso con voce bugiarda  
 chiamò il donzel che la prigion guarda,

22

dicendo: – Per mio amor, donzel, ti piaccia  
 di venir dentro a cenare con meco,  
 che mangiar solo non par che prò faccia;  
 mangerò meglio accompagnato teco. –  
 Parlava Gano con più falsa faccia  
 che non fece per Troia Sinon greco.  
 Il donzel, che tradito esser non pensa,  
 entrò in prigion per gir con Gano a mensa.

23

Quando fu dentro, el traditor di Gano  
 a quel donzel vidde un coltello a lato:  
 subito v'ebbe posto su la mano  
 e ferì quel donzello nel costato.  
 e morto l'ebbe el traditor villano;  
 poi tostamente, com'avea pensato,  
 uscì di quella torre e niente falla:  
 subitamente andò in una stalla.

24

Di subito sellò un palafreno  
 e tosto della stalla fu uscito,  
 prese il camin verso il pagan terreno,  
 credendosi per vero esser fugito;  
 ma come piacque a l'alto Dio sereno,  
 el tempo, ch'era stellato e chiarito,  
 per la virtù de Dio tutto s'anebbia  
 con una profondissima gran nebbia.

25

Tanto è la nebbia calcata e profonda,  
 che 'l lume delle stelle cuopre e spira:  
 non vede Gano già la via seconda,  
 ma 'n qua e 'n là, come cieco, s'agira.  
 Non batte 'l mar così spesso sua onda,  
 come in quel punto il traditor sospira,  
 e tutta quella notte insino al giorno  
 caminò men d'un miglio, andando atorno.

26

Poi la mattina, quando il sol si move  
 per l'universo e l'oriente schiarava,  
 come piacque a colui ch'è sommo Giove,  
 quel che l'avea in guardia se n'andava  
 subitamente a quella torre, dove  
 Gan traditore in prigione stava.  
 Trovò la guardia morta, onde con onta  
 colla sua gente tosto a caval monta.

27

Cercando Gano, molto niquitoso  
 andava el capitan con sua compagna:  
 trovato l'ebbe assai malinconoso  
 andare in qua e 'n là per la campagna,  
 perchè 'l vedere era per lui ascoso  
 per la malizia sua che s'è 'l magagna;  
 e come 'l capitan fuggir trovollo,  
 colle sue man fortemente legollo,

28

dicendo: – Traditor, negar non puoi  
 el tradimento c'hai fatto e 'l gran fallo.

Sono scoperti e tradimenti tuoi;  
 ora è palese a barone e vassallo.  
 Di mala morte è pur ragion che moi:  
 più non ti vo' guardare in questo stallo.  
 Davanti a Carlo apresentar ti voglio,  
 che con ria morte punirà tuo orgoglio. –

29

Per lo crudel dolor Gan non favella  
 e come fusse muto allora tace.  
 Quel capitan con cinquecento in sella  
 inverso Roncisvalle el camin face.  
 Giunto che fu a Saragoza bella,  
 dov'era Carlo e' suoi baron verace,  
 andò al palagio e dov'è Carlo adocchia:  
 con riverenza avanti s'inginocchia,

30

dicendo: – Il Re della gloria divina,  
 per la cui possa tutto si governa,  
 e sua virtù per fortuna non china,  
 salvi te, Carlo, con possa superna;  
 abatta tutta la fé saracina  
 per l'universo, ed ora e 'n sempiterna  
 abassi orgoglio, virtù e possanza  
 del maladetto Gano di Maganza.

31

Sì come in guardia el traditor mi desti,  
 così dinanzi a voi ve l'apresento.  
 Per certo abbiate, monsignor, che questi  
 fu della morte d'Orlando contento.  
 Da poi da san Giovanni ti partisti,  
 uccise un mio donzello a tradimento  
 e per fugir s'era già messo in via,  
 se non ch'il giunsi con mia compagnia. –

32

Carlo niente rispondeva allora  
 per lo crudel dolor, ch'al cor gli venne.  
 Il duca Namò senza far dimora  
 verso di Gano va, che non si tenne,  
 dicendo: – Traditor, convien che mora.

Io giuro a Cristo, che morte sostenne. –  
 Col pugno chiuso incontro ardito vagli  
 più e più colpi in su la faccia dagli.

33

Allor si rizza di Berlanda Arnaldo  
 col pugno chiuso in sul viso gli spranga  
 l'un pugno sopra l'altro, spesso e saldo,  
 menando forte, e Gano par che pianga.  
 Diceva Arnaldo: Il mio consorto baldo  
 morto convien per tua cagion rimanga.  
 Per li tuoi tradimenti hai messo al fondo  
 tutti e' parenti mie', el fior del mondo. –

34

Dandogli forte dicea el duca Namò:  
 – Ahi, traditor! per tuo malvagi inganni  
 di quattro miei flgliuol m'hai fatto gramo,  
 ch'alla mia vita sentirò gli afanni.  
 Così ben otto ognun di dargli è bramo  
 e indosso gli stracciavan tutti i panni.  
 Ei traditor dicea con piena faccia:  
 – Sofferi, Carlo, che ciò mi si faccia?

35

Battuto son a gran peccato e torto,  
 e dispregiato con gran villania;  
 mai traditor non fu', mi scuso scorto,  
 né io né niuno già di casa mia.  
 Io son contento, Carlo, d'esser morto,  
 se mai per vero si truova che sia. –  
 Allora parlò Carlo e disse: – Siri,  
 sedete in pace e niuno più il martiri. –

36

Ciascun barone allora andò a sedere  
 e contro a Gano niente più andaro;  
 ma tanto fecer prima lor volere  
 che gli occhi e 'l naso tutto li fiaccaro.  
 Lasciamo or Gan, che non ha da godere,  
 e dirò come Carlo giusto e chiaro  
 partì da Saragoza per tornare  
 tra i Cristian, dove vuol dimorare.

37

Apellò Carlo in quel punto Ansuigi.  
 Disse: – Vicario vo' che tu rimagna  
 con diecimila a tutti i tuo' servigi  
 ed il re Isolieri in tua compagna.  
 Vo' con mia oste tornare a Parigi  
 e più non voglio dimorare in Spagna.  
 Se niun soccorso te bisogna mai,  
 subitamente mandando l'arài.

38

Ansuigi accettò la signoria  
 con allegrezza e col re Isolieri.  
 Carlo partì con la sua baronia  
 e lasciò diecimila cavalieri.  
 Vèr Roncisvalle si fu messo in via  
 apresso a sè mena Gan da Pontieri,  
 e giunto a Roncisvalle fece torre  
 quatordecì destrieri e a ciascun porre

39

un'arca adosso di que' corpi morti;  
 l'arce e i cavagli covertati a nero.  
 Poi mosse l'oste dei baroni acorti  
 verso Cristianità, a dir lo vero;  
 passorono montagne, fiumi e porti,  
 tanto che fur arrivati per vero  
 in Guascogna, alla terra di Nerbona;  
 e quivi Carlo in tal modo ragiona:

40

– Poiché, signori, giunti qui noi siamo,  
 questa città di gente saracina,  
 ora al presente vo' che combattiamo.  
 Per certo pigliarenla stamattina. –  
 Rispose allora il savio duca Namò:  
 – Più non parlate di cotal dottrina,  
 perché si vede per verità scorta  
 assai di nostra gente è stata morta.

41

E se questa città si combattesse,  
 prima che per battaglia fusse nostra,

converrebbe che morta rimanesse  
 gran quantitate della gente vostra.  
 A me pare, signor, se a voi piacesse  
 (e questo è 'l meglio e mia mente 'l dimostra),  
 che se per patti non si puote avere,  
 sì fatti modi dobiate tenere.

42

Avete a Dio più grazie dimandate  
 ed egli tutte quante v'ha esaudito:  
 divotamente al presente el pregate  
 che conduca la terra a tal partito  
 che senza dar battaglia la pigliate  
 e da que' Saracin siate obedito. –  
 Di botto Carlo ginocchiosi allora  
 e 'nvèr del ciel devotamente adora,

43

dicendo: – Padre, sempiterno Dio,  
 donami grazia per tua dignitade  
 che questa gran città pigliar poss'io  
 senza battaglia alla mia voluntade. –  
 E Cristo allora el suo priego esaudio,  
 che da quel lato di quella cittade,  
 sì come piacque a sua volontà pura,  
 tutte per terra cascaron le mura.

44

Carlo entrò dentro allora con sua gente,  
 che nou fu da persona contrastato.  
 E Saracin tutti comunalmente  
 a nostra fe' fu il popul battezzato.  
 Posossi Carlo in quel giorno presente  
 infin che l'altro dì fu poi schiarato;  
 poi per partirsi e 'l vicario lasciare,  
 verso i baron così prese a parlare:

45

– Un franco capitan, signor, bisogna  
 che qui con gente alla guardia rimagna.  
 Questa terra confina con Guascogna  
 e infino a qui sapete ch'è la Spagna.  
 Se Saracini pensasson menzogna

contro Ansuigi e sua franca compagna,  
di qui el soccorso potrà tosto andare,  
com'egli mandarà significare. –

46

Non vi fu allora duca né barone  
che a così fatto motto rispondesse.  
Io dico per nessuna condizione  
non fu verun che rimaner volesse.  
Vegendo Carlo cotal opinione,  
ch'ogni persona pareva che temesse,  
ebbe sì gran dolor di cotal mena,  
che non potea parlare per la pena.

47

Vegendo Carlo ch'ognun rifiutava  
di rimanere a guardia della terra,  
in su quel punto forte s'adirava  
e la bacchetta d'oro gettò in terra.  
Arnaldo di Berlanda allor parlava:  
Signor, son vecchio e non più atto a guerra;  
ma sed e' v'è in piacer, la guardia piglio,  
non già per me, ma sol per un mie figlio,

48

el quale piccol fantino lassai  
quand'io parti' mi già fa cotanti anni:  
credo che sarà sì grande oramai,  
che ben potrà durare in guerra afanni.  
Io in guerra non credo entrar più mai  
con duchi o conti, con re o tiranni. –  
Allora disse Carlo: – Ora m'intendi;  
come tu di', per tuo figlio la prendi. –

49

Allora Arnaldo la signoria tolse  
con quella gente che volea tenere.  
Carlo con l'oste invèr Francia si volse  
e ciascuno cavalca a suo potere.  
Quel vero Dio, che per noi morir volse,  
ci guardi tutti con pace e piacere.  
Nell'altro dir, signor, canterò tutto,  
come Gan fu di vita spento e strutto.

## CANTARE QUARANTESIMO

1

Io priego Dio della superna greggia,  
 in cui fortezza e temperanza regna,  
 che tutto l'universo signoreggia,  
 da cui ogni virtù convien che vegna,  
 che grazia dia a mia mente che veggia  
 per modo tal che 'l mio cantar convegno:  
 l'ultimo canto i' rimi per tal verso  
 che loda n'abbia in tutto l'universo.

2

Concedimi virtù, superno Dio,  
 ch'io sappia e possa l'ultimo cantare  
 sì adornar con l'intelletto mio  
 che nessun me ne possa biasimare;  
 e voi dintorno in cortesia priego io  
 che 'l finimento dobbiate ascoltare.  
 Or udirete lamento villano,  
 che fatto fu pel traditor di Gano.

3

Signori, io feci punto a l'altro dire  
 sì come Carlo partì da Nerbona  
 per voler con sua gente in Francia gire:  
 forte cavalca e con dolore sprona;  
 già non gli può l'iniquità uscire  
 contra di Gano, pessima persona.  
 Più e più giorni, cavalcando ad otta,  
 presso a Parigi fu l'oste condotta.

4

Uscivan di Parigi fuor le dame  
 colle fantine: ognuna si scapiglia;  
 con grave pianto si chiamano grame  
 con lagrime che cascan dalle ciglia.  
 Se strutto fusse allor tutto el reame,  
 di pianger non sarebbe meraviglia:

le strida grande e 'l lamentar che fanno  
se' miglia e più le voci lungi vanno.

5

Chi piange el figlio, chi 'l zio, chi 'l nepote,  
chi suo fratello e chi 'l padre diletto,  
chi con le mani el viso si percuote,  
istraciandosi e panni e 'l bianco petto.  
Tiensi beato allor chi pianger puote,  
natura bastemiando per dispetto,  
e bastemiavan l'ora e 'l dì che nacque  
Gan per cui tanta gente morta giacque.

6

Piangevano pulzelle e maritate  
e vedove rimase in su quel punto:  
battiensi tutte a palme e scapigliate,  
ognuna di dolore el cuore ha punto.  
Assai n'avea col viso insanguinate  
che 'nfino a terra era lor sangue giunto:  
con lamenti crudeli ed alte strida  
in pruova l'una più che l'altra grida.

7

in lor lamento dicevan le donne:  
– Gan da Pontieri, Dio ti maladica,  
ch'abattuto hai tante buone colonne  
della Cristianità, potenza antica!  
Come 'l tuo spirito il diavol non portonne,  
quando pensasti cosa tanto ostica? –  
E con questo lamento Carlo entrava  
in Parigi e sua gente el seguìtava.

8

Poi fuor posati i morti paladini  
in Nostra Donna di Parigi allora.  
Con gran lamento tutti e cittadini  
per gran dolore par che ciascun mora:  
piangevan forte e piccoli fantini,  
che niun conoscimento aveano ancora,  
che par che 'l concedesse la natura  
che allor piangesse ognuna creatura.

9

Signori, a racontare e duri pianti,  
 che allor faceva la gente francesca,  
 non furo in Troia lamenti cotanti  
 quando la prese la gente greghesca.  
 Non lascio per fatica ch' i' nol canti,  
 ma perché 'l troppo dir non vi rinresca,  
 ora fo qui di tal lamento posa  
 e dirò d'Aldabella dolorosa.

10

Carlo mandò allor significando  
 ad Aldabella che venisse a corte,  
 ch'era tornato Ulivieri ed Orlando  
 colla lor baronia ardità e forte.  
 Alda s'è fatti sermoni ascoltando  
 più lieta fu che all'uom fugir la morte:  
 con damigelle e dame in compagnia  
 verso Parigi si misse per via.

11

Giunse a Parigi, credendo trovare  
 Orlando vivo e 'l marchese Ulivieri.  
 Davanti a Carlo s'andò a presentare  
 e salutollo a s'è fatti mestieri;  
 poi dolcemente gli prese a parlare,  
 allegra e balda senza aver pensieri,  
 dicendo: – Monsignor, per tua ambasciata  
 son qui per obedirti apresentata.

12

Venuta son per veder mio marito  
 Orlando ed Ulivieri, mio fratello,  
 che tanto tempo ch'io non ho sentito  
 di lor novelle per nessun ostello. –  
 Allor fu Carlo tutto sbigottito,  
 quando Aldabella gli ricordò quello,  
 e disse: – Dama, più celar non posso  
 quel che fortuna ci ha condotto adosso.

13

Come fortuna volse over destino  
 o che si fosse tradimento usato,

Ulivieri ed Orlando paladino,  
 con ventimila ch'era acompagnato,  
 dall'esercito grande saracino  
 a Roncisvalle ognuno fu tagliato,  
 e in Nostra Donna di Parigi ancora  
 Orlando ed Ulivier morto dimora.

14

Ho mandato per te perché tu veggia  
 el dolor tuo e 'l gran dispetto mio. –  
 Allor la dama di dolor fiammeggia,  
 le mani alzando al sempiterno Dio.  
 Grida: – Tapina, innanzi che più seggia  
 Orlando ed Ulivier veder vogl'io. –  
 Allor menata fu la dama avanti  
 dov'era i paladini tutti quanti,

15

Orlando morto, com'era nell'arca,  
 e in un'altra Ulivieri presso ad esso.  
 Alda di gran dolore e pensier carca,  
 ben le parve che 'l cuor fusse sconnesso.  
 Piangendo in suo lamento si ramarca  
 e ad amenduni in mezo stava apresso,  
 e in su ogni arca teneva una mano  
 con lamentare doloroso e strano.

16

Non fu dolor che mai s'asomigliasse  
 a quel ch'io truovo che facea costei.  
 Così piangendo, a quel lamento trasse  
 la dama Berta con lamenti rei;  
 pareva che tutta in sé si consumasse,  
 che 'l terzo racontar non vi potrei,  
 dicendo: – Figlio, omè, chi mi t'ha morto,  
 cara mia speme, diletto e conforto?

17

Che tutto l'universo avea temenza  
 della possanza tua ch'era cotanta.  
 De' Cristiani abbattuta è la potenza;  
 e dolorosa mi chiamo ora tanta.  
 Di sì vederti non avea credenza

ed or mi lasci nel mondo s'è afranta.  
 Or posso dir che per te, caro figlio,  
 ogni speranza ho perduto e consiglio. –

18

Piangeva crudelmente Alda la Bella,  
 pregando el Padre del superno regno  
 che a lei parlasse con lieta favella  
 Orlando o Olivier, qual'è più degno.  
 Iddio per dar consolazione ad ella  
 dimostrò per miracul questo segno:  
 che Olivieri, il suo fratel carnale,  
 gli parlò per virtute celestiale.

19

– Io son, sorella, con molto riposo  
 in gloria di Colui ch'è sommo sire. –  
 Così parlando, quel corpo glorioso  
 tacette morto allor senza più dire.  
 La dama, udendo ciò, col cor doglioso  
 di vita allora si vide finire.  
 In mezo del fratello e del marito  
 morì Alda la Bella a tal partito.

20

Doppo il lamento doloroso e scuro,  
 i morti paladini, ognun per sé,  
 dentro a Parigi sopelliti furo  
 per lo comando allor di Carlo re.  
 Alda con Olivieri, el corpo puro,  
 insieme sopellirsi in buona fé;  
 e fatto questo, si pensa la gente  
 di far morire Gano miscredente.

21

Pensava Carlo di fare straziare  
 Gan da Pontieri acciò ched e' morisse;  
 e dama Berta con gran lamentare  
 andò davanti a lui e così disse:  
 – Carlo fratel, per Dio ti vo' pregare,  
 per quella fé che Cristo benedisce,  
 che a questo punto il mio marito sia  
 lasciato e tratto fuor di prigionia.

22

Che basta bene el grandissimo oltraggio  
 c'ha ricevuto a s'è fatto partito;  
 e non vo' che tu creda in tuo coraggio  
 ch'a questo punto Gan t'abbia tradito:  
 non avrebbe ordinato tal dannaggio  
 giamai contro di te il mio marito.  
 Piacciati, Carlo, deh, ch'io non rimanga  
 vedova a torto e ch'io per lui non pianga.

23

Milon mi desti prima per isposo  
 ed e' fu morto, s'è come tu sai.  
 Se costui fai di morte doloroso,  
 più dolente sarei ch'io fossi mai. –  
 Rispose Carlo allor molto pensoso:  
 – Taci, che torto non riceverai.  
 Ogi con mie baron vo' consigliarmi  
 e dir di questo fatto ciò che parmi. –

24

Fe' Carlo poi sonare a parlamento  
 e tutti i suo baron si raunaro.  
 Levossi ritto a tal proponimento;  
 parlando dice con sospiro amaro:  
 – Non so se fatto s'è fu tradimento  
 in Roncisvalle, quando s'aboccaro  
 Orlando e compagnia coi Saracini,  
 che s'è mi par che la gente latini.

25

Che ordinasse il tradimento Gano,  
 quando a Marsilio andò ambasciadore,  
 se questo è vero, io non ne sò certano,  
 ma già nollo può credere il mio core,  
 che io il punirei colla mia mano,  
 se a ciò mi fusse stato traditore.  
 Se alcun di voi di questa cosa è certo,  
 dica suo intendimento chiaro e aperto. –

26

Levossi in piè Salamon di Brettagna  
 dicendo: – Questa è cosa manifesta.

El tradimento e la crudel magagna  
 per far morir la valorosa gesta  
 ordinò Gan nel paese di Spagna,  
 quando a Marsilio andò per tua inchiesta. –  
 Allora Namò, duca di Baviera,  
 rizzossi in piè, parlando in tal maniera:

27

– El tradimento non si può celare,  
 che fu per Gano contra Carlo fatto.  
 Che cotal fallo si debba pagare,  
 non vuol ciò rimaner per verun patto. –  
 E Pinabello, udendo tal parlare,  
 ch'era nievo di Gan, rispose ratto:  
 – Dico chi Gano traditore apella  
 per la gola ne mente e mal favella.

28

Per la persona mia voglio scusarlo  
 contra chi dice che traditor sia:  
 nella presenza, dico, qui di Carlo,  
 di provar contro a lui mia vigoria.  
 Levisi or ritto chi vuole acusarlo,  
 che pentir lo farò di tal follia. –  
 Allor Terigi, lo scudier d'Orlando,  
 levossi ritto in tal modo parlando:

29

– Dico che Gano fece questi inganni.  
 Orlando e suoi compagni fe' morire.  
 Gli sproni gli calzai più di dieci anni  
 ed obeditolo come mio sire.  
 A scusar Gano niuno s'afanni;  
 sia chi si vuol ch'io lo vo' contraddire.  
 Dinanzi a Carlo, nostro re di Francia,  
 Vo' provar questo per virtù di lancia. –

30

Con nequità rispose Pinabello:  
 – A cotal pruova sono aparecchiato.  
 Combatter per mio zio a tale apello  
 non lascerò che sia di basso stato. –  
 Davanti a Carlo, nostro imperier bello,

di tal battaglia ognun si fu ingaggiato  
 e quel consiglio allor più non si tenne:  
 ciascuno armato in sulla piazza venne.

31

In sulla piazza trassero a vedere  
 quella battaglia allor tutta la gente.  
 Ognun prega che Dio desse potere  
 a Terigi, baron tanto valente;  
 e Gano fu menato a tal vedere  
 in sulla piazza cogli altri presente.  
 Terigi e Pinabel l'un l'altro sfida:  
 coll'aste in man ciascun correndo grida.

32

In sugli scudi amendui si feriro:  
 rupponsi l'aste e i tronconi andar via;  
 di sella i cavalier non si partiro,  
 tanto regnava in ciascun vigoria.  
 Co' brandi in man più volte si colpiro:  
 niun di lor par che sbigottito sia;  
 a destra ed a sinistra menan forte  
 ognun suo brando per darsi la morte.

33

Come voleva Cristo e la ragione,  
 Terigi Pinabello forte avanza.  
 Parlava Gano col re Salamone  
 con niquità e con molta arroganza:  
 – Se morto è mio nepote a tal questione,  
 io te ne pagarò per mia leanza,  
 però che fusti il dicator primiero  
 e contra me consigliasti sì fiero. –

34

Rispose Salamon: – Niente ti curo,  
 ch'abasserai ogi ogni tuo orgoglio.  
 Del tradimento c'hai fatto sì scuro  
 ogi ne porterai pena e cordoglio.  
 Morirà Pinabel con dolor duro  
 e anche te poi morire veder voglio. –  
 E così l'un con l'altro contendendo,  
 vengonsi i cavalier forte ferendo.

35

E combattuto avieno già gran pezza,  
 l'un contro l'altro suo valor mostrando:  
 l'arme e la sopraveste ognuno spezza,  
 e insanguinato ha ciascuno suo brando.  
 Non uscì mai sì forte d'arco frezza,  
 come l'un contra l'altro va spronando.  
 Arditi e presti ben forte si danno  
 colpi crudeli, che niente ristanno.

36

Ma perché Pinabel combatte el torto,  
 Cristo gli fe' mancare ogni sua possa.  
 Terigi verso lui, presto ed acorto,  
 su l'elmo lo ferì con gran percossa.  
 quanto dell'elmo piglia, tagliò scorto;  
 poi menò l'altro colpo a tale mossa.  
 Per sì gran forza e per virtù di Dio  
 la testa infino al mento gli partio.

37

Come fu allora Pinabello morto  
 e di Gan traditor la pruova fatta,  
 parlò in tal modo Carlo a Gano, scorto:  
 – Dimmi qual morte di far più t'adatta,  
 che poi che sei condotto a questo porto,  
 conviene che tua vita sia disfatta. –  
 Allora Gano con lamento disse,  
 non credendo che Carlo aconsentisse:

38

– Da poi ch'ì' sò traditore apellato  
 vo' far la morte che mi si conviene.  
 Fa Carlo che 'l mio corpo sia squartato,  
 poi che per me qui ragion non si tiene. –  
 Fu Carlo allora quasi trangosciato,  
 sì gran dolor di quel parlar gli viene.  
 Ed ordinò quel dì re Carlo Mano  
 che si squartasse il traditor di Gano.

39

E quattro palafren fece venire,  
 ambianti, poderosi e ben correnti.

Gano squartato fu e fatto morire  
 arso e gettata la polvere a' venti.  
 Così purgossi suo falso tradire,  
 sì come avete inteso, buone genti.  
 Così fu per Parigi gran letizia  
 quando di Gano fu fatta giustizia.

40

Piacesse a Dio così punito fusse  
 chi usa tradimenti, inganni e frodi,  
 che già Troia la grande si distrusse  
 per Sinon greco che tenea tal modi:  
 donne e fantine a vituper condusse  
 e morti come cani gli uomin prodi.  
 Re Tolomeo, Giuda ed il re di Tracia  
 di cotale arte fer lor mente sazia.

41

Voi, buona gente, che ascoltato avete  
 l'antica storia per mondan desio,  
 per questa volta non mi riprendete  
 se mal rimato avessi el cantar mio,  
 che 'n buona verità, signor, vedete  
 po' ch'a rimare cominciato ho io;  
 Ma delle grosse rime, che assai sono,  
 troppo d'udir m'avete fatto dono.

42

Signori, io priego quell'Iddio che volse  
 morir per noi, en sulla croce posto,  
 e dal nemico infernale ci tolse,  
 dove ogni peccatore era disposto:  
 come del limbo l'anime disciolse,  
 così da' vizii noi liberi tosto  
 e diaci grazia, quando noi moriamo,  
 che 'n paradiso santo ce n'andiamo.

43

Ha, signori, rimato tutto questo  
 Sostegno di Zanobi da Fiorenza,  
 che sempre prega Dio, padre celesto,  
 che lui ci guardi da ria sentenza;  
 e a voi tutti fa chiaro e manifesto

che chi si guarda di non far fallenza,  
va in paradiso alla sua santa vita.  
Al vostro onor che la storia è finita.

#### NOTA AL TESTO

Il testo è trascrizione fedele di *La Spagna Poema cavalleresco del secolo XIV* edito e illustrato da MICHELE CATALANO, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua («Collezione di opere inedite o rare»), 1939–1940, 3 voll.